BIBLIOTECA
PUBLICA
PROVINCIALE
FORLIVESE
3 A
17

STORIA ANTICA

DEGLI EGIZJ,

DE' CARTAGINESI,

DEGLI ASSIRJ,

DE' BABILONESI,

DE' MEDI, DE' PERSIANI,

DE' MACEDONI, E DE' GRECI,

DI M. ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE;

E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

TOMO TERZO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IN NAPOLI MDCCLX.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

Presso GIUSEPPE RAIMONDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

IO mi era lusingato, e aveva promesso di condurre questo terzo Volume sino alla fine della guerra del Peloponneso, e di terminarlo con alcune riflessioni sopra i costumi, il carattere, il governo de' popoli della Grecia i più conosciuti. Non sono stato in caso di mantenere la mia parola. Le aggiunte fatte nel corso della stampa, per nulla ommettere di considerabile, hanno fatto crescere il Libro più di quello mi era pensato. Ho dovuto perciò fermarmi alla rotta dell' esercito degli Atenesi sotto Siracusa, e alla morte di Nicia, che succedettero l' anno decimonono della guerra del Peloponneso.

neſo. Avrei anche deſiderato poter finire più preſto il preſente Volume ; ma, per quanto lo deſideraſſi, non mi fu poſſibile il farlo. L' impreſa degli Atenieſi contra Siracuſa, eſſendo la più grande che abbia queſta Repubblica giammai fatta, ed eſſendo la cagion principale della ſua caduta, non mi ha permeſſo troncare il racconto di un fatto sì grande, e sì annodato ; e avrei creduto ingannare l' attenzione del Lettore, ſe dopo averlo introdotto in una ſcena colma di azioni, e di movimenti, lo aveſſi defraudato della cataſtroſe.

Ho riciſo tutto il reſto, e l' ho rimeſſo al Volume ſeguente. Malgrado però tali troncamenti, queſto reſtò per anche aſſai ſcomodo * per gli Lettori, cui rieſce di troppo peſo ; per gli artefici, che non

* Intendaſi ciò riguardo alla Edizione di Parigi.

non poſſono legarlo ſenza ſtento; e ſoprattutto pel Librajo, la di cui ſpeſa conſiderabilmente crebbe, per l'aggiunta di cinque, o ſei fogli di più, che ne' due primi Tomi, cioè di 150 o di 200, pagine. Parvemi, che 'l Pubblico, riguardo alla ſtampa di queſto Libro, non foſſe mal contento della eſattezza, e della correzione, e ho invigilato, perchè vi ſi uſaſſero tutte le poſſibili diligenze. Avendomi rappreſentato la Vedova del Librajo (perchè Dio chiamò a ſe poco fa ſuo marito) che queſto terzo Tomo ſorpaſſava di molto gli altri due, io non le ho potuto ricuſare la grazia che mi domandò, e da me conſiderata come una giuſtizia, ed è l'aggiugnere dieci ſoldi al prezzo ordinario; ma per queſto ſolo Volume. Io l'ho pregata di continuare ad avere in conſiderazione le perſone, che andranno ad eſſa da mia parte.

te. Prenderò in avvenire misure più giuste, nè caderò nello stesso inconveniente.

Da che fu compiuta l' impressione di questo terzo Volume si cominciò la ristampa de' due primi, ne' quali vi ho fatte alcune correzioni, e alcune leggiere mutazioni giusta gli avvisi datimi dagli amici. Io le avrei notate al fine di questo Volume, se non avessi temuto di caricarlo troppo; ma lo farò ne' seguenti, acciocchè possano servirsene quelli, che hanno la prima edizione. Questa piccola raccolta di correzioni, cioè di errori, tutti uniti, e posti sotto gli occhj del Lettore, non può essere molto gradevole all' amor proprio, ma utile al pubblico, facendo il libro meno difettoso, il che dee bastarmi. Nel rimanente in materia di letteratura, come nella morale, gli errori conosciuti, e confessati sinceramente, sono

no dimenticati, o per meglio dire, più non ſuſſiſtono.

Io prego i Lettori, che avranno ritrovati in queſti tre Volumi de' paſſi, che pareranno loro ricercare qualche neceſſario cambiamento, ſia per la proprietà dell' eſpreſſione, ſia per la verità delle Date, ſia anche per qualche circoſtanza eſſenziale da me ommeſſa, a compiacerſi di recarmene l' avviſo indirizzando le loro lettere al Librajo. Mi ſarà permeſſo di non dare altra riſpoſta ſe non quella, che do quì previamente proteſtando ſino da queſto momento una viva, e ſincera riconoſcenza verſo tutti quelli, che vorranno ajutarmi co' loro lumi.

Avrei dovuto nel principio di queſt' opera indicare la edizione de' principali Autori Greci, da me citati. Lo farò adeſſo.

Herodotus. *Francofurti*, ann. 1608.

Thu-

Thucydides. *Apud Henricum Stephanum*, an. 1588.

Xenophon. *Lutetiæ Parisiorum, apud Societatem Græcarum Editionum*, an. 1625.

Polibius. *Parisiis*, an. 1609.

Diodorus Siculus. *Hanoviæ, Typis Wechelianis*, an. 1604.

Plutarchus. *Lutetiæ Parisiorum, apud Societatem Græcarum Editionum*, an. 1624.

Strabo. *Lutetiæ Parisiorum, Typis regiis*, an. 1620.

Athenæus. *Lugduni*, an. 1612.

Pausanias. *Hanoviæ, Typis Wechelianis*, an. 1613.

Appianus Alexandr. *Apud Henric. Stephan.* an. 1592.

Plato. *ex nova Joannis Serrani interpretatione. Apud Henricum Stephanum*, an. 1578.

Aristoteles. *Lutetiæ Parisiorum, apud Societatem Græcarum Editionum*, an. 1619.

STO-

STORIA ANTICA

De' Perſiani, e De'Greci.

INTRODUZIONE.

Prima di cominciare la Storia de' Perſiani, e de' Greci porrò quì in primo luogo alcune oſſervazioni preliminari, che ſervono come di ſtrada; indi la pianta, e la diviſione di queſto terzo Volume; finalmente una ſpezie di compendio della ſtoria degli Spartani dallo ſtabilimento de' loro Re, ſino al regno di Dario, da cui principia queſto terzo Tomo.

ARTICOLO PRIMO.

Idea ſuccinta della ſtoria contenuta nel preſente Volume. Frutto che ſe ne dee cavare.

QUeſto terzo Volume della ſtoria, che do alla luce, porgerà agli occhj del Lettore uno ſpettacolo affatto nuovo, e non indegno della ſua curioſità. Nel precedente ſi ſono veduti ſotto Ciro due Stati aſſai mediocri, la Media, e la Perſia, ampiamente dilatarſi come un'incendio, o come un torrente, e con una velocità di maravigliose conquiſte, ſottomettere un numero conſiderabile di Pro-

vincie, e di Regni. Quì vedraſſi queſto vaſto Impero porre in moto tutt' i popoli ſoggetti al ſuo dominio, Perſiani, Medi, Fenizj, Egizj, Babiloneſi, Indiani, e altri molti, e venire a lanciarſi con tutte le forze dell' Aſia, e dell' Oriente ſopra un piccolo paeſe racchiuſo fra limiti molto anguſti, e privo d'ogni ſoccorſo, voglio dire la Grecia. Quando ſi mirano da un lato tante nazioni unite inſieme, preparamenti di guerra fatti pel corſo di molti anni, e con ardore sì grande, armate innumerabili da terra, e da mare, flotte cui è appena baſtante il mare; dall' altro, due deboli città Atene, e Sparta, abbandonate da tutti i loro alleati, e ridotte ad eſſer quaſi ſole; ſi dovrebbe credere, che queſte due piccole città ſieno per eſſere diſtrutte, e aſſorbite da una potenza sì formidabile, e che di eſſe non vi reſterà nè men' orma. E pure elleno ſteſſe ſaranno le vittorioſe, e col loro invincibile coraggio, in più battaglie, e per terra, e per mare prevaleranno, facendo perdere per ſempre all' Imperio Perſiano il diſegno di ritornare ad aſſalire la Grecia.

Il racconto della guerra tra i Perſiani, e i Greci, renderà palpabile la verità di queſta maſſima, che non il numero ma il valore de' ſoldati, e la condotta de' Capitani decidono nelle battaglie. Si ammirerà la coſtanza, e 'l coraggio de' grand' uomini, ch' erano alla teſta degli affari della Grecia, che non potè eſſere abbattuta

tuta dallo ſcotimento dell' univerſo, nè ſconcertata dalle più grandi diſavventure, e che azzardoſſi di ſtare a fronte, con poca gente, di eſerciti innumerabili di Perſiani; che ardì, malgrado una sì ſtrabocchevole inegualità, ſperare un felice ſucceſſo; che forzò la vittoria a porſi dal canto del merito, e della virtù, e che inſegnò a tutti i ſecoli, quali ajuti ſi trovano nella prudenza, nel valore, nella ſperienza, nel zelo per la patria e per la libertà, nell' amore al proprio dovere, e in tutti i ſentimenti di un animo nobile, e generoſo.

A queſta guerra de' Perſiani contra i Greci ne ſuccederà un' altra tra medeſimi Greci, ma di un carattere tutto diverſo. Si vedranno in eſſa azioni di poca importanza in apparenza, e poco capaci di appagare un Lettore avido di gran ſucceſſi: conteſe particolari tra alcune città, o alcune piccole Repubbliche; aſſedj di piazze per lo più di poco momento; (toltone quello di Siracuſa, uno de' più conſiderabili dell' antichità) ma che non dureranno lungo tempo; combattimenti fra eſerciti poco numeroſi, e in cui talvolta ſi ſparſe poco ſangue. Chi ha dunque potuto mai rendere sì celebri queſte guerre? Ce lo dice Salluſtio. *

* *Athenienſium res geſtæ, ſicuti ego exiſtimo, ſatis amplæ magnificæque fuerunt: verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi ſcriptorum*

„ Le azioni degli Atenieſi, dic'egli,
„ poſſono eſſer conſiderate da ſe medeſi-
„ me come grandioſe, e magnifiche; ſi
„ può pertanto dire, che ſono in qual-
„ che maniera inferiori al loro grido.
„ Ma perchè vi fu nella Grecia un gran
„ numero di uomini di grande ingegno,
„ e di eccellenti ſcrittori, queſte azioni
„ ſono decantate per tutto il mondo, co-
„ me grandi, e maravigliose. Così quel-
„ le degli Atenieſi compariſcono grandi a
„ proporzione dell'ingegno, e dell'abili-
„ tà degli Scrittori che l'hanno celebrate.

Salluſtio, per altro aſſai geloſo della gloria, che s'erano acquiſtata i Romani colle famoſe azioni, di cui va piena la loro ſtoria, fa quì giuſtizia a quelle de' Greci, conoſcendo che hanno una vera grandezza, e una vera magnificenza, benchè ſecondo lui inferiori alla loro fama. Qual' è dunque queſto ſplendore ſtrano, e mendicato aggiuntovi dagli ſtorici colla loro eloquenza? E', che per tutto il mondo ſono concordemente decantate le azioni degli Atenieſi, come le maggiori ſieno giammai ſtate fatte. *Per terrarum orbem Athenienſium facta* PRO MAXIMIS CELEBRANTUR. Tutte le nazioni, ſedotte, e come incantate dagli

torum magna ingenia, per terrarum orbem Athenienſium facta pro maximis celebrantur. Ita eorum quæ fecere virtus tanta habetur, quantum eam verbis potuere extollere præclara ingenia. Salluſt. in bello Catilin.

gli allettamenti degli Scrittori Greci, innalzano i fatti di queſto popolo ſovra quanti di più belli ne avvennero altrove. Ecco ſecondo Salluſtio il vantaggio, che recò alle azioni degli Atenieſi la ſtoria ſcritta, com'ella è de' Greci; ed è coſa molto ſtrana, che la noſtra, per mancanza di un ſimile ſoccorſo, abbia laſciato perire una infinità di belle azioni, e di bei detti, cui l'antichità ſeppe dare un gran riſalto, e che ſarebbero di un grand'onore alla nazione.

Ma, che che ne ſia; ſi dee accordare, che non biſogna ſempre giudicare del pregio d'un'azione, nè del merito di chi ne fu a parte, dall'importanza dell'eſito, il che accade negli aſſedj, e nelle battaglie, quali ſono quelle, di cui ſi ragiona nella guerra del Peloponneſo, nella quale ſi fa veramente pompa di tutta la perizia d'un Generale. Si ſcorge, che anche i noſtri più illuſtri Capitani del ſecolo paſſato alla teſta di piccoli eſerciti, e in paeſi di poca eſtenſione, hanno fatto comparire la loro capacità, e hanno uguagliati i più famoſi Capitani dell'antichità. In tal ſorta di azioni il caſo non ha parte alcuna, e non cuopre gli errori, ſe ve ne ſono. La prudenza del capo regola, e governa il tutto; egli è veramente l'anima delle ſue truppe, che non operano, nè ſi muovono ſe non al ſuo cenno; ei vede tutto, ed è per tutto; non v'ha coſa che ſcappi alla ſua at-

tenzione, nè alla ſua vigilanza; gli ordini ſono dati, ed eſeguiti a tempo. Aſtuzie, ſtratagemmi, finte marchie, aſſalti veri, o ſimulati, accampare, tutto, in una parola, ſi fa, e dipende da lui ſolo.

In ciò la lettura degli Storici Greci, quali ſono Tucidide, Senofonte, Polibio, può eſſere ſommamente vantaggioſa a' giovani ufiziali; avvegnachè tali ſtorici, ch' erano nel tempo ſteſſo eccellenti Capitani, entrano in un particolare racconto, e conducono i lettori, quaſi per mano, ne' da eſſi deſcritti aſſedj, e combattimenti, inſegnando loro coll' eſempio de' più famoſi Capitani dell' antichità, e con una ſpezie di anticipata ſperienza, in qual modo biſogna far la guerra.

Ma' la ſtoria della Grecia non ci porgerà ſolamente gran modelli di azioni guerriere; vi ſcorgeremo altresì famoſi Legislatori, valentiſſimi Politici, Magiſtrati nati a poſta per lo governo, uomini che ſono ſtati eccellenti in tutte l'arti, e in tutte le ſcienze: Filoſofi che per quanto lo permettevano que' tempi sì rimoti, ſono ſtati di un' alta penetrazione nelle loro ricerche, e ci hanno laſciate maſſime di morale da far arroſſire i Criſtiani medeſimi.

Egli è vero che queſti ſteſſi Filoſofi, tanto illuminati ſu certi punti, ſono ſtati del tutto ciechi ſu cert' altri, fino a non ſapere, e a combattere i principj più chiari

chiari della Legge di natura; e che bene ſpeſſo la loro condotta ſmentì la loro dottrina, eſſendoſi dati vergognoſamente in preda delle più vili ſregolatezze. La divina Provvidenza ha permeſſo così, e gli ha abbandonati ad un ſenſo reprobo, per punire la loro ſuperbia, e per ammaeſtrarci col loro eſempio, moſtrandoci di che ſono capaci gli uomini anche i più abili e i più addottrinati, quando ſono abbandonati alla loro propria debolezza, e alla lor natural corruzione, e da quali abiſſi ci ha tratti la grazia del divin Mediatore. Ma i diſordini in cui eſſi ſono caduti sì quanto allo ſpirito, come quanto al cuore, benchè noi dobbiamo deteſtarli, non impediſcono tuttavia, che ne' loro libri non vi ſieno maſſime ſublimi, le quali, ſecondo S. Agoſtino, debbono eſſere da noi ripigliate, come un bene di noſtra ragione, in quella guiſa che gl' Iſraeliti, uſcendo dall'Egitto, ſi arricchirono delle ſue ſpoglie; e di tal modo uſarono tutti i Santi: *Ipſi gentiles ſi quid divinum & rectum in doctrinis ſuis habere potuerunt, non improbaverunt Sancti noſtri.* S. *Auguſt. de Doctr. Chriſt. lib. 2. cap.* 40. *De bapt. contr. Donat. lib.* 6. *cap.* 87.

Io dico altrettanto delle azioni virtuoſe, che ſi ſcorgono preſſo i Gentili, come ce ne porgerà in gran numero la ſtoria de' Greci. S. Agoſtino * ci avverti-

 ſce,

* *Habendi ſunt in eorum numero, quorum etiam impiorum, nec Deum verum veraciter iuſteque colentium, quædam tamen facta*

ſce, *che ſecondo la regola della giuſtizia*, ſecundum juſtitiæ regulam, *non ſolamente non poſſiamo biaſimare, e condannare queſte azioni, ma abbiamo ragione di lodarle, e di eſaltarle*. Non che queſte azioni ſieno in tutto buone, e lodevoli, dal che era molto lontano il penſiero di S. Agoſtino. * Ei le trovava tali in ſe medeſime, e quanto al dovere; ma quanto al fine trovavale aſſai condannevoli, mentre non ſi riferivano a Dio. Eglino non domandavano al vero Dio, loro incognito, la ſapienza de' buoni conſigli, l'eſito delle loro impreſe, i talenti, la virtù; non lo ringraziavano, e non ne attribuivano a lui la gloria con una umile riconoſcenza; non lo miravano come la fonte, e 'l principio, nè come il termine di quanto eſſi facevano di bene. Le loro migliori azioni erano corrotte, o dall' amor proprio, o dalla ingratitudine, nè hanno potuto eſſer loro utili

facta vel legimus, vel novimus, vel audimus, quæ ſecundum juſtitiæ regulam non ſolum vituperare non poſſumus, verum etiam merito rectèque laudamus. S. Aguſt. lib. de Spir. & lit. n. 48.

* *Noveris itaque, non officiis, ſed finibus, a vitiis diſcernendas eſſe virtutes. Officium autem eſt quod faciendum eſt: finis vero, propter quod faciendum eſt*, Id. contr. Julian. lib. 4. cap. 3. n. 21.

Non erat in eis vera juſtitia, quia non actibus, ſed finibus penſantur officia. Ibid. n. 26.

tili per la ſalute, che ſi ottiene ſol per la fede in Gesù Criſto.

E' però, ſecondo lo ſteſſo S. Agoſtino, coſa utiliſſima per l'ammaeſtramento de' Criſtiani, e per la regola de' coſtumi, il riferire, e 'l mettere in tutta la loro chiarezza le azioni de' Gentili, purchè diaſi loro quel giuſto prezzo, che meritano; mentre io poſſo applicar quì a' Greci ciò, che queſto Padre dice de' Romani. Ei fa un' intero capitolo, e aſſai lungo, per dimoſtrarne le azioni, e le virtù più chiare: amore del ben pubblico, zelo per la patria, coſtanza in tollerare i tormenti più crudeli, e la morte medeſima, diſintereſſe nobile, e generoſo, ſtima e pratica della povertà, profondo riſpetto verſo gli Dei, e la Religione. Ei fa ſu queſto ſoggetto alcune rifleſſioni, che meritano di aver quì il loro luogo. *S. Auguſt. de Civ. Dei lib. 5. cap. 18.*

Primieramente, egli è di parere, che per ricompenſare tutte queſte de' Romani virtù di apparenza, e di ſolo nome, Iddio abbia loro accordato l'Imperio dell' univerſo, ricompenſa proporzionata a' loro meriti, e di cui ciecamente ſi contentarono. † Per la medeſima ragione e-

† *Si Romanis Deus neque hanc terrenam gloriam excellentiſſimi imperii concederet, non redderetur merces bonis artibus eorum, id eſt virtutibus, quibus ad tantam gloriam pervenire nitebantur. At non eſt quod de ſummi, & veri Dei juſtitia conquerantur: Perceperunt mercedem ſuam.* Ibid. cap. 15.

gli ha voluto che 'l nome loro fosse sì glorioso, e onorato presso tutte le Nazioni, e in tutti i secoli, affinchè tante belle azioni non restassero senza premio veruno.

In secondo luogo, egli osserva, che queste virtù, benchè false, non lasciano di esser utili al genere umano, ed entrano ne' segreti disegni che Dio ha sopra i popoli o per premiarli, o per punirli. In fatti l' amor della gloria, ch'è un vizio, ne soffoca molti altri più nocivi, e più funesti, quali sono l' ingiustizia, la violenza, la crudeltà. E chi dubita, che un Magistrato, un Governatore di Provincia, un Re, che sarà dolce, paziente, giusto, casto, benefico per puri fini umani di gloria, o d' interesse; non sia infinitamente più utile alla Repubblica, se non avesse quest' ombra, e quest' apparenza di virtù; e che uomini di tal carattere non sieno un dono assai prezioso del Cielo. Si può giudicare col paragone di un carattere opposto de' Magistrati, e de' Principi, che rinunziando ad ogni onore, ad ogni probità, computando per nulla il buon nome, calpestando le Leggi più sante, altre non ne conoscono che le loro passioni, e la loro brutalità; tali finalmente, quali ne dà Dio nel suo sdegno a' Popoli che vuole punire, e da lui giudicati degni di tali Sovrani. *Et talibus quidem dominandi potestas non datur nisi summi Dei providentia, quando res humanas judicat talibus dominis dignas.*

Ibid. cap. 19.

La

La terza e ultima rifleſſione, la più acconcia al mio ſoggetto, e al fine che mi propongo nello ſcrivere la ſtoria antica, riguarda l'uſo, che ſi dee fare delle lodi che ſi danno a' Gentili. Eſſa moſtra il frutto, che 'l ſavio lettore dee cavare dal racconto delle belle, e virtuoſe azioni de' Greci, di cui queſto e i ſeguenti volumi ſono pieni. Quando ſi vedranno ſagrificare i lor beni al ſollievo de' lor concittadini, la loro vita alla ſalvezza dello Stato, la loro medeſima gloria all' utilità pubblica, quando ſi vedranno praticar le virtù più difficili, e ciò per puri motivi umani, per acquiſtare una riputazione paſſeggiera; * quali rimpròveri non dobbiamo noi farci, e come non abbiamo ad arroſſir per la vergogna, ſe in una Religione, che ci promette ricompenſe eterne, e che ci preſenta sì potenti motivi di amore, e di riconoſcenza, non abbiamo il coraggio di praticare le medeſime virtù? Che ſe noi abbiamo la felicità di eſſere fedeli a no-

* *Conſtat eos, qui cives non ſint civitatis æternæ, utiliores eſſe terrenæ civitati, quando habent virtutem vel ipſam, quam ſi nec ipſam.* Ibid. cap. 19.

Ideo nobis propoſita ſunt neceſſariæ commonitionis exempla, ut, ſi virtutes, quarum iſtæ utcumque ſunt ſimiles, quas iſti pro civitatis terrenæ gloria tenuerunt, pro Dei glorioſiſſima civitate non tenuerimus, pudore pungamur; ſi tenuerimus, ſuperbia non extollamur. Ibid. c. 18.

ſtr' impegni, poſſiamo mai invanire, paragonando il poco, che noi facciamo, con quello, che la ſola gloria faceva intraprendere ad uomini, che niente conoſcevano Dio, e che limitavano tutti i loro deſiderj a' beni della vita preſente.

Ecco dunque, ſecondo S. Agoſtino, l'utile principale, che trar ſi dee dallo ſtudio, e dalla lettura della ſtoria profana, e Dio ha renduti i Greci, e i Romani sì conoſciuti, e sì illuſtri, per dar maggior peſo a quegli eſempj di virtù, che ci porge la loro ſtoria, affinchè, ſtudiandoli con ſeria attenzione, comprendiamo, dall' amore ch' eſſi hanno avuto per una patria terrena, e per una gloria di poca durata, qual zelo dobbiamo aver noi per la patria celeſte, dove ci aſpetta una eterna felicità.

Se le virtù di coloro, de' quali ſi ragiona nelle ſtorie, ſervir ci poſſono di modelli nella condotta della vita, i loro difetti, e i loro vizj non ſono men propri ad iſtruirci, e 'l riſpetto, che uno ſtorico dee alla verità non gli permette il diſſimularli per timore d' oſcurare la loro riputazione. Quel che io dico quì non è contrario ad una regola ſtabilita ſu queſto propoſito da Plutarco nella prefazione,

† *Vt cives æternæ illius civitatis, quamdiu hic peregrinantur, diligenter & ſobrie illa intueantur exempla, & videant quanta dilectio debeatur ſupernæ patriæ propter vitam æternam, ſi tantum a ſuis civibus terrena dilecta eſt propter hominum gloriam.* Ibid. cap. 16.

ne, che precede la vita di Cimone. Ei vuole, che si facciano valere, e che sieno poste in tutta la loro chiarezza le belle azioni de' grand' uomini. Ma quanto alle debolezze, in cui talvolta cadono nel tumulto della passione, o sforzati dalla necessità degli affari, * considerandole piuttosto come qualche grado di perfezione, che manchi alla loro virtù, e non come vizj, e delitti provenienti da un cattivo fondo; vuole, che compatendo la debolezza dell' umana natura, da cui non deriva cosa assolutamente perfetta, ci contentiamo di mostrarle leggiermente: appunto come un esperto pittore, che dovendo dipignere un bel volto, in cui ritrovi qualche macchia, o qualche piccolo difetto, non lo nasconde tutt' affatto, ma non si crede altresì obbligato di rappresentarlo con una rigorosa esattezza, perchè l' uno guasterebbe la bellezza del ritratto, e l' altro distruggerebbe la verità della somiglianza. Il suo medesimo paragone fa vedere, ch' ei parla de' difetti leggieri e condonabili. Ma quanto alle azioni assolutamente viziose, quali sono l' ingiustizia, la violenza, la brutalità, nessun pretesto dee farcele dissimulare, nè io credo che vogliasi accordare alla storia il privilegio conceduto alla pittura, † che inventò l' arte del profilo per rappre-

In Cim. p. 479. 480.

* Ἐλλείματα μᾶλλον ἀρετῆς τινος, ἢ κακίας πονηρεύματα.

† *Habet in pictura ſpeciem tota facies.*

A-

preſentare da una parte un Principe, privo d'un occhio, e per cuoprire con queſto innocente, e ingegnoſo artifizio una sì ſpiacevole deformità. La ſtoria, di cui la legge più eſſenziale è la ſincerità, non ſoffre tal ſorta di riguardi, che perdere le farebbero un gran vantaggio.

Il biaſimo, la vergogna, l'infamia, l'odio, e beneſpeſſo la pubblica eſecrazione, non mai diſgiunte dalle azioni peccaminoſe, e brutali, non ſono meno proprie ad inſpirar dell'orrore per gli vizj, di quel che la gloria, ſempre compagna delle belle azioni, è propria a rendere amabile la virtù. E queſto, ſecondo Tacito †, è il doppio fine, che dee proporſi ogni ſtorico nella ſcelta, che fa de' fatti più rilevanti in bene, e in male per rendere al vero merito con un pubblico tributo di lodi la giuſtizia, che gli è dovuta, e per far abborrire i vizj col timore d'una eterna infamia.

La ſtoria, che io ſcrivo, ne ſomminiſtrerà molti di queſti ultimi eſempj. Dal canto de' Perſiani ſi vedrà, da quel che ſi

Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantum altero oſtendit, ut amiſſi oculi deformitas lateret. Quintil. lib. 2. cap. 13.

† *Exequi ſententias haud inſtitui, niſi inſignes per honeſtum, aut notabili dedecore: quod præcipuum munus annalium reor, ne virtutes ſileantur, utque pravis dictis factiſque ex poſteritate, & infamia metus ſit.* Tacit. Annal. lib. 3. cap. 65.

si dice de' loro Re, che i Principi, i quali possono tutto, sono per lo più dominati da tutte le loro passioni, che non v' ha cosa più malagevole quanto il resistere all' illusione della propria grandezza, e alle lusinghe di tutti coloro, che stanno all' intorno: che la libertà di contentare tutte le sue voglie, e di fare impunemente il male, è una pernizioſa tentazione: che i migliori naturali durano fatica in difendersi: che dopo aver avuto felici principj si lasciano insensibilmente corrompere dalla effeminatezza, dall' orgoglio, dall' odio de' sinceri consigli; e che di rado comprendono, esservi maggior bisogno di moderazione, e di saviezza e per se, e per gli altri quando si veggono superiori a tutti: e che allora è di mestieri l' essere doppiamente savio, e forte per tener colla ragione in freno al di dentro una potenza, che non ha limiti al di fuori.

Dal canto de' Greci, la guerra del Peloponneso farà conoscere gli effetti pernizioſi delle loro intestine discordie, e gli eccessi funesti, a' quali la gelosia del dominio li condusse: l' ingiustizia, l' ingratitudine, la perfidia, l' aperta rottura de' trattati, o le piccole scaltrezze, e le indegne astuzie per deluderne l' esecuzione. Essa farà vedere come gli Spartani, e gli Atenieſi vergognosamente si avviliscono presso de' barbari per mendicar da loro qualche soccorso di danaro: come i liberatori della Grecia rinunziano alla

alla gloria di tutte le loro paſſate fatiche, e di tutte le loro illuſtri azioni per andare a far Corte a' Satrapi fieri, e diſdegnoſi, e ad implorare ſucceſſivamente, e con gara la protezione del loro comune nimico tante volte rotto, e ſconfitto; e come ſi ſervono de' ſoccorſi, che ne ritraggono, per opprimere i loro antichi alleati, e per dilatare con vie ingiuſte, e violente il loro proprio dominio.

Da una parte, e dall' altra, e talora in un medeſimo uomo, ſi vedrà un miſto ſtupendo di bene, e di male, di virtù, e di vizj, di nobili azioni, e di baſſi ſentimenti; e ſi domanderà forſe ſovente a ſe medeſimo, ſe queſte ſono le medeſime perſone, e i medeſimi popoli quelli, de' quali ſi raccontano coſe sì differenti, e s' è poſſibile, che dal medeſimo fondo eſcano, ora lumi sì chiari, ora un fumo e una nerezza sì tenebroſa. Riferiſco le coſe come le trovo negli Autori, e i ritratti, che porgo a' Lettori, ſono ſempre dipinti giuſta le azioni regiſtrate nella ſtoria antica di coloro, de' quali favello, e poſſo anche dire giuſta la natura del cuore umano. Ma parmi, che queſto miſto di bene, e di male, benchè ſtrano in ſe medeſimo, divenir poſſa molto vantaggioſo per noi, e ſervirci d' un gran preſervativo contra un danno aſſai ordinario, e naturale.

Imperciocchè, ſe noi trovaſſimo o ne' popoli, o ne' particolari una probità, e una

una nobilità di ſentimenti, che ſi manteneſſero ſempre eguali, e compariſſero ſenza macchia, e ſenza debolezza, ſaremmo tentati a credere, che'l Gentileſimo è capace di produrre virtù vere, e perfette, benchè la Religione c'inſegna, che quelle da noi più in eſſi ammirate altro non v'hanno che 'l nome. Ma la viſta de' difetti, delle imperfezioni, de' vizj, e de' delitti anche talvolta i più neri, che veggonſi meſcolati, e beneſpeſſo immediatamente ſuccedere alle azioni le più virtuoſe, c'inſegna a moderare la noſtra ſtima e la noſtra ammirazione, e a non gittare, mentre lodiamo le azioni, agli occhj noſtri grandi, belle, e oneſte, ad una fantaſima di virtù, un intero e illimitato tributo, degno ſoltanto della virtù medeſima.

Ecco i limiti, che deſidero ſieno poſti alle lodi, che io do a' grand' uomini dell'antichità, e alle loro belle azioni; e ſe contra la mia intenzione mi ſcappano alcuni termini non ben miſurati, prego il Lettore a interpretarli favorevolmente, e ridurli al loro giuſto valore.

AR-

ARTICOLO SECONDO.

Pianta e diviſione di queſto terzo Volume.

La ſtoria, compreſa in queſto terzo Volume, abbraccia lo ſpazio di cento diciaſett'anni, ſotto i regni di ſei Re di Perſia, cioè Dario primo di queſta nome, figliuolo d'Iſtaſpe; Serſe I; Artaſerſe ſoprannomato *Longimano*; Serſe II; Sogdiano; (queſti due ultimi regnarono pochiſſimo tempo) e Dario II, appellato ordinariamente Dario Noto. Queſta ſtoria ſi ſtende dall'anno del mondo 3483. ſino all'anno 3600.

Tutto queſto ſpazio ſi divide naturalmente in due parti, ed io pure lo dividerò in due Libri.

PRIMA PARTE.

LA prima parte, ch'è di novant'anni, ſi ſtende dal principio del regno di Dario I ſino all'anno quarantesimo ſecondo del regno di Artaſerſe, da cui comincia la guerra del Peloponneſo, cioè dall'anno del mondo 3483, ſino all'anno 3573. Ella contiene principalmente le diverſe impreſe, e le ſpedizioni de' Perſiani contro la Grecia, che non fu giammai più feconda di grand'uomini, nè di grandi ſucceſſi, e non fece giammai riſplendere virtù nè più grandi, nè più maſſicce. Vi ſi vedranno le celebri giornate

te di Maratona, delle Termopile, di Artemisia, di Salamina, di Platea, di Micale, di Eurimedone ec., dove i più illustri Capitani della Grecia Milziade, Leonide, Temistocle, Aristide, Cimone, Pausania, Pericle, Tucidide ec. segnalarono il loro coraggio.

Per mettere il Lettore in istato di richiamare più facilmente a memoria quanto avveniva, dentro lo spazio del tempo di cui quì favello, presso i Giudei, e anche presso i Romani, la di cui storia è affatto diversa da quella de' Persiani e de' Greci, noterò quì in poche parole l'epoche principali.

Epoca della Storia de' Giudei.

Il popolo di Dio era allora ritornato da Babilonia in Gerusalemme sotto la condotta di Zorobabele. Usserio crede che debba porsi sotto il regno di Dario la storia di Ester. Il popolo di Dio, all' ombra della protezione di questo Principe, animato dalle vive esortazioni de' Profeti Aggeo, e Zaccheria, compì finalmente la fabbrica del Tempio, che fu costretto per le calunnie de' suoi nimici, lasciare per molti anni interrotto. Artaserse non fu meno favorevole agli Ebrei, mentre inviò prima Esdra in Gerusalemme per istabilirvi il pubblico culto, e l' osservanza della Legge; poscia Neemia, che circondò la città di muraglie, e la rendè sicura contra gli attacchi vicini, gelosi della sua nascente grandezza. Si crede, che Malachia, ultimo de' Profeti

fosse

foſſe contemporaneo di Neemia, o che abbia profetizzato poco tempo dopo.

Queſto intervallo di Storia ſi eſtende dal Regno di Dario I ſino al cominciamento del regno di Dario Noto: ciò è a dire dall' anno del Mondo 3485 ſino all' anno 3581. Durante un tale intervallo la Sacra Scrittura non ne fa parola alcuna ſino alla Storia de' Maccabei.

Epoca della Storia Romana.

Il primo anno di Dario I era il 233. dalla fondazione di Roma, e vi regnava allora Tarquinio il ſuperbo, che dopo dieci anni in circa ne fu cacciato. Al governo de' Re fu ſoſtituito quello de' Conſoli; Fra il corſo di queſto tempo ſuccedettero la guerra contro Porſenna, lo ſtabilimento de' Tribuni del popolo, il ritiro di Coriolano preſſo i Volſci, e la guerra, che da eſſo ne avvenne; le guerre de' Romani contra i Latini, i Vejenti, i Volſci, e altri popoli vicini; la morte di Virginia ſotto i Decemviri; le diſpute tra il popolo e 'l Senato a cagione de' matrimonj e del Conſolato, il che diede motivo alla creazione de' Tribuni militari in luogo de' Conſoli; e queſto corſo termina nell' anno 323. dalla fondazione di Roma.

SECONDA PARTE.

LA ſeconda parte di queſto Volume, ch' è di ventiſett' anni, ſi ſtende dall' anno 42. di Artaſerſe Longimano ſino alla morte di Dario Noto; cioè dall' anno del mondo 3573. ſino a 3600. Ella prin-

principalmente contiene la guerra del Peloponneſo, che durò ventiſett'anni, di cui furono teatro la Grecia, e la Sicilia, e nella quale i Greci, vincitori de' barbari voltarono le loro armi gli uni contra gli altri. Dalla parte degli Atenieſi Pericle, Nicia, Alcibiade; da quella degli Spartani, Braſida, Gilippo, Liſandro ſi ſegnalarono in una maniera particolare.

Roma continua ad eſſere agitata dalle differenti conteſe fra il Senato, e 'l popolo; e verſo il fine di queſto intervallo, e poco dopo l'anno 350. di Roma avvenne l'aſſedio di Vejo, che durò dieci anni.

ARTICOLO TERZO.

Compendio della Storia degli Spartani, dallo ſtabilimento de' loro Re ſino al regno di Dario I.

HO già notato altrove, che ottant'anni dopo la preſa di Troja, gli Eraclidi, cioè i diſcendenti da Ercole, rientrarono nel Peloponneſo, e s'impadronirono di Sparta, dove due fratelli Euriſtene, e Proclo, figliuoli di Ariſtodemo, regnarono inſieme. Erodoto oſſerva, che queſti due fratelli, durante la loro vita, furono ſempre in diſcordia, e che quaſi tutti i loro diſcendenti ereditarono da eſſi queſta diſpoſizione d'antipatìa, e di odio: tanto è vero, che 'l potere ſupremo non può tollerar diviſione, e che per un Regno ſaranno ſempre troppi

An. del Mondo 2900. Innanzi Gesù Criſto. 1104.

Lib. 6. c. 52.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

pi due Re. Dopo di essi, lo scettro restò sempre unito in queste due famiglie. E' cosa degna di osservazione, che questi due rami durarono quasi novecent' anni dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso sino alla morte di Cleomene, e che hanno somministrato senza interruzione i Re a Sparta quasi sempre di padre in figliuolo, particolarmente del primo ramo.

§. I. *Origine, e condizione degl'Iloti.*

Quando gli Spartani cominciarono a stabilirsi nel Peloponneso, trovarono molta opposizione dal canto degli abitanti del paese, di modo che bisognò domarli gli uni dopo gli altri, o riceverli nella loro alleanza con patti dolci, e ragionevoli, imponendo loro un leggiero tributo. Strabone parla d'una città, nomata *Elos*, vicinissima a Sparta, che dopo essersi sottoposta come l'altre al giogo, si ribellò apertamente, e ricusò di pagare il tributo. *Agide*, figliuolo di Euristene, stabilito di fresco sul Trono, provò tutte le conseguenze di questa prima ribellione, e si pose subito in campagna con *Sous* suo collegato. La città fu assediata, e dopo una gran lunga resistenza fu costretta rendersi a discrezione. Egli stimò ben dover dare un esempio, che colla severità del castigo recasse timore a tutti i vicini; ma che però non alienasse gli animi con una crudeltà disumana. Per non versar sangue donò la vita a tutti gli abitanti della

Strab. lib. 8. pag 365. Plut. in Ly. pag. 40.

la città, ma levò loro la libertà, riducendoli tutti alla dura condizione di schiavi. Furono impiegati ne' ministerj più vili, e più penosi, e trattati con estremo rigore; perciò *Iloti* appellavansi. Accrescendo col tempo oltre modo il loro numero, gli Spartani davano senza dubbio un tal nome a tutti coloro, ch' essi riducevano in servitù. Avvezzi ad un grand' ozio, e bramosi di guerra affidarono la coltura delle loro campagne a questi schiavi, assegnando a ciascun di loro una certa porzione di terre, di cui doveano ogn' anno rendere il frutto a' loro padroni, che proccuravano di aggravare con mille pessimi trattamenti il loro giogo. Quest' era una malvagia politica, che serviva a nudrire nel cuore dello Stato un gran numero di pernicioſi nimici sempre pronti a prender l'armi, e a ribellarsi. I Romani usarono maggior saviezza, incorporando allo Stato i popoli soggiogati, ammettendoli al diritto della cittadinanza, e con ciò di nimici ch'erano, li rendevano loro concittadini e loro fratelli.

§. II. *Licurgo Legislatore degli Spartani.*

Eurizione, da altri nomato Euripone, succedette a *Sous*. Per guadagnare l' affetto del popolo, e far meglio gustare il suo governo, stimò bene rimettere alquanto del potere assoluto de' Re: cosa che fecelo talmente amare dal popolo, che *Plut. in Lyc. pag.* 40.

che fu dato a tutti i ſuoi diſcendenti il ſuo nome, e furono detti *Eurizionidi*. Un tale rallentamento produſſe in Iſparta una orribile confuſione, e una sfrenata licenza, che per lungo tempo vi cagionarono mali infiniti. Il popolo inſolentì per modo, che niente poteva tenerlo in freno. Se i Re, che ſuccedettero ad Eurizione uſar volevano la forza per ricuperare la loro autorità, ſi facevano odiare; e ſe per compiacenza o per debolezza deliberavano d' infingere, la loro bontà ſerviva a riportare il diſprezzo de' ribelli: coſicchè tutto era in diſordine, nè più badavaſi alle Leggi. Queſte turbolenze cominciarono innanzi alla morte del Padre di Licurgo di nome *Eunomo*, che reſtò ucciſo in un tumulto popolare. Eſſendo morto ſubito dopo ſenza figliuoli il ſuo primogenito *Polidetto*, ognuno pensò che Licurgo doveſſe eſſer Re. In fatti lo fu, finchè reſtò incognita la gravidanza di ſua cognata: ma toſto ch' ella comparve incinta, ei dichiarò che 'l regno ſpettava al parto che naſcerebbe, ſe maſchile; e da quel momento egli amminiſtrò il regno come ſuo tutore ſotto il titolo di *Prodicos*, nome dato dagli Spartani a' tutori de' Re.

An. del M. 3120. In. G. C. 884 Venuto alla luce l'infante, Licurgo, preſolo fra le ſue braccia, così diſſe agli aſtanti: *Ecco o Spartani il Re ora nato:* e nel tempo ſteſſo lo poſe nel ſeggio regale, e lo nomò *Carilao* a cagione dell' allegrezza dimoſtrata da tutto il popolo per la ſua

ſua naſcita. Quanto alla Storia di Licurgo ſi può vedere nel fine del ſecondo Tomo la riforma, che fece in Iſparta, e le Leggi ſtabilitevi. Regnava allora *Ageſilao* del primo ramo.

§. III. *Guerra fra gli Argivi, e gli Spartani.*

Qualche tempo dopo, ſotto il regno di Teopompo, ſuſcitoſſi una guerra fra gli Argivi, e gli Spartani, a cagione di una piccola terra chiamata *Sirea*, confine di queſti due popoli, da ciaſcheduno preteſa di propria ragione. Eſſendo i due eſerciti in procinto di venire alle mani, ſtabilirono per riſparmiare il ſangue, di terminar la conteſa con trecento de' più valoroſi, ſcelti d' amendue le parti, con patto che la terra della conteſa reſtaſſe dal partito vincitore. Per laſciare a' combattenti maggior libertà le truppe ſi ritirarono. Allora que'generoſi campioni, che avevano tutto il coraggio de' due grand' eſerciti, ſi lanciarono fieramente gli uni contro agli altri, e combatterono con tanta fierezza, che reſtarono tutti ſul campo toltine tre, due dal canto degli Argivi, e uno da quello degli Spartani: perchè la notte li ſeparò. I due Argivi credendoſi vincitori, corſero a recarne la novella ad Argo; lo Spartano, di nome Otriade, avendo ſpogliati i cadaveri degli Argivi, e portate le loro armi nel campo de' ſuoi, reſtò al ſuo poſto. Il giorno dietro ritornarono dall'una, e dall' altra parte le truppe. Ognuno preten-

Herod. lib. 1. cap. 82.

deva essere il vincitore: gli Argivi, perchè erano restati più soldati dalla lor parte, che dall' altra; gli Spartani, perchè que' pochi Argivi, che vi restarono, avevano presa la fuga, laddove il loro unico soldato restò padrone del campo di battaglia, e aveva spogliati i cadaveri de' nimici. Fu duopo venire alle mani per decidere la quistione. La sorte si dichiarò per gli Spartani, a'quali restò il campo Tireato. Otriade non potendo risolversi di sopravvivere a' suoi valorosi compagni, nè sostenere dopo la loro morte la vista di Sparta, si ammazzò da se stesso sul campo, e volle aver seco loro una sorte, e una tomba comune.

§. *IV. Guerre fra i Messenj, e gli Spartani.*

Si contano fino a tre le guerre fra i Messenj, e gli Spartani, tutte tre fiere e sanguinose. La Messenia regione del Peloponneso, situata a Ponente, e vicina a Sparta, era potente, e aveva i suoi Re particolari.

Prima guerra di Messenia.

Anni del Mondo 3261. In. C. C. 743. *Pausan. lib. 4. pag.* 216. 242.

La prima guerra di Messenia durò vent' anni interi, e cominciò il secondo anno della IX Olimpiade. Gli Spartani pretendevano di aver ricevuti molti gravi torti da' Messenj, e fra gli altri l'ingiuria fatta alle loro figliuole, disonorate dagli

dagli abitanti di Meſſenia, quand' elleno andavano, ſecondo il coſtume ad un tempio ſituato fra i confini de' due popoli, e l'omicidio, che ne avvenne, del loro Re Telecle. Forſe la brama di ſtendere il loro dominio, e d'impoſſeſſarſi d'un terreno, di cui erano grandemente invaghiti, fu la vera cagione di queſta guerra. Qualunque ne ſia ſtato il motivo eſſa ſcoppiò ſotto il regno di Polidoro, e di Teopompo Re di Sparta nel tempo, che in Atene gli Arconti duravano ancora dieci anni in carica. *Juſtin. lib. 3. cap. 4.*

Era allora Re di Meſſenia Euſae 13. diſcendente di Ercole, e diede il comando del ſuo eſercito a Cleonide. Gli Spartani cominciarono la campagna dall' aſſedio di Amfea piccola città, e di poco conto, ma giudicata da eſſi molto acconcia per formarne la lor piazza d'armi. Reſtò preſa al primo aſſalto, e tutti gli abitanti paſſarono a fil di ſpada. Queſta prima perdita ſervì ad animare i Meſſenj, facendo loro conoſcere quanto avevano a temere, ſe coraggioſamente non ſi difendeſſero. Gli Spartani s' impegnarono con giuramento di non ritornarſene a Sparta, ſe non ſi foſſero fatti padroni di tutte le città, e di tutte le terre de' Meſſenj, tanto fidavanſi delle lor forze, e del loro coraggio. *Pauſan. pag. 225. 226.*

Si fecero due battaglie, dove la perdita fu preſſo poco eguale d'ambe le parti. Dopo la ſeconda i Meſſenj furono anguſtiati da mali eſtremi per la penuria *Ibid. pag. 227. 234.*

de' viveri, che fu motivo di un gran diſertamento nelle loro truppe, e vi cagionò poſcia la peſte.

Conſultarono l' oracolo di Delfo, che ordinò loro, per placare lo ſdegno degli Dei, il ſagrificare una vergine di ſangue regale. Ariſtomene ch' era della ſtirpe degli Epitidi offerì ſua figliuola. Allora i Meſſenj, vedendo, che laſciando guarnigioni in tutte le loro piazze, indebolirebbono all' eſtremo le loro forze, abbandonarono tutte l' altre città, e andarono ad accamparſi in Itome piccola città, ſituata ſull' altezza d' un monte dello ſteſſo nome, e là ſi fortificarono. Paſſarono ſett' anni interi, ne' quali da una parte, e dall' altra, non ſi fecero, che alcune leggiere ſcaramucce, ſenza che gli Spartani ardiſſero dar la battaglia al nimico.

Diſperavano quaſi di poterlo vincere, e la ſola religione del giuramento obbligavali a continuare una guerra divenuta loro sì gravoſa. Quel che più inquietavali era il timore, che la lontananza di molti anni dalle lor mogli, che poteva ancora durare per lungo tempo, perir non faceſſe le loro famiglie, e rimaner Sparta deſtituta de' cittadini. Per iſcanſare un tale diſordine, vi rimandarono i ſoldati venuti all' eſercito, dopo dato il ſopraddetto giuramento, e non ebbero difficoltà veruna di laſciare vergognoſamente in lor balìa le proprie mogli. Quelli, che nacquero da tali illegittime co-

Diod. lib. 15. pag. 378.

copule, furono chiamati *Partenj*, nome che significava la vergogna della lor nascita. Quando furono in una età avanzata, non potendo soffrire un tal disonore, preferò un bando volontario da Sparta, e colla scorta di Falanto, andarono a stabilirsi in Italia a Taranto dopo averne cacciati gli antichi abitanti.

Et regnata petam Laconi rura Phalanto *Horat. Od. 6. lib. 2.*

Finalmente l'anno ottavo della guerra, ch'era il decimoterzo del regno di Eufae, si fece in Itome la sanguinosa battaglia. Eufae ruppe i battaglioni di Teopompo con un ardore, e con precipizio troppo aperto per un Re, coficchè mortalmente ferito cadde, e pareva ch'esalasse l'anima. Allora fecero da una parte e dall'altra sforzi straordinarj di coraggio, gli uni per rapire il Re, gli altri per salvarlo. Cleonide uccise otto Spartani, che lo strascinavano, e avendoli disarmati diede le loro armi in custodia a' suoi soldati. Egli aveva ricevute molte ferite, e tutte dinanzi, prova certa che nessuno de' nimici avevagli fatta prender la fuga. Aristomene combattendo nella medesima occasione, e per lo stesso motivo, uccise cinque Spartani, de'quali riportò pure le spoglie senza ch'ei riceveſſe alcuna ferita. Il Re fu liberato da' Messenj, e benchè pieno di sangue, e di ferite, dimostrò la sua interna allegrezza, perchè i suoi non erano restati al disotto. Aristomene dopo la battaglia, incontrò Cleonide, che a cagione di sue ferite, non poteva cam-

Pausan. 234. 235. *Diodor. in Fragm.*

minare nè da ſe, nè coll'ajuto di quelli, che gli davano la mano, ed egli ſenza laſciar le ſue armi lo preſe ſugli omeri, e lo portò al campo.

Fatta la prima cura alle piaghe del Re di Meſſenia, e degli ufiziali, nacque fra i Meſſenj un nuovo combattimento non men vivo del primo, benchè di una ſpezie aſſai indifferente, ma che procedeva da quello. Trattavaſi di ſtabilire il premio della gloria a quello, che ſi foſſe più ſegnalato colla propria bravura nel paſſato conflitto. Eravi allora un' uſo, di già molto antico, di pubblicamente proclamare dopo ciaſcheduna battaglia il più valoroſo. Non v'era coſa più acconcia ad animare il coraggio degli ufiziali, e de' ſoldati, ad inſpirar loro un' ardimento intrepido, a ſoffocare in eſſi ogni timor de' pericoli, e della morte. Entrarono dunque in conteſa due illuſtri campioni Cleonide, e Ariſtomene.

Il Re, benchè ferito, preſiedette co' primi ufiziali dell' eſercito al Conſiglio, in cui doveva eſſer deciſa queſta importante diſputa. Ciaſcheduno de' pretendenti trattò la ſua cauſa. Cleonide appoggiava la ſua pretenſione ſul maggior numero de' nemici da lui uccisi, e ſulle piaghe ricevute nel conflitto, teſtimonj infallibili del coraggio, col quale affrontata aveva la morte: laddove lo ſtato, in cui Ariſtomene era uſcito dalla pugna, ſenza aver ricevuta alcuna ferita,

dava

dava a divedere, ch' era ſtato molto attento in conſervar ſe medeſimo; o al più al più provava, ch' era ſtato più felice, ma non più valoroſo di lui. Quanto ad averlo traſportato ſulle proprie ſpalle nel campo, era un' azione, che poteva moſtrare la forza del ſuo corpo, ma nulla più: e quì, diceva egli, trattaſi di bravura.

Il ſolo rimprovero, che facevaſi ad Ariſtomene, era il non eſſere ſtato ferito, al che egli appunto appiglioſſi. „ Sono chiamato felice, dic' egli, per„ chè non ho ricevuta alcuna ferita. Se „ ne foſſi debitore alla mia viltà, non „ meriterei certamente queſto nome; e „ in luogo di eſſere ammeſſo a diſputa„ re il premio, dovrei ſoggiacere al ri„ gor delle leggi, che puniſcono i co„ dardi. Ma ciò che mi ſi rinfaccia co„ me un delitto, forma la mia gloria. „ E a dir vero, o i nimici ſpaventati „ dal mio valore non hanno ardito re„ ſiſtermi, ed è mia ſomma gloria l'eſ„ ſermi fatto da loro temere; o nel „ combattere ho avuta inſieme la forza „ di tagliarli a pezzi, e la ſaggia pre„ cauzione di preſervarmi da' loro col„ pi, nel qual caſo io ſarò ſtato valo„ roſo inſieme e prudente. Chiunque „ nel calor medeſimo della zuffa ſi e„ ſpone a' cimenti con ſaviezza, e cau„ tela, moſtra di poſſedere nel tempo „ ſteſſo le virtù del corpo, e dell' ani„ mo. Non ſi può certamente rimpro-

„ verare a Cleonide, che abbia manca-
„ to di coraggio: ma mi dispiace, pel
„ suo decoro, ch'ei compariſca mancan-
„ te di gratitudine.

Dopo tali ragionamenti si venne a' ſuffragj, e tutti erano ſoſpeſi nell'attendere il giudizio. Non v'ha diſputa, che uguagli queſta nel calore. Non ſi tratta nè di oro nè di argento, ma del puro onore. La gloria diſintereſſata è 'l vero ſtipendio della virtù. Quì i giudici non ſono ſoſpetti; e parlano anche le azioni. Il Re, circondato da' ſuoi Ufiziali è quello che preſiede, e che pronunzia; ed ha per teſtimonio tutto un' eſercito. Il campo di battaglia è un tribunale ſenza parzialità, e ſenza aſtuzia. Tutte le voci ſi unirono a favore di Ariſtomene, e gli deſtinarono il premio.

Pauſan lib. 4. pag. 235. 241. Eufae non ſopravviſſe molto a queſto giudizio, e morì qualche giorno dopo. Aveva regnato tredici anni, e ſempre in guerra cogli Spartani. Eſſendo morto ſenza figliuoli, laſciò al popolo di Meſſenia la cura di ſcegliere il ſucceſſore. Cleonide, e Damide diſputarono lo ſcettro ad Ariſtomene: ma queſti fu eletto a fronte degli altri. Fatto Re onorò colle maggiori dignità i ſuoi due rivali. Vivi amanti del ben pubblico aſſai più che della gloria, rivali ma non nimici ardevano que' grand' uomini di zelo per la patria, e non erano nè geloſi, nè amici che per ſalvarla.

Io ho ſeguito nel racconto fatto il ſen-

ſentimento del già Signor Boivin il maggiore, e mi ſono approfittato della ſua dotta * diſertazione ſopra un frammento di Diodoro di Sicilia, ch'era poco conoſciuto. Egli ſuppone, e prova che 'l Re, di cui ſi parlò nel frammento è Eufae, e che Ariſtomene è quello che Pauſania chiama Ariſtodemo, ſecondo il coſtume degli antichi, che hanno ſovente due nomi.

* *Memorie dell' Accademia delle Iſcriz. Tom. 2. pag. 84. 113.*

Ariſtomene, detto altrimenti Ariſtodemo, regnò quaſi ſett'anni, egualmente ſtimato, e amato da' ſuoi ſudditi. In tutto queſto tempo continuò la guerra. Verſo il fine del ſuo regno abbattè gli Spartani, preſe il loro Re Teopompo, e ſagrificò in onore di Giove d'Itome trecento uomini, fra' quali il Re era la vittima principale. Poco tempo dopo ſagrificò ſe medeſimo ſulla tomba di ſua figliuola per ſoddisfare alla riſpoſta dell'oracolo. Gli ſuccedette Damide, ma ſenz'avere la qualità di Re.

Clem. Alex. in Protrept. p. 20. *Euſeb. in Præpar. lib. 4. pag. 16.*

Dopo la ſua morte andarono ſempre aſſai male gli affari de' Meſſenj, che ſi ritrovarono ſenza ſperanza di riſorgimento. Ridotti all'ultime anguſtie, privi affatto di viveri, abbandonarono Itome, e ſi ritirarono preſſo i loro più vicini alleati. La città fu toſto ſpianata, e tutto il reſto del paeſe ſi dichiarò ſuddito. Furono obbligati i Meſſenj ad impegnarſi con giuramento di non mai abbandonare il partito degli Spartani, e non ribellarſi contro di eſſi, precauzione

Pauſan. p. 241. 242.

affatto inutile, che ad altro ſervir non doveva, ſe non a far loro aggiugnere lo ſpergiuro alla ribellione. Non fu loro impoſto tributo alcuno, trattone il portare a Sparta la metà del grano raccolto nella meſſe. Finalmente fu ſtipulato, che sì gli uomini, come le donne aſſiſteſſero veſtiti a lutto a' funerali de' Re, e de' principali cittadini di Sparta: il che apparentemente conſideravaſi come un contraſſegno di dipendenza, e come una ſpezie di omaggio renduto alla nazione. Così terminò, dopo il corſo di vent'anni, la prima guerra di Meſſenia.

An. del M. 3281. In. G. C. 723.

Seconda guerra di Meſſenia.

Pauſan. lib. 4. pag. 242 261. Juſtin. lib. 3. cap. 5.

La dolcezza che dimoſtrata avevano gli Spartani verſo i popoli di Meſſenia, non fu di lunga durata. Quando videro tutto il paeſe ſoggetto, e da eſſi creduto non più capace di ſuſcitar nuovi diſturbi, ſi abbandonarono al loro carattere di fierezza, e di alterigia, che beneſpeſſo degenerava in durezza, e talvolta anche in ferocia. In luogo di trattare i vinti con bontà come alleati, e amici, e di attendere a guadagnare colla dolcezza i da loro domati colla forza, parevano non ad altro attenti, che ad aggravare di giorno in giorno il loro giogo, e a farne ſentire tutto il peſo. Li caricavano di tributi, gli abbandonavano all'avarizia di coloro, ch' erano deſti-

ſtinati alla riſcoſſione, non aſcoltavano i loro lamenti, non facevano loro giuſtizia, li trattavano con diſprezzo quali vili ſchiavi, e uſavano con eſſi violenze le più eſecrabili.

L'uomo nato per la libertà non può confarſi colla ſervitù; anche la più dolce, lo irrita, e lo ribella. Coſa ſi dee dunque attendere da una ſchiavitù sì dura, qual'era quella de' Meſſenj? * Dopo averla tollerata con pena per lo ſpazio di quarant'anni, penſarono a ſcuoterne il giogo, e a riſtabilirſi nell'antico loro ſtato. Queſt'anno era il quarto della XXIII Olimpiade: la carica di Arconto in Atene era allora ridotta allo ſpazio di un anno: Anaſandro, e Anaſidamo regnavano in Iſparta. An. del M. 3320. In. G. C. 634.

La loro prima cura fu il fortificarſi col ſoccorſo de' popoli vicini, che ritrovarono molto diſpoſti ad entrare ne' loro diſegni, a ciò indotti dal loro proprio intereſſe. Non vedevano ſenza timore, e ſenza geloſia alzarſi in mezzo ad eſſi una potente città, che apertamente moſtrava voler dilatare il ſuo dominio ſopra tutte le altre. I popoli di Elide, que' di Argo, e di Sicione ſi dichiararono in loro favore. Prima che foſſero adunati nacque un combattimento.

* *Cum per complures annos gravia ſervitutis verbera, plerumque & vincula, ceteraque captivitatis mala perpeſſi eſſent, poſt longam pœnarum patientiam bellum inſtaurant.* Juſt. lib. 3. cap. 5.

to. * Ariſtomene, ſecondo di queſto nome, era alla teſta de' Meſſenj, Capitano di un' intrepido valore, e di un' eſtrema perizia nel meſtier della guerra. Gli Spartani furono battuti, e Ariſtomene, che dar voleva ſulle prime a' nimici una idea vantaggioſa di ſe, ſapendo ch' ella influiſce ſopra tutte le altre impreſe, ebbe l' ardire di entrare nottetempo in Iſparta, e appendere alla porta del tempio di Minerva, ſoprannomata *Chalcioecos*, uno ſcudo, la di cui iſcrizione indicava, eſſer queſto un dono, che Ariſtomene offeriva alla Dea, delle ſpoglie degli Spartani.

Queſta bravata in fatti ſtordì gli Spartani; ma reſtarono vie più ſpaventati dalla potente lega, che formavaſi contra di eſſi. L' oracolo di Delfo da lor conſultato intorno a' mezzi di riuſcire in queſta guerra, ordinò loro il far venire da Atene un Capo che li conſigli e li dirigga. Una tale riſoluzione era troppo vile per una città sì fiera come Sparta. Ma prevalſe ſopra ogni altro motivo il timore di concitarſi lo ſdegno del Dio, per una sì notabile diſubbidienza. Mandarono dunque deputati agli Atenieſi, che furono imbarazzati nell' intendere una tale ricerca. Avrebbero voluto vedere quelli di Sparta venir alle mani co' loro vicini, nè avevano voglia di dar loro un

* *Secondo molti Storici ci era ſtato un' altro Ariſtomene nella prima guerra di Meſſenia*. Diod. lib. 15. pag. 378.

un buon Generale: dall' altro lato temevano ancora disubbidire all'oracolo. Per trarsi fuori d'impaccio presentarono ad essi Tirteo. Era questi poeta di professione, aveva un non so che di furioso nello spirito, e di spiacevole nel corpo, perchè zoppo. Malgrado questi difetti, gli Spartani lo ricevettero come un Capo mandato ad essi dal Cielo. Il successo non corrispose da principio alla loro aspettazione; perchè furono tre volte addietro abbattuti.

I Re di Sparta, depressi con tante sconfitte, non sperando in avvenire un migliore successo, divisavano ritornarsene assolutamente colle milizie in Sparta. Tirteo gagliardamente si oppose a un tale disegno, e feceli entrare nella sua opinione. Ei parlò alle truppe, e recitò alcuni versi preparati a tale oggetto, e lavorati con una estrema accuratezza. Consolavali delle passate perdite da lui attribuite, non ad alcuna loro mancanza, ma ad una sventura e a un destino insuperabile, a qualsisia umana sapienza. Rappresentava loro la gran vergogna, che vi sarebbe per gli Spartani il fuggire alla presenza del nimico, e quanta sarebbe la loro gloria anche il perire, se abbisognasse coll'armi alla mano, combattendo per la patria. Come se fosse sparito ogni pericolo, e gli Dei pienamente contenti, e placati colle precedenti sconfitte, si fossero interamente piegati dalla lor parte, faceva loro ve-

dere

dero la vittoria come certa, e preſente, e come s'ella ſteſſa gl' invitaſſe alla pugna. Tutti gli antichi, che hanno parlato del carattere della poeſia di Tirteo, oſſervano ch' era piena di un fuoco, di un ardore, e di un entuſiaſmo, che infiammava gli animi, che ſollevavali ſopra ſe ſteſſi, che * inſpirava loro un non ſo che di generoſo, e di marziale, che ſoffocava in eſſi ogni ſentimento di timore de' pericoli, o della morte, e che rendevali ſoltanto attenti alla ſalute della patria, e alla loro propria gloria.

Plut. lib. 1. de leg. p. 629. Plut. in Agit & Cleom. pag. 105.

Tal fu veramente l' effetto, che produſſero ne' ſoldati in queſta occaſione i verſi di Tirteo. Dimandarono ad una voce le truppe di eſſere condotte contra il nimico. Divenute indifferenti per la vita, non penſavano che ad aſſicurarſi l'onore della ſepoltura. Involſero tutti al loro braccio diritto una faſcia, ſulla quale ſcritto avevano il loro nome, e quello de' loro padri, perchè, ſe perivano in battaglia, e coll'andar del tempo ſi foſſero confuſi i delineamenti de' loro volti, poteſſero con certezza riſcontrarſi da queſti caratteri. Un ſoldato riſoluto di morire è aſſai forte, come ſi vide nella battaglia che ſeguì. Ella fu ſanguinoſa, e la vittoria fu lungo tempo diſputata, ma finalmente i Meſſenj cedettero. Quando Tirteo andò poſcia in Iſparta fu accolto

* *Tyrtæuſque mares animos in Martia bella Verſibus exacuit*. Horat. in Art. poet.

colto con ſomma diſtinzione, e aggregato nel numero de' cittadini.

Non terminò con queſta vittoria la guerra, dopo eſſer di già durata tre anni. Ariſtomene, raccolti gli avanzi del ſuo eſercito, ritiroſſi ſopra di un monte di un acceſſo difficile, nomato Ira. I vincitori s'erano immaginati di ſuperarlo al primo aſſalto; ma egli vi ſi difeſe per lo ſpazio di undici anni, e fece azioni di ſtraordinario valore; e fu coſtretto ad uſcirne per via di ſorpreſa, e di tradimento, dopo aver combattuto come un leone. I Meſſenj, che caddero nelle mani degli Spartani, furono ridotti alla ſorte, e allo ſtato degl' Iloti; gli altri vedendo in rovina la loro patria, andarono a ſtabilirſi in Zanclo città di Sicilia, che dal loro nome fu poſcia detta Meſſana; e anche al dì d' oggi appellata Meſſina. Ariſtomene, dopo aver condotta una ſua figliuola in Rodi, il di cui Tiranno aveala ſpoſata; pensò di paſſare o in Sardi preſſo Ardi Re de' Lidj, o in Ecbatana preſſo Fraorte Re de' Medi, ma fu prevenuto dalla morte.

La ſeconda guerra de' Meſſenj durò quattordici anni, e finì il primo anno della XXVII Olimpiade. An. del M. 3334. In. G. C. 670.

Della terza, che cominciò al tempo, e in occaſione di un gran terremoto ſucceſſo in Iſparta, ne parleremo a ſuo luogo.

LI-

LIBRO SESTO

STORIA

DE' PERSIANI

E

DE' GRECI.

Questo libro comprende la Storia de' Persiani, e de' Greci, sotto i regni di Dario I e di Serse per quarantott' anni.

CAPITOLO PRIMO.

Storia di Dario, unita a quella de' Greci.

DARIO. *Herod. lib. 6. cap. 98. Val. Max. lib. 9. cap. 2.*

DARIO appellavasi prima Oco, prese il nome di Dario, che secondo Erodoto, significa in lingua Persiana un vendicatore, un' uomo, che si oppone all' imprese altrui; forse perchè fermata, e punita aveva l' insolenza del Mago. Ei regnò trentasei anni.

§. I.

§. I. *Matrimonio di Dario. Impoſizione di tributi. Inſolenza, e caſtigo d' Itaſerne. Morte d' Orete. Storia di Democide medico. Permiſſione conceſſa agli Ebrei di continuare la fabbrica del Tempio. Generoſità di Siloſone ricompenſata.* DARIO.

PRima che Dario foſſe eletto Re, aveva preſa in iſpoſa una figliuola di Gobria, il di cui nome non è noto. Artabano, il primogenito de' tre figliuoli che n'ebbe, è quegli, che poſcia diſputerà a Serſe l'Imperio.

Quando Dario ſalì ſul trono ſposò, per maggiormente ſtabilirviſi, due figliuole di Ciro, Atoſſa, e Ariſtone. La prima era ſtata moglie di Cambiſe ſuo fratello, poſcia di Smerdi il Mago, finchè egli occupò il trono. Ariſtone era, quando egli ſpoſolla, ancora donzella, e fu di tutte le ſue mogli la prediletta. Sposò anche Parmi figliuola del vero Smerdi fratello di Cambiſe, e Fedima figliuola di Otone, per la di cui ſcaltrezza era ſtata ſcoperta l'impoſtura del Mago. Da queſte mogli ebbe un gran numero di figliuoli d'ogni ſeſſo. An del M. 3483. in. G. C. 521. *Herod. lib. 3. cap. 88.*

Abbiamo veduto, che i ſette Congiurati, per la di cui opera morì il Mago, eranſi convenuti, che di eſſi quello ſarebbe dichiarato Re, il di cui cavallo, in un certo giorno prefiſſo nitrirebbe il primo al levar del Sole: e che quello di Dario, atteſa l'induſtria, e l'ingegnoſa pre-

DARIO. precauzione del ſuo Scudiere, aveagli proccurato queſt'onore. Ei volle tramandare a' ſecoli futuri la ſua gratitudine per un benefizio così ſegnalato, e feceſi ergere una ſtatua equeſtre con queſta iſcrizione: *Dario figliuolo d'Iſtaſpe acquiſtò il Regno di Perſia col mezzo del ſuo cavallo*, (eravi notato il nome) *e di Ocari ſuo Scudiere*. V'è in queſta iſcrizione, dove non ſi moſtra vergogna di eſſere debitore ad un cavallo, e ad uno ſcudiere, di un benefizio tale qual'è il regno, che parrebbe ſi doveſſe proccurare di farlo apparire come il frutto di un merito ſtraordinario; ci è, dico, in queſta iſcrizione una ſemplicità, e una ſincerità, che moſtrano totalmente il carattere de' tempi antichi, e ch'è molto lontana dal faſto de' noſtri.

Ibid.

Herod. lib. 3. c. 89. 87. Una delle prime cure di Dario, quando ſi vide ſtabilito ſul trono, fu regolare lo ſtato delle provincie, e di mettere in ordine le ſue finanze. Prima di lui, Ciro e Cambiſe ſi contentavano di ricevere da' popoli debellati per doni gratuiti, che pareva gli offeriſſero volontariamente, e di eſiger da eſſi un certo numero di truppe quando ne aveſſero biſogno. Dario conobbe non eſſergli poſſibile tenere in pace, e in ſicurezza tutte le nazioni a lui ſoggette, ſenz'avere in piedi milizie regolate, di mantenere queſte milizie ſenz'aſſoldarle, nè di eſattamente pagar queſto ſoldo ſenza le impoſizioni de' popoli.

Per

Per maggiormente regolare l' amministrazione delle ſue finanze, diviſe tutto l'Impero in venti parti, o governi, ciaſcheduno de' quali pagar doveva ogni anno una certa ſomma al Satrapa, deſtinato a tal' effetto. I ſudditi naturali, cioè i Perſiani, erano eſenti da ogni impoſizione. Erodoto fa un' eſatta numerazione di queſte Provincie, che può ſervire di molto per conoſcere l'eſtenſione dell'Imperio de' Perſiani. DARIO.

Ecco preſſo poco l' idea, che ſi può formarne. Poſſedevano in Aſia quanto poſſeggono ora i Perſiani, e i Turchi; in Africa l'Egitto, e parte della Nubia, e di più le ſpiagge del Mediterraneo ſino al Regno di Barca; in Europa, parte della Tracia, e la Macedonia. Ma biſogna notare, che in queſta vaſta eſtenſione di paeſe v' erano molti popoli, ch' erano piuttoſto tributarj, che ſudditi: il che può dirſi anche ora riguardo all' Imperio de' Turchi.

La ſtoria oſſerva, che Dario imponendo queſti tributi, moſtrò una ſomma moderazione. Ei fece venire i principali di chiaſcheduna provincia, che ne potevano meglio conoſcere il forte, e 'l debole, e a' quali metteva conto il parlare con ſincerità. Dimandò loro ſe una certa ſomma, a ciaſcun di eſſi propoſta per le loro Provincie, foſſe troppo alta, ed eccedente le loro forze; non eſſendo, diceva loro, ſua intenzione l' opprimere i ſudditi, ma trarre da eſſi ſoccorſi pro- *Plut. Apophthegm. pag. 172.*

por-

DARIO porzionati alle loro rendite, e assolutamente necessarj alla difesa dello Stato. Tutti risposero che questa somma pareva loro assai ragionevole, della quale i popoli non sarebbono aggravati. Egli nulladimeno ne sottrasse ancor la metà, volendo piuttosto restare molto al di qua de' giusti limiti, ch' esporsi a oltrepassarli.

Malgrado una sì ammirabile moderazione, come le imposte hanno sempre un non so che di odioso, i Persiani, che dato avevano a Ciro il soprannome di Padre, a Cambise quello di Padrone., non trovarono il migliore per qualificare Dario, quanto quello di * Mercante.

Le somme che Dario ritraeva dalla imposizione de' tributi, montavano presso poco, per quanto si può conghietturare dal calcolo di Erodoto, che patisce mille difficoltà, a quaranta quattro milioni.

Dopo la morte del Mago fu pattuito, che i nobili Persiani, congiurati contra di lui oltre a molti altri segni di distinzione, avessero l' ingresso libero al Re in ogni tempo, trattone quello, in cui fosse solo colla Regina. Itaferno, uno di questi nobili, cui fu impedito per questa ragione l' esser ammesso nell' ap-

-par-

* Κάπηλος *porge una idea più bassa, e più dispregevole, ma io non ho saputo com' esprimermi. Può significare* un sensale, un rigattiere, *un' uomo che compera per rivendere.*

partamento del Principe, trasportato dal- DARIO.
lo sdegno contra gli ufiziali del palazzo, maltrattolli con istrana forma avendo sfregiati tutti i loro volti a colpi di scimitarra. Dario sentì al vivo una tale ingiuria, e temette da principio che questa fosse una congiura fra i nobili. Ma accertato del contrario, fece arrestare Itaferno co' suoi figliuoli, e tutti quelli di sua famiglia, e feceli condannare a morte, confondendo con un cieco trasporto di severità col reo gl' innocenti. La moglie del colpevole portavasi ogni giorno alle porte del palazzo lagnandosi, tramandando gran copia di lagrime, con gridi, e singhiozzi, non cessando d'implorare la clemenza del Re. Ei non potè resistere ad un sì tenero spettacolo, le accordò la grazia per quello della sua famiglia, ch' ella volesse; grande imbarazzo per questa sciagurata donna, che avrebbe desiderato poter salvarli tutti. Finalmente dopo un lungo interno contrasto, determinossi a favore di suo fratello. Questa scelta, dove pareva, si fossero poco consultati i sentimenti, che la natura inspirar dee ad una madre, e ad una moglie, sorprese il Re, e fattagliene ricercar la ragione, rispose, che un secondo matrimonio proccurarle poteva un marito, e de' figliuoli, ma ch' essendo morti suo padre, e sua madre, ricuperar non poteva un fratello. Dario, oltre al fratello, le accordò anche il suo primogenito.

Ho

DARIO. Ho notato nel tomo precedente con quale perfidia Orete, uno de' Governatori dell'Asia minore per lo Re, avea fatto morire Policrate Tiranno di Samo. Non restò impunita una colpa sì nera, e sì detestabile. Dario seppe, che questo Satrapa faceva un uso esecrabile della sua autorità, e che non faceva verun conto del sangue di coloro, che avevano la disgrazia di dispiacergli. Orete giunse colla sua insolenza fino a far morire un corriere del Re, perchè recavagli un ordine a lui disaggradevole. Dario, che non credevasi peranche bene stabilito sul trono non osò attaccarlo apertamente. Questo Satrapa non aveva meno di mille soldati alla sua guardia, senza contare i soccorsi, che trar poteva dal suo governo, che comprendeva la Frigia, la Lidia, e la Jonia. Egli si diportò adunque in una tacita, e occulta maniera per liberarsi da un sì pernizioso nimico. Affidò l'esecuzione di quest' ordine ad un ufiziale de' più fedeli, e de' più affezionati alla sua persona; e questi sotto un altro pretesto si portò a Sardi. Ei dispose destramente gli animi, cominciando dal presentare a' primi ufiziali di guardia, lettere del Re contenenti ordini generali; poco dopo ne produsse alcune altre più precise; e quando fu perfettamente assicurato della disposizione delle milizie, lesse loro un' ultima lettera, colla quale il Re ordinava di mettere a morte il Satra-

Herod. l. 3. cap. 120. 128.

rapa; e l'ordine fu allora allora eseguito. Furono confiscati tutt'i suoi beni a benefizio del tesoro Regale, e trasportati in Susa tutti quelli, che si trovarono in sua casa. Fra loro eravi un celebre Medico di Crotona, nomato Democede. La Storia di questo Medico è assai singolare, e diede motivo a grandi successi. DARIO.

Avvenne qualche tempo dopo, che Dario, essendo caduto da cavallo alla caccia, si fece una violenta contorsione al piede, e si smosse il suo calcagno. Gli Egizj allora passavano per gli più periti nella medicina, e'l Re ne aveva di molti presso di se. Essi impresero a curarlo, e adoperarono in una sì importante occasione tutta la loro arte, ma sì diportarono con sì poca destrezza, e sì aspramente nel maneggiare il piede, che gli cagionarono dolori incredibili, e stette sette giorni, e sette notti senza dormire. Qualcheduno allora rammentò Democede, di cui aveva udito parlare in Sardi, come di un Medico peritissimo. Egli era allora in prigione. Fu tosto fatto venire nello stato in cui era, cioè colle sue catene, e con un vestimento assai sconcio. Il Re dimandogli se aveva qualche cognizione di medicina. Egli da principio negò perchè temeva, se faceva prova della sua arte di essere trattenuto in Persia, e privato per sempre della vista della sua patria, per la quale nudriva un' affetto straordinario. Dario, mal-

Herod. lib. 3. cap. 129. 130.

Anticamente i medesimi esercitavano la medicina e la chirurgia.

DARIO. malcontento della sua risposta, ordinò che fosse posto alla tortura, sicchè fu forzato confessare la verità. Ecco dunque Democede riconosciuto per Medico. Ei cominciò dall'applicare alla parte offesa de' dolci fomenti, che ben presto fecero il loro effetto. Ritornò al Re il sonno, e in pochi giorni fu perfettamente guarito, cosicchè il calcagno ritornò a suo luogo. Dario lo regalò di due paja di catene d'oro. Democede gli domandò, se pretendeva di giustamente ricompensarlo del felice successo della cura col raddoppiare il suo male. Questa domanda fece ridere il Re; e lo fece condurre dagli Eunuchi alle sue mogli, per far loro vedere quello, cui era debitore della sua sanità. Esse lo colmarono tutte di preziosi regali, e quel solo giorno lo arricchì all'estremo.

Herod. lib. 3. cap. 131.

Questo Democede era di Crotona, città della Magna Grecia in Italia nella Calabria ulteriore, da cui partir dovette, attesi i cattivi trattamenti di suo padre. Egli era passato in Egina, dove cominciò a farsi conoscere per molte cure felicemente riuscitegli, essendogli stato destinato dagli abitanti un talento annuo. Il talento valeva sessanta mine, che ragguagliavano tre mila lire della moneta di Francia. Qualche tempo dopo fu chiamato in Atene, dove i suoi stipendj salirono fino a cinque mila lire annue. Finalmente si stabilì presso Policrate, Tiranno di Samo, che gli diede due mila

Isola fra il Peloponneso, e l'Atica.

Cento mine.

Due talenti.

mila scudi. E' cosa decorosa alle città, e a' Principi il provvedersi con onesti assegnamenti, e con pensioni considerabili, di persone utili al pubblico, invitandole anche da' paesi forestieri. Sin d'allora i Crotoniati passarono per gli più periti Medici, e dopo di essi que' di Cirene nell'Africa. Nel medesimo tempo gli Argivi avevano il grido di essere eccellenti nella musica. DARIO.

Democede, dopo la guarigione del Re divenne assai potente in Susa, e aveva l'onore di mangiare alla sua mensa. Impetrò la grazia a' Medici di Egitto, tutti già condannati al patibolo, perchè men periti del Medico Greco, quasi fossero stati tenuti ad assicurarne il successo, e fosse un delitto il non poter guarire un Principe. Strano abuso, e solito effetto di una potenza illimitata, non diretta dalla ragione, nè dalla equità, avvezza a veder tutto piegare a' suoi ordini, e pretendere che i suoi voleri, quali si sieno, non debbano giammai restare senza esecuzione! Abbiamo veduto qualche cosa di simile nella Storia di Nabuccodonosor, che pronunziò una sentenza generale di morte contra tutt'i Maghi, perchè non avevano potuto indovinare il sogno, ch'ebbe la notte, da lui medesimo dimenticato. Democede cavò altresì di prigione molti ch'erano stati posti insieme con lui. Era in un'abbondanza generale, e aveva un sommo credito presso il Re; ma era lonta- *Herod. lib. 3. cap. 132.*

DARIO. no dalla ſua patria, e indirizzava inceſſantemente i ſuoi ſguardi, e i ſuoi deſiderj verſo la Grecia.

cap. 135. 137. Un' altra cura contribuì ad accreſcere molto più la riputazione, e 'l credito di Democede. Atoſſa figliuola di Ciro, e una delle mogli del Re, fu attaccata da un cancro nel ſeno. Finchè il dolore fu mediocre lo tollerò con pazienza, non potendoſi riſolvere per la vergogna, a ſcuoprire il ſuo male. Ma fu alla fine coſtretta, e fatto venire Democede, le promiſe di guarirla, e pregolla nel tempo ſteſſo, di voler dal ſuo canto promettergli di accordargli la grazia, che le dimanderebbe, la quale in verun conto non pregiudicherebbe al ſuo decoro. Ella vi s' impegnò, e fu guarita. La grazia era il proccurargli un viaggio nella ſua patria. La Regina non ſi dimenticò della ſua promeſſa. Non è coſa inutile * il por mente a tal ſorta di avvenimenti, in ſe ſteſſi poco conſiderabili, ma che danno beneſpeſſo occaſione alle maggiori impreſe de' Principi, e che ne ſono il moto ſegreto, e la cauſa rimota.

Un giorno che Atoſſa intertenevaſi con Dario, ella gli rappreſentò, ch' eſſendo ſul fior dell' età, di una compleſſione forte, e capace di ſoſtenere le fatiche del-

* *Non ſine uſu fuerit introſpicere illa primo aſpectu levia, ex queis magnarum ſæpe rerum motus oriuntur.* Tacit. lib. 4. cap. 33.

della guerra, e avendo a ſua diſpoſizione numeroſi eſerciti, ſarebbe coſa per lui decoroſa il formare qualche gran progetto, e moſtrare a' Perſiani, che avevano per Re un uomo di coraggio. Voi avete indovinato il mio penſiero, ſoggiunſe Dario, e mi paſſava pe'l capo il diſegno di andare ad attaccare gli Sciti. Io vorrei piuttoſto, diſſe Atoſſa, che indirizzaſte prima le voſtre mire dalla parte della Grecia. Sento parlar molto delle Donne di Sparta, di Argo, e di Corinto; e bramerei averne al mio ſervigio. Del reſto voi avete un' uomo, che potrebbe eſſervi di grande ajuto in queſta impreſa, e darvi una perfetta notizia del paeſe: queſt' è Democede, che guarì e voi, e me. Detto, fatto. Il Re comandò a quindici de' primi Perſiani il ſeguir Democede in Grecia, ed eſaminar ſeco lui colla poſſibile maggior' eſattezza le piazze marittime: e ſopra tutto il non perdere di viſta queſto Medico, perchè non iſcapaſſe, e'l ricondurlo ſeco loro. DARIO.

Queſto Principe, nel dare un tal ordine, faceva vedere, che ignorava la maniera d' invitare ne' ſuoi Stati, e di fermare preſſo di ſe gli uomini di mente, e di merito. Pretendere di adoperare per tal'effetto l'autorità, e la forza, è un mezzo ſicuro di diſtruggere in un Regno ogn' induſtria, e di ſcacciarne le bell' arti, che ſono libere, come lo ſpirito da cui derivano. Col ritenere per for-

DARIO. za un uomo di valore ſe ne allontanano de' migliaja, che vi ſarebbero tratti dalla libertà, e da' buoni trattamenti.

Formato ch' ebbe Dario il diſegno di mandare in Grecia, fece venir Democede, cui eſpoſe i ſuoi diſegni, e 'l ſuo biſogno, ed era, ch' egli conduceſſe i Nobili Perſiani in Grecia, e principalmente nelle città marittime, per conoſcerne il ſito, e le forze, e iſtantemente pregollo, che, fatto queſto, ritornaſſe con loro. Gli permiſe di portar ſeco tutt' i ſuoi mobili, per donarli a ſuo padre, e a' ſuoi fratelli, promettendogli di rendergliene al ſuo ritorno di più grandioſi; e aggiunſe, che farebbe caricar la galera, collà quale partirebbe, di doni i più prezioſi, per diſtribuirli alla ſua famiglia. L' intenzione del Re, in così parlando, compariva ſemplice e ſenz' artifizio: ma Democede temè, che queſto foſſe un' inganno; per togliere ogni ſoſpetto, ei laſciò i ſuoi mobili in Suſa, e accettò ſolamente i regali deſtinati per gli ſuoi fratelli.

I Deputati arrivarono prima a Sidone in Fenizia, dove alleſtirono due gran navi, e traſportarono in un vaſcello da carico tutte quelle coſe, che avevano ſeco loro portate. Dopo avere ſcorſe, e diligentemente eſaminate le principali città della Grecia, paſſarono a Taranto in Italia. E là i Nobili Perſiani furono arreſtati come ſpie. Democede pro-

profittando di quel tumulto, ſcappò loro, e ſe ne fuggì a Crotona; dove fu inſeguito da' Perſiani, ricuperata ch' ebbero la lor libertà; ma perſuader non poterono a' Crotoniati il dar nelle mani di eſſi il loro concittadino. Anzi ſi fecero padroni anche del vaſcello da carico; e i Deputati, non avendo più la loro guida, non penſarono più a ſcorrere il rimanente della Grecia, e preſero il cammino verſo il loro paeſe. Democede fece ad eſſi ſapere, alla loro partenza, che prendeva in iſpoſa la figliuola di Milone, celebre Atleta di Crotona, il di cui nome era ben noto al Re, e del quale in decorſo ſi parlerà. Il viaggio de' Nobili Perſiani in Grecia non fu per allora preſo a diſaminare, perchè al loro ritorno trovarono il Re occupato in altri affari. DARIO.

Il terzo anno del regno di Dario, che giuſta il calcolo degli Ebrei, era il ſecondo, i Samaritani ſuſcitarono nuovi diſturbi agli Ebrei. Avevano ottenuto contra de' medeſimi, ſotto i regni precedenti, e fatto anche loro intimare un divieto di non continuare la fabbrica del Tempio di Geruſalemme. Ma atteſe le vive eſortazioni de' Profeti, e l' ordine eſpreſſo di Dio, gl' Iſraeliti avevano da poco tempo ricominciata l' opera per molti anni interrotta, e la proſeguivano con molto calore. I Samaritani ricorſero alle loro antiche frodi per mettervi oſtacolo. Si rivolſero a Tatanai, cui Da- An. del Mondo 3485. In G. C. 519. *Eſdr. cap. 4.*

DARIO. rio dato aveva il governo delle Provincie di Siria, e di Paleſtina. Si lamentarono con eſſo lui dell' audacia degli Ebrei, che di propria autorità, e malgrado le proibizioni lor fatte, innalzavano il Tempio; il che non poteva eſſere, ſe non pregiudiziale agl' intereſſi del Re. Su i loro lamenti il Governatore ſi portò in Geruſalemme. Eſſendo egli moderato, e giuſto, preſa la cognizione dell' opera, non credè doverla con rigore fermare, e con violenza; ma informoſſi da' vecchj Ebrei, chi aveva lor data la permiſſione d'intraprenderla. Gli Ebrei avendogli prodotto l'editto di Ciro, non volle ordinare da ſe coſa a quello contraria: ma ne ſcriſſe al Re, per ſapere qual foſſe ſu queſto punto la ſua volontà; gli eſpoſe fedelmente il fatto; gli accennò l' editto di Ciro, allegato dagli Ebrei in loro favore, e lo pregò di ordinare, che ſi conſultaſſero i regiſtri, per ſapere ſe in fatti vi foſſe queſto editto di Ciro, e che ſi compiaceſſe di preſcrivergli coſa far doveva in queſto incontro. Avendo Dario ordinata queſta ricerca, fu trovato l' editto in Ecbatana nella Media, dov' era Ciro quando lo fece. Eſſendo egli pieno di riſpetto per la memoria di queſto Principe lo confermò, e ne fece formare uno, in cui era citato quello di Ciro. Sarebbe degno di ſomma lode queſto motivo, ſe foſſe ſtato ſolo; ma la Scrittura ci dice, che Dio medeſimo operò nello

Eſdr. cap. 6

nello ſpirito, e nel cuore del Re, e lo rendè favorevole agli Ebrei: *Converterat Dominus cor Regis Aſſur ad eos, ut adjuvaret manus eorum in opere domus Domini Dei Iſdrael;* e lo fa ben conoſcere il tenor dell'editto. Ordina in primo luogo, che ſieno abbondevolmente ſomminiſtrate tutte le vittime, le obblazioni, e le altre ſpeſe del Tempio, ſecondo le ricerche de' Sacerdoti. Eſige in ſecondo luogo che i Sacerdoti di Geruſalemme, offerendo queſti ſagrifizj al Dio del Cielo, preghino per la conſervazione della vita del Re, e de' Principi ſuoi figliuoli. Giugne per ultimo a fare fino delle imprecazioni contro i Re, e i Popoli, che traſtorneranno il lavoro della fabbrica del Tempio; o che intraprenderanno a diſtruggerlo: da che ſi rileva chiaramente, che 'l Dio d' Iſraello è il padrone di roveſciare i Regni della terra, e di deporre dal trono i più gran Re. DARIO.

In virtù di queſto Editto, non ſolamente quel popolo fu ſpalleggiato a proſeguire la fabbrica del Tempio, ma gli furono altresì ſomminiſtrate le ſpeſe dalle impoſizioni della Provincia. Che ſarebbero mai divenuti gli Ebrei accuſati di diſubbidienza, e di ribellione, ſe in queſta occaſione ſi foſſero ſolamente aſcoltati i loro nimici, e non foſſe ſtato loro permeſſo il giuſtificarſi?

Lo ſteſſo Principe, qualche tempo dopo, diede una prova aſſai più chiara del

DARIO. suo amore per la giustizia, e del suo orrore contra i denunzianti, uomini esecrabili, nimici per professione d'ogni virtù. Ben si vede, ch' io voglio parlare del celebre editto da lui pubblicato contra di Amano, in favore degli Ebrei procurato da Ester, ch'era stata sostituita a Vasti sposa del Re. Secondo Usserio, questa Vasti è la medesima chiamata dagli Storici profani Atossa, e l'Assuero della sagra Scrittura lo stesso che Dario. Altri credono che sia Artaserse. Il fatto è noto ad ognuno, e appartiene alla Storia sagra; io l'ho riferito altrove in compendio.

Tom. 2. pag. 299.

Queste azioni di giustizia rendono venerabile la memoria di un Principe. Dario mostrò della gratitudine in una occasione, che gli fa altresì grand' onore. Silosone, fratello di Policrate Tiranno di Samo, aveva una volta donata a Dario una veste di color rosso, di cui mostrava averne gran voglia, e non aveva giammai voluto riceverne il prezzo. Dario era allora semplice privato, ufiziale delle guardie di Cambise, col quale portossi a Memfi in Egitto. Salito sul trono, Silosone andò a Susa, si presentò alle soglie del Palazzo, e si pubblicò come un Greco, cui il Re avea obbligazione. Dario sorpreso da questo annunzio, curioso di rilevarne la verità, lo fece entrare. In fatti lo riconobbe per suo benefattore, e in vece di arrossire di un fatto, che pareva non essergli

Herod. lib. 3. cap. 139. 149.

gli decoroso, lodò con ammirazione una generosità, che non aveva altro motivo, se non quello di compiacere un uomo da cui non aveva che sperare, e gli promise di dargli una grossa somma d' oro e d' argento. Ma Silosone non desiderava ciò; la sua passione era l' amor della patria. Dimandò al Re che si compiacesse di ristabilirvelo, ma senza spargere il sangue de' cittadini, e scacciando solamente da Samo quello che ne avea usurpato il dominio dopo la morte di suo fratello. Dario diede questo incarico ad Otane uno de' primi Signori della sua Corte, che lo impreſe con piacere e con buon esito. DARIO.

§. II. *Ribellione, e presa di Babilonia.*

Nel principio dell'anno quinto di Dario nacque la ribellione di Babilonia, la di cui presa gli costò venti mesi di assedio. Questa città una volta, padrona dell' Oriente, tollerar non poteva il giogo de' Persiani, sopra tutto dacchè la sede dell' Imperio era stata trasferita in Susa, per lo che perduto aveva molto della sua grandezza, e della sua opulenza. I Babilonesi, profittandosi della rivoluzione che avvenne in Persia, primieramente nella morte di Cambise, e anche dopo la strage de' Magi, fece segretamente per lo spazio di quattro anni ogni sorta di appreſtamenti da guerra. Quando credettero la loro città sufficien- An. del M. 3488. In. C. C. 516. *Herod lib.* 3. *c.* 150. 160.

DARIO. ficientemente provveduta di viveri per molti anni, alzarono lo ſtendardo della ribellione; il che obbligò Dario ad aſſediarli con tutte le ſue forze. Dio continua ad eſeguire le terribili minacce fatte contra di Babilonia, che conſiſtevano non ſolamente a degradare, a deprimere queſta ſuperba, ed empia città, ma a ſpopolarla, a metterla a ferro a fuoco, a ſterminarla, a ridurla in una eterna ſolitudine. Per adempiere queſte predizioni, Iddio permiſe che i Babiloneſi ſi ribellaſſero a Dario, e ſi concitaſſero contra tutte le forze dell' Imperio; ed eglino furono i primi a mettere in eſecuzione queſte profezie, uccidendo eglino ſteſſi una parte degli abitanti, come ora vedremo. Si crede, che quegli Ebrei reſtati in gran numero a Babilonia, ne ſieno uſciti prima ſi foſſe formato l' aſſe-
Iſai. 48. 20. dio, com' erano ſtati eſortati molto tem-
Jerem. 50. 8. & 51. 6. 9. po prima da Iſaja, e Geremia, e per
45. *Zachar.* 2. 6. 9. ultimo da Zaccheria. Ecco le parole di queſt' ultimo: *Sione che ſoggiorni colla figliuola di Babilonia, ſalvati, e fuggi dal paeſe.*

I Babiloneſi, per far durare più lungo tempo le provviſioni, e ſoſtenere più vigoroſamente l' aſſedio, preſero una riſoluzione la più diſperata e la più barbara che ſiaſi giammai udita; e fu lo ſterminare tutte le bocche inutili. Radunarono perciò tutte le femmine, e tutti i fanciulli, e gli ſtrangolarono, dando la morte a quanti ſervir non potevano alla guer-

guerra . Fu ſolamente permeſſo ad ogni DARIO.
uomo il conſervar quella fra le ſue donne, che più egli amava, e una ſerva per le faccende della caſa.

Dopo una sì barbara eſecuzione, credendoſi que' miſerabili abitanti affatto ſicuri, e per le loro fortificazioni, che parevano ineſpugnabili, e per l'abbondanza de' viveri da eſſi ammaſſati; dall' alto delle mura inſultavano gli aſſedianti, e li caricavano d'ingiurie. I Perſiani per diciotto meſi poſero in uſo quanto può ſomminiſtrare negli aſſedj l'aſtuzia, e la forza, e non traſcurarono il mezzo sì felicemente riuſcito a Ciro molti anni prima, di ſtornare il corſo del fiume. Ma furono inutili tutt' i loro sforzi, e Dario cominciava quaſi a diſperare di poter farſi padrone della piazza, quando uno ſtratagemma fin' allora inaudito, gliene aprì le porte. Reſtò un giorno oltremodo ſorpreſo nel vederſi comparir dinanzi Zopiro gran Signore della ſua Corte, figliuolo di Megabiſe, uno de' ſette che coſpirarono contra i Magi, nel vederlo, dico, tutto coperto di ſangue, e col naſo, e cogli orecchj troncati, e tutto il corpo lacerato da ferite. Sbalzando dal trono, eſclamò: Eh chi ha dunque potuto così trattarti? Voi medeſimo, o Signore, riſpoſe Zopiro. Il deſiderio di eſſervi giovevole mi ha ridotto a queſto ſtato. Perſuaſo che voi non vorreſte giammai conſentirvi, ho preſo conſiglio dal mio zelo; quindi gli eſpo-

DARIO. se il suo disegno di passare presso i nimici, e convenne seco lui di tutto ciò che si dovesse fare. Il Re lo vide partire non senza un estremo dolore. Zopiro si accostò alla città, e avendo detto chi fosse, vi fu ammesso. Là espose la sua disavventura, e la crudeltà usatagli da Dario, perchè consigliavalo a non restar più sotto le mura d' una città, che gli riuscirebbe impossibile a prendere. Offerì il suo servigio, che potrebbe non essere inutile agli assediati, perchè informato di tutt' i disegni de' Persiani, e perchè il desiderio della vendetta gl' inspirerebbe un nuovo coraggio, e nuovi lumi. Il nome, e 'l volto di Zopiro erano assai noti a' Babilonesi. Lo stato in cui compariva, il suo sangue, le sue ferite, facevano fede per lui, e attestavano con pruove non sospette la verità di quanto asseriva. Si fidarono dunque pienamente in lui, e gli diedero quante truppe furono da lui ricercate. In una prima sortita fece perire mille degli assediatori; qualche giorno dopo ne uccise altrettanti; la terza volta ne restarono quattro mila sul campo; ma tutte queste cose erano concertate. Presso i Babilonesi non si parlava se non di Zopiro: ognuno si studiava di più esaltarlo, e mancavano i termini per esprimere il conto che se ne faceva, e la loro felicità di avere presso di essi un sì grand' uomo. Fu dichiarato Generalissimo delle truppe, e gli fu affidata la guardia delle mura.

mura. Avendo Dario fatto approssimare il suo esercito nel tempo concertato verso le porte, gliele aprì, e lo fece in tal guisa padrone di una città, che non avrebbe giammai potuto prendere nè di assalto, nè di fame. DARIO.

Per quanto fosse potente questo Principe, non si trovò in istato di poter degnamente ricompensare un tal benefizio; e ripeteva sovente, che avrebbe sagrificato di buona voglia cento Babiloneſi se vi fossero per risparmiare a Zopiro il crudele trattamento, ch' erasi fatto da se medesimo. Gli lasciò, finchè visse, la rendita intera di quella ricca città, di cui egli solo renduto lo aveva padrone, e lo colmò di tutti quegli onori, che ad un suddito possono essere conceduti da un Re. Magabise, che comandò l' esercito de' Persiani in Egitto, contra gli Atenieſi, era suo figliuolo: e Zopiro, che passò presso gli Atenieſi in qualità di fuggitivo, era suo nipote.

Quando Dario si vide in possesso di Babilonia, fece levare le cento porte, e abbattere le mura di quella superba città, per levarle i mezzi di poter col tempo di nuovo ribellarsi. Poteva, usando il diritto di vincitore, sterminare tutt'i cittadini; ma si contentò di condannarne al patibolo tre mila de' più rei nella ribellione, e perdonò a tutti gli altri. E perchè la città non restasse in breve priva di abitanti, vi mandò da tutte le pro-

DARIO. provincie dell' Imperio cinquanta mila femmine per rimpiazzare quelle di cui eglino s' erano sì crudelmente disfatti al principio dell' assedio. Ecco qual fu la sorte di Babilonia, e la maniera con cui Dio vendicò su quell' empia città il crudele trattamento, che fatto aveva agli Ebrei, attaccando senza ragione un popolo libero; distruggendo il suo governo, le sue leggi, il suo culto; staccandolo dalla sua patria, per trasportarlo in un paese straniero; caricandolo delle fatiche più vili della servitù, e usando tutto il suo potere per opprimere un popolo miserabile, ma caro a Dio, e che aveva l' onore di portarne il nome.

§. III. *Dario si dispone per marciare contro agli Sciti. Digressione sopra i costumi di questo popolo.*

An. del Mondo 3490. In. G. C. 514. *Herod. lib. 4. cap. 1. Justin. lib. 2. cap. 5.*

Dopo la presa di Babilonia, Dario si occupò nel fare grandi apprestamenti da guerra contra gli Sciti, che abitavano quella estensione di paese, ch' è fra il Danubio, e 'l Tanai. Il pretesto di questa guerra era il punire que' popoli, per l' * invasione fatta una' volta da' loro maggiori nell' Asia: pretesto egualmente frivolo, e ridicolo, che risvegliava un' antica contesa, succeduta già cento e vent' anni. Durante questa invasione, che durò lungo tempo, le mogli degli Sciti sposato avevano i loro schiavi. Quando i loro padroni vollero ritornare nel pro-

* Se ne parlò nel Tomo 2. pag. 191. & seqq.

proprio paese, questi schiavi andarono ad incontrarli con numerose squadre per disputarne loro l' ingresso, e si diedero alcune battaglie, dove il vantaggio fu presso poco eguale da una parte, e dall' altra. Gli Sciti facendo riflessione, ch' era far tropp' onore a' loro schiavi il trattarli da soldati, andarono loro incontro colla sferza alla mano, per rammentare ad essi la loro condizione. In fatti sostener non poterono questa vista, e presero tutti la fuga. DARIO.

Io imiterò quì Erodoto, che prende occasione da questa guerra, per descrivere ciò che riguarda gli Sciti: ma io ristrignerò di molto, ciò ch'ei ne dice.

Digressione sopra gli Sciti.

V'erano anticamente degli Sciti in Europa, e in Asia, situati per la maggior parte verso il Settentrione. Quì si parla principalmente de'primi, cioè degli Europei.

Gli storici nelle loro relazioni spettanti a' costumi, e al carattere degli Sciti, dicono cose totalmente opposte, e che pajono assolutamente contraddittorie. Da una parte li rappresentano come popoli i più giusti, e i più moderati del mondo: dall'altra, come una nazione barbara, e feroce, che giunse a tali eccessi di crudeltà, che recano orrore alla natura. Questa contrarietà è una prova evidente, che bisogna applicare raccon-

DARIO. racconti sì differenti a diversi popoli dispersi in quelle sì vaste, ed estese contrade; e benchè tutti compresi sotto un medesimo nome, non confonderli sotto una medesima idea.

Strab. lib. 7. pag. 289 Altri Autori citati da Strabone parlano degli Sciti abitanti le spiagge del Ponto Eusino, i quali uccidevano tutti i forestieri, che là arrivavano, si nudrivano della loro carne, e dopo aver diseccati i loro cranj, se ne servivano a guisa di bicchieri, e di vasi per bere. *Herod. lib. 4. cap. 62.* Erodoto descrivendo i sagrifizj, che gli Sciti offerivano al Dio Marte, dice che gl' immolavano vittime umane. Racconta un costume assai bizzarro di fare i trattati, usato da que' * popoli. Versavano del vino in un gran vaso di terra, *Ibid. c. 76* e le due parti, che facevano il contratto, dopo essersi ferito le braccia con un coltello, vi facevano scolare del loro sangue, vi tignevano le loro armi, e bevevano di quel liquore essi, e tutti gli assistenti, facendo grand' imprecazioni contra quello che violasse il trattato. *Ibid. cap. 73. 72.*

E' cosa molto più straordinaria quella, che racconta lo stesso Storico delle cerimonie praticate nell' esequie de' Re. Io racconto solamente quelle, che fanno conoscere la crudeltà di que' popoli. Dopo avere imbalsamato il cadavere del Re,

* *V' era questo costume anche presso gl' Iberj, popolo Scita di origine, al tempo di Tacito, che ne fa menzione.* Ann. lib. 12. cap. 47.

Re, e intonacatolo di cera, lo menano DARIO.
ſopra di un carro di città, in città e lo moſtrano a tutti i popoli a lui ſoggetti. Finito queſto giro, lo depongono nel luogo deſtinato alla ſua ſepoltura, dove fanno una larga foſſa, nella quale ſotterrano il Re, e ſeco lui una delle ſue mogli, il ſuo Coppiere, il maggiordomo, lo ſcudier maggiore, il ſuo Cancelliere, il Segretario di Stato, dopo averli tutti ſvenati: vi mettono altresì molti cavalli, un gran numero di coppe d' oro, e qualche parte de' mobili del defunto: fatto queſto chiudono la foſſa, e la cuoprono di terra. Non baſta: il giorno dell' anniverſario, ſvenano ancora cinquanta ufiziali del Re defunto, e altrettanti cavalli, i di cui cadaveri ſono da eſſi già preparati, nettando col latte il ventre, e riempiendolo di paglia; quindi pongono queſti ufiziali ſopra i cavalli all' intorno del ſepolcro, come in atto di ſervirgli per guardie. Pare che lo ſpirito di queſte cerimonie foſſe di conſiderare il Re come ancor vivo, e di laſciare ſempre a queſto fine intorno ad eſſo la ſua corte, e i ſuoi miniſtri ordinarj. Io non ſo ſe cariche, che andavano a finir così, foſſero molto ricercate.

E' ormai tempo di paſſare a' coſtumi più dolci, e più gentili; benchè forſe in un' altro ſenſo non compariranno meno ſelvaggi. La deſcrizione che io imprendo è principalmente di Giuſtino. Gli *Juſtin. lib. 2. cap. 2.*

Sciti;

DARIO. Sciti, ſecondo queſto Autore, vivevano in una grande innocenza, e in una grande ſemplicità. Erano loro incognite tutte le arti: ma non conoſcevano nè meno i vizj. Le terre, dice Giuſtino, non ſono fra loro diviſe: il che fare ſarebbe ſtato ad eſſi coſa inutile, mentre non le coltivano. Orazio in una Ode, di cui ne riferirò ben preſto una parte, nota che alcuni di eſſi coltivavano una certa porzione di terra, ma per un ſol'anno, dopo del quale erano ſollevati da altri, che lor ſuccedevano colle ſteſſe condizioni. Non hanno nè caſa, nè ſoggiorno fiſſo. Vanno di continuo errando di campagna in campagna colle loro greggi. Traggono ſeco le loro mogli, e i loro figliuoli ſopra de' carri coperti di pelli, che ſervono ad eſſi di abitazione. * La giuſtizia è in eſſi oſſervata, e mantenuta dal proprio carattere, e dal genio della nazione, non dalla forza delle leggi loro incognite. Non ci ha preſſo di eſſi colpa, che ſia più ſeveramente punita del furto, e con ragione; perchè le loro greggi, che formano tutte le loro ricchezze, non eſſendo mai rinchiuſe, come avrebbero mai potuto ſuſſiſtere, ſe 'l furto non foſſe ſtato rigoroſamente proibito? Eglino non deſiderano, come gli altri uomini, l'oro, e l'argento; il loro principale alimento è il latte, e 'l mele. Non conoſco-

* *Juſtitia gentis ingeniis culta, non legibus.*

noſcono l'uſo della lana, e del panno, e per difenderſi da' freddi violenti, e continui del loro clima, adoperano le pelli degli animali. DARIO.

Ho detto, che queſti coſtumi degli Sciti potrebbero a molti parere groſſolani, e ſelvaggi. In fatti ſi potrebbe dire, hanno delle terre, e non le coltivano; hanno delle greggi, ſi contentano di trarne il latte, e ne traſcurano la carne. La lana de' loro montoni potrebbe provvederli di veſtimenta ben acconce; ed eglino non hanno altri abiti, che pelli di animali. Ma ciò che nella mente della maggior parte degli uomini è più capace di convincerli di dappocaggine, e d'ignoranza, ſi è, il non iſtimar punto l'oro, e l'argento, che ſono ſempre ſtati in gran riputazione preſſo tutt' i popoli ben regolati.

Felice ignoranza, dappocaggine infinitamente preferibile alla noſtra preteſa politezza! * Queſto diſprezzo di tutte le comodità della vita, continua Giuſtino, ha loro data una rettitudine di coſtumi, che toglie

* *Hæc continentia illis morum quoque juſtitiam indidit, nihil alienum concupiſcentibus. Quippe ibidem divitiarum cupido eſt, ubi & uſus. Atque utinam reliquis mortalibus ſimilis moderatio & abſtinentia alieni foret! profecto non tantum bellorum per omnia ſæcula terris omnibus continuaretur; neque plus hominum ferrum & arma, quam naturalis fatorum conditio raperet.*

DARIO. toglie ad essi il non desiderare giammai il bene altrui. Così non è ammesso il desiderio delle ricchezze, se non quando se ne può far uso. E piacesse a Dio, dice lo stesso Autore, che si vedesse regnare negli altri uomini una tale moderazione, e un simile staccamento da ogni desiderio del bene altrui! Non si sarebbero vedute succedersi di continuo le guerre l'une all'altre in tutt'i secoli, e in tutt'i paesi; nè sarebbe maggiore il numero di quelli, che periscono di ferro, che di quelli, che sono rapiti dalla necessità inevitabile della natura.

Giustino termina il ritratto degli Sciti con una sensata riflessione. * E' una cosa stupenda, dic' egli, che un naturale felice, privo del soccorso della educazione, abbia dato agli Sciti una moderazione, e una saviezza, cui giugnere non poterono i Greci, nè colle savie massime de' loro Legislatori, nè co' precetti de' loro Filosofi; e che i costumi di una barbara nazione sieno da preferirsi a quelli di questi popoli coltivati, e regolati colle arti, e colle scienze. Tanto l'ignoranza del vizio giovò più negli uni, che negli altri la cognizione della virtù!

I pa-

* *Prorsus ut admirabile videatur; hoc illis naturam dare; quod Græci longa sapientium doctrina præceptisque philosophorum consequi nequeunt, cultosque mores incultæ barbariæ collatione superari. Tanto plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quam in his cognitio virtutis!*

I padri credono con ragione lasciare a' loro figliuoli una preziosa eredità lasciando ad essi la pace e la concordia. Uno de' loro Re, di nome Sciluro, veggendosi vicino a morte, fece venire tutt' i suoi figliuoli, e presentando a ciascheduno di essi successivamente un fascetto di frecce fortemente legate insieme, esortolli a romperle. Per quanti sforzi eglino facessero non poterono venirne a capo, ma slegato il fascio, le ruppero senza fatica. Ecco, disse loro, l'immagine di quanto potrà fra voi la concordia, e la unione. Per fortificare, e ampliare questi vantaggi dimestici, vi aggiugnevano il soccorso degli amici. L'amicizia era da essi tenuta come una sagra, e inviolabile alleanza, che avvicinavasi di molto a quella che inserì la natura fra i fratelli, e che non poteva essere offesa senza farsi reo di un grave delitto.

DARIO. *Plut. de garrul. pag. 511.*

Lucian. in Tox. 51.

Pare, che gli Autori antichi si sieno sforzati a gara di far risaltare l'un l'altro con grandi elogj, l'innocenza de' costumi, che regnava negli Sciti. Io trascriverò quì tutto intero quello, che si legge in Orazio. Egli unisce agli Sciti anche i Geti, ad essi molto vicini. Trovasi questo Elogio in quella bella Ode, in cui questo Poeta inveisce contra il lusso, e i disordini del suo secolo. Dopo aver detto, che nè le più immense ricchezze, nè i più superbi palazzi, procurar possono il riposo, e la tranquilità

dello

DARIO. dello ſpirito, aggiugne „ * Più felici cento volte gli Sciti, che ſtraſcinano ſopra „ i carri le erranti lor caſe: più felici i „ Geti che abitano terre agghiacciate dalle rigide brine! preſſo di eſſi la terra „ non diviſa da' confini produce e grano, e frutta da raccoglierſi in comune. Gli ſtenti della campagna durano „ un ſol anno per ciaſcheduno; e quello, che giugne al termine del ſuo anno, non manca di eſſere ſollevato da „ un ſucceſſore, che prende il ſuo luogo colla ſteſſa condizione. Là le matrigne lungi di far torto a' figliuoli del „ primo letto li trattano con bontà, e non ſi „ fanno lecito inſidiare la vita de' figliuoli „ della prima moglie. Le donne ſtanno in „ guar-

* *Campeſtres melius Scythæ,*
Quorum plauſtra vagas rite trahunt domos,
Vivunt, & rigidi Getæ:
Immetata quibus jugera, liberas
Fruges & Cererem ferunt!
Nec cultura placet longior annua,
Defunctumque laboribus
Æquali recreat ſorte vicarius.
Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens:
Nec dotata regit virum
Conjux, nec nitido fidit adultero:
Dos eſt magna parentium
Virtus & metuens alterius viri
Certo fœdere caſtitas;
Et peccare nefas, aut pretium eſt mori.

Horat. lib. 3. Od. 24.

„ guardia contra i discorsi ingannevoli DARIO.
„ di chi cerca sedurle, e non traggono
„ dalla loro dote il diritto di signoreggia-
„ re sopra i loro mariti. La più ricca
„ dote di una figliuola è la virtù de' suoi
„ genitori, il suo inviolabile attacco al
„ suo sposo, lo staccamento da qualun-
„ que altro; e finalmente l'essere persua-
„ sa, che la infedeltà è un delitto, e
„ che la morte n'è il prezzo.

Quando si esaminano senza prevenzione il carattere, e i costumi degli Sciti, è mai possibile il negare a questi popoli la nostra stima, e la nostra ammirazione? La loro maniera di vivere quanto all' esterno, è ella molto lontana da quella de' Patriarchi, che non avevano soggiorno fisso, che non coltivavano la terra, che si applicavano al mantenimento delle greggi, e che abitavano nelle tende? Si dee credere questo popolo degno di compassione per aver ignorato, e disprezzato l'uso dell'oro, e dell' argento? * Non sarebbe egli da desiderarsi che fossero sempre restati fra le viscere della terra, e che non ne fossero giammai stati strappati, perchè avessero a divenire la cagione, e lo strumento di tutti i delitti? Qual uso far ne potevano i Sciti, eglino che stima-

vano

* *Aurum irrepertum, & sic melius situm*
Cum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus
Omne sacrum rapiente dextra,

Horat. lib. 3. Ode 3.

DARIO. vano ſolo ciò che veramente ſerve a' biſogni dell'uomo, quali preſſo di loro erano sì pochi, e sì limitati? Non è maraviglia, che vivendo ſenza caſe, neſſun conto faceſſero delle arti altrove sì vantate, quali ſono l'architettura, la ſcultura, la pittura; così della ſontuoſità delle veſti, e de' mobili, trovando nelle ſpoglie degli animali, onde difenderſi dalle ingiurie delle ſtagioni. E ſoprattutto ſi può mai dire, che queſti preteſi vantaggi contribuiſcano alla reale felicità della vita? I popoli non erano toccati in ſorte, erano per avventura più ſani, e più robuſti degli Sciti? Vivevano eglino più lungo tempo? Menavano una vita più libera, più tranquilla, più eſente dalle cure, e da' tiri? Confeſſiamola a ſcorno dell' antica Filoſofia. Gli Sciti, che non facevano uno ſtudio particolare della ſaviezza, ne poſſedevano aſſai più degli Egizj, de' Greci, e di tutti gli altri popoli che vantavano coltura. Non davano il nome di bene, e di ricchezze, ſe non a quelle coſe che veramente lo meritano, ſecondo il linguaggio umano, voglio dire, alla ſanità, alla fortezza, al coraggio, all' amore della fatica, e della libertà, all' innocenza de' coſtumi, alla fedeltà, all'orrore verſo qualſiſia menzogna, e diſſimulazione; in una parola, a tutte le qualità, che rendono l'uomo migliore, e più ſtimabile. Aggiugnete a tutte queſte buone diſpoſizioni la cognizione,

zione, e l' amore del vero Dio, e del Mediatore, ſenza di che erano loro inutili, divengono un popolo perfetto. DARIO.

Paragonando i coſtumi degli Sciti con quelli del ſecolo preſente, ſiamo tentati a credere che un sì bel ritratto ſia falſo, e che Giuſtino e Orazio dieno loro quelle virtù, che in fatti non avevano. Ma tutti gli antichi ſi uniſcono a farne teſtimonianza; e Omero, il di cui voto aver dee un gran peſo, gli appella *i più giuſti fra gli uomini*.

Ma, (chi crederebbe?) il luſſo, che parrebbe poter ſolamente ſuſſiſtere in un paeſe ameno e delizioſo, penetrò in quell' orride incolte terre; e sforzando i forti ripari fino all' ora ben ſoſtenuti contro di eſſo da un perpetuo uſo di molti ſecoli, fondato nella natura del clima, e nel genio degli abitanti, venne finalmente a capo di corrompere anche i coſtumi degli Sciti, e di uguagliarli in queſto punto agli altri popoli, di cui eraſi già fatto padrone. Queſta particolarità, che ben merita rifleſſo, l'abbiamo da Strabone, che viveva al tempo di Auguſto, e di Tiberio. Dopo aver egli molto lodata la ſemplicità, l' innocenza degli antichi Sciti, e 'l loro eſtremo allontanamento da ogni furberia, e anche da ogni diſſimulazione, confeſſa che 'l commerzio, avuto negli ultimi tempi cogli altri popoli, ſoſtituito aveva a queſte virtù i vizj totalmente contrarj. Parrebbe, dic' egli, che l' *Strab. lib. 7 pag. 301.*

DARIO. effetto naturale di un tale commerzio con nazioni colte e civili avrebbe dovuto essere l' ingentilirli, e 'l dimesticarli, facendo lor perdere quell' aria selvaggia, e feroce: e pure cagionò la intera rovina de' loro costumi, e trasformolli in altri uomini. Ateneo voleva senza dubbio attribuir la cagione a questo cambiamento, quando disse, che gli Sciti si diedero in preda al piacere, e alle delizie nel tempo stesso, che si diedero all' amor del guadagno, e delle ricchezze.

Athen. lib 12. p 524.

Facendo Strabone il sudetto riflesso non dissimula, che un sì funesto cambiamento degli Sciti sia provenuto da' Romani, e da' Greci. Il nostro esempio, dic' egli, ha pervertiti quasi tutti i popoli della terra, portandovi col lusso l' amor de' piaceri, e delle delizie, la mala fede, mille sorte di vergognose furberie per ammassare ricchezze. E' una distinzione funesta ad un popolo, e gli riesce fatale il suo talento, qualora lo adoperi, e impieghi la sua abilità per inventar mode, e per sottilizzare sopra tutto ciò che nudrisce e mantiene il lusso, corruttore di tutt' i suoi vicini, e loro maestro nelle sregolatezze, e nel vizio.

Mentre gli Sciti erano ancora intatti, e nel più bel fiore, Dario rivoltò contra di essi le sue armi; come io farò adesso vedere.

§. II

§. IV. *Spedizione di Dario contra gli Sciti.*

Ho già notato che 'l preteſto di cui Dario ſi ſervì, per intraprendere la guerra contra gli Sciti, era la invaſione da eſſi fatta anticamente nell' Aſia: ma ei non aveva realmente altro fine, che ſoddisfare alla ſua ambizione, e ampliare le ſue conquiſte.

Suo fratello Artabano, per cui aveva un ſommo riſpetto, e 'l quale dal ſuo canto non aveva meno di zelo per gli veri vantaggi del Re, credè ſuo dovere manifeſtargli in tale occaſione i ſuoi ſentimenti con tutta quella libertà che richiedeva l' importanza dell' affare. „ Gran Principe, gli diſſe, * coloro „ che van diviſando qualche grand' im„preſa, debbono attentamente conſi„derare s' ella ſarà utile, o pregiudi„ziale allo ſtato, ſe l' eſecuzione ſarà „ facile, o difficile, ſe potrà contribui„re, o nuocere alla loro gloria, ſe per „ ultimo è conforme, o contraria alle „ regole della giuſtizia. Io non veggo, „ o Signore, quand' anche foſte ſicuro „ dell' eſito, qual vantaggio ritraer poſ„ſiate dalla guerra, che intraprendete

„ con-

* *Omnes qui magnarum rerum conſilia ſuſcipiunt, æſtimare debent an, quod inchoatur, reip. utile, ipſis glorioſum, aut promptum effectu, aut certe non arduum ſit.* Tacit. Hiſt. lib. 2. cap. 76.

DARIO. „ contra gli Sciti. Essi sono popoli separati
„ dal vostro imperio per lunghissimi tratti di terra, e di mare, che abitano vasti diserti, che sono senza città, senza fondamento, senza ricchezze. Cosa v'
„ è mai da guadagnare per le vostre truppe in questa guerra, o piuttosto cosa
„ non v'è da perdere? Avvezzi già a passare da una contrada in un altra, se
„ sono sì avveduti di prendere la fuga dinanzi a voi, non per timore, o per
„ viltà, perchè sono assai coraggiosi, e
„ agguerriti, ma col disegno di stancare,
„ e di rovinare il vostro esercito a forza
„ di continui, e penosi corsi; cosa sarà
„ di noi in un paese incolto, sterile, e
„ privo di tutto, dove non troveremo
„ nè foraggi per gli cavalli, nè alimento
„ per gli nostri soldati? Temo, Signore,
„ che una falsa idea di gloria, e consigli ingannevoli non vi precipitino in
„ una guerra, che potrà riuscire a scorno della nazione. Voi godete una pace
„ tranquilla in mezzo a' vostri popoli,
„ di cui siete la felicità e l' ammirazione. Sapete che gli Dei ad altro fine
„ non vi hanno collocato sul trono, che
„ per essere il coadiutore, o piuttosto
„ il ministro della loro bontà piucchè
„ della lor possanza. Voi vi vantate
„ di essere il protettore, il tutore, il
„ padre de' vostri sudditi; E voi ci ripetete di sovente, perchè così pensate, che siete Re non per altro che

„ per

„ per renderli felici. Qual piacere sarà il Dario.
„ vostro, o gran Principe, l'essere la sor-
„ gente di tanti beni, e'l far vivere all'
„ ombra del vostro nome tanti popoli in
„ un sì amabile riposo! La gloria di un
„ Re, che ama il suo popolo, e che n'
„ è amato; che lungi dal far la guerra
„ alle vicine o lontane nazioni, procura
„ di sturbarla fra di esse, non è una glo-
„ ria infinitamente più grande che quella
„ di depredare la terra spargendo dapper-
„ tutto la strage, la confusione, l'orrore,
„ la costernazione, e la disperazione? Ma
„ sopra tutti gli altri dee nell'animo vo-
„ stro fare maggiore impressione un'altro
„ motivo, ed è quello della giustizia.
„ Voi non siete, grazie agli Dei, di que'
„ Principi, * che altra legge non rico-
„ noscono, salvochè quella del più for-
„ te, e che riguardano come un privile-
„ gio annesso al Principato, ad esclu-
„ sione de' semplici privati, l'invadere
„ i beni altrui. † Voi non fate consi-
„ stere la vostra grandezza in poter tut-
„ to ciò che volete, ma in non volere
„ se non ciò che dovete. In fatti si me-
„ riterà il nome d'ingiusto, e di rapa-

 „ ce

* *Id in summa fortuna æquius, quod validius: & sua retinere, privatæ domus; de alienis certare, regiam laudem esse.* Tacit. Annal. lib. 25. c. 1.

† *Ut felicitatis est quantum velis posse, sic magnitudinis velle quantum possis.* Plin. in paneg. Traj.

„ ce quando ſi uſurpi qualche pezzo di ter-
„ ra al ſuo vicino? è quello di giuſto, e
„ di Eroe, quando ſi uſurpino e s' invadano
„ le intere provincie? Ora io ardiſco di-
„ mandarvi, o Signore, qual titolo ave-
„ te voi ſulla Scitia? Qual torto v' han-
„ no fatto gli Sciti? Qual ragione potete
„ voi allegare per dichiarar loro la guer-
„ ra? Quella che faceſte contra i Babilo-
„ neſi era nel tempo ſteſſo e neceſſaria,
„ e giuſta: anche gli Dei l' hanno favo-
„ rita di un felice ſucceſſo. Tocca a voi,
„ o Signore, il giudicare ſe queſta che
„ ora imprendete, abbia gli ſteſſi caratteri.

Altro che 'l zelo generoſo di un fratello unicamente inteſo alla gloria del ſuo Principe, e del ben pubblico inſpirar poteva una tal libertà: ma anche dalla parte del Principe vi ſi richiedeva una perfetta moderazione per tollerarla. Dario, * come oſſerva Tacito di un grand' Imperatore, avea ſaputo unire due coſe, che per l' ordinario non ſtanno inſieme, Principato, e libertà. Lungi dall' offenderſi di quella uſata da ſuo fratello, ringraziollo del ſuo conſiglio, ma non ſe ne approfittò. L' impegno era già preſo; ed egli partì di Suſa alla teſta di un eſercito di ſettecento mila uomini: la ſua armata era di ſeicento navi, compoſta principalmente di Jonj, e di

* *Nerva Cæſar res olim diſſociabiles miſcuit, principatum ac libertatem.* Tacit. in vit. Agric. cap. 3.

di altre nazioni Greche, che abitavano le coste dell' Asia minore, e dell' Ellesponto. Andò verso il Bosforo di Tracia, che passò sopra un ponte di navi: quindi fattosi padrone di tutta la Tracia, giunse alle rive del Danubio, detto altrimenti Ister, dove avea dato ordine che venisse ad unirsi la sua armata. Innalzò in più luoghi del suo passaggio delle colonne con magnifiche iscrizioni, in una delle quali appellavasi IL MIGLIORE, E 'L PIU' BELLO DI TUTTI GLI UOMINI. Che vanità, che debolezza! DARIO.

Se i difetti di questo Principe si fossero sol tanto ridotti a sentimenti di fasto, e di vanità, parrebbero forse degni di perdono: non sarebbero almeno stati sì funesti a' suoi sudditi. Ma come conciliar col carattere di Dario, che pareva pieno di bontà, e di dolcezza, la barbara crudeltà ch' egli usò verso Oebazò, vecchio venerabile per le sue qualità, e pel suo merito? Egli aveva tre figliuoli già disposti di seguitare il Principe nella sua spedizione contra gli Sciti. Alla sua partenza da Susa, il padre gli dimanda per grazia, che voglia lasciargli uno de' suoi figliuoli per consolazione di sua vecchiezza. Uno solo non basta, replicò Dario: voglio lasciarteli tutti tre: e feceli allora allora morire. *Herod. lib. 4. c. 84. Senec. de Ira, l. c. 16.*

Passato il Danubio sopra un ponte di navi, divisava di romperlo, per non *Herod. lib. 4. c. 97. 101.*

DARIO. indebolire il ſuo eſercito con un groſſo diſtaccamento di truppe, che avrebbe dovuto laſciarvi per guardia. Un ſuo uffiziale gli rappreſentò eſſere coſa ſpediente il riſerbarſi queſto rifugio, in caſo di qualche ſiniſtro accidente nella guerra, che intraprendeva. Egli vi acconſentì, e affidò la cuſtodia del ponte agli Jonj, da' quali fu fabbricato con permiſſione di ritirarſi alle loro caſe, s'egli non faceva ritorno dentro lo ſpazio di due meſi: quindi ſi avanzò nella Scitia.

Herod. lib. 4. c. 102. & 118. 119.

Quando gli Sciti ebbero inteſo, che Dario marciava contra di eſſi, conſultaronſi fra di loro intorno alle miſure, che prender dovevano. Ben vedevano di non eſſere in iſtato di reſiſtere ſoli ad un sì formidabil nimico. Mandarono Deputati a tutt' i popoli vicini, per chieder ſoccorſo, moſtrando loro il comune pericolo, e che tutti avevano un eguale intereſſe nel reſpignere un nimico, che ſe la prendeva con tutti. Alcuni riſpoſero favorevolmente alle loro dimande: altri ricuſarono aſſolutamente di entrare in una guerra, che punto non iſpettava ad eſſi; ma ebbero ben preſto motivo di pentirſene.

Herod. lib. 4. c. 120. 125.

Avevano gli Sciti uſata la ſaggia cautela di porre in ſicurezza le loro mogli, e i loro figliuoli, facendoli paſſare ſopra de' carri verſo le parti più ſettentrionali con tutte le loro greggi, riſerbandoſi il ſolo neceſſario all' eſercito per gli vi-

ve-

veri. Ebbero altresì l' attenzione di ot- DARIO.
turare tutt' i pozzi, e tutte le fontane, e di consumare tutt' i foraggi ne' luoghi dove passar dovevano i Persiani. Andarono dunque ad essi incontro co' loro alleati, non per combattere, poichè non era questa la loro intenzione, ma per trarli in que' luoghi dove tornava loro conto che venissero. Di fatto quando pareva, che i Persiani volessero attaccarli, si ritiravano sempre in faccia loro innoltrandosi nel paese: e li condussero in tal guisa da un luogo all' altro da que' popoli, che ricusato avevano di entrare nella loro alleanza, le di cui terre furono totalmente devastate dall'uno, e dall' altro esercito Persiano, e Scita.

Stanco Dario per queste lunghe marcie che rovinavano il suo esercito, mandò un araldo al Re degli Sciti chiamato Indatirsi, e gli disse a suo nome: „ Principe „ degli Sciti, e perchè fuggi tu di con„ tinuo innanzi a me? Perchè non fer„ marti una volta, o per darmi la bat„ taglia, se ti credi in istato di resister„ mi; o se tu ti senti troppo debole, per „ riconoscere il tuo Signore, presentando„ gli la terra, e l'acqua? „ Gli Sciti erano fieri, gelosi oltremodo della lor libertà, e dichiariti nimici d' ogni servitù. Indatirsi rispose così: „ Se io fuggo dinanzi „ a te, Principe de' Persiani, non è già che „ io ti tema, io fo ora quello che sono soli„ to di fare in tempo di pace. Noi altri Sci-

Herod. lib. 4. c. 126. 127.

DARIO. „ ti non abbiamo nè città, nè terre da
„ difendere: se vuoi sforzarci alla batta-
„ glia, vieni ad attaccare i sepolcri de'
„ nostri padri, e proverai chi noi sia-
„ mo. Quanto alla qualità di Signore
„ che tu vanti, serbalo per altri fuorchè
„ per gli Sciti. Io non riconosco altri
„ Padroni, che 'l gran Giove uno de'
„ miei grand'avi, e la Dea Vesta.

Herod lib 4. c. 128. 132.

Quanto più Dario innoltravasi nel paese, tanto più il suo esercito aveva a patire. Era quasi ridotto all'ultime angustie, quando arrivò da parte degli Sciti un araldo, che offerì in dono a Dario un uccello, un topo, una rana, e cinque frecce. Dimandò cosa significavano questi doni. L'ufiziale rispose, che avea semplicemente ordine di offerirglieli, e nulla più, che a lui toccava penetrarne il significato. Questo Principe tosto conchiuse, che gli Sciti gli davano la terra, e l'acqua contrassegnate dal topo, e dalla rana: la loro cavalleria, veloce come gli uccelli, le loro proprie persone, e le loro armi indicate dalle frecce. Gobria uno de' sette, che cospirato avevano contra il Mago, diede un'altra spiegazione all'enigma. „ Sappiate, ei disse a' Persiani,
„ che se voi non volate nell'aria, come
„ gli uccelli, o se non vi nascondete nel-
„ la terra come i topi, o vi attuffate
„ nell'acqua come le rane, non potrete
„ scappar dalle frecce degli Sciti „.

Di fatto tutto l'esercito condotto in una

una regione vasta, incolta diserta, e af- DARIO.
fatto priva d' acqua, si trovò esposto ad un pericolo quasi inevitabile di perire; e Dario stesso non fu esente da questo pericolo. E fu debitore di sua salvezza ad un cammello, che carico d'acqua lo seguì con molta pena in quell' orrido diserto. Il Principe non si dimenticò del suo benefattore, e in premio del servigio prestatogli, e delle fatiche sofferte; al suo ritorno in Asia, gli assegnò per suo alimento un certo luogo che possedeva di sua ragione, e che per questa causa fu detto *Caugamele*, che in lingua Persiana vuol dire, *Casa del Cammello*. Presso questa città Dario Codomano fu vinto la seconda volta da Alessandro il Grande.

Dario non istette più a consultare, e si vide costretto rinunziar, suo malgrado, alla sua folle impresa. Pensò seriamente al ritorno, e giudicò che non v' era tempo da perdere. Venuta la notte, per ingannare il nimico, i Persiani accesero giusta il solito molti fuochi, e lasciati nel campo i vecchj, e gl' infermi con tutt' i giumenti che facevano molto strepito, si posero in cammino per giugnere al Danubio. Gli Sciti non se ne avvidero se non la mattina del giorno dietro; e con un grosso distaccamento andarono tosto verso il Danubio; e, perchè pratici delle strade, giunsero al ponte molto prima de' Persiani. Eglino avevano di già mandato innanzi

Herod. lib. 4. c. 134. 140.

DARIO. gente per esortare gli Jonj a rompere il ponte, e a ritornarsene; ne fu loro fatta promessa, ma senza disegno di mantenerla. E quì li pressavano assai più caldamente, loro mostrando essere passato il tempo prescrittogli da Dario per aspettarlo; che potevano senza mancare alla loro parola, nè al loro dovere, ritornarsene alle loro case, che dipendeva da essi lo scuotere per sempre il giogo della servitù, e ristabilirsi in una intera libertà; e che gli Sciti toglierebbero a Dario tutt' i mezzi di formare alcun' attentato contra chi che sia.

Posto in deliberazione l'affare, Milziade Atenieſe, Principe, o come lo chiamano i Greci, Tiranno del Chersoneso di Tracia alla imboccatura dell' Ellesponto, del numero di quelli, che avevano accompagnato Dario, e somministrato delle navi per favorire questa impresa, * più inteso al pubblico interesse, che al suo particolare vantaggio, fu di parere, che si dovesse dar soddisfazione agli Sciti, e profittare d'un sì favorevole incontro, per rimettere la Jonia in libertà: tutti gli altri Capitani furono del suo sentimento, toltone Istieo Tiranno di Mileto. Quando gli toccò parlare, fece vedere a' Capi degli Joni, che la loro fortuna era annessa a quella di Dario; che sotto la protezione di questo Principe erano padroni ciascheduno

* *Amicior omnium libertati quam suæ dominationi fuit.* Corn. Nep. in vit. Milit.

ſcheduno nella loro città : che ſe la potenza Perſiana foſſe per cadere, o per indebolirſi, le città della Jonia non mancherebbono di ſcacciare i loro Tiranni, e di riſtabilirſi in libertà. Queſta ultima opinione piacque a tutti gli altri Capi; e, com'è coſa ordinaria, l' intereſſe privato prevalſe al pubblico bene, ſicchè fu riſoluto di aſpettar Dario. Ma per ingannare gli Sciti, e impedire, ch' eglino ſteſſi non faceſſero qualche attentato, lor dichiararono di eſſerſi appigliati al partito di ritirarſi, com' eglino bramavano; e in fatti fecer viſta di rompere qualche parte del ponte, dopo aver eſortati gli Sciti a fare ancor eſſi il loro dovere, e a ritornar toſto contra il comune nimico per attaccarlo, e dargli la rotta. Gli Sciti troppo creduli ſi ritirarono, e furono anche un'altra volta ingannati. DARIO.

Non trovarono Dario, che aveva preſa una ſtrada diverſa da quella, ſulla quale avevano diviſato di aſpettarlo. Queſto Principe arrivò di notte al ponte del Danubio, e trovandolo rotto, non dubitò che gli Jonj non ſi foſſero ritirati, e allora ei ſi credè perduto. Fece chiamare ad alta voce Iſtieo Mileſio, che finalmente riſpoſe, e traſſe il Re d'impaccio. Il ponte fu interamente riſtabilito; e Dario ripaſſato il fiume, venne nella Tracia, dove laſciò Megabiſe con una parte del ſuo eſercito, per compiere la conquiſta di quel paeſe, e interamente *Herod. lib. 4. c. 141. 144.*

DARIO. te ſottometterlo alla ſua ubbidienza. Fatto queſto ei ripaſsò coll'altre ſue truppe il Bosfóro, e ritiroſſi a Sardi, dove ſi trattenne tutto il verno e la maggior parte dell'anno ſeguente, per riſtorare le ſue milizie, che avevano oltremodo patito in queſta ſpedizione egualmente fatale, che ſconſigliata.

Herod. lib. 5. cap. 1. 11. Megabiſe reſtò qualche tempo nella Tracia, i di cui popoli, ſarebbero ſtati, ſecondo Erodoto, invincibili, ſe aveſſero ſaputo unire le loro forze, e darſi ad un ſol Capitano. Alcuni di eſſi avevano de' coſtumi particolari. In un certo luogo quando veniva al mondo un fanciullo, tutt' i ſuoi vicini ſi davano in preda al dolore, e ſpargevano abbondevoli lagrime ſulla conſiderazione delle ſventure, cui doveva eſſer eſpoſto: e per lo contrario alla morte de' loro parenti tutti erano in giubilo, perchè da quel momento li credevano felici, veggendoli liberati per ſempre dalle miſerie della vita. In un altro luogo dov'era in uſo la poligamia, quand'era morto il marito, inſorgeva una fiera conteſa fra le mogli per ſaper qual foſſe la più amata. Quella, che aveva queſto vantaggio aveva il privilegio di eſſere ſagrificata inſieme col ſuo parente più proſſimo ſulla tomba del marito, e di eſſervi ſeco lui ſeppellita; e tutte le altre invidiavano la ſua fortuna, e credevanſi in qualche maniera diſonorate.

Dario

Dario nel ſuo ritorno a Sardi, dopo la fatale ſpedizione contra gli Sciti, pienamente informato di eſſer debitore della propria ſalute, e di quella di tutto il ſuo eſercito ad Iſtieo, che perſuaſi aveva gli Joni a non rompere il ponte ſul Danubio, chiamollo alla ſua Corte, e gli diſſe, che dimandaſſe coraggioſamente qual premio deſiderava. Iſtieo gli dimandò Mircina di Edonia, territorio ſul fiume Strimone in Tracia, con permiſſione di fabbricarvi una città. Ottenutane agevolmente la licenza ritornò a Mileto, da dove partì verſo la Tracia, dopo aver ben alleſtita un'armata. Preſo il poſſeſſo del territorio accordatogli, ſi diede ſubito ad eſeguir l' impreſa progettata di fabbricarvi una città. DARIO. *Herod. lib. 5. c. 11. & 23.*

Megabiſe, allora Governatore della Tracia a nome di Dario, ben preſto ſi avvide del pregiudizio, che queſta impreſa recar potrebbe agl' intereſſi del Re in quelle parti. Ei rifletteva che queſta novella città era ſu d' un fiume navigabile: che 'l paeſe d' intorno abbondava di ottimo legname per la fabbrica delle navi: ch'era abitato da diverſe nazioni sì Greche, come barbare, le quali ſomminiſtrar potevano un gran numero di gente propria da terra, e da mare: che ſe una volta que' popoli aveſſero ad eſſere diretti da un Capo sì ſcaltro, e sì ardimentoſo come Iſtieo, potrebbero divenire tanto potenti e per mare, e per terra, *Ibid. cap. 23. 25.*

DARIO. ra, che farebbe poscia impossibile al Re il tenerli a dovere; essendo particolarmente padroni di molte miniere d' oro, e d' argento, ch' erano in quel paese, e che potevano somministrar loro i mezzi di far riuscire tutti quegl' intraprendimenti, che formar volessero. Nel suo ritorno a Sardi rappresentò tutte queste cose al Re, che restò pago di tutte le sue ragioni, e fece intendere ad Istieo, che venisse a ritrovarlo in Sardi, sotto pretesto di aver bisogno de' suoi consigli intorno ad alcuni gran disegni, che meditava. Avendolo in tal guisa tratto alla Corte, lo condusse seco in Susa, facendogli intendere, che sapeva tener quel conto, che si dee d' un amico sì fedele e sì intendente com' egli, due qualità che glielo rendevano assai prezioso, e delle quali date aveva pruove sì chiare nel suo viaggio in Scizia: che nel rimanente troverebbe in Persia, onde vantaggiosamente rifarsi di quanto potrebbe lasciare. Istieo, piacevolmente lusingato da una distinzione sì onorevole, e veggendosi dall' altro canto in necessità di ubbidire, accompagnò Dario a Susa, e destinò Aristagora per governare in sua vece a Mileto.

Herod. lib. 5 cap. 17 21. Mentre che Megabise era ancora in Tracia, aveva deputati molti nobili Persiani, perchè si portassero ad Aminta Re di Macedonia, per dimandargli, che desse la terra, e l' acqua a Dario suo Signore: quest' era la formula ordinaria

naria di ſommeſſione. Aminta non ebbe difficoltà di accordare quanto ſi deſiderava da lui, e fece agl'inviati ogni poſſibile onore. In un convito che loro fece, eglino, ſul fine del medeſimo, dimandarono che ſi faceſſero venire le matrone, coſa contraria all' uſo del paeſe: nulladimeno il Re non ardì ricuſar loro queſta grazia. Riſcaldati dal vino, facendoſi, ad uſanza del loro paeſe, tutto lecito, non uſarono la dovuta cautela verſo quelle Principeſſe. Il figliuolo del Re, nomato Aleſſandro, non aveva potuto vedere ſenza un' eſtremo ſdegno la maniera, colla quale furono trattate ſua madre e ſue ſorelle. Le fece uſcir dalla ſala ſotto qualche pretesto, come per ritornarvi quanto prima, e fu sì avveduto di far ritirare anche il Re ſuo padre. Intanto fece veſtire da femmine molti giovani, armati di pugnali, che tenevano ſotto le loro veſti. Quando furono rientrate le credute Matrone, e i Deputati ritornarono a trattar ſeco loro nella maniera uſata di prima, allora sfoderarono i pugnali, e ſi fece una ſtrage de' nobili Perſiani, e di tutto il loro corteggio, ſenza che un ſolo del loro ſeguito abbia potuto andarſene eſente. Non reſtò occulta una tal' eſecuzione a Suſa, e furono nominati de' Commiſſarj per prenderne informazione: ma Aleſſandro a forza di doni, ſoffocò l'affare, nè ſe ne fece più parola. DARIO.

Gli

DARIO. Gli Sciti per vendicarſi della invaſione fatta da Dario nel loro paeſe, paſſarono il Danubio, e depredarono tutta quella parte della Tracia, ch' eraſi ſottomeſſa a' Perſiani ſino all' Elleſponto. Milziade, per iſcanſare il loro furore, abbandonò il Cherſonneſo: ma dopo la ritirata de' nimici vi fece ritorno, e fu riſtabilito nello ſteſſo potere, che aveva per lo innanzi ſopra gli abitanti del paeſe.

Herod. lib. 6. cap. 40.

§. *V. Dario fa la conquiſta dell' India.*

An. M. 1496. In. G. C. 508. Verſo lo ſteſſo tempo, (era l' anno terzo del regno di Dario) volendo queſto Principe ampliare il ſuo dominio della parte di Oriente, per agevolarſi la conquiſta di que' paeſi, divisò farne prima la ſcoperta. Fece a tal uopo coſtruire, e ben corredare un' armata in Caſpatiro, città ſituata ſull' Indo, e in molti altri luoghi dello ſteſſo fiume ſino alle frontiere della * Scitia. Ne diede il comando a † Scilace, Greco di Cariandia città della Caria, ch' era perfettamente pratico della navigazione. Gli preſcriſſe di calare in queſto fiume, e ſcuoprire, piucchè poteſſe, tutt' i paeſi ſituati lungo

* *Egl' intende la Scitia Aſiatica.*

† *Noi abbiamo un opera geografica, intitolata* περιπλους, *e compoſta da un Scilace di Cariandia, che credeſi lo ſteſſo di cui ſi parla. Queſta opinione è ſoggetta nulladimeno a molte difficoltà, quindi ebbero luogo molte dotte diſſertazioni.*

go l'una, e l'altra riva ſino alla ſua imboccatura, di paſſare di là nell' oceano meridionale, e prender poſcia il ſuo cammino verſo l'occidente per ritornare di là nel ſuo paeſe. Eſattamente eſeguiti da Scilace i ſuoi ordini, e ſcorſo il fiume Indo, entrò per lo ſtretto di Babelmandel nel mar roſſo: e dopo un viaggio di trenta meſi dalla ſua partenza di Caſpatiro, approdò in Egitto nel medeſimo porto, da cui una volta Necao Re di Egitto fatti aveva partire i Fenizj, ch'erano al ſuo ſervigio, per fare il giro delle coſtiere Africane. Si conghiettura che queſto porto ſia lo ſteſſo, dov'ora è ſituata la città di Suez in capo al mar roſſo. Di là egli ſi trasferì a Suſa, ove rendè conto a Dario delle ſue ſcoperte. Allora Dario entrò con un' armata nell' Indie, e riduſſe tutto quel gran paeſe ſotto il ſuo dominio. Quì naturalmente ognuno ſi aſpetterebbe d' intendere le circoſtanze d'una guerra sì ſtrepitoſa. Erodoto non ne fa parola; accennando ſolamente che l'Indie formavano il ventesimo governo dell'Imperio di queſto Principe, e che ne ritraeva ogni anno trecento ſeſſanta talenti d'oro, che ragguagliano quaſi undici millioni. DARIO.

§. *VI. Ribellioni degli Jonj.*

Ritornato Dario a Suſa dopo la ſua ſpedizione di Scitia, aveva dato il governo An. M. 3500. In. G. C. 504.

DARIO. verno di Sardi ad Artaferno uno de' ſuoi fratelli, e ad Otane il comando ſupremo della Tracia, e de' paeſi vicini lungo il mare, in luogo di Megabiſe.

Herod. lib. 5. cap. 28. 34. Una piccola ſcintilla, formata da una ſedizione che nacque in Naſſo, ſuſcitò un grand' incendio, e fu la materia d' una importantiſſima guerra. Naſſo era la potente Iſola delle Cicladi nel mar Egeo, oggi l'Arcipelago. Eſſendo ſtati oppreſſi dal maggior numero i principali abitanti, molti ricchi furono ſcacciati dall' Iſola, ed eſiliati. Si rifugiarono a Mileto, dove implorarono l'aſſiſtenza di Ariſtagora, pregandolo a volerli riſtabilire nella loro patria. Ei governava allora quelle città come Luogotenente d' Iſtieo, di cui era nipote, e genero, e ch' era ſtato condotto da Dario a Suſa. Ariſtagora promiſe agli eſuli tutt' i ſoccorſi, che foſſero per chiedere.

Ma non avendo forze tali, onde poter da ſe ſolo eſeguire quanto promeſſo aveva, ſi portò a Sardi, e comunicò ad Artaferno l'affare. Gli fece vedere, che queſta era un' occaſione totalmente opportuna, per ridurre Naſſo ſotto il dominio del Re: che ſe una volta ne foſſe padrone, tutte le altre Cicladi caderebbero da ſe medeſime una dopo l' altra in ſuo potere: che poſcia l' Iſola di Eubeo, (Negroponte) egualmente grande, che quella di Cipro, eſſendone vicina, ſarebbe aſſai facile a conquiſtarſi, il che darebbe

be al Re un libero passo in Grecia, e i mezzi di sottomettere alla sua ubbidienza tutto quel paese; che nel rimanente, per adempiere felicemente questa impresa, vi si richiedevano cento sole navi. Piacque per modo ad Artaferno questa proposizione, che in luogo di cento navi richieste da Aristagora, gliene promise dugento, purchè ottenesse l'assenso del Re. DARIO.

Il Re abbagliato dalle grandi speranze, da cui era lusingato, approvò interamente questo progetto, che altro certamente non era, che una patente ingiustizia, una smisurata ambizione, e dal canto di Aristagora, e di Artaferno una maligna perfidia. Non v'è riflesso che lo trattenga un momento, e senza punto esitare si forma, e si accetta la più detestabile proposizione. Decidono solamente l' utile, e 'l comodo. Quest' Isola è comoda a' Persiani: ecco tolto un titolo sufficiente per portarvi la guerra. E bisogna giudicare presso poco allo stesso modo di tutte le altre spedizioni di questo Principe.

Ottenuto ch' ebbe Artaferno l' assenso del Re in questo intraprendimento, si credè impegnato ad eseguirla. Per occultare il suo disegno, e sorprendere que' di Nasso, fece correr voce che l' armata partiva verso l' Ellesponto, e spedì nella seguente primavera a Mileto il numero pattuito di navi, sotto il comando di Megabate nobile Persiano, della famiglia

DARIO. glia regale di Achemene. Ma incaricato di ubbidire agli ordini di Ariſtagora, non potè ſoffrire queſto fiero Perſiano di eſſer ſotto il comando di un Jonio, che dall' altra parte diportavaſi verſo di lui con alterigia e con imperio. Queſto puntiglio fece naſcere fra i due Generali una diviſione, la quale s' innoltrò in maniera, che Megabate, per vendicarſi di Ariſtagofece ſapere ſotto mano a que' di Naſſo, che contro di eſſi era alleſtita l' armata. A queſta novella provvidero sì bene alla loro difeſa, che i Perſiani, avendo conſumati quattro meſi nell' aſſedio della capitale dell' Iſola, e conſumati tutt' i viveri, furono coſtretti a ritirarſi.

Herod. lib. cap. 35 36. 5.

Avendo queſto intraprendimento ſortito un tal eſito, Megabate ne addoſsò tutta la colpa ad Ariſtagora, e lo diffamò apertamente preſſo Artaferno. Il Jonio toſto conobbe che queſt' affare poterebbe non ſolamente ſeco la perdita del ſuo governo, ma la ſua totale rovina. Ridotto a tali anguſtie, pensò di ribellarſi al Re, non veggendo altro mezzo di liberarſi da tale imbarazzo. Appena ebbe formato queſto diſegno, ricevette un maſſaggiero mandatogli da Iſtieo, che conſigliavalo a prendere lo ſteſſo partito. Iſtieo dopo eſſerſi trattenuto per alcuni anni alla Corte di Perſia, malcontento delle maniere Perſiane, e ardentemente deſiderando di ritornarſene al ſuo paeſe, diede queſto conſiglio ad Ari-

Aristagora, come il mezzo più acconcio di giugnere a' suoi fini. Lusingavasi, in caso di qualche turbolenza nella Jonia, di poter persuadere Dario a spedirlo in quel paese per sedarla, come di fatto avvenne. Quando Aristagora vide appoggiati i suoi disegni agli ordini d' Istieo, li comunicò a' Capi degli Jonj, dispostissimi ad entrare ne' suoi interessi. Non istette più a bilanciare, e determinatosi alla ribellione ad altro non badò, che a disporne le strade. DARIO.

I Tirj, essendo stati ridotti in ischiavitù dopo la presa della loro città fatta da Nabuccodonosor, erano stati sotto il peso di questa oppressione per lo corso di settant' anni. Ma spiratone il termine, furono ristabiliti, * giusta la predizione d' Isaia, nel dolce possesso degli antichi lor privilegj, colla libertà di avere il lor proprio Re: libertà che goderono fino al tempo di Alessandro il Grande. Pare che questa grazia fosse loro accordata da Dario, attesi i servigj, ch'ei ritrar poteva da questa città assai potente sul mare, per rimettere gli Jonj sotto la sua ubbidienza; il che fu l'anno decimonono del suo regno. An. del M. 3507. In. G. C. 502.

L'anno dopo, Aristagora per vie più impegnare nel suo partito gli Jonj, li ristabilì tutti ne' loro privilegj e nella lor libertà. Ei cominciò da Mileto, An del M. 3503. In. G. C. 501. *Herod. lib.* 5. *cap.* 37. dove 38.

* *Et erit post septuaginta annos, visitabit Dominus Tyrum, & reducet eam ad mercedes suas.* Isai. 23. 17.

DARIO. dove rinunziò alla ſua autorità, e la rimiſe nelle mani del popolo. Scorſe poſcia tutta la Jonia, dove obbligò col ſuo eſempio, col ſuo credito, e fors' anche colla forza, tutti gli altri tiranni a dover loro malgrado fare lo ſteſſo in ciaſcheduna città. Eſſi agevolmente vi ſi determinarono, perchè la potenza Perſiana, dopo il danno ch' ebbe nella Scitia, era meno in iſtato di proteggerli contra gli Jonj, amanti per natura della libertà, e della indipendenza, e nimici di ogni tirannide. Avendoli in tal maniera tutti uniti in una lega comune, e fattoſene dichiarare Capo, ſpiegò lo ſtendardo della ribellione contra il Re, e armò potentemente e per terra, e per mare, onde fargli guerra.

Ibid. c. 38. 41. & 49. 51. Ariſtagora, a motivo di rinforzare con più vigore queſta guerra, ſi portò ſul principio dell' anno vegnente a Sparta, per impegnare queſta città ne' ſuoi intereſſi, e a dargli ſoccorſo. Era allora ſul trono Cleomene nato della ſeconda moglie di Anaſſandride, obbligato dagli Efori a prenderla, atteſa la ſterilità della prima. Dopo la naſcita di Cleomene ebbe tre figliuoli, cioè Dorieo, Leonida, e Cleombroto, di cui i due primi regnarono dappoi. Ariſtagora, ſi rivolſe dunque a Cleomene, e ſtabilito il luogo del congreſſo, vi ſi portò, e gli rappreſentò, che gli Jonj erano loro compatriotti; ch' era coſa degna di Sparta, città la più potente in Grecia, il con-

il concorrere nel suo disegno di ristabilirli nella lor libertà: che i Persiani, loro comuni nimici, erano una nazione poco bellicosa, e nel tempo stesso infinitamente ricca di cui gli Spartani verrebbero di leggieri padroni: che colle facilità che troverebbero nella presente disposizione de' popoli, sarebbe loro agevole, il portare le loro armi vittoriose fino a Susa, capitale dell' Imperio de' Persiani, dove il Re faceva la sua residenza; e gli mostrò nel medesimo tempo sopra una picciola tavola di rame, che avea seco recata, tutt' i popoli, e tutte le città, per cui era duopo passare. Cleomene prese tre giorni per deliberare, e spiratone il termine, dimandò al Jonio, quanta strada v' era dal mar Jonio a Susa, e quanto tempo si richiedeva per questo viaggio. Aristagora, senza riflettere all' effetto, che produrrebbe la risposta, ch' era per dare, rispose esservi tre mesi di viaggio. Cleomene, sorpreso da una tale proposizione, gli ordinò che uscisse di Sparta avanti il tramontar del sole. Nulladimeno lo accompagnò fino alla sua casa, e adoperò un altro mezzo per renderselo favorevole; e fu quello de' doni. Gli offerì da principio dieci talenti, che ragguagliano trenta mila lire della moneta di Francia; e aggiugnendone sempre più, arrivarono le sue offerte sino a cinquanta talenti. Gorgo, ch'era la figliuola di Cleomene, in età di otto, o nov' DARIO.

DARIO anni, e che ſuo padre non aveva voluto che uſciſſe dalla camera, nulla temendo da una fanciulla di queſta età, nell'udir tutte queſte propoſizioni gridò: „ Fuggite, o padre, fuggite; queſto foreſtiere vi corromperà. Cleomene ſi poſe a ridere, e in fatti ſi ritirò; e Ariſtagora uſcì di Sparta.

Di là paſsò in Atene, dove gli fu fatta un' accoglienza più favorevole. Ebbe la fortuna di capitarvi in un tempo, che gli Atenieſi erano perfettamente diſpoſti a quanto poteva eſſer loro propoſto contra i Perſiani, contra de' quali erano oltremodo ſdegnati per le ragioni, che ſon' ora per riferire. Ippia * figliuolo di Piſiſtrato tiranno di Atene, eſſendo, ſtato bandito da queſta città intorno a dieci anni prima, dopo aver inutilmente provati varj mezzi per riſtabilirviſi, ſi portò per ultimo a Sardi, e ricorſe ad Artaferno. Trovò la maniera di ſaperſi talmente inſinuare nel ſuo animo, che Artaferno aſcoltò favorevolmente tutto ciò che gli diſſe per rendergli odioſi gli Atenieſi, e irritarlo contra di eſſi. Gli Atenieſi avutane la notizia, gli mandarono un' imbaſciata a Sardi, pregandolo a non aſcoltare ciò che i loro proſcritti dir potevano a loro ſvantaggio. La riſpoſta di Artaferno fu, che ſe viver volevano in pace, era duopo richiamaſſero Ippia. Riferita agli Atenieſi una sì arrogante riſpoſta, tutta la città montò in furore contra i Perſia-

Herod. lib. 5. c. 55. & 96. 97.

* *Queſto fatto è più diffuſamente raccontato nel ſecondo tomo, pag. 487.*

siani. Giuntovi Aristagora in tale circo- DARIO.
stanza, ottenne senza difficoltà quanto dimandò. E' cosa molto più agevole, dice Erodoto, l'ingannare la moltitudine, che un solo. Così quello che Aristagora non aveva potuto persuadere a Cleomene, gli venne fatto di persuadere a trenta mila Atenieſi. Stabilirono tosto di mandare in suo soccorso venti navi. Si può dire che questa piccola armata sia stata la prima cagione, e la origine di tutte le disavventure, che accaddero poscia sì a' Persiani, che a' Greci.

Il terzo anno di questa guerra, gli Jo- *Herod. l. 5. cap. 99. 163.*
nj avendo raccolte tutte le loro forze, e assistiti da venti navi Atenieſi, e da cinque di Eretria, città dell' Isola Eubea, fecero vela per Efeso; e ivi lasciate le loro navi, s' incamminarono alla volta di Sardi, che trovarono senza difesa, e se ne rendettero padroni, toltane la cittadella, dove si ritirò Artaferno, ne vi fu mezzo di costrignerlo alla resa. Come la maggior parte delle case di questa città erano costrutte di canne, e in conseguenza molto atte al fuoco, un soldato avendo messo il fuoco ad una di esse, la fiamma si comunicò alle altre, e ridusse in cenere tutta la città. Dopo questo accidente, avendo i Persiani, e i Lidj radunate tutte le loro forze per difendersi, gli Jonj compresero, ch' era tempo di pensare alla ritirata. A tal' uopo sollecitarono, il più che

DARIO. poterono, la loro andata per raggiugnere le loro navi ad Efeſo : ma eſſendovi giunti quaſi nel tempo ſteſſo anche i Perſiani , gli attaccarono con gran vigore, e ne uccisero un gran numero . Gli Atenieſi nel loro ritorno non vollero più eſſere a parte di queſta guerra, mal grado le vive iſtanze, che loro fece Ariſtagora , per nuovamente impegnarveli.

Ibid. cap. 105. Dario avendo inteſo l' incendio di Sardi , e la parte che vi ebbero gli Atenieſi, deliberò ſin d' allora di far guerra alla Grecia ; e perchè non aveſſe mai a dimenticarſene, ordinò ad uno de' ſuoi miniſtri di dirgli ogni giorno ad alta voce nell' ora del pranzo : *Signore rammentatevi degli Atenieſi* . Nell' incendio di Sardi , il tempio di Cibelle Dea del paeſe fu conſumato col reſto della città. Queſto accidente ſervì poſcia di pretesto a' Perſiani , per appiccare il fuoco a tutti i tempj , che trovarono nella Grecia : e vi furono anche indotti da un *Tom. 2. p. 342.* motivo di religione da me altrove ſpiegato .

Herod. l. 5. c. 105. 107. Ariſtagora , capo della ribellione , era Luogotenente d' Iſtieo a Mileto ; perciò Dario s' immaginò, che queſti poteſſe aver ordita tutta queſta trama ; e tenne con lui un diſcorſo , in cui gli palesò il ſuo penſiero , e le giuſte ragioni , che aveva di ſoſpettare di lui . Iſtieo , ch' era uno ſcaltro cortigiano , e un perito maeſtro nell' arte del diſſimulare ,

lare, si mostrò sorpreso, e afflitto, e prendendo un contegno, che indicava nel tempo stesso e dolore, e sdegno: „ Che! o „ Signore, gli disse, avete dunque po- „ tuto concepire un sospetto sì ingiurioso „ contra il più fedele, e 'l più affezio- „ nato de' vostri servi? Io suscitare una „ ribellione contra di voi! E a qual fine „ mai? Quì mi manca forse qualche co- „ sa? Io occupo uno de' primi posti nella „ vostra Corte. Ho l'onore di assistere a „ tutt' i vostri consigli, e ho tutto dì „ nuove prove della vostra bontà verso di „ me co' benefizj, di cui mi colmate „. Quindi soggiunse, che la ribellione della Jonia procedeva unicamente dalla sua lontananza da quel paese; che si aspettò appunto la sua assenza per farla scoppiare; che s'egli fosse restato a Mileto; non si sarebbe giammai formata questa congiura, e che 'l mezzo più sicuro di ristabilire gli affari del Re, era l'inviarvelo per sedare quelle turbolenze: che gli prometteva, sopra il suo capo di dargli nelle mani Aristagora, e che impegnavasi di rendergli in oltre tributaria la grand' Isola di Sardegna. I migliori Principi sono per lo più troppo creduli, e quando hanno ammessi alla lor confidenza qualche loro suddito, provano della pena a non più dargliela, e non si disingannano sì di leggieri. Dario sedotto da quell' aria di fedeltà, con cui parlavagli Istieo, prestò creden- DARIO.

DARIO. za alle ſue parole, e gli permiſe ritornare in Jonia, imponendogli di ritornare alla Corte, quando avrà eſeguite le ſue promeſſe.

Intanto i ribelli, malgrado il diſertamento degli Atenieſi, e la ſcoſſa terribile, che ricevuta avevano in Jonia, non ſi perdettero di coraggio, e s' incalorirono ſempre più nella loro impreſa. La loro armata fece vela verſo l' Elleſponto, e la Propontide, e riduſſe Biſanzio, e la maggior parte delle città Greche, ſituate da quella parte. Fatto queſto, i confederati ritornando indietro, obbligarono i Carj ad unirſi ad eſſi in queſta guerra, inſieme con que' di Cipro. I Generali Perſiani, avendo diviſe fra loro le truppe, andarono per tre differenti ſtrade ad attaccare i ribelli, e gli abbatterono in più incontri, in uno de' quali reſtò morto Ariſtagora.

Herod. lib. 5. cap. 1.5. Quando Iſtieo fu arrivato a Sardi, il ſuo genio fazioſo gli fece formare una congiura contra il governo, nella quale impegnò un gran numero di Perſiani. Ma avendo raccolto da certi diſcorſi, ch' ebbe con Artaferno, che queſto Governatore non ignorava quanta parte egli ebbe nella ribellione della Jonia, compreſe, che non v' era per lui ſicurezza alcuna, ſe dimorava più a lungo in Sardi; onde ritiratoſi occultamente, la notte ſeguente paſsò nell' Iſola di Scio. Di là mandò un ſuo confidente a Sardi, con lettere a' Perſiani da lui guadagna-

dagnati. Ma questi lo tradì, e diede le lettere ad Artaferno, dalle quali si scoprì tutta la congiura; quindi furono fatti morire tutt'i complici, e svanì totalmente il suo progetto. Figurandosi nulladimeno di poter per anche far qualche grand' impresa, se una volta giugnesse ad esser capo della lega Jonia, fece qualche tentativo per entrare in Mileto, ed esservi ammesso da' cittadini, ma non gli andò fatto, e fu costretto ritornarsene a Scio. DARIO.

Là ricercato perchè avesse sì fortemente istigato Aristagora a ribellarsi, e avesse cagionati sì gran disordini alla Jonia; rispose, perchè il Re avea risoluto di trasferire gli Jonj in Fenizia, e i Fenizj in Jonia. Quest' era un puro supposto, e una impostura, ch' egli erasi ideata, non essendo mai venuto in capo a Dario un simile disegno. Nulladimeno un tale artifizio mirabilmente servì, e per giustificarlo nell' animo degli Jonj, e per animarli a proseguire con vigore la guerra. Imperciocchè istigati da questa traslazione, presero una ferma risoluzione di difendersi fino all' ultimo.

Artaferno e Otane cogli altri Generali Persiani, veggendo, che Mileto era il centro della confederazione Jonia, risolvettero di condurvi tutte le loro forze, credendo che se potessero espugnare questa città, tutte le altre caderebbero da se stesse. Giuntane la noti-

Dario. zia agli Jonj, ſtabilirono nella loro generale aſſemblea di non mettere l'eſercito in campo, ma di fortificare Mileto, e provvederla, il più che ſi poteſſe, delle coſe neceſſarie a ſoſtenere un aſſedio, e di radunare tutte le loro forze per combattere i Perſiani ſul mare; luſingandoſi, che atteſa la loro perizia nella navigazione, avrebbero il vantaggio in una battaglia navale. La loro piazza d' armi fu Ladi, picciola Iſola, dirimpetto a Mileto, dove si trovarono tutti con 35. navi. Alla viſta di queſt' armata, i Perſiani, benchè il doppio più forti quanto al numero delle navi, temettero l' eſito della battaglia, e la ſcanſarono, finchè col mezzo de' loro Inviati ſviarono la maggior parte de' confederati: e gl' impegnarono a ritirarſi: di maniera che quando vennero alle preſe que' di Samo, di Lesbo, e molti altri fecero vela per ritornare nel loro paeſe: e l'armata della congiura ſi trovò ſolamente con cento navi, ſicchè fu ben preſto oppreſſa dal numero, e quaſi totalmente diſtrutta. Quindi poſto l'aſſedio alla città di Mileto divenne preda de' vincitori, che interamente la rovinarono: il che avvenne ſei anni dopo la ribellione di Ariſtagora. Tutte le città, tanto quelle del continente, quanto le ſituate in riva al mare, e nell' Iſole, rientrarono poco dopo ne' loro doveri, ſia volontariamente, ſia per la forza. Quelli che fecero qualche reſiſtenza,

stenza, furono trattati, com' erano stati minacciati. Il fior della gioventù fu destinata al servizio del Re nel Palazzo, tutte le donzelle furono mandate in Persia: le città egualmente che i templi furono ridotti in cenere. Ecco ciò che loro produsse la ribellione, in cui furono strascinati dagli ambiziosi disegni di Aristagora, e d'Istieo. DARIO.

Quest' ultimo fu anch' egli a parte della universale disavventura. Imperciocchè, essendo stato preso quel medesimo anno da' Persiani, fu condotto a Sardi, dove Artaferno lo fece tosto sospendere ad un patibolo, senza chiederne la permissione a Dario, temendo che l' affetto di questo Principe verso d' Istieo, lo portasse a dargli il perdono, e a lasciare in vita un pernizioso nimico, che suscitar potrebbe nuovi disturbi alla Persia. L' effetto fece vedere non mal fondata la sua conghiettura. Imperocchè, quando fu portata a Dario la testa d' Istieo, si dimostrò assai malcontento degli autori della sua morte, e fece onorevolmente sotterrare quel capo, come reliquie di un' uomo, cui egli aveva infinite obbligazioni, la di cui memoria, profondamente scolpita nel suo animo, non potè esser cancellata da' gran falli, che aveva dopo commessi. Istieo era di quegli uomini inquieti, arditi, intraprendenti, che uniscono a molte gran qualità, de' vizj ancora più grandi: cui tutti i mezzi sono buoni,

DARIO. per arrivare al loro fine ; che riguardano la giustizia , la probità , la fedeltà , come nomi senza sostanza ; che non si fanno scrupolo di usare la menzogna , la furberia , la perfidia medesima , e lo spergiuro , quando possano esser loro di qualche vantaggio ; e che tengono per nulla la rovina de' popoli , e della loro propria patria , quando sia necessaria al loro innalzamento. Egli ebbe un fine degno de' suoi sentimenti , e assai ordinario a quegl' irreligiosi politici , che sagrificano tutto alla loro ambizione , e che non conoscono altra regola , nè quasi altro Dio , che 'l loro interesse , e la loro fortuna.

§. VII. *Spedizione degli eserciti di Dario contra la Grecia.*

An. del Mondo 3510. In. G C. 494. *Herod. lib. 6. cap. 43. 45.*

Dario , richiamati tutti gli altri suoi Generali nell' anno vigesimo ottavo del suo regno , mandò Mardonio figliuolo di Gombria , nobile giovane di una illustre famiglia di Persia , che aveva di fresco sposata una sua figliuola , perchè comandasse generalmente in tutte le parti marittime dell' Asia , con ordine di fare una scorreria nella Grecia , e di far vendetta degli Atenieſi , e degli Eretriani per l'incendio di Sardi. Il Principe mostrava poca saviezza in questa scelta , in cui preferiva un giovane favorito a' suoi più vecchj , e sperimentati Generali , sopra tutto in una guerra difficile

ficiliſſima, il di cui ſucceſſo ſtavagli grandemente a cuore, e dal quale dipendeva tutta la gloria del ſuo regno. La qualità di genero del Re poteva accreſcere il ſuo credito, ma niente aggiugnere al ſuo merito, nè renderlo eccellente Generale. DARIO.

Al ſuo arrivo nella Macedonia, dov' era paſſato colle truppe da terra, dopo aver traverſava la Tracia, tutto il paeſe, ſpaventato dalla ſua potenza, ſi ſottomiſe. Ma la ſua armata avendo voluto girare il Monte-Ato (ora Capo Santo) per guadagnare le coſte della Macedonia, fu colta da una sì violenta tempeſta, che vi perirono più di trecento navi con venti, e più mila uomini. Nel tempo medeſimo l' eſercito ricevè un' urto non meno conſiderabile. Imperciocchè eſſendo accampato in un luogo mal ſicuro, i Traci ſi lanciarono di notte tempo ſul campo Perſiano; di cui fecero una grande ſtrage, e ferirono lo ſteſſo Mardonio. Tutti queſti fatali ſucceſſi l'obbligarono ben preſto a ritornarſene in Aſia, colla vergogna, e col dolore di eſſer mal riuſcito in queſta ſpedizione e per terra, e per mare.

Dario accorgendoſi troppo tardi, che la giovinezza, e la poca eſperienza di Mardonio, erano la cagione della rotta delle ſue truppe, lo richiamò, e poſe in ſuo luogo due altri Generali, Dati Medo di nazione, e Artaferno figliuolo di Artaferno ſuo fratello, ch' era ſtato

DARIO. Governatore di Sardi. Queſto Principe penſava da dovero ad eſeguire il gran diſegno, che da gran tempo gli paſſava nell'animo; ed era di attaccare con tutte le ſue forze la Grecia, e ſopra tutto di fare una illuſtre vendetta degli Atenieſi, e degli Eretriani, il di cui intraprendimento contra Sardi ſtavagli ſempre a cuore.

1. *Stato di Atene. Caratteri di Milziade, di Temiſtocle, e di Ariſtide.*

Biſogna che ritorniamo colla mente allo ſtato, in cui trovavaſi allora Atene, che ſola ſoſtenne il primo urto de' Perſiani a Maratona, e formarci prima qualche idea de' grand'uomini, che furono a parte di queſta celebre vittoria.

Atene, liberata di freſco dal giogo di ſervitù, che fu coſtretta tollerare per trenta, e più anni ſotto Piſiſtrato, e ſotto i ſuoi figliuoli, godeva in pace i vantaggi della libertà, la di cui corta privazione ſervì a farle meglio ſentire il prezzo, e la dolcezza. Sparta, che allora dominava nella Grecia, e da principio aveva grandemente cooperato a un sì felice cambiamento, moſtrò poſcia eſſerſene pentita; e geloſa del tranquillo ripoſo, ch' ella medeſima procurato aveva a' ſuoi vicini, impreſe a turbarlo, procurando di far riſalire ſul trono Ippia figliuolo di Piſiſtrato. Furono inutili i ſuoi ſforzi, e ad altro non ſervi-

viro-

virono, che a contrassegnare la sua catti- DARIO.
va volontà, e 'l suo dolore nel vedere, che Atene volle mantenersi verso di essa nella medesima indipendenza. Ippia fece ricorso a' Persiani. Artaferno, Governatore di Sardi, fece dire agli Atenieſi, come abbiamo riferito quì sopra, che dovessero ristabilirlo nella sua autorità se non volevano tirarsi addosso tutta la potenza di Dario. Non essendo riuscito meglio del primo il secondo tentativo, Ippia aspettò una occasione più favorevole. Noi ben presto vedremo, ch'ei servì di guida, e di condottiere a' Generali, mandati dal Re di Persia contra la Grecia.

Atene, ricuperata la sua libertà, era ben diversa, che sotto i tiranni, e mostrava un coraggio del tutto nuovo. Fra i suoi cittadini, Milziade fu quello che più si distinse nella guerra, di cui siamo per parlare, contra i Persiani. Egli era figliuolo di Cimone illustre Atenieſe. Questi aveva un fratello di madre, e non di padre, nomato pure Milziade, di una casa molto nobile, e antica, originario di Egina, ch' era stato poco dopo ammesso nel numero de' cittadini di Atene. Egli era assai potente al tempo medesimo di Pisistrato: ma perchè tollerava con pena il suo potere dispotico, accettò con piacere l' offerta fattagli, di andarsi a stabilire con una colonia nel Chersoneso di Tracia, dov' era chiamato da' Dolonci abitanti del paese, per

Herod. lib. 6. cap. 34. 41. Cornel. Nep. in Milt. cap. 1. 3.

DARIO. per essere loro Re, o per parlare col linguaggio di allora, loro tiranno. Essendo morto senza figliuoli lasciò il Principato a Stesagora suo nipote, primogenito di suo fratello Cimone: e morto anche questi senza posterità, i figliuoli di Pisistrato, che governavano allora la città di Atene, avevano mandato in quel paese, per succedergli, Milziade suo fratello, ch' è quello di cui parliamo. Egli vi andò, e vi fu stabilito l' anno medesimo, che Dario intraprese la guerra contra gli Sciti. Egli accompagnò questo Principe con alcune navi fino al Danubio, e fu quello che consigliò gli Jonj a rompere il ponte, e a ritirarsi senz' aspettar Dario. In tempo del suo soggiorno nel Chersoneso, sposò * Egesipila figliuola di Oloro, un vicino Re di Tracia, dalla quale ebbe Cimone, quel famoso Generale degli Atenieſi, di cui si dovrà molto a suo luogo parlare. Milziade avendo rinunziato per molte ragioni al suo stabilimento nella Tracia; imbarcossi, con quanto egli aveva, sopra cinque navi, e fece vela verso di Atene, dove nuovamente si stabilì, e acquistò una grande riputazione.

Nel

* *Dopo la morte di Milziade questa Principessa ebbe da un altro marito un figliuolo nomato Oloro dal nome di suo avo, che fu padre di Tucidide lo Storico.* Herod. ibid.

Nel medeſimo tempo cominciavano a farſi conoſcere in Atene due altri cittadini più giovani di Milziade; cioè Ariſtide, e Temiſtocle. Plutarco oſſerva, che 'l primo s'era formato ſul modello di Cliſteno, uno de' più grand'uomini del ſuo tempo, e zelante difenſore della patria, che aveva molto contribuito al riſtabilimento di Atene, in iſcacciando da queſta città i Piſiſtratidi. V'era un ſalutare coſtume ſtabilito preſſo gli antichi, e che ſarebbe da deſiderarſi che lo foſſe altresì preſſo di noi, ed è, che i giovani, i quali aſpirano alle cariche, * ſi appigliaſſero particolarmente a' vecchj, che vi ſi foſſero più diſtinti, e che imparaſſero da' loro ragionamenti, e molto più da' loro eſempli, l' arte di ben regolare ſe medeſimi, e di governare ſaviamente gli altri. Così, dice Plutarco, Ariſtide ſi appigliò a Cliſteno, Cimone ad Ariſtide, e ne riferiſce molti altri, fra' quali mette Polibio, di cui abbiamo ſi ſpeſſo parlato, che ſi fece aſſiduo diſcepolo, e imitatore fedele del celebre Filopomene.

DARIO. *Plut. in Ariſt. p. 319. 320. & in Themiſt. p. 112. 113. An ſeni ſit ger. reſp. p. 790. 791.*

Temiſtocle, e Ariſtide erano di un carattere molto diverſo, ma preſtarono amendue de' gran ſervigj alla Repubblica. Temiſtocle, che naturalmente inclinava al governo popolare, non traſcurò coſa alcuna per renderſi accetto al popolo, e per farſi degli amici, moſtrandoſi

* *Diſcere a peritis, ſequi optimos.* Tacit in Agric.

DARIO. dosi affabile con tutti, compiacente, sempre pronto a gratificare i cittadini, ch'ei conosceva tutti per nome, e non essendo molto dilicato intorno a' mezzi che adoperava per far loro piacere. Così qualcheduno dicendogli ch'ei governerebbe perfettamente, se conservasse l'eguaglità fra i cittadini, e non inclinasse più per l'uno, che per l'altro. „ Non vo„ glia Dio, rispose, che io sia mai assi„ so in un tribunale; dove i miei amici „ non abbiano più credito e più favore „ de' Forestieri „. Cleone, che comparve qualche tempo dopo in Atene, usò una condotta del tutto opposta, ma non esente da biasimo. Entrando nel maneggio de' pubblici affari, adunò tutti i suoi amici, e dichiarò loro, che da quel momento ei rinunziava alla loro amicizia, perchè questa poteva essergli occasione di mancare al suo dovere, e di commettere delle ingiustizie. Quest'era un far loro poco onore, e giudicare di essi poco favorevolmente. Ma, dice Plutarco, ch'ei doveva rinunziare non a' suoi amici, ma alle sue passioni.

Cic. de sen. & n. 21. Pl. An seni sit ger. resp. p. 506. 807.

Aristide seppe osservare un saggio temperamento fra questi due viziosi eccessi. Inclinato all'aristocrazia, ad esempio di Licurgo, di cui egli era grand'ammiratore, si fece strada, per così dire, da se solo; non cercando di piacere a' suoi amici a spese della giustizia, sempre pronto nulladimeno a render loro servizio quan-

quando giuſtamente poteva. Studiavaſi attentamente di non adoperare la raccomandazione de' ſuoi amici per giugnere alle cariche, temendo che l'ufizio foſſe per lui impegno pericoloſo, e per eſſi un preteſto plauſibile, di eſigere da lui gli ſteſſi favori, in ſimile occaſione. Era ſolito dire, che 'l vero cittadino, l'uomo dabbene, non dee far conſiſtere la ſua fama, e 'l ſuo potere ſe non nel praticare egli ſteſſo in ogni occaſione, e nel conſigliare agli altri l'oneſto, e 'l giuſto. DARIO.

Con queſta contrarietà di umori, e di principj non è maraviglia, ſe in tutto il tempo della loro amminiſtrazione vi ſia ſtata fra eſſi una continua oppoſizione. Temiſtocle, ch' era ardito, e intraprendente, trovava quaſi ſempre per ſuo ſcontro Ariſtide, che credevaſi obbligato di opporſi a' ſuoi diſegni, talvolta anche quando erano giuſti, e utili, per impedire che non prendeſſe un aſcendente e un' autorità, che ſarebbe divenuta pernizioſa alla Repubblica. Un giorno avendo guadagnata la ſua opinione contra quella di Temiſtocle, che aveva propoſta una coſa aſſai vantaggioſa, non potè trattenerli nell'uſcire dall' aſſemblea, e diſſe ad alta voce „ Che „ per gli Atenieſi non v'era ſalute, ſe „ non col gittarli tutti due nel baratro „: queſt' era il luogo in cui ſi gettavano i rei condannati a morte. Ma l' intereſſe comune li riuniva: e quand' erano per metter-

Plut. Apophth. pag. 186.

DARIO. metterſi in campagna, o nell' atto di partire per qualche altra ſpedizione, convenivano inſieme di deporre, nell' uſcire della città, le loro diſſenſioni, colla libertà di ripigliarle, ſe giudicavano a propoſito, al loro ritorno.

La paſſione dominante di Temiſtocle era l'ambizione, e l'amor della gloria, che dimoſtrò ſino negli anni più teneri. Dopo la battaglia di Maratona, di cui preſto ragioneremo, celebrandoſi dappertutto il valore, e la condotta di Milziade, ch'ebbe il merito della vittoria, fu veduto beneſpeſſo, raccolto in ſe ſteſſo. Paſſava le intere notti ſenza chiuder occhio, non vedevaſi più, com' era ſolito, nelle pubbliche converſazioni. E quando i ſuoi amici, ſtupiti di un tal cambiamento, gliene dimandavano la cagione, riſpondeva loro, *che i trofei di Milziade non gli laſciavano ripoſo*. Queſti furono per lui come una ſpezie di ſprone, che di continuo lo pugneva, e lo animava. Sin d' allora la paſſione dell'armi dominò Temiſtocle, e s'impadronì affatto di lui.

Quanto ad Ariſtide, l'amor del ben pubblico era il primo mobile di tutte le ſue azioni. Soprattutto ammiravaſi in lui la coſtanza, e la fermezza ne' cambiamenti improvviſi, cui ſono eſpoſti coloro, che ſono a parte del governo, non laſciandoſi nè innalzare dagli onori fattigli, nè abbattere dagli ſprezzi, e da' rifiuti, cui fu talvolta ſoggetto. Conſervava

vava in tutto la ſua tranquillità, e la ſua ordinaria dolcezza, perſuaſo che biſogna conſagrarſi alla ſua patria, e ſervirla con un perfetto diſintereſſe, ancora più dal canto della gloria, che da quello delle ricchezze. La ſtima generale, che facevaſi della rettitudine delle ſue intenzioni, della purità del ſuo zelo per gl'intereſſi dello Stato, e della ſincerità della ſua virtù comparve un giorno, mentre recitavaſi una commedia di Eſchile. Imperciocchè avendo l'Autore recitato il ſeguente verſo, che conteneva l'Elogio di Amfiarao, *Egli non vuole comparire uomo dabbene, e giuſto, ma eſſerlo di fatto;* ognuno gittò gli occhj ſopra di Ariſtide, e gliene fece l'applicazione. DARIO.

Raccontaſi di lui una coſa degna di oſſervazione, nell' incontro di una carica da lui eſercitata. Appena eletto Teſorier Generale della Repubblica, fece vedere che tutt'i ſuoi preceſſori in queſta carica aveano rubate groſſe ſomme, e ſoprattutto Temiſtocle, perchè queſti con tutto il ſuo merito non era in queſto punto ſenza taccia. Per la qual coſa, quando Ariſtide volle rendere i ſuoi conti, Temiſtocle fece un grave riſentimento contra di lui, lo tacciò di aver rubato il ſoldo pubblico, e venne a capo di farlo condannare. Ma i principali della città, e le perſone più dabbene ſi oppoſero ad un giudizio così iniquo, ſicchè non ſolamente gli fu rimeſſa l'emenda, ma di nuovo eletto Teſo-

DARIO. Teſoriere per l'anno vegnente. Allora egli ſe viſta di pentirſi della ſua prima amministrazione. Moſtrandoſi dunque più trattabile, e più facile trovò il ſegreto di piacere a tutti quelli, che ſpolpavano la Repubblica. Imperocchè ei non li riprendeva, e non rivedeva eſattamente i loro conti: di maniera che tutti que' depredatori, ingraſſati di furti, e di rapine colmavano Ariſtide di lodi. Eragli facile, come ſi vede, l'arricchirſi in un poſto, come quello, che ſembra quaſi invitarvi colle occaſioni, che ne preſenta; ſoprattutto col mezzo di miniſtri, che dal canto loro ad altro non penſando, che alla rapina, erano totalmente diſpoſti a diſſimulare i furti de' lor Teſorieri.

Fecero dunque eglino ſteſſi degli ufizj preſſo il popolo per farlo continuare nella ſteſſa carica il terzo anno. Ma venuto il giorno della elezione, eſſendoſi uniti tutt' i voti per nominarlo, Ariſtide rizzatoſi fece una forte riprenſione agli Atenieſi. „ Che! diſſe loro, quando io ho amministrate le voſtre rendite „ con tutta la fedeltà, e con tutta la „ vigilanza di un' uomo dabbene, ho „ ſofferti da voi i trattamenti più duri, „ e più ſprezzanti: e ora che le ho „ abbandonate a tutti queſti pubblici ladri, io ſono un'uomo ammirabile, e „ il migliore fra tutti i cittadini! Io vi „ fo ſapere, che mi vergogno aſſai più dell' „ onore, che mi fate in queſto giorno,

„ di

„ di quello che mi ſia vergognato l'anno DARIO.
„ decorſo della condanna che pronunziaſte
„ contra di me: ed io veggo con dolore,
„ che quì è coſa più glorioſa l'uſar com-
„ piacenza verſo i cattivi, che riſparmia-
„ re, e conſervare le ſoſtanze della Re-
„ pubblica „. Con queſto ragionamento ei chiuſe la bocca a tutti que' pubblici ladri, e acquiſtoſſi la ſtima di tutte le perſone dabbene.

Tal' era il carattere di quegl' illuſtri Atenieſi, che cominciarono a far conoſcere tutta l'ampiezza del loro merito, particolarmente in quel tempo che Dario attaccò la Grecia.

2. *Dario invia Araldi nella Grecia per tentare i popoli, e per dimandare che ſi ſottomettano.*

Queſto Principe, prima d'impegnarſi affatto in queſta impreſa giudicò a propoſito tentare i Greci, e ſapere qual foſſe la diſpoſizione di que' differenti popoli verſo di lui. A queſto fine mandò Araldi per tutta la Grecia, per dimandare a ſuo nome la terra, e l'acqua: queſt'era la formula, di cui erano ſoliti ſervirſi i Perſiani nell'eſigere la ſommeſſione da quelli, che ſoggettar volevano. All'arrivo di queſti Araldi molte città della Grecia temendo la potenza de' Perſiani, fecero ciò ch'era lor comandato. Di queſto numero furono gli abitanti di Egina piccola Iſola, ſituata dirimpetto, e in vicinanza di Atene. La condotta degli Egineti fu conſide-

Herod. l. 6. cap. 49 86.

DARIO. siderata come un pubblico tradimento, Gli Spartani ad istanza degli Atenieſi vi mandarono Cleomene, uno de' due Re di Sparta per impadronirsi de' colpevoli. Gli Egineti ricusarono di ubbidirgli, allegando per pretesto del loro rifiuto, ch' egli non era venuto col suo Collega: era questi Demarato, l'altro Re, che aveva loro suggerito questo mezzo. Tosto che Cleomene fece ritorno a Sparta, per vendicarsi di questo affronto, intrapreſe di scacciare dal trono Demarato, perchè non era della famiglia regale; e vi riuscì col soccorso della Sacerdotessa di Delfo, da lui subornata a dare una risposta favorevole a' suoi disegni. Demarato non potendo soffrire una ingiuria sì ignominiosa, prese un bando volontario dalla sua patria; e si ritirò presso Dario, che lo ricevette a braccia aperte, e gli fece un assegnamento onerevole in Persia. Fu eletto per successore Leutichide. Egli si unì al suo Collega, e portatisi concordemente tutti due in Egina, ne levarono dieci de' più potenti cittadini, e li diedero in custodia degli Atenieſi loro dichiarati nimici. Essendo morto qualche tempo dopo Cleomene, e scopertasi la frode fatta in Delfo, gli Spartani vollero obbligare gli Atenieſi a restituire gli Egineti: ma ricusarono di farlo.

Herod. l. 7. c. 133. 136. Gli Araldi, che andarono a Sparta, e in Atene, non furono ricevuti così favo-

favorevolmente come quelli, ch' erano stati mandati nelle altre città. L' uno fu gettato in un pozzo, e l'altro in una profonda fossa, con ordine di prendere di là la terra, e l'acqua. Io mi stupirei meno di questo indegno trattamento, se non si trattasse di Atene. Questa è una conseguenza, e un effetto del governo popolare, aspro, impetuoso, violento dove di rado è ascoltata la ragione, e dove non si opera che per passione. Io quì non veggo l'equità, e la gravità Spartana. Potevano ricusare quanto lor dimandavasi: ma trattare così i pubblici ministri, era un violare apertamente il diritto delle genti. Se si crede agli Storici non restò senza pena questo delitto. Taltibio, araldo di Agamenone, era onorato in Isparta come un Dio, e là aveva un tempio. Ei vendicò l'ingiuria fatta agli araldi del Re di Persia, e fece sentire il suo sdegno agli Spartani con molti funesti accidenti. Questi per placarlo, e per espiare il loro fallo, mandarono poscia in Persia molti de' loro principali cittadini, che si esposero volontariamente per la loro patria alla morte. Furono dati in potere di Serse; ma questo Principe li rimandò senza aver fatto loro soffrire alcun male. Quanto agli Atenesi Taltibio fece cadere la sua collera sopra la famiglia di Milziade, che aveva avuta parte nel cattivo trattamento fatto agli araldi Dario.

DARIO.

Herod. lib. 7. c. 33. 136. Pausan. in Laron. p. 182. 183.

3. *Rotta*

DARIO.

3. *Rotta de' Persiani a Maratona data da Milziade. Fine funesto di questo Generale.*

An. M. 3514. In. G. C. 490. *Herod. lib. 6. c. 94 101.*

Dario fece frettolosamente partire Dati, e Artaferno da lui nominati Generali in luogo di Mardonio. Erano incaricati di dare il sacco ad Eretria, e ad Atene, d'incendiarne tutte le case e tutt' i templi di far prigioni tutti gli abitanti, e d'inviarglieli: e a tal'effetto eransi muniti di un gran numero di catene. Misero alla vela con una flotta di cinque, o seicento navi, un armata di cinquecento mila uomini. Fattisi senza fatica padroni dell'Isole del mar Egeo, andarono alla volta di Eretria città dell' Eubea, da loro espugnata, dopo un assedio di sette giorni, per lo tradimento di alcuni de' principali abitanti. La ridussero in cenere, posero in ferri quanti ne trovarono, e li mandarono in Persia. Dario, contra la loro aspettazione, li trattò umanamente, e diede loro per abitazione un villaggio del paese di Cissia, ch'era una giornata lontana da Susa, dove Apollonio Tianeo trovò ancora, seicento anni dopo, de' lor discendenti.

Herod. lib. 6. c. 119. Philostr. lib. 1. cap 17. Herod. lib. 6. c. 102 120.

Dopo la spedizione di Eretria i Persiani si avanzarono verso l' Attica. Ippia li condusse a Maratona, piccola città in riva al mare. Fecero sapere agli Atenies la sorte di Eretria, e che non era

era ſcappato dalle lor mani alcuno de' ſuoi cittadini, ſperando che queſta novella obbligaſſe la città a renderſi ſenza alcun' indugio. Gli Atenieſi avevano mandato a Sparta a chieder ſoccorſo contra il nimico comune, che fu loro prontamente accordato ſenza punto conſultare, ma che non potè partire, ſe non dopo alquanti giorni, a motivo di un coſtume antico, e di una maſſima ſuperſtizioſa di religione, che non permetteva loro il metterſi in cammino ſe non dopo il plenilunio. Niuno degli altri alleati nè pure pensò a ſoccorrerli, tanto era il terrore, che dappertutto ſparſo aveva l'eſercito formidabile de' Perſiani. Que' di Platea ſolamente condussero loro mille ſoldati. In tali anguſtie Atene fu coſtretta far prendere l'armi agli ſchiavi, il che non eraſi fin' allora per anche praticato.

DARIO. *Cornel. Nep. in Milt. cap. 4. 6. Juſtin. lib. 2. cap. 3. Plut. in Ariſtid. pag. 221.*

L' eſercito Perſiano, comandato da Dati era di cento mila fanti, e dieci mila cavalli; e l' Atenieſe in tutto di ſoli dieci mila uomini. Era condotto da dieci Capitani, de' quali Milziade era il primo, e dovevano comandare ſucceſſivamente l' un dopo l' altro, ciaſcheduno per giorno. Vi fu fra loro una gran diſputa, ſe biſognava cimentar la battaglia, o aſpettare il nimico nella città. Prevalſe di molto queſta ſeconda opinione, e pareva aſſai ragionevole. E a dir vero, qual' apparenza di ragione v' era di andare con una piccola truppa

DARIO. di ſoldati incontro ad un eſercito così numeroſo, come quello de' Perſiani? Milziade nulladimeno ſi dichiarò per l' opinione contraria, e fece vedere, che l' unico mezzo di animare il coraggio de' loro ſoldati, e di metter terrore nelle ſquadre nimiche, era l' avanzarſi verſo di eſſe con aria di confidenza, e d' intrepidezza. Ariſtide convalidò fortemente queſta opinione, e vi fece entrare alcuni altri, di maniera che i voti ſi trovarono egualmente diviſi. Allora Milziade ſi rivolſe a Callimaco, ch' era * Polemarco, e avea il diritto del voto, come i dieci Capitani. Gli fece vivamente vedere che la ſorte della patria era nelle ſue mani, che l ſuo voto era per decidere, ſe Atene rebbe libera, o ſchiava, e che una parola uſcita dalla ſua bocca lo uguaglierebbe a Armodio, e ad Ariſtogitone autori della libertà, che godevano gli Atenieſi. Egli la diſſe, e ſi unì al partito di Milziade, quindi fu ſtabilita la battaglia.

* *Il Polemarco in Atene era un Magiſtrato conſiderabile che rendeva giuſtizia, e comandava alle truppe; e ſe ne parlerà altrove.*

Ariſtide facendo riflеſſo, che un comando ogni giorno mutabile, è neceſſariamente debole, ineguale, poco ſeguente, contrario beneſpeſſo a ſe ſteſſo, che non può aver nè progetto, nè eſecuzioni uniformi, credette, che il pericolo foſſe troppo grande, e troppo urgente per eſporſi a tutti queſti diſordini. Affine di prevenirli, giudicò neceſſario di riunir tutta l' autorità in uno ſolo; e per indurvi i ſuoi Colleghi, ne diè il primo

mo l'esempio. Così quando fu venuto il giorno di Aristide ei lasciò il comando a Milziade come più abile, e più sperimentato di lui. Gli altri fecero lo stesso: lasciando che l'amor del pubblico bene toglieſſe in loro ogni sentimento di gelosia: e in quel giorno si vide, esser cosa quasi egualmente gloriosa il riconoscere il merito negli altri, e l'averlo in se medesimi. Milziade nulladimeno giudicò bene dover aspettare, che fosse venuto il suo giorno. Allora da perito Capitano pensò a rifare col vantaggio del passato ciò, che mancavagli dalla parte del numero. Radunò il suo esercito a piè di un monte, perchè il nimico non potesse serrarlo, e prenderlo alle spalle. Fece gettare d'amendue le parti de' grand' alberi fatti da lui a tal uopo troncare, per cuoprire i suoi fianchi, e rendere inutile la cavalleria de' Persiani. Dati, loro Capitano, ben conobbe che 'l sito non eragli favorevole; ma fidandosi sul numero delle sue truppe, infinitamente superiore a quello de' nimici, e non volendo dall' altro canto aspettare, che fosse venuto il rinforzo degli Spartani, accettò la battaglia. Gli Atenieſi non aspettando di essere attaccati, dato il segno, corsero con tutte le loro forze contra il nimico. I Persiani riguardavano questa prima azione, come una follìa, in un esercito di sì poco numero, e totalmente destituto di cavalleria, e di arcieri: ma fu- DARIO.

DARIO. rono ben presto disingannati. Erodoto osserva, che questa fu la prima volta, che i Greci andarono così correndo alla pugna: il che può sembrare strano. In fatti, non era egli da temere, che 'l primo empito, e la forza di queste truppe non fossero fiaccate, e indebolite da quel corso; e che i soldati, avendo rotte le loro file, non raggiugnessero affatto privi di lena, stanchi, e in disordine, un nimico, che aspettandoli a piè fermo, e intrepidamente, doveva, per quanto apparisce essere più in istato di sostener vantaggiosamente il loro urto? Questa ragione impegnò Pompeo, nella battaglia di Farsalia, a tenere immobili le sue truppe, proibendo loro il fare alcun moto, finchè il nimico venisse ad attaccarle: * ma Cesare disapprovò la sua condotta. La ragione, che ne allega, si è che l' empito del corso riempie di un certo entusiasmo, e di un furor marziale l' animo de' combattenti, dà più forza e vigore a' loro colpi, e infiam-

Cæs. in bell. Civil. l. 3. Plut. in Pomp. pag. 656. & in Cæs. p 729.

* *Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur: propterea quod est quædam incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur. Hanc non reprimere, sed augere imperatores debent.* Cæs.

Καίσαρ περὶ τοῦ ἁμαρτεῖν φησὶ τὸν Πομπήϊον, ἀγνοήσαντα τὴν μετὰ δρόμου καὶ φορᾶς ἐν ἀρχῇ γινομένην σύῤῥαξιν, ὡς ἔντε ταῖς πληγαῖς βίαν προστίθησι, καὶ συνεκκαίει τὸν θυμὸν ἐκ πάντων ἀναῤῥιπιζόμενον. *Plut. in Cæs.*

fiamma il coraggio, ch' è per dir così, DARIO.
a caso, e animato dal rapido moto di tante migliaja d' uomini, come la fiamma dal vento. Io lascio che i periti di guerra decidano fra questi due gran Capitani, e ritorno al mio soggetto.

La pugna fu aspra, e ostinata. Milziade aveva ben fortificate le due ali, ma aveva lasciato il corpo di battaglia più debole, e men difeso, e la ragione è assai chiara. Avendo solo dieci mila uomini da opporre ad una sì gran moltitudine di nimici, ei non poteva nè fare una gran fronte, nè dare alle sue truppe un' eguale profondità. Bisognava dunque prender partito; e credette di non potere ottener la vittoria se non collo sfornare le due ali de' Persiani: persuaso, che se le sue due ali restavano vittoriose, prenderebbero da fianco il corpo di battaglia de' nimici, e conseguirebbero senza grand' ostacolo la vittoria. Annibale si propose la stessa idea nella battaglia di Canne, che gli riuscì sì perfettamente, e che non può a meno di non riuscire. Attaccarono dunque i barbari il corpo di battaglia de' Greci, e là soprattutto batterono. Avevano da fronte Aristide, e Temistocle, che con intrepido coraggio sostennero per lungo tempo il loro urto, ma furono alla per fine obbligati a piegare. Sopravvennero in quel momento le due ali vittoriose, da cui furono disfatte, e poste in fuga quelle de' Persiani. Il che mol-

DARIO. to giovò al corpo di battaglia, che cominciavaſi a rompere, ed era oppreſſo dal numero de' combattenti. Allora fu intera la rotta de' Perſiani, che preſero tutti la fuga, non verſo il loro campo, ma verſo le loro navi per ſalvarviſi. Gli Atenieſi ve l'inſeguirono, e appiccarono il fuoco a molte delle lor navi. In queſta occaſione Cinegiro, ſoldato Atenieſe, che arrampicavaſi ad una nave, per entrarvi co' fuggitivi, eſſendogli ſtata troncata prima la deſtra, poi la ſiniſtra mano, vi ſi † attaccò anche co' denti, ſenza voler laſciare la preſa, tanto egli era infuriato contra il nimico. Gli Atenieſi ſi fecero padroni di ſette navi. Perirono dal loro canto nella battaglia quaſi dugento uomini, e da quello de' nimici, più di ſei mila, ſenza computare quelli, che caddero nel mare fuggendo, e che furono conſumati dal fuoco, che fu appiccato alle navi.

Ippia reſtò morto nel combattimento. Queſto ingrato, e perfido cittadino, per ricuperare l'ingiuſto dominio, che Piſiſtrato ſuo padre uſurpato aveva ſopra gli Atenieſi, fu sì vile di farſi ſervilmente cortigiano di un Re barbaro, e d' implorare il ſuo ſoccorſo contra i ſuoi proprj cittadini. Animato dall' odio, e dalla vendetta, aveagli ſuggeriti tutt'

† *Giuſtino racconta in tal guiſa queſto fatto. Il racconto di Erodoto è più ſemplice, ma più veriſimile. Ei dice ſolamente che troncatagli la mano cadde.*

tutt'i mezzi, che aveva potuto immaginare, per mettere la ſua patria in ferri, ed egli medeſimo eraſi meſſo alla teſta de' ſuoi nimici, per ridurre in cenere la città, che data gli aveva la luce; e a cui imputar non poteva altra colpa, che quella di non voler riconoſcerlo per ſuo tiranno. Una morte ignominioſa, ch'eſſer doveva ſeguita dall'eſecrazione di tutt'i ſecoli, fu la giuſta ricompenſa di una sì nera perfidia. DARIO.

Terminata appena la battaglia, un ſoldato Atenieſe, ancora tutto fumante del ſangue nimico, ſi ſpiccò dall'eſercito, e corſe a tutta lena in Atene, per recare a' ſuoi concittadini la felice novella della vittoria. Quando fu arrivato alla caſa de' Magiſtrati diſſe loro due ſole parole, * *Rallegratevi, ſiamo vincitori*, e cadde morto a' loro piedi. *Plut. de glor. Athenienſ. p. 347.*

I Perſiani erano talmente certi della vittoria, che avevano portato del marmo a Maratona, per innalzarvi un trofeo. I Greci ſe ne impadronirono, e fecero fare da Fidia una ſtatua alla Dea Nemeſi, * che aveva un tempio preſſo il luogo, dove ſi fece la battaglia.

La flotta Perſiana, in luogo di prendere la ſtrada dell' Iſole, per giugnere nell' Aſia, girò il capo di Sunio, con diſegno di ſorprendere Atene, prima che

* χαίρετε χαίρομεν.

* *Ena la Dea cui ſpettava il vendicare le ingiuſtizie.*

DARIO. vi potessero arrivare gli Atenieſi per ſoccorrerla. Ma queſti andarono in ſoccorſo della lor patria con nove Tribù, e uſarono tanta ſollecitudine, che vi arrivarono lo ſteſſo giorno. Da Maratona ad Atene vi ſono intorno a quaranta miglia, cioè più di quindici leghe di Francia. Queſto è poco ad un eſercito, che aveva durata la fatica di un lungo, e aſpro combattimento. Così ſventò il diſegno de' Perſiani.

Ariſtide, laſciato ſolo a Maratona colla ſua Tribù, per guardare i prigionieri, e 'l bottino, non deluſe la buona opinione, che v' era di lui. Imperciocchè eſſendo quà, e là ſeminato l'oro, e l'argento nel campo nimico, ed eſſendo le tende, come pure le galere già preſe, tutte piene di veſtimenta, e di mobili ſontuoſi, e d'ogni ſorta di ricchezze ſenza numero, non ſolamente egli fu tentato a toccarle, ma impedì che non foſſero tocche dagli altri.

Iſocrat. in Panegyr. p. 113. Paſſato il giorno del plenilunio gli Spartani ſi poſero in cammino con due mila ſoldati, e avendo uſata tutta la poſſibile ſollecitudine, arrivarono nell' Attica dopo una marchia sforzata di tre giorni, in cui fecero 1200. ſtadj di viaggio, cioè 70. leghe di Francia. La battaglia era ſtata fatta la vigilia. Eglino non mancarono di andare ſino a Maratona, di cui videro le campagne coperte di cadaveri, e di ricchezze. Dopo eſſerſi congratulati cogli Atenieſi del felice

lice ſucceſſo della battaglia, ritornarono nel loro paeſe. DARIO.

Una vana, e ridicola ſuperſtizione fece sì, che non aveſſero parte nell'azione la più glorioſa, di cui ne parli la ſtoria. Imperciocchè non v'è quaſi eſempio, che una piccola truppa di gente, com'erano gli Atenieſi, non ſolamente ſia ſtata a fronte con un eſercito sì numeroſo, come il Perſiano, ma l'abbia totalmente diſſipato, e meſſo in fuga. Reca ſtupore il vedere una potenza sì formidabile, venire a ſcagliarſi contra una piccola città, e ſiamo quaſi tentati a negare la propria credenza ad un fatto, che pare sì poco veriſimile, e che nulladimeno è veriſſimo. Queſta battaglia ſola fa vedere quanto poſſano l'abilità di un Generale, che ſa prendere i ſuoi vantaggi; l'intrepidezza de' ſoldati, che non temono la morte; il zelo per la patria, l'amore della libertà, l'odio, e la deteſtazione della ſchiavitù, e della tirannia, ſentimenti naturali agli Atenieſi, la di cui vivacità era però ſenza dubbio grandemente accreſciuta in eſſi dalla ſola preſenza d' Ippia, che temevano aver di nuovo per padrone, dopo tutto ciò ch'era avvenuto.

Platone imprende in più luoghi a celebrare la giornata di Maratona, e vuole che ſi riguardi come la ſorgente, e la prima cagione di tutte le vittorie, che ſono ſtate riportate dappoi. In fatti eſſa levò alla potenza Perſiana quel terrore, *In Menex. p. 239. 240. Et lib. 3 de leg. p. 698. 699.*

DARIO. che la rendeva sì formidabile, e superiore a tutti, che insegnò a' Greci a conoscere le loro forze, e a non tremare in faccia ad un nimico, che altro non aveva di terribile se non il nome; che fece loro comprendere, che la vittoria non dipende dal numero, ma dal coraggio delle truppe; che pose in tutto il suo splendore la gloria, che v'è in sagrificare la sua vita per la salute della patria, e per la conservazione della libertà; che finalmente li riempì, per tutta la serie de' secoli, di una nobile emulazione, e di un vivo desiderio d'imitare i loro maggiori, e di non degenerare dalla loro virtù. Imperocchè in tutte le occasioni rilevanti, loro mettevasi dinanzi agli occhj Milziade, e la sua truppa invincibile, cioè un piccolo esercito di eroi, il di cui intrepido coraggio aveva fatto tant'onore ad Atene.

Pausan. in Attic. p. 60. & 61. Fu tosto renduto a' morti l'onore dovuto. Furono a tutti loro eretti nel luogo medesimo della battaglia illustri monumenti, in cui erano segnati i loro nomi, e quello delle loro Tribù. Se ne costruirono tre separatamente, uno per gli Atenieſi, l'altro per gli Platei, e 'l terzo per gli schiavi, ch'erano stati armati in questa occasione; e vi fu poi aggiunto anche il sepolcro di Milziade.

Corn. Nep. in Milt. c. 4. Io non debbo quì ommettere la riflessione dello storico Cornelio Nipote, intorno a ciò che fecero gli Atenieſi, per onorare la memoria del lor Generale.

Una

Una volta, dic' egli, parlando de' Roma- DARIO.
ni, i noſtri antenati ricompenſavano la virtù, con contraſſegni di diſtinzione poco faſtoſi, ma che accordavano di rado, e che per queſta medeſima ragione, erano di un gran pregio; laddove ora, che ne ſon prodighi, non ſe ne fa verun conto. Ella fu così, egli aggiugne, anche preſſo gli Atenieſi. Tutto l'onore fatto a Milziade, il liberatore di Atene, e di tutta la Grecia, fu che nella tela in cui gli Atenieſi fecero dipignere la battaglia di Maratona, era egli rappreſentato alla teſta di dieci Capitani, eſortando i ſoldati, e dando loro l'eſempio. Ma queſto medeſimo popolo ne' ſecoli poſteriori, divenuto più potente, e corrotto dalle adulazioni de' ſuoi Oratori, accordò trecento ſtatue a Demetrio Falereo.

Plutarco fa la medeſima rifleſſione, e *In præc. de* oſſerva ſaggiamente, che * l'onore ren- *Rep. ger.* duto a' grand'uomini, eſſer non dee con- *pag.* 820. ſiderato, come la ricompenſa delle loro belle azioni, ma ſemplicemente, come il contraſſegno della ſtima, che ſe ne fa, di cui ſi vuole perpetuare con ciò la memoria. Non è dunque la ricchezza, nè la magnificenza de' pubblici monumenti, che ne formi il pregio, nè che li renda durevoli; ma la ſincera riconoſcenza di quelli, che gl' innalzano. Le trecento ſtatue di Demetrio furono tutte

* Οὐ γὰρ μισθὸν εἶναι δεῖ τῆς πράξεως, ἀλλὰ σύμβολον, τὴν τιμὴν, ἵνα καὶ διαμένῃ πολὺν χρόνον.

DARIO. roveſciate, mentr' era ancor vivo, e la pittura, in cui era rappreſentato il coraggio di Milziade, ſuſſiſtette molti ſecoli dopo di lui.

Plin. lib. 35. cap. 9. Queſta tela era poſta in Atene in una galleria, ornata, e arricchita di varie pitture, tutte eccellenti, e di mano de' migliori Maeſtri, e per queſta ragione appellata *Pecile* dalla parola Greca che Ποικίλη ſignificà *varia*. Il celebre Polignotto, ch' era dell' Iſola di Taſſo, uno de' primi pittori del ſuo tempo, aveva dipinta queſta tela in gran parte; e perchè piccavaſi d' onore, ed era più ſenſibile alla gloria, che all' intereſſe, aveala fatta gratuitamente, ſenza voler trarne alcuna ricompenſa. Atene lo pagò di una moneta confaccente al ſuo guſto, deſtinandogli, per ordine degli Amfizioni, nella città un pubblico alloggio, dove poteſſe ſoggiornare quanto voleſſe.

Herod. lib. 6. c. 132. 136. Cor. Nep. in Milt. c. 1. 8. Non fu di lunga durata la riconoſcenza degli Atenieſi verſo Milziade. Dopo la battaglia di Maratona, egli aveva dimandata, e ottenuta una flotta di ſettanta navi, per andare a punire, e ſoggiogare l'Iſole, che favoriti avevano i barbari. Ne ſoggiogò molte, ma eſſendo mal riuſcito nell' Iſola di Paros, e per una falſa voce dell'arrivo dell' armata nimica, avendo creduto bene il levare l' aſſedio da lui poſto alla città principale, dove ricevette una ferita aſſai pericoloſa, ritornò ad Atene colla ſua flotta; e là fu chiamato in giudizio da

da un cittadino di nome Santippo, che lo imputò di aver levato l' assedio per tradimento, e dopo aver ricevute delle gran somme dal Re de' Persiani. Per quanto poco verisimile fosse questa accusa, nulladimeno prevalse contra il merito, e la innocenza di Milziade. Ei fu condannato a perdere la vita, e ad essere gettato nel baratro, luogo dove precipitavansi i rei convinti de' maggiori delitti. Il Magistrato si oppose alla esecuzione di un così iniquo giudizio. Tutta la grazia, che si fece al Liberatore della patria, fu il commutare la sentenza di morte in una emenda di cinquanta mila scudi, ch' erano la somma delle spese fatte per la flotta allestita a sua persuasione, e per secondare le sue opinioni. Non essendo in istato di pagarla, fu posto in prigione, dove morì per la ferita ricevuta a Paros. Cimone suo figliuolo allora assai giovane, segnalò in questa occasione la sua pietà, come vedremo in decorso, che segnalerà il suo coraggio. Ei comperò la licenza di seppellire il corpo di suo padre, pagando per lui i cinquanta mila scudi, cui era stato condannato, somma che raccolse al meglio che potè dalla borsa de' suoi parenti, e de' suoi amici.

DARIO.

Plut. in Georg. pag. 519.

50. *talenti.*

Cornelio Nipote osserva, che il motivo principale, che impegnò gli Ateniesi ad operare così, riguardo a Milziade, fu il suo merito stesso, e la sua grande riputazione, la qual fece temere al po-

po-

DARIO. polo, liberato di freſco dal giogo della ſervitù ſotto Piſiſtrato, che queſti, una volta tiranno del Cherſoneſo, voleſſe divenir tale anche in Atene. * Così volle piuttoſto punire un'innocente, che aver ſempre dinanzi agli occhj un tal oggetto di timore. Queſto medeſimo principio ſtabilì l'Oſtraciſmo in Atene. Ho riferite altrove le ragioni più plauſibili, ſulle quali poteva eſſere fondato l'Oſtraciſmo. Ma è coſa difficile lo ſcuſare affatto sì ſtrana politica, cui ogni merito diviene ſoſpetto, e che converte la virtù ſteſſa in delitto.

Maniera di ſtudiare. Tom. 3. pag. 347. dell' ediz. N. Nap.

Ne abbiamo una prova evidente nell'eſilio di Ariſtide. Il ſuo inviolabile attacco alla giuſtizia obbligollo in molte occaſioni ad opporſi a Temiſtocle, che non ſi curava di eſſer dilicato ſu queſto punto, e che metteva in uſo ogni ſorta d'intrichi e di aſtuzie per iſcacciare co' voti del Popolo un emolo ſempre contrario a' ſuoi ambizioſi diſegni. In tale incontro ſi vide (*a*) chiaramente che ſi può eſſere ſuperiore e nel merito e nella virtù

* *Hæc populus reſpiciens, maluit eum innoxium plecti, quam ſe diutius eſſe in timore.*

(a) *In his cognitum eſt, quanto antiſtaret eloquentia innocentiæ. Quamquam enim adeo excellebat Ariſtides abſtinentia, ut unus poſt hominum memoriam, quod quidem nos audierimus, cognomine* Juſtus *ſit appellatus, tamen a Themiſtocle collabefactus teſtula illa exilio decem annorum multatus eſt.* Corn. Nep. in Ariſt.

virtù ſenza eſſerlo nel credito. L'eloquenza impetuoſa di Temiſtocle prevalſe alla giuſtizia di Ariſtide, e quegli venne a capo di farlo bandire. In tal ſorta di giudizj i cittadini davano il loro voto ſcrivendo il nome dell' accuſato in una conchiglia, chiamata in Greco ὄστρακον, da cui è venuto il nome di Oſtraciſmo. Allora uno del paeſe, che non ſapeva ſcrivere, e che non conoſceva Ariſtide, ſi rivolſe a lui medeſimo pregandolo che metteſſe il nome di Ariſtide ſulla conchiglia. „ Queſt' „ uomo v' ha egli fatto qualche male, gli „ diſſe Ariſtide, onde così condannarlo? „ No, replicò l'altro, io nè pur lo co„ noſco, ma ſono ſtanco e annojato di „ ſentirlo chiamar dappertutto *il Giuſto*„. Ariſtide ſenza riſpondere una ſola parola preſe tranquillamente la conchiglia, vi ſcriſſe il ſuo nome, e gliela reſtituì. Partì nel ſuo eſilio, pregando gli Dei a non permettere che avvenga alla patria alcun' accidente che lo faccia richiamare. Il gran (*a*) Camillo in un caſo affatto ſimile non imitò la generoſità di Ariſtide, ma fece una preghiera totalmente contraria, domandando agli Dei, di coſtrignere con qualche diſaſtro la città ingrata ad aver biſogno di lui, e a richiamarlo quanto prima. DARIO.

Feli-

(a) *In exilium abiit, precatus ab diis immortalibus, ſi innoxio ſibi ea injuria fieret, primo quoque tempore deſiderium ſui civitati ingratæ facerent.* Liv. lib. 5. n. 32.

DARIO. Felice Repubblica, esclama Valerio Massimo parlando dell'esilio di Aristide, che ha potuto, dopo un trattamento sì indegno fatto al più grand'uomo dabbene, ch'ella abbia giammai avuto, trovare ancora de' cittadini impegnati con zelo, e fedeltà al suo servizio! *Felices Athenas, quæ post illius exilium invenire aliquem aut virum bonum, aut amantem sui civem potuerunt, cum quo tunc ipsa sanctitas migravit!*

Val. Max. lib. 5. c. 3.

§. *VIII. Dario pensa di portar la guerra all' Egitto, e alla Grecia. E' prevenuto dalla morte. Disputa fra due suoi figliuoli per lo Principato. Serse è scelto Re.*

Herod. lib. 7. cap. 1.

Quando Dario intese la rotta del suo esercito a Maratona, montò in gran collera; e con sì cattivo successo lungi dal disanimarlo, e dallo stornarlo dalla guerra contra la Grecia, lo animò vie più a proseguirla, e a rinforzarla con più vigore per vendicarsi nel tempo stesso e dell' incendio di Sardi, e del disonore ricevuto a Maratona. Così risoluto di andare in persona con tutte le sue forze, ordinò a tutt' i suoi sudditi in tutte le provincie del suo imperio, che si armassero per questa spedizione.

An. del M. 3517. In. G. C. 487.

Dopo aver impiegati tre anni in questi preparamenti, ebbe a sostenere una nuova guerra per la ribellione di Egitto. Parrebbe, da ciò che si legge in Diodo-

ro di Sicilia, che Dario vi ſia andato egli ſteſſo per ſedarla, e che ne ſia anche venuto a capo. Racconta queſto ſtorico, che volendo Dario farvi mettere la ſua ſtatua dinanzi a quella di Seſoſtri, il Gran Sacerdote degli Egizj rappreſentogli, ch' ei non aveva per anche uguagliata la gloria di queſto Conquiſtatore, e che 'l Re dal chiamarſi offeſo dalla libertà dell' Egizio, riſpoſe, che ſi ſtudierebbe di ſorpaſſarla. Diodoro aggiugne, che Dario, deteſtando l'empia crudeltà uſata dal ſuo predeceſſore Cambiſe in Egitto, dimoſtrò un ſommo riſpetto agli Dei, e a' loro templi, ch' ebbe molti intertenimenti co' Sacerdoti Egizj intorno alla religione, e al governo, e che avendo da eſſi imparato con quale dolcezza i loro antichi Re trattavano i loro ſudditi, eraſi dato, dopo il ſuo ritorno in Perſia, a formarſi ſul loro modello. Ma Erodoto in ciò più degno di fede di Diodoro, nota ſolamente, che queſto Principe, riſoluto di punire tutti ad un tratto i ſuoi ſudditi ribelli, e vendicarſi degli antichi ſuoi nimici, ſi determinò di far loro guerra in un medeſimo tempo; e di portarſi in perſona contra la Grecia col nerbo delle ſue truppe, mentre ne impiegherebbe l'altra parte per ridurre l'Egitto.

DARIO.

Diod. lib. 1. p. 54 & 85.

Herod. lib. 6. cap. 2.

Giuſta un antico coſtume de' Perſiani, non era permeſſo a' loro Re l' andare alla guerra, ſenz' aver nominato quello, che

An. del M. 3519. In. G. C. 485. *Ibid. cap. 2. & 3.*

DARIO. che dopo di lui ſalir doveva ſul trono; coſtume ſaggiamente ſtabilito, per non eſporre lo Stato alle turbolenze, che accompagnano d' ordinario l'incertezza del ſucceſſore, gl' inconvenienti dell' anarchia, e i raggiri de' diverſi pretendenti. Dario, prima d' impegnarſi nella ſpedizione contra la Grecia, credette coſa neceſſaria ſoddisfare a queſta legge, tanto più ch' egli era attempato, e che v' era una diſputa fra due ſuoi figliuoli intorno alla ſucceſſione all' imperio, che ſuſcitar poteva dopo la ſua morte una guerra civile, s' ei laſciava indeciſa una tal differenza. Dario avea tre figliuoli della ſua prima moglie, figliuola di Gobria, tutti tre nati prima ch' ei foſſe arrivato alla corona; e quattro altri da Atoſſa, figliuola di Ciro, nati dopo eſſere ſtato eletto Re. Artabazane, chiamato da Giuſtino Artemene, era de' primi il maggiore; e Serſe de' ſecondi. Artabazane allegava in ſuo favore, l' eſſere il primogenito di tutti i ſuoi fratelli; e che 'l coſtume e l' uſo di tutte le nazioni davagli la ſucceſſione, ad eſcluſione di ogni altro. Serſe replicava, eſſer egli figliuolo di Dario d' Atoſſa figliuola di Ciro, che fondato aveva l' imperio Perſiano; ed eſſere coſa più giuſta, che la corona di Ciro ſi deſſe ad uno de' ſuoi diſcendenti, che ad uno che non lo era. Demarato, Re di Sparta, ch' eſſendo ſtato ingiuſtamente depoſto da' ſuoi ſudditi viveva allora eſule nella

nella Corte di Perſia, gli ſuggerì ſegretamente un'altra ragione: cioè che Artabazane era per verità figliuolo primogenito di Dario, ma che Serſe era figliuolo primogenito del Re; che così eſſendo nato Artabazane, mentre ſuo padre era un ſemplice privato, ei non poteva pretendere per ſuo diritto di maggioranza, ſe non i ſuoi proprj beni: ma che a lui come figliuolo primogenito del Re, ſpettavagli il diritto di ſuccedere alla corona. Confermò queſta ragione coll' eſempio degli Spartani, che non ammettevano alla ſucceſſione del Regno ſe non i figliuoli nati, dappoichè il loro padre era Re; e la ſucceſſione fu data a Serſe. DARIO.

Giuſtino, e Plutarco mettono queſta diſputa dopo la morte di Dario. L'uno, e l'altro fann'oſſervare la ſaggia condotta di queſti due fratelli, in una congiuntura sì dilicata. Secondo queſt'altra maniera, colla quale raccontaſi lo ſteſſo fatto, Artabazane era lontano quando morì il Re. Serſe preſe toſto tutte le diviſe del Principato, e n'eſercitò le funzioni. Quando arrivò ſuo fratello, ei depoſe il diadema, e la tiara, ch' ei portava in una maniera, che non iſpettava che al Re; gli andò incontro, e lo colmò di gentilezze. Convennero di prendere per arbitro della loro differenza Artabano loro zio, e di acchetarſi ſenz' appellazione al ſuo giudizio. *Juſt. lib 2. cap. 10. Plut. de frat. amore p. 488.*

DARIO. dizio. * In tutto il tempo, che durò questa disputa, i due fratelli davansi reciprocamente tutti i contrassegni di un' amore veramente fraterno, facendosi de' regali, e banchettandosi; onde la stima, e la confidenza naturale allontanava da una parte, e dall' altra ogni timore, e ogni sospetto, e vi faceva regnare un piacer puro, e una piena sicurezza. Spettacolo, esclama Giustino, ben degno d'ammirazione, il vedere, che mentre la maggior parte de' fratelli si disputano quasi coll' arme alla mano un patrimonio mediocre, questi attendono con una moderazione così tranquilla un giudizio, che dee decidere del maggiore imperio, che vi fosse nell' universo. Quando Artabano giudicò in favore di Serse, in quello stesso momento suo fratello si prostrò dinanzi a lui, riconoscendolo per suo Signore, e lo collocò di propria mano sul trono; mostrando con tale condotta una grandezza d' animo veramente regale, e infinitamente superiore a tutte le umane grandezze. Questo prontamente acchetarsi ad una sen-

* *Adeo fraterna contentio fuit, ut nec victor insultaverit, nec victus doluerit: ipsoque litis tempore invicem munera miserint; jucunda quoque inter se non solum, sed credula convivia habuerint; judicium quoque ipsum sine arbitris, sine convicio fuerit. Tanto moderatius tum fratres inter se regna maxima dividebant, quam nunc exigua patrimonia partiuntur.* Just.

sentenza sì pregiudiziale a' suoi interessi, non procedeva da una scaltra politica, che sa nell' occasione infingere, e farsi onore di ciò che non può impedire; ma era rispetto alle leggi vero affetto ad un fratello, e indifferenza in ciò che stimola sì vivamente l'ambizione degli uomini, e arma benespesso i più congiunti gli uni contra gli altri. Ma egli restò sempre affezionato con tanto ardore agl' interessi di Serse, che perdette in suo servizio la vita nella battaglia di Salamina. DARIO.

In qualunque tempo debba esser posta questa contesa, è cosa certa, che Dario non potè eseguire le due meditate spedizioni, l' una contra l' Egitto, l' altra contra la Grecia, e ch' ei fu prevenuto dalla morte. Regnò trentasei anni. *Herod. lib. 6. cap. 4.*

L' Epitafio * di questo Principe, in cui erasi vantato di bere assai, e di resistere alla forza del vino, mostra che questo presso i Persiani era veramente un bel pregio. E noi vedremo in decorso che 'l giovane Ciro attribuivasi questa qualità, come una perfezione, che lo rendeva più degno dello scettro di suo fratello maggiore.

Questo Principe aveva qualità eccellenti, ma mescolate con molti difetti; e l' imperio fu a parte di quelle, e di questi. ** Imperciocchè tal' è la condizione

* Ἡδυνάμην καὶ οἶνον πίνειν πολὺν, καὶ πῶτον φέρειν καλῶς. *Athen. lib.* 10. *pag.* 434.

** *Ita nati estis, ut bona malaque vestra ad Remp. pertineant.* Tacit. l. 4. c. 8.

DARIO .ne de' Re, che non vivono, e non operano per ſe ſoli. Tutto ciò ch' eſſi ſono ſia in bene, ò in male, ſono per gli loro popoli, e i loro intereſſi ſono inſeparabili. Scorgevaſi in lui un fondo di dolcezza, di equità, di clemenza, di bontà verſo i popoli: amava la giuſtizia, e riſpettava le leggi: ſtimava il merito, e lo premiava: non era geloſo del ſuo poſto, nè della ſua autorità, coſicchè eſigeſſe riſpetti forzati, e ſi faceſſe inacceſſibile: per quanto foſſe capace da ſe medeſimo, aſcoltava le altrui opinioni, e ſapeva profittarſene: la Sagra Scrittura dice ch' ei non faceva coſa alcuna ſenza conſultare i ſavj della ſua Corte; *Interrogavit ſapientes..... & illorum faciebat cuncta conſilio:* quando combatteva in perſona mai ſi riſcaldava, e diceva di ſe medeſimo, che 'l pericolo più manifeſto, e più preſſante ad altro non ſerviva, che ad accreſcere il ſuo coraggio, e la ſua prudenza: vi furono finalmente pochi Principi più periti di lui nell'arte del regnare, e più ſperimentati nella guerra. Non gli mancò la gloria di Conquiſtatore, ſe pur ve n' è una vera. Imperciocchè non ſolamente egli riſtabilì, e raſſodò l'imperio di Ciro, ch' era ſtato grandemente debilitato da Cambiſe, e dal Mago; ma vi aggiunſe ancora molte grandi, e ricche provincie, e in particolare le Indie, la Macedonia, e l'Iſole che bagnano le coſte della Jonia.

Eſth. 1.23.

Plut. in apophtegm. pag. 172.

Ma

Ma talvolta a queſte buone qualità ſubentravano de' difetti totalmente oppoſti. Si riconoſce la bontà, e la dolcezza di Dario, nel trattamento, che fece a quello ſventurato padre, che de' tre ſuoi figliuoli pregollo laſciargliene uno, mentre gli altri lo ſeguirebbero nelle ſue campagne? Vi fu mai occaſione, in cui foſſe più neceſſario il conſiglio quanto lo fu nel ſuo meditato diſegno di far la guerra agli Sciti? E poteva eſſergliene ſuggerito uno più ſaggio, quanto quello datogli da ſuo fratello? Ei non lo aſcoltò. In tutta queſta ſpedizione vi apparisce egli mai alcun contraſſegno di ſaviezza, e di prudenza? Anzi non vi ſi vede un Principe accecato dalla propria grandezza, il quale crede che niente poſſa reſiſtergli, e in cui la folle ambizione di ſegnalarſi con una ſtraordinaria conquiſta, cancella tutto il buon ſenno, il giudizio, e l' abilità medeſima nella guerra, di cui fin' allora avea dati molti ſaggi? DARIO.

La gloria di Dario conſiſte nell' eſſere ſtato ſcelto da Dio medeſimo egualmente che Ciro, per iſtrumento delle ſue miſericordie verſo il ſuo popolo, il dichiarato protettore degl' Iſraeliti, e 'l reſtauratore del tempio di Geruſalemme. Si può vederne la ſtoria in Eſdra, e ne' Profeti Aggeo, e Zaccheria.

CAPI-

CAPITOLO SECONDO

STORIA DI SERSE

Unita a quella de' Greci.

Il Regno di Serse durò dodici anni, ma è pieno di grandi avvenimenti.

§. I. *Serse, dopo d'aver ridotto l'Egitto, si prepara alla guerra contra de' Greci. Tiene consiglio. Saggio ragionamento di Artabano. Si risolve di far la guerra.*

SERSE. An. del M. 3519. In G. C. 485. *Herod. lib. 7. cap. 5. Joseph. Antiq. lib. 11. cap. 5.*

SAlito Serse sul trono, impiegò il primo anno del suo regno in continuare i preparamenti cominciati dal padre, per ridurre i ribelli di Egitto. Confermò agli Ebrei di Gerusalemme tutti i privilegj accordati loro da suo padre, e particolarmente quello, che assegnava loro il tributo di Samaria, per provvedersi di vittime nel culto, che rendevano a Dio nel suo Tempio.

An. del M. 3520. In G. C. 484 *Herod. lib. 7. cap. 7.*

L'anno secondo del suo regno marciò contra gli Egizj; e dopo aver vinti, e soggiogati que' ribelli, aggravò il giogo della lor servitù: e dato il governo di quella provincia a suo fratello Achemeno, verso il fine dell'anno ritornò a Susa.

Il

Il famoso storico Erodoto nacque quest'anno in Alicarnasso nella Caria; perchè aveva 53. anni, allorchè cominciò la guerra del Peloponneso. SERSE. *Aul. Gel. lib. 15. c. 23.*

Serse gonfio pel felice successo contra gli Egizj, risolvette di far guerra a' Greci. (Non volea più, diceva egli, che si comperassero per lui fichi dell'Attica, ch' erano squisiti, e non voleva mangiarne, se non quando fosse di sua ragione il paese, che producevali.) Prima d'impegnarsi in una impresa di tale importanza, credette dover adunare il suo consiglio, e prendere il parere de' più grandi, e illustri personaggi della sua Corte. Propose loro il suo disegno di portar la guerra alla Grecia. I suoi motivi erano il desiderio d' imitare i suoi precessori, che tutti illustrato avevano il loro nome, e 'l loro regno con nobili imprese; il suo debito di vendicare la insolenza degli Atenicsi, che avevano osato di attaccar Sardi, e ridurla in cenere; la necessità di riparar l'affronto ricevuto nella battaglia di Maratona: la speranza de' gran vantaggi, che cavar potrebbonsi da questa guerra, che seco trarrebbe la conquista dell'Europa, paese il più ricco, e 'l più fertile, che fosse al mondo. Aggiungeva, che questa era stata già stabilita da suo padre Dario, di cui altro ei non faceva, ch'eseguir le intenzioni; e finì promettendo gran premj a coloro, che vi si distinguessero col proprio valore. An. del M. 3521. In. G. C. 483. *Herod. lib. 7. c. 8 18. Plut. in Apophth. pag. 173.*

SERSE. Mardonio, lo ſteſſo, ch'era sì mal riuſcito ſotto Dario, ma che i ſuoi cattivi ſucceſſi non l'avevano renduto più ſaggio, nè meno ambizioſo, e che ſommamente bramava il comando delle truppe, fu il primo a parlare. Cominciò dall'innalzar Serſe ſopra tutti i Re, che lo avevano preceduto, e che dovevano ſeguirlo. Moſtrò la indiſpenſabile neceſſità di vendicare l'ingiuria fatta al nome Perſiano. Dipinſe i Greci, come popoli vili, e timidi, ſenza coraggio, ſenza forza, ſenza ſperienza di guerra. Ne allegò per pruova la conquiſta da lui fatta della Macedonia, ch'eſagerò con termini pieni di faſto, e di vanità, moſtrando che non aveva trovata reſiſtenza veruna. Non temette di aſſicurare, che alcun popolo della Grecia non ardirebbe venire incontro a Serſe, che marciava con tutte le forze dell'Aſia: e che ſe aveſſero la temerità di preſentarſi dinanzi a lui, imparerebbero a loro ſpeſe, che i Perſiani ſono i popoli della terra i più guerrieri, e i più coraggioſi.

Eſſendoſi ognuno accorto, che queſto luſinghevole diſcorſo piaceva oltremodo al Re, neſſuno nel Conſiglio ardiva contraddirgli, e tutti ſtavano in ſilenzio: effetto quaſi inevitabile della maniera, colla quale Serſe ſi era fatto intendere. Un Principe ſaggio, qualora propone nel ſuo Conſiglio un affare, e che ſinceramente deſidera gli ſi dica la verità, uſa una ſomm' attenzione nell'occultare i ſuoi pro-

proprj ſentimenti, per non violentare quelli degli altri, e per laſciar loro una intera libertà. Serſe aveva per lo contrario dimoſtrata apertamente la ſua inclinazione, o piuttoſto la ſua determinazione per la guerra. Quand'ella è così, gli adulatori, che ſono artifizioſi, attenti ad inſinuarſi, e a compiacere, ſempre pronti ad entrare nelle paſſioni di quello che conſulta, non mancano di appoggiare il ſuo ſentimento a ragioni ſpezioſe, e plauſibili; mentre quelli che ſarebbero capaci di dar buoni conſigli, ſono trattenuti dal timore, eſſendovi pochi cortigiani, che amino molto il Principe, e che ſieno sì coraggioſi onde ſpiacergli, combattendo il ſuo guſto. SERSE.

Le lodi eccefſive, date da Mardonio a Serſe, linguaggio ordinario degli adulatori, avrebbero dovuto rendergliele ſoſpetto, e fargli temere, che queſto Miniſtro ſotto un' apparenza di zelo per la ſua gloria, occultaſſe la ſua ambizione, e 'l ſuo deſiderio violento di comandare all'eſercito. Ma queſte parole dolci, e luſinghiere, che inſinuanſi come un ſerpente ſotto i fiori, in luogo di recar diſpiacere a' Principi gl' incantano, e li rapiſcono. Eglino non ſanno, che ſono lodati, perchè ſono creduti deboli, e aſſai vani per laſciarſi ingannare da lodi ſproporzionate a' loro meriti, e alle loro azioni.

Ecco la ragione che chiuſe la bocca a tutti quelli, ch' erano nel Conſiglio.

SERSE. In questo generale silenzio, Artabano Zio di Serse, Principe ragguardevole per la sua età, e per la sua prudenza, ebbe il coraggio di parlare. „ Gran Re, ei „ disse, rivoltosi a Serse, permettetemi „ che io vi dica il mio sentimento con „ quella libertà, che conviene alla mia „ età, e a' vostri interessi. Quando Da- „ rio vostro padre, e mio fratello, pen- „ sò di far guerra agli Sciti, io ho fat- „ to ogni sforzo possibile per frastornar- „ velo; e voi sapete quanto gli costò „ questa impresa, e quale nè fu il suc- „ cesso. I Popoli, che voi ora siete per „ attaccare, sono da temersi infinita- „ mente piucchè gli Sciti. I Greci sono „ considerati e per terra, e per mare per „ le migliori truppe, che vi sieno. Se i „ soli Atenieſi hanno potuto disfare il nu- „ meroso esercito comandato da Dati, e da „ Artaferno, cosa bisogna mai aspettarsi „ da tutti i popoli della Grecia uniti insie- „ me? Voi vi pensate di passare dall' A- „ sia nell' Europa, gettando un ponte sul „ mare. E che sarà di noi, se gli Ate- „ nieſi vincitori fanno avanzare la loro „ flotta verso questo ponte, e lo rompo- „ no? Io tremo ancora quando penso, „ che nella spedizione di Scitia si affidò „ la vita del Re vostro padre, e la sa- „ lute di tutto l' esercito alla fedeltà di „ un solo uomo. E se Istieo il Mile- „ sio avesse, come fu efficacemente esor- „ tato, rotto il ponte gittato sul Da-

„ nubio,

„ nubio, l'Imperio Perſiano ſe ne ſareb- SERSE.
„ be già ito. Non vi eſponete o Sire
„ ad un eguale pericolo, tanto più che
„ non avete motivo alcuno che vi obbli-
„ ga. Prendete tempo per riflettervi.
„ Quando ſi delibera maturamente in-
„ torno ad un' affare, qualunque ne ſia
„ il ſucceſſo, non v'è almeno ond'eſſe-
„ re rinfacciato. La precipitazione, ol-
„ tre di eſſere imprudente, è per lo più
„ fatale, e produce effetti funeſti. Sopra
„ tutto, o gran principe, non vi laſcia-
„ te abbagliare nè dal vano ſplendore d'
„ una gloria immaginaria, nè dal pom-
„ poſo apparato delle voſtre truppe. Gli
„ alberi più alti hanno più a temere del
„ fulmine. * Siccome Dio ſolo è gran-
„ de, così è nimico della ſuperbia, e ſi
„ compiace di abbaſſare chiunque s' in-
„ nalza; e beneſpeſſo gli eſerciti nume-
„ roſi fuggono in faccia ad una piccola
„ ſquadra di gente, perchè riempie queſta
„ di coraggio, e mette negli altri il terrore„.

Avendo Artabano così parlato al Re ſi rivolſe a Mardonio, e gli rimproverò la poca ſincerità, e 'l poco ſenno, che avea dimoſtrato dando al Re un' idea de' Greci totalmente contraria alla verità, e 'l gran torto che aveva nel voler impegnare temerariamente i Perſiani, in una guerra da lui deſiderata per puri fi-

* Φιλεῖ ὁ θεὸς τὰ ὑπερέχοντα πάντα κολούειν . . . . οὐ γὰρ ἐᾷ φρονέειν ἄλλον μέγα ὁ θεὸς, ἢ ἑωυτὸν.

SERSE. ni d' ambizione, e d' intereſſe. „ Nel „ rimanente, egli aggiunſe, ſe ſi con- „ clude per la guerra, che il Re, la di „ cui vita ei è cara, reſti in Perſia: e „ quanto a voi, giacchè tanto la deſi- „ derate, portatevi alla teſta degli eſer- „ citi i più numeroſi che poſſiate aduna- „ re. Intanto che ſieno meſſi in depoſi- „ to e i voſtri, e i miei figliuoli per ri- „ ſpondere dell' eſito della guerra. S' egli „ è favorevole, io acconſento che * i „ miei ſieno meſſi a morte: ma s' egli „ è tale, qual lo preveggo, io diman- „ do, che i voſtri, e voi medeſimo al „ voſtro ritorno, ſiate trattati come lo „ merita il temerario conſiglio, che da- „ te al voſtro Sovrano „.

Serſe, che non era avvezzo a vederſi contraddire in tal forma, montò in furore. „ Ringraziate gli Dei, diſſe ad Ar- „ tabano, che ſiete fratello di mio pa- „ dre; del reſto voi portereſte quì la giu- „ ſta pena della voſtra temerità. Ma vi „ punirò ben io in altra maniera, la- „ ſciandovi quì fra le femmine, cui raſ- „ ſomigliate colla voſtra vil codardia, „ mentre io alla teſta delle mie truppe „ andrò dove mi chiamano il mio do- „ vere, e la gloria „.

Il ragionamento di Artabano era aſſai miſurato e riſpettoſo: ma Serſe ne reſtò

* *Perchè mai v' era d' uopo che i figliuoli foſſero puniti della colpa de' loro padri?*

restò grandemente offeso. † Questa è l'infelicità de' Principi corrotti dall' adulazione, di trovar aspro, e austero ciocchè è sincero e ingenuo; e di trattar di arditezza sediziosa ogni consiglio libero, e generoso. Non fanno riflessione, che anche un uomo dabbene non usa giammai dir loro tutto ciò che pensa, nè scuoprire la verità tutta intera, sopra tutto nelle cose ch' esser possono loro discare; e che 'l più pressante loro bisogno si è il trovare un amico sincero, e fedele, che non tenga loro nascosta cosa veruna. Si dee credere troppo felice un Principe, quando nasca un sol' uomo sotto il suo regno con questa generosità, ch' è il più prezioso tesoro dello Stato, e s' è permesso l' esprimersi così, * lo strumento del Principato il più necessario, e 'l più raro.

SERSE.

* *Nullum majus boni imperii instrumentum, quam bonos amicos.* Tacit. Hist. lib. 4. c. 7.

Serse lo riconobbe in tale occasione. Quando cessò il suo primo trasporto di collera, e la notte gli ebbe lasciato tempo di far riflessione intorno alle due differenti opinioni, che gli furono date, conobbe il suo torto nel maltrattare con parole il suo Zio, nè si vergognò di riparare il giorno vegnente in piena adunanza il suo fallo, confessando schiettamente, che 'l fuoco della gioventù e la sua poca sperienza, gli avevano fatto mancare al suo dovere verso d' un Principe sì venerabile come Artabano, e per la sua

† *Ita formatis Principum auribus, ut aspera quæ utilia, nec quicquam nisi jucundum & lætum accipiant.* Tacit. Hist. l. 3. c. 56.

SERSE. sua età, e per la sua saviezza: e che appigliavasi al suo parere, malgrado un sogno ch' ebbe la notte, dove un fantasima avealo vivamente esortato ad intraprendere questa guerra. Tutti que' del Consiglio restarono sorpresi nell' udire un tale discorso, e dimostrarono la loro allegrezza, prostrandosi tutti dinanzi al Re, e celebrando a gara la gloria di quest' azione, senza che tali lodi potessero essere sospette. * Perchè agevolmente discernesi, se quelle che si danno a' Principi vengano dal cuore, e nascano dalla verità, o se sono sol sulle labbra, e un puro effetto dell' adulazione. Questa confessione sì sincera e umile, lungi dal comparir loro una debolezza in Serse, fu riguardata come lo sforzo d' un grand' animo, superiore a' proprj difetti, confessandoli coraggiosamente per ripararli. Ammirarono tanto più la nobiltà di quest' azione, perchè sapevano, che i Principi gonfj, come Serse, di una vana alterezza, e di una falsa gloria, non vogliono mai aver torto, e non impiegano d' ordinario la loro autorità, che a sostener con fierezza gli errori da essi fatti per ignoranza, o per imprudenza. Si può dire ch' è cosa più gloriosa lo innalzarsi così, che il non essere mai caduto. In fatti non v' è cosa più grande, nè al tempo stesso più rara, quanto il vedere

* *Nec occultum est quando ex veritate, quando adumbrata lætitia, facta imperatorum celebrentur.* Tacit. Annal. l. 4. c. 41.

dere un Re potente, e in tempo della ſua maggiore proſperità, riconoſcere i ſuoi difetti, quando arriva a farne, ſenza cercare nè pretefti, nè ſcuſe per cuoprirli; rendere omaggio alla verità, allora ch'ella lo condanna; e laſciare a' Principi falſamente dilicati intorno alla grandezza, la vergogna di eſſere ſempre pieni di difetti, e di non mai riconoſcerſi. SERSE.

La notte ſeguente, ſe deſſi fede ad Erodoto, comparve al Re lo ſteſſo fantaſma, aggiugnendo al primo diſcorſo, che aveva avute nuove minacce. Serſe lo participò a ſuo Zio, e per riconoſcere ſe queſto ſogno veniva, o no, dagli Dei, lo ſtimolò fortemente a veſtirſi degli abiti regali, a ſalire ſul trono, e a paſſar poſcia in ſua vece la notte nel ſuo letto. Artabano gli ragionò ſenſatamente intorno alla vanità de' ſogni, venendo poi a ciò che ſpettava alla perſona di Serſe. „ Io * ſtimo quaſi egualmente, gli diſſe, il penſar bene da ſe medeſimo, e 'l renderſi docile a' buoni „ avvertimenti di un'altro: Voi o gran „ Principe avete queſte due qualità; e „ qualora ſecondiate il voſtro naturale, „ avre-

* *Queſto penſiero è in Eſiodo.* Opera & dies, *u.* 293. *Cic. pro Cluent. n.* 84: *& Tit. Liv. l.* 22. *n.* 29. Sæpe ego audivi, milites, eum primum eſſe virum, qui ipſe conſulat quid in rem ſit: ſecundum eum, qui bene monenti obediat: qui nec ipſe conſulere, nec alteri parere ſciat, eum extremi ingenii eſſe.

SERSE. „ avrete ſentimenti di ſaviezza, e di
„ moderazione. Non altri che i veleno-
„ ſi diſcorſi degli adulatori ridur vi poſ-
„ ſono a' partiti violenti, * come il
„ mare, tranquillo da ſe medeſimo,
„ non è turbato ſe non da un' impreſſion
„ foreſtiera. Nel reſto ciò che mi af-
„ fligge nel diſcorſo, che avete tenuto
„ intorno a me, non fu la mia ingiu-
„ ria perſonale, ma il torto faceſte a
„ voi medeſimo colla voſtra cattiva ſcel-
„ ta fra due conſigli, che vi erano da-
„ ti, rigettando quello che v' inſinua-
„ va ſentimenti di moderazione, e di
„ equità, e abbracciando quello, che
„ tendeva per lo contrario a nudrire l'
„ orgoglio, e ad irritar l'ambizione „.

Artabano per compiacerlo entrò la notte ſul letto del Re, ed ebbe la medeſima viſione di Serſe, cioè, vide dormendo un uomo, che gli faceva de' violenti rimproveri, e che lo minacciava delle più grandi diſavventure, ſe continuava ad opporſi al diſegno del Re. Egli allora credette, e ſi rendè, credendo, che in ciò vi foſſe qualche coſa di divino, e fu ſtabilita la guerra contra i Greci. Io riferiſco le coſe come le trovo in Erodoto.

Serſe mal ſoſtenne in progreſſo queſta gloria. Noi vedremo in lui ſolamente alcuni brevi lampi di ſaviezza, e di ragione, che riſplendono un momento, e danno

* *Queſto penſiero trovaſi anche in Tito Livio*; lib. 28. n. 27.

danno luogo agli eccessi i più abbominevoli. SERSE.
Da questo si può arguire, ch' egli avesse un buon fondo, e un naturale felice. Ma le qualità più eccellenti sono ben presto guaste, e corrotte dal veleno dell' adulazione, e da quello di un potere supremo, e senza limiti: *vi dominationis convulsus.* Tacit.

E' un bel sentimento in un Ministro il risentirsi meno dell' affronto fattogli, che del torto, che facevasi al suo Sovrano, dandogli un funesto consiglio.

Il consiglio di Mardonio era funesto, perchè, come osserva Artabano, non era ad altro acconcio che a nudrire, e ad accrescere nel Principe una inclinazione alla violenza, ch' eragli di già pur troppo naturale, ὕβριν αὐξήσης; e * perchè accostumava il suo animo a portar sempre i suoi desiderj, di là della sua presente fortuna, a voler sempre andare innanzi, e non mettere alcun limite alla sua ambizione. † Questa è la passione di co-

 loro

* Ὡς κακὸν ἐν διδάσκειν τὴν ψυχὴν πλέον τι δίζεσθαι αἰεὶ ἔχειν τῆς παρεόντος.

† *Nec hoc Alexandri tantum vitium fuit, quem per Liberi Herculisque vestigia felix temeritas egit; sed omnium, quos fortuna irritavit implendo. Totum regni Persici stemma pertense: quem invenies, cui modum imperii satietas fecerit? qui non vitam in aliqua ulterius procedendi cogitatione finierit? Nec id mirum est. Quicquid cupiditati contigit, penitus hauritur, &* con-

SERSE. loro, che appellansi Conquistatori, e che con più giusto titolo si chiamerebbero colla Sagra Scrittura Depredatori delle nazioni. Scorrete, dice Seneca, tutta la serie de' Re di Persia, ne troverete voi alcuno, che siasi fermato da se nel suo corso, che sia stato contento delle sue prime conquiste, e non sorpreso dalla morte, nell'atto di formare ancora qualche nuovo progetto? Nè una tale disposizione, aggiugn' egli, dee recar maraviglia: perchè l'ambizione è una voraggine, e un abisso senza fondo, dove tutto si perde, e dove indarno si ammontano e provincie, e Regni, senza poter riempierne il vuoto.

Prædones gentium. Jerem. 47

§. II. *Serse si mette in cammino, e passa dall' Asia nell' Europa, traversando lo stretto dell' Ellesponto sopra un ponte di barche.*

An. del M. 3523. In. G. C. 431. *Diod lib. 11. p. 1. & 2.*

Stabilita la guerra, Serse per non ommettere cosa, che potesse far riuscire il suo disegno, entrò in lega co' Cartaginesi, popolo il più temuto, che vi fosse allora in Occidente, e convenne seco loro, che mentre i Persiani attaccherebbero la Grecia, i Cartaginesi si portassero contra le nazioni Greche, ch'erano in Sicilia, e in Italia per impedir loro il venire in soccorso degli altri Greci.

I Car-

conditur: nec interest quantum eo quod inexplebile est, congeras. Senec. lib. 7. de Benef. cap. 3.

I Cartagineſi eleſſero per Generale A- SERSE.
milcare, che non ſi contentò di raccogliere quante milizie ch'ei potè in Africa, ma col ſoldo mandatogli da Serſe, impegnò al ſuo ſervizio un gran numero di truppe tratte dalla Spagna, dalla Gallia, e dall'Italia; di maniera che adunò un eſercito di trecento mila uomini, e delle navi a proporzione, per eſeguire i progetti della Lega.

Così Serſe, giuſta la predizione di Daniello, * *avendo col ſuo potere, e colle ſue immenſe ricchezze ſollevati contra il Regno della Grecia tutti i popoli* del mondo allora noto, cioè tutto l'occidente ſotto il comando di Amilcare, e tutto l'oriente ſotto il proprio, partì di Suſa per cominciare la guerra l'anno quinto del ſuo regno, ch'era il decimo dopo la battaglia di Maratona, e marciò alla volta di Sardi, ove dovea trovarſi l'eſercito, mentre che l'armata avanzavaſi lungo le coſte dell'Aſia minore verſo l'Elleſponto. *Herod. lib. 7. cap. 26.* An. del M. 3524. In. G. C. 480.

Egli avea dato ordine, che ſi tagliaſſe il monte Atos ſituato nella Macedonia, provincia della Turchia in Europa, che ſi avanza nell' Arcipelago a guiſa di Peniſola. E' unito alla terra da un iſtmo di una mezza lega. Noi abbiamo *Ibid. cap. 23. 24.*

* *Ecce adhuc tres reges ſtabunt in Perſide; & quartus (id eſt Xerſes) ditabitur opibus nimis ſuper omnes: & cum invaluerit divitiis ſuis, concitabit omnes adverſum regnum Græciæ.* Dan. c. 11. v. 2.

SERSE. mo di già veduto, che 'l mare in queſto ſito era aſſai tempeſtoſo, e che i naufragj erano frequenti. Queſto fu il preteſto dell' ordine dato da Serſe di tagliare quel monte: ma la vera ragione era di ſegnalarſi con una impreſa ſtraordinaria, e di una difficile eſecuzione, come dice Tacito di Nerone: *erat incredibilium cupitor*. Così Erodoto oſſerva, che queſta fatica era più ſuperba, che neceſſaria, perchè avrebbe potuto con minor ſpeſa far traſportare le ſue navi di là dall' iſtmo, com' era l' uſo di quel tempo. La foſſa, che vi fece cavare, era di una larghezza capace a farvi paſſare due galere al pari, cioè due navi a tre ordini di remi.

Plut. de Ira cohib. p. 455. Queſto Principe, ch' era sì folle onde credere eſſer egli il padrone degli elementi, di tutta la natura, avea in conſeguenza ſcritta una lettera al monte Atos in queſti termini, per intimargli i ſuoi ordini: *Superbo Atos che innalzi il tuo capo ſino al cielo, non ſii tanto ardito di opporre a' miei operaj pietre, e ſaſſi da non poterſi tagliare. Altramente io ti taglierò tutto intero, e ti precipiterò nel mare*. Egli obbligava nel tempo ſteſſo i ſuoi operaj a forza di sferzate ad avanzar l' opera.

Plut. de anim. tranq. p. 470.

Bellon. ſingul rer obſerv. p. 78. Un viaggiatore, che viveva al tempo di Franceſco Primo, e che ha compoſto in latino un libro intorno a' fatti particolari, rivoca in dubbio queſto, e oſſerva, che paſſando vicino al monte Atos, non vi ha veduta orma veruna della

della fatica, di cui quì si parla.

SERSE.

Abbiamo già detto che Serse si avanzava verso Sardi. Nell' uscire della Cappadocia, avendo passato il fiume Alì, venne a Celene, città della Frigia, presso la quale il Meandro prende la sua sorgente. Pizio, Lidio, avea la sua residenza in questa città: era questi il Principe più opulento, che vi fosse allora, dopo Serse. Egli lo accolse con tutto il suo esercito con una incredibile magnificenza, e gli offerì tutte le sue facoltà, per provvedere alle spese della sua spedizione. Serse sorpreso, e nel medesimo tempo allettato da un' offerta sì generosa, ebbe la curiosità di sapere a quanto montavano le sue ricchezze. Questo Principe gli rispose, che colla mira di offerirgliele, ne avea fatto un conto esatto, e che montavano, quanto all' argento a due mila talenti (cioè sei milioni); e quanto all' oro a quattro milioni Darichi, meno sette mila; cioè a quaranta milioni, meno settanta mila lire, computando il Darico a dieci lire. Gli offerì tutta questa somma, aggiugnendo che le sue rendite gli bastavano per lo mantenimento della sua casa. Serse gli dimostrò una viva riconoscenza, fece con lui un'amicizia particolare, e per non lasciarsi vincere di generosità, in luogo di accettare le sue esibizioni, obbligollo a ricevere i sette mila Darichi, che mancavano alla sua somma, per compierla.

Herod. lib. 7. c. 26. 29.

Da

SERSE. Da un tratto sì liberale chi non giudicherebbe che la virtù particolare, e 'l carattere personale di *Pizio fosse la generosità, e 'l dispregio delle ricchezze? E pure egli era il Principe più avaro del mondo, e che ad una sordida avarizia riguardo a se, univa una disumana durezza riguardo a' suoi sudditi, che teneva di continuo occupati in penosi, e inutili lavori, obbligandoli a scavare per lui l' oro, e l' argento dalle miniere, che v' erano nel suo dominio. Durante la sua lontananza, versando tutti lagrime, portarono i loro lamenti alla Principessa sposa di Pizio, e implorarono il suo soccorso. Ella adoperò un mezzo straordinario per far conoscere al suo marito, e fargli toccar con mano l' ingiustizia, e 'l ridicolo della sua condotta. Al suo ritorno gli fece imbandire un pranzo, magnifico in apparenza, ma ch' era tutt' altro che pranzo. L' antipasto, l'apprestamento, le vivande, l' arrosto, tutto era d' oro, e d' argento, e 'l Principe in mezzo a que' ricchi cibi, e a quelle vivande di pittura restò affamato. Indovinò facilmente il senso dell' enigma, e comprese che l' oro, e l' argento non era destinato ad un semplice spettacolo, ma per l' uso; e che trascurare, com' egli, la coltura delle terre, occupando tutt' i suoi sudditi al lavoro delle miniere, era un ridurre il paese, e se medesimo alla fame. Sì contentò dunque di farvene lavorare per l' avvenire sola-

*E' appellato Pythis in Plutarco. Plut. de virt. mulier. pag. 262.

ſolamente la quinta parte. Plutarco ci conſervò queſto fatto in un trattato, dove ne raccoglie molti altri per provare l'abilità, e l'induſtria delle donne. La favola ha voluto contraſſegnare lo ſteſſo carattere, raccontando di un Principe, che regnò nel medeſimo paeſe, che quanto ei toccava, cangiavaſi toſto in oro, atteſa la dimanda, che fece a gli Dei, e con ciò corſe pericolo di morir di fame. SERSE. *Mida Re di Frigia.*

Quel medeſimo Principe, che aveva fatte a Serſe offerte sì obbliganti, gli dimandò qualche tempo dopo per grazia, che di cinque ſuoi figliuoli, che ſervivano nell'eſercito, voleſſe laſciargli il primogenito, perchè foſſe il ſoſtegno, e la conſolazione della ſua vecchiezza. Il Re furioſamente irritato da una propoſizione sì ragionevole, fece ſcannare queſto figliuolo primogenito ſugli occhj di ſuo padre, facendogli intendere, che gli faceva grazia nel laſciare a lui, e agli altri ſuoi figliuoli la vita: e avendo fatto tagliare il cadavere in due parti, che furono poſte una alla deſtra, e l'altra alla ſiniſtra, fece paſſare per mezzo tutto il ſuo eſercito, come per eſpiarlo con un tal ſagrifizio. Qual peggior moſtro di natura, quanto un Principe di tal fatta! *Herod. l. 7. c. 38. 39. Senec. de Ira. lib. 3. c. 17.*

Dalla Frigia arrivò Serſe a Sardi, dove paſsò il verno. Di là inviò Araldi in tutte le città della Grecia, fuorchè in Iſparta, e in Atene, per chiedere, *Herod. lib. 7. cap. 30. 32.*

che

SERSE. che gli si desse l'acqua, e la terra, il ch' era contrassegno di sommessione.

Ibid. cap. Giunta la Primavera partì di Sardi, e avviossi verso l'Ellesponto. Colà arrivato, volle prendersi il piacere di vedere una battaglia navale; e a tal' uopo gli fu preparato un trono sopra di un' eminenza. Veggendo di là tutto il mare carico delle sue navi, e tutta la terra coperta dalle sue truppe, sentì da principio un interno movimento di allegrezza, misurando così co' proprj suoi occhj tutta l'ampiezza del suo potere, e considerandosi come il più fortunato di tutti i mortali: ma facendo riflessione, che di tante migliaja d' uomini, non ve ne rimarrebbe pur uno in capo a cent' anni, non potè trattenere le lagrime, considerando la instabilità delle cose umane. Un altr' oggetto avrebbe più giustamente meritate le sue lagrime, e avrebbe dovuto rimproverar se medesimo di accorciar egli stesso questo termine fatale a milioni d'uomini, che la sua crudele ambizione era per far perire in una guerra ingiustamente intrapresa, e senza necessità.

Artabano, che non perdeva occasione alcuna di rendersi utile al giovane Principe, e d'inspirargli sentimenti di bontà verso il suo popolo, profittando di questo momento, in cui lo trovava commosso, e intenerito, gli fece fare un'altra riflessione intorno alle miserie, che accompagnano la vita della maggior parte

te degli uomini, e che la rendono loro sì funesta, e nojosa; e gli fece nel tempo stesso comprendere il debito di un Principe, che non potendo prolungare la vita a' suoi sudditi, dee per lo meno usare ogni attenzione nel raddolcirne loro le pene, e le amarezze. SERSE.

Nel medesimo ragionamento Serse dimandò al suo Zio, s'egli perseverebbe nel suo primo sentimento di non far guerra alla Grecia, supposto che non avesse veduti i sogni, che glielo avevano fatto abbandonare. Questi confessò ch'ei non era senza timore, e che due cose lo spaventavano. Quali mai ripigliò Serse? La terra, e 'l mare disse Artabano. La terra, perchè non v' è paese, che nudrir possa un sì numeroso esercito: il mare, perchè non v' è porto capace per un sì gran numero di navi. Il Re ben conobbe la forza di questo discorso, ma non potendo più disimpegnarsi, disse, che nelle grand' imprese non bisognava esaminare sì per minuto tutti gl' inconvenienti: che altrimenti, non se ne intraprenderebbe mai alcuna, e che se i suoi precessori avessero seguita una politica sì scrupolosa, e sì timida, l' imperio Persiano non sarebbe arrivato a quel punto di grandezza, in cui si vedeva. *Herod. lib. 7. c. 47. 52.*

Artabano gli diede un' altro assai saggio avvertimento, ma che non fu abbracciato: ed era, di non servirsi de' Jonj al pari degli altri contra degli Greci, da

SERSE. da' quali traevano la loro origine, il che renderglieli doveva ſoſpetti. Serſe, fatti queſti ragionamenti, gli fece molti favori, lo colmò di contraſſegni di onore, e e lo rimandò a Suſa per vegliare in ſua aſſenza, alla cuſtodia dell' imperio, facendolo depoſitario di tutta la ſua autorità.

Herod. lib. 7. c. 23. 36. Serſe aveva fatto coſtruire con grande ſpeſa un ponte di barche ſul mare, per farvi paſſare le truppe d'Aſia in Europa. Lo ſpazio, che ſepara i due continenti, chiamato una volta Elleſponto, ora lo ſtretto de' Dardanelli, o di Gallipoli, è di ſette ſtadj, cioè di più d'un quarto di lega. Sopravvenne ad un tratto una violenta tempeſta, e ruppe il ponte. Serſe inteſa al ſuo arrivo queſta novella, fu traſportato dalla collera, e per vendicarſi di un sì crudele affronto, comandò che foſſero gettate nel mare due paja di catene, come per metterlo in ferri, e che gli ſi deſſero trecento sferzate, dicendogli così: „ O amaro, „ e infelice elemento, il tuo Sovrano „ ti puniſce così per averlo ſenza ragione oltraggiato. Serſe ſaprà bene, a „ tuo diſpetto paſſare per mezzo alle „ tue onde „. Non ſi fermò quì; volendo che i direttori dell' opera foſſero debitori d'un eſito, che non dipende dalla potenza umana, fece a tutti loro troncare il capo.

Furono di nuovo fabbricati due ponti, l'uno per le truppe, l'altro per lo bagaglio, e per

e per gli animali da ſoma. Serſe ſcelſe degli artefici più periti de' primi, ed ecco com' eglino fecero. Poſero per traverſo trecento ſeſſanta navi, l'une a tre ordini di remi, l'altre a cinquanta remi, i di cui fianchi guardavano il Ponto Euſino; e dalla parte, che guarda il Mar Egeo, ne poſſero trecento quattordici. Gettarono poſcia da una parte, e dall'altra in mare groſſe ancore, per tener ferme tutte queſte navi contra la corrente * dell' acqua. Laſciarono dalla parte di Oriente tre paſſaggi fralle navi, per cui andar poteſſero alcune piccole barche al Ponto Euſino, e ritornarne agevolmente. Fatto queſto piantarono in terra de' pali con groſſe anella, e vi attaccarono da una parte, e dall'altra ſei groſſe gomene ſopra ciaſcun ponte, due fatte di canape, e quattro di una certa ſpezie di canne, appellate βιβλος, di cui ſe ne ſervivano per far corde. Biſogna che quelle di canape foſſero oltremodo forti, perchè ciaſcun cubito peſava un talento *. Le gomene, poſte lungo le navi, andavano da una parte all'altra del mare. Fatta queſta operazione sfilarono per

SERSE.

* *Polibio oſſerva che v' ha una corrente d'acqua del lago Meoti, e del Ponto Euſino nel mar Egeo, e cagionata da' fiumi che vanno a sboccare in que' due mari.* Polyb. lib. 4. pag. 307. 308.

* *Il talento quanto al peſo era di 60. mine, cioè di 42. libre del noſtro peſo, e la libra di cento dramme.*

SERSE. per traverſo ſulla larghezza delle navi, e ſulle gomene, de' tronchi di alberi tagliati a queſt'uſo, e vi poſero ſopra delle tavole legate, e unite inſieme, perchè ſerviſſero di ſuolo, e di tavolato; lo cuoprirono poſcia tutto di terra, e vi aggiunſero da una, e dall'altra parte degli ſteccati, perchè le beſtie, e i cavalli non ſi ſpaventaſſero nel vedere il mare. Tale fu la fabbrica del famoſo ponte di Serſe.

Compiuta l' opera ſi ſtabilì il giorno del paſſaggio. Quando cominciarono a ſpuntare i primi raggi del ſole, furono ſparſi ſu l' uno e l' altro ponte odori d' ogni ſorta, e furono ingiuncate di mirto le ſtrade. Serſe versò nel tempo ſteſſo de' libamenti nel mare, e rivolgendoſi verſo il ſole, principale divinità dell' Imperio, implorò il ſuo ajuto nella impreſa che cominciava, e pregollo a continuargli la ſua protezione, finchè l' aveſſe tutta ſottomeſſa al ſuo imperio: quindi lanciò nel mare la tazza che ſervì a' libamenti, un' altra coppa d' oro, e una ſcimitarra Perſiana. L' eſercito conſumò ſette giorni, e ſette notti in paſſare lo ſtretto, facendo quelli, che preſiedevano a queſto paſſaggio, avanzare a forza di sferzate, ſecondo l' uſo della nazione, che propriamente parlando, altro non era che un' adunanza di ſchiavi.

§. III.

§. III. *Rassegna dell' esercito di Serse. Demarato dice liberamente il suo sentimento, intorno all' intraprendimento di questo Principe.*

Serse intrapreso il suo cammino a traverso del Chersoneso arrivò a Doriſco città ſituata all' imboccatura dell' Ebro nella Tracia; dove avendo fatto accampare il ſuo eſercito, e ordinato alla flotta di ſeguitarlo lungo la riva, fece la raſſegna dell'uno, e dell'altra. *Herod. lib. 7. cap. 56. 99. e 184. 187.*

Trovò il ſuo eſercito condotto dall' Aſia, provveduto di ottocento mila Fanti, e ottanta mila Cavalli, che uniti a' venti mila uomini, che per lo meno abbiſognavano per la cuſtodia, e per la condotta de' carri, e de' cammelli, facevano in tutto novecento mila uomini. Paſſato l' Elleſponto, le nazioni, che ſe gli ſottomiſero, fortificarono il ſuo eſercito di trecento mila uomini; che in tutto, parlando delle truppe da terra, giugnevano a due milioni, e cento mila uomini.

La ſua flotta, quando partì dall' Aſia, era compoſta di mille dugento, e ſette legni da guerra, chiamati triremi, cioè a tre ordini di remi; ciaſcheduno de' quali era montato da dugento uomini del paeſe, che gli aveva ſomminiſtrati, e di più da trenta Perſiani, o Medi, o Saci, che in tutto erano dugento ſettantaſette mila ſeicento, e dieci uomini

SERSE. mini. I popoli dell' Europa accrebbero la sua flotta di cento venti navi, ciascheduna delle quali portava dugento uomini, che uniti facevano ventiquattro mila; e in tutti sono trecento, e un mila, seicento, e dieci uomini.

Oltre la flotta composta delle gran navi, le minori galere da trenta, e da cinquanta remi, i vascelli da trasporto, quelli che portavano i viveri, e altre sorte di bastimenti, montavano a tre mila. Mettendo in ciascheduno, l' uno per l' altro, ottanta uomini, in tutti venivano ad essere dugento quaranta mila.

Così, quando Serse arrivò alle Termopile, le sue milizie da terra e da mare facevano tutte insieme il numero di due milioni, seicento quaranta mila, seicento, e dieci uomini, senza contare i servi, gli eunuchi, le donne, i vivandieri, e altra sorta di gente, che seguitavano l' esercito, e che montavano ad un egual numero. Di maniera che il numero della gente, che seguì Serse in questa spedizione, era di cinque milioni dugento ottanta tre mila, dugento, e venti. Questo è il calcolo, che ci dà Erodoto, e con lui si accordano Plutarco, e Isocrate. Diodoro di Sicilia, Plinio, Eliano, e altri, dibattono molto da questo numero: nel che paiono men credibili di Erodoto, che visse nel secolo stesso in cui si fece questa spedizione, che riferisce una iscrizione messa,

Diod. l. 11. f. 3. Plin. l. 33. c. 10. Aelian. lib. 13. cap. 3.

per

per ordine degli Anfizioni, ſul ſepolcro di que' Greci, che furono uccisi alle Termopile, la qual moſtra, che combatterono contra tre milioni di uomini. SERSE.

Per alimentare tutte queſte perſone, vi abbiſognavano per giorno, giuſta il calcolo di Erodoto, più di cento dieci mila trecento e quaranta *Medimne*, miſura che ſecondo Budeo vale ſei de' noſtri ſtaja, computando per ogni teſta, quella porzione giornaliera, che i padroni davano a' loro ſchiavi, preſſo i Greci. La Storia non fa menzione di alcun altro eſercito sì numeroſo come queſto. Di tanti milioni di uomini, neſſuno poteva eſſere poſto al confronto di Serſe, nè per la bellezza del volto, nè per la grandezza della ſtatura: fiacca lode per un Principe, quando ſia ſola. Quindi Giuſtino, dopo il novero di queſte truppe, aggiugne che un sì grand' eſercito era ſenza Capo: *Huic tanto agmini dux defecit.*

Si durerebbe fatica in comprendere, come foſſe poſſibile il trovar viveri baſtevoli per un sì gran numero di perſone, ſe lo Storico, non ci aveſſe avvertiti, che Serſe aveva impiegato quattr' anni interi ne' preparamenti di queſta guerra. Noi abbiamo veduto quante navi da carico v'erano, che coſteggiavano ſempre le truppe da terra, e ve ne giugnevano ſenza dubbio ſempre di nuove, che mettevano l'abbondanza nel campo. *Herod. l. 7. cap. 20.*

Erodoto moſtra la maniera colla qua-

SERSE. le si fece il calcolo di queste truppe quasi innumerabili. Si radunavano dieci mila uomini, e si restrignevano più che fosse possibile: quindi si tirò un circolo intorno ad essi, e sopra questo circolo fu alzato un piccolo muro, alto la metà d' un uomo: si fece passare in quello stesso spazio tutto l'esercito, e quindi si conobbe qual ne fosse il numero.

Ibid c. 61. 88. Lo stesso Erodoto nota per minuto le differenti armi di tutte le nazioni, che componevano questo esercito. Oltre i Capi di ciascheduna nazione, che comandavano le truppe del loro paese, la milizia da terra aveva sei Generali Persiani: cioè Mardonio figliuolo di Gobria: Tirintateemo figliuolo di Artabano, e Smerdone figliuolo di Otane, tutti due parenti prossimi del Re; Masisto figliuolo di Dario, e di Atossa. Gergi figliuolo di Ariaze, e Megabise figliuolo di Zopiro. I dieci mila Persiani, detti gl' immortali, erano comandati da Idarne; e la Cavalleria aveva i suoi Comandanti particolari.

Herod. l. 7. cap. 89. 99. L' armata navale aveva parimente quattro Generali Persiani. Si può vedere in Erodoto il novero delle nazioni, che la componevano. * Artemisia, Regina di Alicarnasso, che dopo la morte di suo marito governava per

* *Non bisogna confondere questa Principessa con Artemisia moglie di Mausolo Re di Caria, che viveva ottanta, e più anni dopo questa battaglia.*

per ſuo figliuolo ancora pupillo, condusse seco cinque ſole navi, ma erano le meglio corredate, e le più ſpedite di tutte le altre, dopo quelle de' Sidonj. Ella ſi diſtinſe in queſta guerra col ſuo coraggio, e ancora più colla ſua prudenza. Erodoto oſſerva, che fra tutti i miniſtri di Serſe, neſſuno gli diede conſigli sì ſavj come queſta Regina; ma ei non ſeppe profittarſene. SERSE.

Serſe, fatta la raſſegna delle ſue milizie da terra, e da mare, dimandò a Demarato, ſe credeva che i Greci ardiſſero di attenderlo. Io ho già detto, che Demarato era uno de' due Re di Sparta, che bandito dalla fazione de' ſuoi nimici eraſi ricovrato in Perſia, dov' era ſtato colmato di beni, e di onori. Recando ſtupore, che un Re ſi foſſe laſciato bandire, e chieſtagliene la cagione: *perchè*, diſs' egli, *a Sparta la legge è più forte de' Re*. Egli fu molto conſiderato in Perſia. Ma nè la ingiuſtizia de' ſuoi cittadini, nè i buoni trattamenti del Re gli poterono far dimenticare la ſua patria. Dacchè ſeppe, che Serſe era inteſo a' preparamenti della guerra, ne aveva dato l' avviſo per una via ſegreta a' Greci. Obbligato in queſta occaſione a ſpiegarſi, lo fece con una nobiltà, e con una libertà degna di uno Spartano, e di un Re di Sparta.

Plut. in Apoph. Lacon. p. 220.

Amicior patriæ poſt fugam quam Regi poſt beneficia. Juſt.

Demarato, prima di riſpondere alla interrogazione del Re, gli aveva dimandato, s' era ſua intenzione che gli par-

SERSE. lasse secondo la verità, o con adulazione; e Serse avendolo obbligato ad una grande sincerità: „ Giacchè me lo comandate, o Gran „ Principe, ripigliò Demarato, la verità è „ per parlarvi colla mia voce. E' vero che „ in ogni tempo la Grecia è stata nudrita „ nella povertà: ma si è introdotta in „ essa la virtù, coltivata dalla saviezza, „ e mantenuta dal vigor delle leggi. Coll' „ uso che sa fare la Grecia di questa virtù, ella si difende ugualmente dagl' incomodi della povertà, e dal giogo del „ Dominio. Ma per parlarvi de' miei soli „ Spartani, siate sicuro, che nati e nudriti nella libertà, non porgeranno mai „ l'orecchio ad alcuna propositione, che „ tenda alla servitù. Se anche fossero abbandonati da tutti gli altri Greci, e „ ridotti ad una truppa di mille soldati, „ o ad un numero anche minore, vi „ verranno incontro, e non ricuseranno „ la battaglia „. Il Re udendo un tale discorso si pose a ridere; e come non poteva comprendere, che uomini liberi, e indipendenti, come gli erano dipinti gli Spartani, che non avevano padrone che potesse costrignerli, fossero capaci di esporsi così a' pericoli, e alla morte: „ Sono liberi, e indipendenti da ogni „ uomo, soggiunse Demarato; ma hanno sopra di essi la legge, che li domina, e la temono più che voi non siete temuto da' vostri sudditi. Ora que„ sta legge proibisce loro la fuga nel

„ com-

„ combattere, per quanto ſia grande il nu- SERSE.
„ mero de' nimici; e comanda loro, re-
„ ſtando ſaldi nel loro poſto, il vincere,
„ o 'l morire. „

Serſe non fu punto moſſo dalla libertà, colla quale gli parlò Demarato, e continuò il ſuo cammino.

§. IV. *Gli Spartani, e gli Atenieſi mandavano inutilmente Deputati preſſo i loro confederati, per chieder ſoccorſo. Comando della flotta accordato agli Spartani.*

Sparta, e Atene, le due più potenti città della Grecia, e quelle ch' erano ſopra le altre preſe di mira da Serſe, non s'erano addormentate all'avvicinarſi d'un nimico sì formidabile. Avvertite da gran tempo delle moſſe di queſto Principe, avevano mandate delle ſpie a Sardi, per informarſi più eſattamente del numero, e della qualità delle ſue milizie. Furono preſe, e ſull'atto di farle morire, Serſe comandò all' oppoſto, che foſſero condotte per mezzo l' eſercito, e licenziate ſenza far loro alcun male. Il loro ritorno avvertì i Greci di ciò, che avevano a temere. *Herod. lib. 7. c. 145. 146.*

Furono mandati nel tempo ſteſſo Deputati ad Argo, in Sicilia a Gelone tiranno di Siracuſa, all'Iſole di Corcira, e di Creta, per dimandar ſoccorſo, e far una lega contra il nimico comune.

Gli Argiti eſibirono un ſoccorſo con- *Ibid. c. 148.*

SERSE. siderabile, con patto di dividere per metà l' autorità, e 'l comando cogli Spartani. Questi acconsentirono che 'l Re di Argo avesse la medesima autorità, come ciascheduno di due Re di Sparta. Quest' era un accordar molto: ma cosa non può un punto di onore mal inteso, e una vana gelosia di comando! Gli Argiti non si contentarono di questa esibizione, e ricusarono di soccorrere i Greci confederati, senza pensare, che se li lasciavano perire, la perdita della Grecia trarrebbe infallibilmente seco la loro.

Esp. 153. 162. I Deputati passarono da Argo in Sicilia, e s' indirizzarono a Gelone, era questi il più potente Principe, che vi fosse allora fra' Greci. Ei promise di somministrare dugento navi a tre ordini di remi, venti mila fanti, due mila cavalli, oltre a due mila soldati armati alla leggiera, altrettanti arcieri, e frombolatori, e di mantenere di viveri l'esercito de' Greci, durante la guerra, con patto di esser eletto Generalissimo delle truppe da terra, e da mare. Gli Spartani rigettarono una tale proposizione; ed egli si ridusse a chiedere, che per lo meno gli fosse accordato il comando, o dell'armata, o dell'esercito; al che gagliardamente si opposero gli Ateniesi, rispondendo che 'l comando dell'armata era di loro diritto, se gli Spartani lo rinunciassero. Gelone aveva un motivo molto più forte di non spogliare la Sicilia di truppe, ch'era vicina al formidabi-

dabile esercito Cartaginese comandato da Amilcare, e che montava a trecento mila uomini. SERSE.

Que' di Corcira, ora detta Corfù, diedero a' Deputati una risposta favorevole, e si posero tosto in mare con una flotta di sessanta navi. Ma non si avanzarono oltre le coste della Laconia, allegando per pretesto i venti contrarj, ma in fatti attendendo qual fosse per essere l'esito della battaglia, per mettersi poscia dal canto del vincitore. *Herod. lib. 7. cap. 168.*

I Cretesi, consultato l'oracolo di Delfo intorno al partito, che dovessero prendere, ricusarono assolutamente di entrare nella lega. *Ibid. 169. 171.*

Così gli Spartani, e gli Atenieſi si trovarono quasi soli, essendosi tutti gli altri popoli sottomessi agli araldi mandati da Serse, per l'acqua, e la terra, toltine que' di Tespia, e di Platea. In un sì urgente pericolo, si pensò prima di tutto a far cessare ogni discordia, e ogni divisione, e gli Atenieſi fecero la pace cogli Egineti, co' quali erano attualmente in guerra. *Herod. lib. 7. cap. 132. cap. 145.*

Una delle lor prime cure fu di nominare un Generale. Non vi fu giammai maggior necessità di scieglierne uno, che potesse occupar degnamente questo posto, quanto nella congiuntura presente, dove l'Asia era in atto di venir tutta a lanciarsi contra la Grecia. I più sperimentati, e i più abili impauriti dalla grandezza del pericolo, avevano preso il partito *Plut. in Themist. pag. 114.*

SERSE. di non presentarsi. Eravi in Atene un cittadino di nome Epicide, che aveva qualche talento nel ben dire, ma per altro uomo senza merito screditato pel suo poco coraggio, e ancora più per la sua avarizia. Nulladimeno si temeva nell' assemblea, che i voti gli fossero favorevoli. Temistocle, il quale sapeva *, che in una gran calma ogni marinajo è atto a condurre una nave, ma che in tempo di burrasca, e di tempesta i più abili piloti non bastano, compreso che la Repubblica era perduta, se nomavasi per Generale Epicide, il di cui animo venale dava luogo a temere, ch' ei non fosse per resistere all' oro de' Persiani. Vi sono delle occasioni, dove, per operar saggiamente, e quasi direi regolarmente, bisogna sollevarsi sopra le regole. Temistocle, il quale ben sapeva, che nello stato in cui erano le cose egli solo era capace di comandare, non ebbe difficoltà di far ritirare il suo competitore a forza di regali, e di liberalità, e ** avendo trovato in tal guisa il mezzo di contentare l' ambizione di Epicide, soddisfacendo la sua avarizia si fece scegliere in sua vece. A me pare che si pos-

* *Quilibet nautarum vectorumque tranquillo mari gubernare potest: ubi orta sæva tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro, & gubernatore opus est.* Liv. lib. 24. n. 8.

** Χρήμασι τὴν φιλοτιμίαν ἐξενήσατο παρὰ τοῦ Επικύδους.

si possa applicar quì giustamente a Temi- SERSE.
stocle ciò, che dice Tito Livio di Fabio in una somigliante occasione. Questo grand' uomo, veggendo che in tempo ch' Annibale era nel cuor dell' Italia, si pensava a nomare per Consolo un' uomo senza merito, adoperò tutto il suo credito e quello de' suoi amici, per farsi confermare nel Consolato, senza prendersi pena di quanto si potesse dire contra di lui, e ne venne a capo. Lo Storico aggiugne: † „ La congiuntura del tempo, e l'estre-
„ mo pericolo, in cui era la Repubblica fecero che nessuno si dolesse di una
„ condotta, che comparir poteva contraria alle regole, e levarono dalle men-
„ ti ogni sospettto, che in ciò Fabio a-
„ vesse operato per qualche motivo d'in-
„ teresse, o di ambizione. Ammiravasi
„ per lo contrario la sua grandezza d'a-
„ nimo, perchè, sapendo che la Repub-
„ blica aveva d' uopo di un Generale,
„ perfetto, e ch'egli era questo Generale,
„ aveva voluto azzardare la sua riputa-
„ zione, e farsi bersaglio dell' invidia,

 „ piut-

† *Tempus ac necessitas belli, ac discrimen summæ rerum, faciebant ne quis aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis imperii Consulem haberet. Quin laudabant potius magnitudinem animi, quod cum summo imperatore esse opus reipsciret, seque eum haud dubie esse; minoris invidiam suam, si qua ex re oriretur, quam utilitatem reip. fecisset.* Liv. lib. 24. n. 9.

SERSE. „ piuttosto che mancare al proprio do-
„ vere verso la patria „.

Gli Atenieſi fecero eziandio un Decreto, con cui richiamarono tutti gli eſuli. Eglino temettero che Ariſtide ſi unisſe a' loro nimici, e ne traeſſe ſeco lui degli altri nel partito de' barbari. Conoſcevano assai poco il lor cittadino infinitamente lontano da una tale perfidia. Che che ne ſia, penſarono di richiamarlo. Temiſtocle in luogo di opporſi a queſto Decreto, lo ſoſtenne con tutto il ſuo credito. L'odio, e la diviſione di queſti grand' uomini niente avevano d' implacabile, di amaro, di oltraggioſo, come preſſo i Romani negli ultimi tempi della Repubblica. La ſalute dello Stato riconciliavali, ſenza che aveſſero geloſia, nè rancore: e vedremo ben preſto che Ariſtide, lungi dal contrariare ſegretamente al ſuo antico rivale, contribuì con zelo al ſucceſſo delle ſue impreſe, e alla ſua gloria.

Andava creſcendo nella Grecia il timore, a miſura che i nimici ſi avvicinavano. Se gli Atenieſi, e gli Spartani aveſſero avuto ſolamente le loro truppe da terra da opporre all' eſercito nimico, ella era ſpacciata per la Grecia. Allora fu conoſciuto tutto il pregio della ſaggia previſione di Temiſtocle, che ſotto un altro preteſto aveva fatte fabbricare cento galere. Dove gli altri Atenieſi avevano conſiderata la giornata di Maratona come il fine della guerra, egli per lo contrario la conſiderò come il principio

cipio e 'l ſegno delle maggiori battaglie; alle quali diſpor doveva il ſuo popolo, e ſin d'allora pensò di rendere la ſua patria ſuperiore a Sparta, e che da gran tempo dominava tutta la Grecia. Con queſto diſegno ei credette dover indirizzar tutte le forze di Atene dalla parte del mare, veggendo ch' eſſendo debole per terra, non aveva altro mezzo di renderſi neceſſaria agli alleati, e formidabile a' nimici. Fu approvato il ſuo parere, malgrado gli sforzi di Milziade, arreſtato ſenza dubbio dalla poca apparenza che v'era, che un popolo affatto nuovo nelle battaglie navali, e che non era in iſtato di armare ſe non piccoli legni, poteſſe reſiſtere ad una potenza così formidabile, come quella de' Perſiani, e che oltre ad una flotta di mille, e più navi, avevano ancora un numeroſo eſercito. SERSE.

Gli Atenieſi avevano in coſtume di diſtribuire tra eſſi tutte le rendite, che ritraevano dalle miniere d' argento, ch' erano in un luogo dell' Attica appellato Laurio. Temiſtocle ebbe il coraggio di proporre al popolo di abolire queſte diſtribuzioni, e d' impiegar queſto argento per la fabbrica di quelle galere a tre ordini di remi, per far guerra agli Egineti, contro de' quali ei riſvegliò l' antica lor geloſia. Il popolo non ſagrifica volontieri i ſuoi particolari vantaggi al pubblico intereſſe, e non ama di comperare il bene dello Stato colle ſue perdi- *Plut. in Themiſt. pag. 113.*

SERSE. te. Ei nulladimeno lo fece in questa occasione, e mosso dalle vive ragioni di Temistocle acconsentì che l' argento, il quale traevasi dalle miniere, fosse impiegato a fabbricare cento galere. All' arrivo di Serse si raddoppiò questo numero, e questa flotta salvò la Grecia.

Herod. lib. 8. cap 213. Quando si trattò di eleggere un Generalissimo per comandare la flotta, gli Atenieſi, che soli ne avevano somministrati due terzi, pretesero che fosse loro dovuto quest' onore, e non v' era cosa più giusta, quanto una tale pretensione. E pure tutti i voti degli alleati s' unirono in favore di Euribiade Spartano. Temistocle, benchè assai avido di gloria, credette dover in questa occasione trascurare i propri interessi pel ben comune della patria; e avendo fatto intendere agli Atenieſi, e che, quando si diportassero coraggiosamente, ben presto tutti i Greci darebbero loro il comando, ei li persuase a cederlo, com' egli, agli Spartani. Si può altresì dire, che questa saggia moderazione di Temistocle salvò lo Stato. Imperciocchè gli alleati minacciavano di separarsi se prendevasi un altro partito, e se ciò avveniva, ella era perduta per la Grecia.

§. V.

§. V. *Battaglia delle Termopile. Morte di Leonida.* SERSE.

Altro non vi rimaneva che ſcegliere il luogo dove attendere i Perſiani, per diſputare loro l'ingreſſo nella Grecia. I Teſſali rappreſentarono, ch'eſſendo eglino i primi eſpoſti all'attacco de' nimici, era coſa giuſta, che ſi provvedeſſe alla lor ſicurezza, da cui dipendeva anche quella della Grecia; ſenza di che ſarebbero coſtretti a prendere altre miſure, che ſarebbero contra la loro inclinazione, ma che un tale abbandono renderebbele aſſolutamente neceſſarie. Fu ſtabilito di mandare dieci mila ſoldati per cuſtodire il paſſo, che ſepara la Macedonia dalla Teſſaglia, preſſo del Fiume Peneo, fra 'l monte Olimpo, ed Oſſa. Ma avendo Aleſſandro, figliuolo di Aminta, Re di Macedonia, fatto ſapere, che s' eglino aſpettaſſero in quel luogo i Perſiani, ſarebbero infallibilmente oppreſſi dal loro numero, ſi ritirarono verſo le Termopile. I Teſſali, veggendoſi in tal guiſa abbandonati non iſtettero più a bilanciare, e ſi ſottomiſero a' Perſiani. An. del M. 3524. In. G. G. 480. *Herod. l. 7. c. 172. 173.*

Le Termopile ſono un luogo ſtretto, o il paſſo del monte Oeta fra la Teſſaglia, e la Focide, che ha ſolamente venticinque piedi di larghezza, da poter eſſer diſeſo da un piccolo numero di truppe, e ch'era l'unico luogo, per cui l'eſer- *Herod. l. 7. c. 175. 177.*

SERSE. l' esercito Persiano entrar poteva in Acaja, e venire ad assediare Atene. Là dunque si fermò l' esercito de' Greci. Esso avea per capo Leonida, uno de' due Re di Sparta.

Herod. l.7. c.108. 132. Serse intanto era in cammino. Egli aveva ordinato alla sua flotta il seguirlo lungi le rive, e regolare le sue mosse su quelle dell' esercito. Dappertutto ei trovava viveri, e rinfreschi già preparati molto innanzi, giusta gli ordini mandati, e ogni città davagli al suo arrivo una sontuosa cena, che costava somme immense; il che diede motivo ad un acuto detto di un cittadino di Abdera città della Tracia, il quale, poichè fu partito, disse, che bisognava ringraziare gli Dei, che Serse facesse un solo pranzo.

Herod l.8. cap. 116. Vi fu nello stesso paese di Tracia, un Principe che dimostrò una straordinaria grandezza d'animo: era questi il Re de' Bisalti. Mentre tutti gli altri correvano alla servitù, e soggettavansi vilmente a Serse, ei ricusò fieramente il giogo, e l'ubbidienza. Non essendo in istato di resistere apertamente, si ritirò sull' alto del monte Rodopo in un luogo inaccessibile, e proibì a' suoi figliuoli usar l'armi contra la Grecia; eglino erano al numero di sei. Sia il timore di Serse, o la curiosità di vedere una tal guerra, lo seguitarono. Nel loro ritorno il padre, per punire una sì notabile disubbidienza, fece cavare a tutti loro gli occhj. Serse continuò

nuò il ſuo cammino per mezzo alla Tra- SERSE.
cia, alla Macedonia, e alla Teſſaglia. Sino allo ſtretto delle Termopile tutti ſi diedero in ſuo potere.

Non ſi può vedere ſenza ſtupore quanto foſſe ſcarſo il numero delle truppe, che la Grecia oppoſe all' eſercito innumerabile di Serſe. Tutte queſte truppe unite inſieme formavano ſolamente undeci mila, dugento uomini. Di queſte, quattro mila furono poſte alle Termopile per difenderne il paſſo; ma tutti que' ſoldati, aggiugne lo Storico, erano determinati di vincere, o di morire. Che non può un tal'eſercito? *Panſan. lib. 10. p. 645.*

Giunto Serſe alle Termopile, reſtò oltremodo ſorpreſo nell'intendere, che 'l nimico preparavaſi a contendergli il paſſo. Egli eraſi ſempre luſingato, che al primo grido del ſuo arrivo i Greci prenderebbero la fuga, e non avea potuto metterſi in capo ciò, che ſin dal principio della guerra detto avevagli Demarato, che una piccola ſquadra d'uomini fermerebbe ad un tratto il ſuo eſercito al primo paſſo. Mandò una ſpia per riconoſcere i nimici; e queſta riferì di aver ritrovati gli Spartani fuori delle trincee, che divertivanſi negli eſercizj militari, e che ſi pettinavano la chioma: tal'era la loro maniera di prepararſi alla pugna. *Herod. l. 7. c. 207. 231. Diod. l. 11. pag. 5. 10.*

Il Re, non perdendo per anche ogni ſperanza, aſpettò quattro giorni per dar loro tempo di ritirarſi. Proccurò in queſto

SERSE. *Plut. in Lacon. Apoph. pag. 225.*

sto intervallo di guadagnare con speziose promesse Leonida, facendolo assicurare, che renderebbelo padrone di tutta la Grecia, se abbracciar volesse il suo partito; ma una tale proposizione fu rigettata con alterigia, e con isdegno. Avendogli Serse scritto, che dovesse consegnarli le sue armi; Leonida gli rispose in due parole con uno stile, e con una fierezza veramente Laconica: *Vieni tu stesso a prenderle*. D'altro più non si trattò che di prepararsi alla pugna contra gli Sparni. Il Re fece subito che andassero loro contra i Medi, con ordine di prenderli vivi, e condurglieli. I Medi sostener non poterono lo sforzo de' Greci, ed essendo stati vergognosamente posti in fuga, * mostrarono, dice Erodoto, che Serse aveva molti uomini, ma pochi soldati. Furono soccorsi da' Persiani soprannomati gl'immortali, che formavano un corpo di dieci mila uomini; ed erano le migliori truppe dell' esercito. Queste non ebbero miglior successo de' primi.

Ἀντέγραψε. Μολὼν λάβε.

Herod. lib. 7. cap 210. 239.

Serse, disperando di poter sforzare truppe sì risolute di vincere, o di morire, era in un grand' imbarazzo, nè sapeva qual partito prendere; quando un' abitante del paese venne a scoprirgli un sentiero appartato, che conduceva ad un' emi-

* Ὅτι πολλοὶ μὲν ἄνθρωποι, εἶεν ὀλίγοι δὲ ἄνδρες.

Quod multi homines essent, pauci autem viri.

eminenza, † che dominava i nimici. Là fu ſpedito uno ſtaccamento, che avendo camminato tutta la notte, vi arrivò allo ſpuntar del giorno, e ſe ne impadronì. SERSE.

I Greci ne furono ben preſto avvertiti. Leonida, veggendo ch'era impoſſibile il reſiſtere a' nimici, obbligò gli altri alleati a ritirarſi, e reſtò co' ſuoi trecento Spartani, riſoluti di morir tutti ad eſempio del lor Capitano, il quale avendo inteſo dall'oracolo, eſſer duopo che periſſe Sparta, o 'l ſuo Re, non eſitò punto in ſagrificarſi per la ſua patria. Erano dunque ſenza ſperanza di vincere, nè di ſalvarſi, e riguardavano le Termopile come loro ſepolcro. Avendoli il Re eſortati a prendere qualche poco di cibo, aggiugnendo, che cenerebbero tutti inſieme con Plutone, alzarono tutti alti gridi di allegrezza, come ſe foſſero ſtati invitati ad un convito. Li menò poſcia alla pugna pieni di ardore. L' urto fu fiero, e ſanguinoſo, e Leonida cadde morto de' primi. Gli Spartani fecero ſforzi incredibili di coraggio, per difendere il ſuo corpo morto. Finalmente oppreſſi dal numero, piuttoſto che vinti, perirono tutti, toltone uno ſolo, che ſalvoſſi a Sparta, dove

Sentt. Epiſt. 82.

† *Quando i Galli, dugent' anni dopo, vennero ad attaccare la Grecia, s' impadronirono del paſſo delle Termopile per lo ſteſſo ſentiero, che i Greci avevano traſcurato di cuſtodire.*

SERSE. dove fu trattato come un codardo, e come un traditore alla ſua patria; ſenza che alcuno voleſſe aver commerzio con lui, nè parlargli. Ma poco tempo dopo riparò vantaggioſamente il ſuo errore nella battaglia di Platea, dove ſi diſtinſe in una particolare maniera. Serſe, ſdegnato contra Leonida, che aveva oſato ſtargli a fronte, fece appendere il ſuo cadavere ad una forca, e cuoprì ſe medeſimo di vergogna, volendo diſonorare il ſuo nimico.

Ibid. c. 238. Fu poſcia alzato per ordine degli Amfizioni un ſuperbo monumento, in vicinanza delle Termopile a que' valoroſi difenſori della Grecia, con due iſcrizioni, l'una delle quali ſpettava in generale a tutti quelli ch' erano morti alle Termopile, e moſtrava che i Greci del Peloponneſo, in numero di ſoli quattro mila, avevano fatto fronte all'eſercito de' Perſiani compoſto di tre milioni d' uomini; l' altra iſcrizione era particolare agli Spartani; la ſemplicità della quale è degna di oſſervazione: eſſa era del poeta Simonide: eccola:

* Ὦξεῖν', ἀγγελλον Λακεδαιμονίοις ὅτι τῇ δὲ
Κείμεθα, τοῖς κείνων πειθόμενοι νόμιμοις.

cioè: *Paſſeggiero, va ad annunziare a Spar-*

* *Pari animo Lacedemonii in Termopylis occiderunt, in quos Simonides:*

Dic, hoſpes, Spartæ nos te hic vidiſſe jacentes,
Dum ſanctis patriæ legibus obſequimur.

Cic. Tuſc. Quæſt. lib. 1. n. 101.

Sparta, che noi siamo morti quì per ubbidire alle sue sante leggi. Quarant' anni dopo, Pausania, che riportò la vittoria di Platea, fece trasportare dalle Termopile a Sparta le ossa di Leonida, e gli alzò un magnifico sepolcro; presso il quale fu posto anche il suo. Vi si recitava ogni anno un' orazione funebre in loro onore, e vi si celebravano de' giuochi, a' quali intervenir potevano i soli Spartani, per dinotare ch' essi soli avevano avuto parte nella gloria riportata alle Termopile. SERSE. *Pausan. lib. 3. p. 185.*

Serse vi aveva perduti più di venti mila uomini, nel di cui numero si trovarono due fratelli del Re. Ei ben conobbe, che una sì gran perdita, la qual' era una prova sensibile del coraggio de' nimici, era capace di mettere lo spavento, e l' avvilimento nelle sue truppe. Per toglierne loro la cognizione, fece sotterrare in gran fosse, che furono poi coperte di terra e di erbe, tutti quelli del suo partito, ch' erano stati uccisi in battaglia, toltine mille, i di cui cadaveri furono da esso lasciati nella campagna. Questa astuzia gli riuscì malamente; e allorchè dappoi que' della flotta, curiosi di vedere il campo di battaglia, ottennero la permissione di andarvi, essa non servì che a scuoprire la debolezza del suo spirito, e non ad occultare il numero de' morti. *Herod. lib. 8. cap. 24. 25.*

Spaventato da una vittoria, ch' eragli costata sì cara, dimandò a Demarato, se

SERSE. se gli Spartani avessero ancora molti di tali soldati. Questi gli rispose, che la Repubblica Spartana aveva un gran numero di città, e i di cui abitanti erano assai valorosi: ma che quelli di Sparta, detti propriamente Spartani, ch'erano presso poco in numero di otto mila superavano tutti gli altri in bravura, ed erano pari a quelli, che avevano combattuto con Leonida.

Herod. lib. 7. c. 134. 137.

Io ritorno ancora per un momento alla battaglia delle Termopile, il di cui esito funesto lasciar potrebbe nella mente una idea poco favorevole agli Spartani, e far credere il loro coraggio, come un effetto di una temerità prosontuosa, e di un arditezza disperata.

L' azione di Leonida co' suoi trecento Spartani non era un' atto di disperazione, ma una saggia, e generosa condotta, come accuratamente nota Diodoro di Sicilia, celebrando con un magnifico elogio la gloria di questa famosa giornata, e attribuendole il successo di tutte le seguenti campagne. Sapendo che Serse marciava alla testa di tutte le forze dell'Oriente, per opprimere col numero un piccolo paese, compreso con una superiorità di cognizione, che se si facesse consistere l' esito di questa guerra, nell' opporre forza a forza, e numero a numero, giammai tutti i Greci uniti insieme uguagliar potrebbero i Persiani, nè disputar loro la vittoria; ch'era dunque necessario aprire alla Grecia spaven-

Diod. lib. 11. p. 9.

ſpaventata un' altra ſtrada di ſalvezza; SERSE.
che biſognava moſtrare all'attenzione di tutto il mondo ciò, che può la grandezza d' animo contra la forza del corpo, il vero coraggio contra un empito cieco, l'amor della liberta contra un'oppreſſione tirannica, una milizia agguerrita, e diſciplinata contra una moltitudine confuſa. Que' valoroſi Spartani credettero convenire al fiore del primo popolo della Grecia, il darſi in preda ad una morte certa, per far conoſcere a' Perſiani, quanto vi voglia a ridurre in ſervitù uomini liberi, e per inſegnare a' Greci a vincere, o a perire com' eſſi.

Non ſono miei queſti ſentimenti, che io pongo in bocca a Leonida: ſono compreſi nella corta riſpoſta, che queſto degno Re di Sparta diede ad un Lacedemone, il quale ſorpreſo dalla generoſa riſoluzione del medeſimo, gli diſſe: „ Signo- *Plut. in*
„ re, penſate voi di andare con una pic- *Lacon. apo-*
„ cola ſquadra di gente contra un eſercito *pht. p. 225.*
„ innumerabile? Se ſi tratta del numero;
„ riſpoſe Leonida, non vi baſterebbe la
„ Grecia intera, perchè ella non ugua-
„ glia, che una piccola parte dell'eſercito
„ Perſiano: ma ſe ſi tratta di coraggio, la
„ mia piccola truppa è piucchè baſtante „.

L'effetto fece vedere quanto egli penſava giuſto. Queſto eſempio di coraggio ſtordì i Perſiani, e rianimò i Greci. La morte di que' valoroſi ſoldati, e del loro Capo fu utilmente impiegata, e produſ-

SERSE. dusse un doppio effetto più grande, e più durevole di quello ch'eglino sperato avevano. Da una parte essa fu come il primo germoglio delle seguenti vittorie, che fecero perdere per sempre a' Persiani il pensiero di venire ad attaccare la Grecia, e nel tempo de' sette, od otto regni seguenti non vi fu alcun Principe, che osasse formare il disegno, nè alcun adulatore, che ardisse darne il consiglio. Dall' altra parte questo intrepido coraggio lasciò nel cuore di tutti i Greci profondamente scolpita una persuasione, ch' eglino potevano vincere i Persiani, e distruggere la loro vasta monarchia. Cimone ne fece felicemente la prima pruova. Agesilao avanzò assai più questo progetto, e giunse fino a far tremare in Susa il Gran Monarca; e finalmente Alessandro lo eseguì con una facilità incredibile. Egli non dubitò mai, non men che i Macedoni, che lo seguitavano, e tutta la Grecia che scelto lo aveva per suo Capo in questa impresa, di non poter con trenta mila uomini rovesciare l' Imperio Persiano, dappoichè trecento Spartani erano bastati per porre argine a tutte le sue forze unite.

§. VI. *Battaglia navale presso di Artemisio.*

Nel giorno medesimo, che si combattè alle Termopile, si combattè anche sul mare. L' armata de' Greci, senza com-

Herod. l. 8 *cap.* 1. 18. *Diod. l.* 11. 10. 11.

pu-

putare le minori galere, e le barche, era SERSE.
composta di 271. nave. Essa erasi fermata ad Artemisio promontorio dell' Eubea, sulla costa settetrionale verso lo stretto Quella de' nimici assai più numerosa n' era vicinissima, ma di fresco battuta da una fiera burrasca, nella quale perirono più di quattrocento navi. Nulladimeno essendo per anche di gran lunga superiore all' armata Greca, che preparavasi di attaccarli, si tennero con uno staccamento di dugento navi verso l' Eubea, affinchè non potesse scappar loro alcuna nave nimica. I Greci, avutane la notizia, fecero vela di notte, per attaccare allo spuntar del giorno questo staccamento. Ma non avendolo incontrato, andarono verso la sera ad attaccare il grosso della flotta nimica, che fu assai maltrattata; e sopravvenuta la notte, fu duopo il separarsi, cosicchè ognuno si ritirò al suo posto. Ma quella notte medesima fu per gli Persiani ancora più funesta di quello, sia stata la succeduta battaglia, a cagione di una tempesta, accompagnata da piogge, e da tuoni, che li tenne in moto, e in agitazione fino allo spuntare del giorno: e le dugento navi, che furono staccate, s' infransero quasi tutte sulle costiere dell' Eubea, volendo gli Dei, dice Erodoto, che le flotte diveniissero presso poco eguali.

Essendo in quel giorno medesimo venuto agli Atenieśi un rinforzo di cinquan-

SERSE. quanta tre navi, e i Greci, avuta la notizia del naufragio di una parte della flotta nimica, attaccarono parimente all' ora ſteſſa del giorno antecedente le navi de' Silicj, e ne mandarono a fondo un gran numero. I Perſiani, pieni di vergogna nel vederſi di tal modo inſultati da un nimico molto inferiore di numero, ſi poſero il giorno dietro i primi in mare. Il conflitto fu aſſai oſtinato, e 'l ſucceſſo preſſo poco eguale da ogni parte, maggiore però dal canto de' Perſiani imbarazzati dalla grandezza, e dal numero delle loro navi? Si ritirarono tutti in buon ordine.

Tutti queſti fatti accaduti preſſo Artemiſio, non furono aſſolutamente deciſivi, ma molto ſervirono ad animare gli Atenieſi, convincendoli colla lor propria ſperienza, che nè il gran numero, nè i ſontuoſi ornamenti delle navi, nè le grida inſolenti, e i canti di vittoria de' barbari, niente hanno di formidabile preſſo quegli uomini, che ſanno venire alle preſe, e che hanno il coraggio di combattere a piè fermo; e facendo loro vedere, che baſta il diſprezzare tutta queſta vana apparenza, portarſi a dirittura contra il nimico, e vivamente attaccarlo ſenza mai arreſtarſi.

I Greci avendo allora inteſo il fatto delle Termopile, più non bilanciarono intorno al partito, che avevano a prendere. Partirono d' Artemiſio, e avanzandoſi nel cuor della Grecia ſi fermarono

rono a Salamina, piccola Isola vicina, SERSE.
e dirimpetto ad Attica. In questo ritiro, Temistocle passando pe' luoghi dove necessariamente capitar dovevano i nimici per rinfrescarvisi, e far acqua, scolpì in grosse lettere sulle pietre, e su gli scogli queste parole, ch' ei indirizzava agli Jonj: *Popoli di Jonia, mettetevi dal vostro canto, ripigliate il partito de' vostri padri, che ad altro fine non espongono la loro vita, che per mantenere la vostra libertà: o, se ciò vi è impossibile, almeno fate a' Persiani nella mischia il maggior male che potete, e mettete il disordine nel loro esercito.* Con ciò egli sperava o di trarre a se gli Jonj, o di renderli sospetti a' barbari. Si vede che Temistocle sempre attento al suo fine, non trascurava cosa che contribuir potesse al buon esito delle sue imprese. *Herod. lib. 8. cap. 40. 41.*

§. VII. *Gli Ateniesi abbandonano la loro Città. Serse la prende, e l'abbrucia.*

Intanto Serse era entrato nella Focide per la strada di Doride, abbruciando, e saccheggiando le Città de' Focesi. I popoli del Peloponneso, pensando solo a salvare il loro paese, avevano risoluto di abbandonare tutto il resto, e di adunare tutte le forze della Grecia dentro l'Istmo, che si pretendeva chiudere, con un grosso muro da un mare all' altro: questo spazio era quasi di due leghe. Gli Ateniesi sdegnati per un sì vile disertamen-

SERSE. to, si vedevano vicini a cadere e nelle mani de' Persiani, e in procinto di portar tutto il peso del loro sdegno. Eglino consultato avevano qualche tempo prima l'oracolo di Delfo, il quale aveva loro risposto, che la città troverebbe la sua salvezza nelle mura di legno. Questa espressione ambigua divise le menti; e alcuni la interpretavano della cittadella, perchè una volta era stata circondata da palizzate di legno. Temistocle le dava un'altro senso più naturale, intendendo delle navi, e mostrava che 'l solo partito, che avessero a prendere, era l'abbandonare la loro città, e l'imbarcarsi. Ma a ciò il popolo non voleva in modo alcuno acconsentire, perchè non si curava più di vivere, e non vedeva alcun mezzo di salvarsi dopo aver abbandonato i templi de' loro Dei, e i sepolcri de' loro maggiori. Temistocle ebbe quì duopo di tutta la sua destrezza, e di tutta la sua eloquenza per muovere il popolo. Dopo avergli rappresentato, che Atene non consisteva nè nelle mura, nè nelle case, ma ne' cittadini; che il conservar questi, era salvar la città; cercò di muoverlo col motivo, ch'era più capace di far impressione sopra di esso, nello stato di sciagura, di afflizione, e di pericolo in cui si trovava; voglio dire, col motivo dell'autorità divina, facendosi intendere colle parole medesime dell'oracolo, e co' prodigj avvenuti, che la volontà degli Dei era, che si allon-

Herod. lib. 7 cap. 139. 143.

lontanaſſero per qualche tempo d' Atene. SERSE.

Si fece dunque un Decreto, col quale, per addolcire ciò che v'era di duro, nella riſoluzione di abbandonare la città, era ordinato: „ Che ſi metteſſe Atene in depoſito nelle mani, e ſotto la „ cuſtodia di Minerva protettrice degli „ Atenieſi; che tutti quelli ch' erano in „ iſtato di portar l'armi, montaſſero ſu „ le navi; e che ciaſcheduno procedeſſe „ nelle maniera poſſibile alla ſalute, e „ alla ſicurezza di ſua moglie, de' ſuoi „ figliuoli, e de' ſuoi ſchiavi „. *Herod. lib. 8. cap. 51. 54. Plut. in Themiſt. p. 117.*

Un atto ſingolare di Cimone allora ancor giovane, fu di gran peſo in tale congiuntura. Fu veduto ſeguito da' ſuoi compagni, e con un volto allegro montare lungo la ſtrada del Ceramico alla Cittadella, per conſagrarvi nel Tempio di Minerva una briglia, che aveva nelle mani, volendo far intendere con queſta religioſa, ma eſpreſſiva cerimonia, che non vi era più duopo di milizie da terra, e che biſognava gettarſi dalla parte del Mare. Fatta l' offerta di queſta briglia, preſe uno ſcudo, ch' era appeſo alle pareti del tempio, fece le ſue preghiere alla Dea, calò ſulla riva, e fu il primo ad inſpirar col ſuo eſempio alla maggior parte la confidenza, e diede loro il coraggio ad imbarcarſi. *Plut. in Cim. pag. 481.*

La maggior parte fecero paſſare i lor genitori attempati colle loro mogli, e

SERSE. co' loro figliuoli nella città di * Trezzeno, i cui abitanti li ricevettero con molta generosità, e cortesia. Imperciocchè ordinarono che fossero alimentati a spese del pubblico, e assegnarono a ciascheduno di essi due oboli per giorno, che vagliono presso poco tre soldi, e mezzo della moneta di Francia. Permisero in oltre a' Fanciulli il prendere dappertutto delle frutta; e stabilirono un fondo per la paga de'Maestri, che gl' istruissero. Egli è un bel vedere una città, esposta come questa alle maggiori calamità, stendere la sua attenzione, e la sua liberalità, in mezzo a tali spaventi, fino alla educazione de' figliuoli altrui.

Quando tutta la città venne ad imbarcarsi, questo spettacolo, il più funesto, e 'l più compassionevole, che siasi giammai veduto, cavava le lagrime a tutti gli astanti, ed eccitava nel tempo stesso sentimenti di ammirazione per la costanza, e pel coraggio di quegli uomini che mandavano i loro padri, le loro madri, e che senza lasciarsi muovere da'loro gemiti, nè da' teneri abbracciamenti de' loro figliuoli, e delle loro mogli, passavano sì risoluti a Salamina. Ma ciò che infinitamente accrescева la compassione era un gran numero di vecchj, che fu forza lasciare nella città a cagione del-

* *Piccola città sulla spiaggia del Mare nella parte del Peloponneso detto l'Argolide.*

della loro età, e della lor debolezza; e moltissimi de' quali vollero restarvi per un motivo di religione, intendendo della cittadella, ciò che l' oracolo aveva detto della mura di legno. Per fino (giacchè la storia giudicò questa circostanza degna di annotazione) gli animali dimestici ebbero parte in questo pubblico duolo, nè si poteva a meno di non sentirsi mosso, e intenerito in vederli correre con urli dietro i loro padroni, che s'imbarcavano. Fra tutti gli altri si osserva che il cane di Santippo, padre di Pericle, il quale non potendo sopportare di vedersi abbandonato dal suo padrone, si gittò al mare, e nuotò sempre presso la sua nave, finchè giunse quasi senza forza a Salamina, e morì incontanente sulla riva. Mostravasi altresì nel medesimo luogo al tempo di Plutarco, il sito dove si pretende che fosse sotterrato, e che appellavasi *la sepoltura del Cane*. SERSE.

Mentre che Serse continuava il suo cammino, alcuni fuggitivi d' Arcadia si portarono nel suo esercito. Avendo lor dimandato ciò che facessero allora i Greci, restò molto sorpreso nell' intendere ch' erano occupati nel vedere i giuochi, e i combattimenti che celebravansi ad Olimpo; e restò assai più stupito, quando gli fu detto, che 'l premio del vincitore era una semplice corona d' ulivo. Quali uomini sono mai questi, esclamò per l' ammirazione un nobile Persiano, *Herod. lib. 8. cap. 26.*

SERSE. che non ſono ſenſibili ſe non all' onore, e niente all' oro.

Herod lib. 8. cap. 35. 39. Diod. lib. 11. pag. 12.

Serſe aveva fatto un groſſo diſtaccamento del ſuo eſercito, perchè andaſſe a ſaccheggiare il tempio di Delfo, dove ſapeva, che v'erano immenſe ricchezze, non avendo intenzione di trattar Apollo più favorevolmente degli eletti Dei, de'quali depredati aveva i Templi. Se deſſi fede ad Erodoto, e a Diodoro di Sicilia, appena queſto diſtaccamento eraſi avanzato ſino al tempio di Minerva, ſoprannomato *la Preveggente*, che ad un tratto ſi oſcurò l'aria, e ſi levò una furioſa tempeſta, accompagnata da venti impetuoſi, da tuoni, da lampi, e da fulmini: ed eſſendoſi ſtaccati due gran ſaſſi del monte ſchiacciarono la maggior parte di quelle truppe.

Herod. lib. 8. cap. 50. 54.

Il reſto dell' eſercito ſe ne andò verſo la città di Atene, già abbandonata da' ſuoi abitanti, toltone un picciol numero di cittadini, ch'eranſi ritirati nella cittadella, dove ſi difeſero ſino alla morte con un coraggio incredibile, ſenza voler aſcoltare alcun accomodamento. Serſe incenerì affatto la città, e tutti i templi. Pauſania, ci dice, che poſcia ſe ne laſciarono appoſtatamente ſuſſiſtere alcuni nello ſtato, cui furono ridotti da' Perſiani, ſenza riſtabilirli, affinchè quelle ſagre rovine foſſero ſempre motivi ſuſſiſtenti dell'odio irreconciliabile, ch' eſſer doveva fra i Greci, e i Barbari. Serſe ſpedì toſto un corriere a Suſa per recar queſta

Pauſan. lib. 10. pag. 679.

questa grata novella ad Artabano suo zio, e gli mandò nel tempo stesso un gran numero di pitture, e di statue, in cui ci erano quelle di Armodio, e di Aristogitone liberatori di Atene. Un Antiocho, Re di Siria (io non so quale, nè in che tempo) le rimandò agli Ateniesi, non credendo poter far loro un dono più grato. *Pausan. lib. 1. pag. 14.*

§. VIII. *Battaglia di Salamina. Ritorno precipitoso di Serse nell' Asia. Elogio di Temistocle, e di Aristide. Rotta de' Cartaginesi in Sicilia.*

Allora nacque nell' armata Greca la divisione; e gli alleati in un Consiglio di guerra si trovarono assai discordi, per scegliere il sito in cui dar si dovesse la battaglia. Gli uni, ed erano i più, che avevano dal loro canto Euribiade Generalissimo dell' armata, volevano, che questa si avvicinasse all' Istmo di Corinto, per essere più da vicino all'esercito, che custodiva quell' ingresso sotto la condotta di Cleombroto fratello di Leonida, e più a adatto per difendere il Peloponneso. Altri, e avevano per loro capo Temistocle, pretendevano che fosse un tradir la patria, nell' abbandonare un posto sì vantaggioso, come quello di Salamina. E perchè questi sosteneva il suo sentimento con molto calore, Euribiade alzò la canna so- *Herod. lib. 8. cap. 56. 65. Plut. in Themist. p. 117.*

SERSE. pra di lui. L'Atenieſe, ſenza muoverſi, *Batti*, gli diſſe, *ma aſcolta*; e continuando a parlare, moſtrò di qual' importanza foſſe per l'armata Greca, le di cui navi erano più leggiere, e aſſai men numeroſe di quelle de' Perſiani, il dar la battaglia in uno ſtretto come quello di Salamina, che metterebbe il nimico fuori di ſtato di far uſo d'una gran parte delle ſue forze. Euribiade, che non aveva potuto vedere ſenza ſorpreſa la moderazione di Temiſtocle, ſi arrendè alle ſue ragioni, e ſenza dubbio ancora più al timore ch' ebbe, che gli Atenieſi, le di cui navi formavano più della metà della flotta, non ſi ſeparaſſero dagli Alleati, del che il loro Generale dato ne aveva qualche indizio.

Herod. lib. 8. c. 67. 70. Dal canto de' Perſiani eraſi parimente tenuto un Conſiglio di guerra, per ſapere ſe ſi doveſſe cimentare una battaglia navale. Serſe era venuto alla flotta, per prender parere da' ſuoi Capitani, che tutti furono per dar la battaglia, perchè ſapevano che il Re a ciò inclinava. La ſola Reina Artemiſia ſi oppoſe a queſta deliberazione. Ella rappreſentò, eſsere coſa pericoloſa il venire alle mani con gente molto più ſperimentata, e più perita nel mare, di quello ch' erano i Perſiani: che la perdita d'una battaglia ſul mare ſarebbe ſeguitata dalla rovina delle milizie da terra: che col trar la guerra in lungo, e coll' accoſtarſi al Peloponneſo, ſarebbero naſcere, o più toſto aumen-

menterebbero fra i nimici la divisione, ch' eravi di già assai grande: che gli alleati non mancherebbero di separarsi, per andar ciascheduno a difendere il proprio paese, e che allora il Re si farebbe padrone senza fatica, e quasi senza dar di mano, di tutta la Grecia. Questa sì saggia opinione non fu abbracciata, e fu stabilito di dar la battaglia. SERSE.

Serse, che attribuiva alla sua lontananza il cattivo successo de' primi combattimenti navali, volle essere testimonio di questo dall'alto d'una eminenza, dove fece collocare il suo trono. Questo poteva essere un motivo per animare le truppe. Ma ve ne ha un'altro più sicuro, e più efficace, voglio dire la presenza medesima, e l'esempio del Principe, che prende parte nel pericolo, e che con ciò mostrasi degno di esser l'anima, e'l capo di tanta gente coraggiosa, pronta a morire per lui. Quando un Principe non ha una tal sorta di costanza, che non si lascia sorprendere da che che sia, e che si risveglia colla presenza del medesimo pericolo, egli può avere dell' altre buone qualità, ma non è acconcio a comandare un esercito. In un Generale non ci è cosa che supplir possa al coraggio; * e quanto più studiasi di mostrarne, quando di fatto non ne abbia, tanto più scuopre il suo timore. E ha, per vero

 dire,

* *Quanto magis occultare, ac abdere pavorem nitebantur, manifestius pavidi.* Tacit. Histor.

SERSE. dire, una gran differenza fra un Generale, e un semplice soldato. Serse non doveva esporsi, se non come capo, e non come mano: come quello, che dar doveva gli ordini, e non come quelli che debbono eseguirli: ma tenersi affatto lontano dal pericolo, e ridursi alla semplice funzione di spettatore, è un rinunziare alla qualità di Generale.

Herod. lib. 8. c.74. 78. Temistocle, sapendo che nella flotta Greca si pensava ancora di andare verso l'Istmo, fece dar avviso sotto mano a Serse, che, essendo i Greci confederati tutti uniti nel medesimo luogo, sarebbe agevol cosa il vincerli, e l'opprimerli tutti insieme: laddove se si separavano, com'erano per fare, mancherebbe per sempre una sì favorevole occasione. Il Re lo credette, e per suo ordine un gran numero di navi circondò di notte Salamina, per togliere a'Greci ogni mezzo di uscire da quel posto.

Plut in Arist p.323. Herod. lib. 8. c.78.82. Niuno si avvide che l'armata fosse di tal modo inviluppata. Aristide venne la notte medesima da Egina, dove comandava alcune milizie, e traversò con sommo pericolo tutta la flotta nimica. Giunto alla tenda di Temistocle lo trasse in disparte, e gli parlò così: „ Temisto-
„ cle, se siamo saggi noi rinunzieremo
„ d'ora innanzi a quella vana, e pueri-
„ le dissensione, che ci ha tenuti sin'ora
„ divisi: e con una più nobile, e salu-
„ tare emulazione combatteremo, a chi
„ servirà meglio la patria, voi in co-
„ man-

„ mandando, e facendo il dovere d'un SERSE.
„ buono, e saggio Capitano, e io in ub-
„ bidendovi, ajutandovi colla persona,
„ e co' miei consigli „. Gli diede poscia notizia, che la flotta era circondata dalle navi de' Persiani, e fortemente esortollo a non differire di dar la battaglia. Temistocle, oltremodo sorpreso da una tale grandezza d'animo, e da una sì nobile franchezza, ebbe qualche rossore di essersi lasciato vincere dal suo rivale, e non vergognandosi di confessarlo, promise d' imitare la sua generosità, e anche, se mai poteva, di superarla in tutto il rimanente della sua condotta. Quindi, dopo avergli fatta confidenza dell' astuzia, ch' erasi immaginata per ingannare il Barbaro, pregollo di andare ritrovare Euribiade per fargli vedere, che non vi era altra salvezza per essi, fuorchè il combattere per mare a Salamina: il che ei fece con piacere, con buon esito; perchè era in somma riputazione presso quel Generale.

Si prepararono adunque da una parte, e dall' altra alla battaglia. La flotta de' Greci era composta di trecento ottanta vele; e seguitava in tutto l'impressione, e gli ordini di Temistocle. Non essendovi cosa che scappasse alla sua previsione, e sapendo da perito Capitano profittarsi di tutto, aspettò prima d' impegnarsi nell' azione, che cominciasse a soffiare un vento, che levavasi regolarmente ogni giorno ad una cert' ora, e *Herod. lib. 8. c. 84. 96.*

SERSE. ch' era del tutto contrario a' nimici. Allora fu dato il ſegno; e i Perſiani, i quali ſapevano, che 'l Re teneva gli occhj attenti ſopra di eſſi, ſi avanzarono con un' empito, e con un coraggio da mettere dappertutto il terrore. Ma ben preſto ſi rallentò queſto fuoco, quando furono nella miſchia. Tutto era loro contrario: il vento, che dava loro a dirittura in faccia; l'altezza, e 'l peſo delle lor navi, che ſi movevano con difficoltà: il gran numero di eſſe, che in vece d'eſſere loro vantaggioſe, ad altro non ſervivano che ad imbarazzarli in un luogo ſtretto, e chiuſo: laddove dal canto de' Greci ſi faceva tutto con ordine, e miſura, ſenza turbolenza, e ſenza confuſione, perchè tutti ubbidivano ad un ſol ordine. Gli Jonj, avviſati da Temiſtocle, col mezzo de' caratteri ſcolpiti in pietre lungo le ſpiagge dell' Eubea, a rammentarſi da dove traevano la loro origine, furono i primi a prender la fuga: e furono ben preſto ſeguitati dal reſto della flotta. Artemiſia ſi ſegnalò con isforzi incredibili di arditezza, di maniera che Serſe veggendola combattere in tal guiſa, diſſe ad alta voce, * che in queſta battaglia gli uomini parevano donne, e che

* Οἱ μὲν ἄνδρες, γεγόνασιμοι γυναῖκες οἱ δὲ γυναῖκες, ἄνδρες.

Artemiſia inter primos duces bellum acerrime ciebat. Quippe ut in viro muliebrem timorem, ita in muliere virilem audaciam cerneres. Juſt. lib. 2. cap. 12.

che le donne avevano dimoſtrato un corag- SERSE.
gio da uomini. Gli Atenieſi ſdegnati che una femmina aveſſe oſato di venire ad uſar l'armi contra di eſſi, avevano promeſſo dieci mila dramme di premio a chiunque poteſſe prenderla viva: ma ella ſcappò dalle loro mani. Se preſa l'aveſſero, avrebbe meritata di eſſere colmata di lodi, e di onori. *Cinque mila lire.*

E' degna di oſſervazione la maniera colla quale queſta * Reina ſi ſalvò. Veggendoſi gagliardamente inſeguita da una nave Atenieſe, dalla quale pareva non poter ella ſcappare, alzò la bandiera Greca, e attaccò una nave Perſiana, in cui v'era Damaſitimo Re di Calanda città della Licia, col quale ella aveva una conteſa, e mandolla a fondo: il che fece credere a quelli che la inſeguivano, che la ſua na- *Herod. l. 8. c. 87. & 88. Polian. l. 8. cap. 53.*

* *Pare che Artemiſia non vantaſſe meno ſcaltrezza, che valore, e che non foſſe nel tempo ſteſſo molto dilicata intorno alla ſcelta delle aſtuzie delle quali ſervivaſi. Diceſi che volendo farſi padrona di Latmo, piccola città della Caria, ch'era per eſſa di gran comodo, poſe le ſue truppe nell'imboſcata, ed ella, ſotto preteſto di celebrar la feſta della Madre degli Dei nel boſco ch'erale conſagrato preſſo la città, vi ſi portò con un gran ſeguito di Eunuchi, di donne, di trombe, e di tamburi. Gli abitanti accorſero per vedere quella religioſa cerimonia, e intanto le truppe di Artemiſia s'impadronirono di Latmo.* Polian. Stratag. l. 8. cap. 53.

SERSE. nave foſſe del partito de' Greci, e non penſarono più ad attaccarla.

Tale fu il ſucceſſo della battaglia di Salamina, uno de' più memorabili di cui ne parli la Storia antica, e che ha renduto per ſempre celebre il nome, e 'l coraggio de' Greci. Furono preſe molte navi Perſiane, e in maggior numero furono quelle, che piombarono a fondo. Molti alleati, che non temevano meno la crudeltà del Re, che 'l nimico, ſi ritirarono nel loro paeſe.

Herod. l. 8. c. 97. 110. Temiſtocle in una conferenza ſegreta, che tenne con Ariſtide, poſe in queſtione per eſaminarlo, e per conoſcere i ſuoi veri ſentimenti, ſe foſſe coſa utile lo ſpedire delle navi per rompere il ponte fatto coſtruire da Serſe: affine, ei diceva, di prendere l' Aſia in Europa: (ei penſava tutto l' oppoſto). Ariſtide gli produſſe in tale propoſito delle vive ragioni, e gli eſpoſe il gran pericolo vi ſarebbe, di ridurre alla diſperazione un nimico sì poſſente, da cui non ſarebbe sì facile il liberarſi. Temiſtocle moſtrò di cedere alle ſue ragioni, e per accelerare la partenza del Re, lo fece ſegretamente avviſare, che i Greci penſavano di far rompere il ponte. Pareva che 'l fine di Temiſtocle foſſe in queſta falſa confidenza, di autorizzarſi col parere di Ariſtide, ch' era di un gran peſo, contra quello degli altri Generali, ſe penſaſſero di andare a rompere il ponte. Può altresì eſſere, che cercaſſe di metterſi al ſicuro del-

della mala volontà de' ſuoi nimici, che potrebbero un giorno accuſarlo di tradimento preſſo il popolo, ſe mai venivano a ſapere, ch' egli aveſſe fatto dare queſto avviſo ſegreto a Serſe. SERSE.

Queſto Principe, ſpaventato da una tale novella, non perdette punto di tempo, e partì di notte, avendo laſciato Mardonio con un eſercito di trecento mila uomini, per domare, ſe foſſe poſſibile, la Grecia. I Greci, i quali ſi aſpettavano che Serſe foſſe per dare il giorno ſeguente un' altra battaglia; avendo inteſa la ſua fuga, lo inſeguirono, ma inutilmente. Eglino avevano diſtrutte dugento navi nimiche, ſenza computare quelle che preſero. Il reſto della flotta Perſiana, dopo eſſere ſtata aſſai maltrattata in cammino da' venti, ſi ritirò verſo la parte dell' Aſia, dov' entrò nel porto di Cuma, città dell' Eolia, e vi paſsò il verno, ſenza oſare di ritornare dappoi in Grecia. *Herod. lib. 8. c. 115. 110.*

Serſe menò ſeco lui il reſto del ſuo eſercito, e preſe la ſtrada d' Elleſponto. Non eſſendovi più viveri preparati, patì infinitamente durante tutto il viaggio, che fu di quarantacinque giorni. Conſumate tutte le frutta che trovarono, i ſoldati furono coſtretti a nudrirſi di erbe, e anche di foglie, e di cortecce d' alberi. Quindi s' introduſſe nell' eſercito la malattìa. La diſenterìa, e la peſte ne fecero perire una gran parte. *Herod. lib. 8. cap. 130.*

Il Re impaziente di ſalvarſi era andato

SERSE. to innanzi con poca gente, per arrivare più preſto; ma trovò il ponte rotto da una furioſa tempeſta, ch'era inſorta, e fu obbligato a paſſare il tragitto in una barca da peſcatore. * Era uno ſpettacolo molto acconcio a far conoſcere la inſtabilità delle coſe umane, il vedere in una piccola barca quaſi ſenza ſeguito, e ſenza corteggio, un Principe, a' di cui eſerciti, e alle di cui navi, poco prima, aveva appena potuto baſtare la terra, e 'l mare. Tale fu il ſucceſſo della ſpedizione di Serſe contro alla Grecia.

Nel confrontare lo ſteſſo Serſe in due differenti tempi, ſi ha della pena a riconoſcerlo. Quando ſi trattava di deliberare niuno più coraggioſo, nè più intrepido di queſto Principe: ei reſta ſorpreſo, e anche ſdegnato che ſi trovi nel futuro alcuna difficoltà, e che ſi dimoſtri alcun timore. Ma quando venne l'ora della eſecuzione del pericolo fuggì vilmente, e non pensò ſe non a mettere la ſua vita in ſicuro. Si vede quì ſenſibilmente la differenza, che v'ha fra il vero coraggio, che non è mai ſenza prudenza, e la temerità, ch'è ſempre cieca, e preſuntuoſa. Un Principe ſaggio, e valo-

* *Erat res ſpectaculo digna, & æſtimatione ſortis humanæ, rerum varietate miranda, in exiguo latentem videre navigio, quem paulo ante vix æquor omne capiebat: carentem etiam omni ſervorum miniſterio, cujus exercitus, propter multitudinem terris gravis erat.* Juſt. lib. 2. cap. 15.

loroſo peſa tutto, eſamina tutto, prima d'impegnarſi in * una guerra, ch'ei non teme, ma che neppur deſidera; e nel tempo dell'azione, la viſta del pericolo non ſerve che ad amarlo. La preſunzione cambia queſt'ordine. † Siccome eſſa ha poſta la bravura, e l'arditezza dov'eſſer dee la ſaviezza, e la circoſpezione, così pone lo ſpavento, e la diſperazione dov'eſſer dee il coraggio, e la intrepidezza. SERSE.

Il primo penſiero de' Greci, dopo la battaglia di Salamina, fu lo ſpedire a Delfo le primizie del ricco bottino. Cimone per anche aſſai giovane ſi ſegnalò particolarmente in queſta giornata, facendo azioni di un valore diſtinto, che gli conciliarono una grande ſtima, e lo fecero conſiderare fin d'allora, come un cittadino capace di preſtare un giorno grandi ſervigi alla ſua patria. *Herod. l. 8. c. 122. 125. Plut. in Cim. p. 481.*

Ma Temiſtocle ebbe quaſi tutto l'onore di queſta vittoria la più ſegnalata, che i Greci abbiano mai riportata contra i Perſiani. La verità sforzò anche quelli, ch'erano più geloſi della ſua gloria, a fargli queſta teſtimonianza. Eravi un coſtume nella Grecia, che dopo la battaglia, *Plut. in Themiſt. p. 20.*

* *Non times bella, non provocas.* Plin. de Traj.

Fortiſſimus in ipſo diſcrimine, qui ante diſcrimen quietiſſimus. Tacit. Hiſt. lib. 1. cap. 84.

† *Ante diſcrimen feroces, in periculo pavidi.* Ibid. cap. 68.

SERSE. glia, i Capitani dichiaraſſero, quali ſi foſſero più diſtinti, ſegnando ſopra d'un biglietto il nome di quello, che aveva meritato il primo premio, e di quello che aveva meritato il ſecondo. Quì con un giudizio, che moſtra la buona opinione, ch'è coſa naturale, di avere di ſeſteſſo, ciaſcheduno ſi diede il primo luogo, e accordò a Temiſtocle il ſecondo: il ch'era metterlo realmente ſopra tutti gli altri.

Gli Spartani avendolo condotto a Sparta per rendergli gli onori, che gli erano dovuti, deſtinarono al loro Generale Euribiade il premio del valore, e a Temiſtocle quello della ſaviezza, che fu una corona d'ulivo per l'uno, e per l'altro. Fecero altresì dono a Temiſtocle del più bel cocchio, che vi foſſe nella città; e alla ſua partenza lo fecero accompagnare da trecento giovani i più ragguardevoli, ſino alle frontiere del paeſe: onore ſin' allora non fatto a chicchefſia.

Ma ciò, che gli cagionò un piacere ancora più ſenſibile, furono le pubbliche acclamazioni che ricevette ne' primi giuochi Olimpici, che ſi celebrarono dopo la battaglia di Salamina, dov' era adunata tutta la Grecia. Quand' egli comparve, ognuno ſi alzò per fargli onore. Niuno era attento a' giuochi, nè a' combattimenti: Temiſtocle ſolo formava lo ſpettacolo. Tutti gli occhi erano fiſſi in lui, e ciaſcheduno ſi prendeva la briga di moſtrarlo a dito a' foreſtieri, che non

lo

lo conoſcevano. Ei confeſsò dappoi a' ſuoi amici, ch'egli conſiderava quel giorno, come il più bello della ſua vita: che non avea giammai provato un piacere sì dolce, nè sì vivo; e che queſta ricompenſa, giuſto frutto delle ſue fatiche, ſuperava tutte le ſue brame. SERSE.

Si rilevarono non v'ha dubbio in Temiſtocle due o tre azioni principali, che debbono collocarlo nella riga de' più grand' uomini. Il progetto che formò, e ch'eſeguì di volgere tutte le forze di Atene dalla parte del mare, contraſſegnava in lui un genio ſuperiore, capace de' più alti diſegni, penetrando nell'avvenire, e prendendo negli affari il punto deciſivo. Compreſe che Atene, poſſedendo un territorio ſterile, e di poca eſtenſione, aveva queſto ſolo mezzo per arricchirſi, e per farſi grande. Si può riguardare queſto progetto come la ſorgente, e la cagione di tutti que' grandi avvenimenti, che rendettero dappoi la Repubblica di Atene sì florida.

Ma io ſtimo aſſai più infinitamente di queſta ſaggia provvidenza la rara moderazione, che dimoſtrò in due deciſivi incontri, ne' quali ella era ſpacciata per la Grecia, s' egli aveſſe aſcoltati i conſigli d'una mal inteſa ambizione, e ſe ſi foſſe piccato di un falſo punto d'onore, coſa già ordinaria in que' della ſua profeſſione, e della ſua età. Il premio fu allor quando, malgrado la deteſtabile ingiuſtizia, che commettevaſi verſo la Repub-

SERSE. pubblica, e della sua propria persona, nominando per Generalissimo della flotta uno Spartano, egli persuase gli Atenesi a desistere dalla loro pretensione, per quanto essa fosse giusta, per prevenire gli effetti funesti, che avrebbe potuto cagionare la divisione fra gli alleati. E quanto è mai degna di ammirazione la sua prontezza di mente, e la sua moderazione, allorchè quel medesimo Euribiade con un atto minacciante, e con parole piccanti alzò la canna sopra di lui! E bisogna notare che Temistocle non era allora molto attempato: ch'era pieno di ardore per la gloria: che comandava una flotta numerosa, e che aveva dal suo canto la ragione. Che farebbero i nostri giovani Ufiziali in una tale congiuntura! Questi tollerò, e la vittoria di Salamina fu il frutto della sua tolleranza.

Io avrò motivo di parlare in progresso più diffusamente del merito di Aristide. Questi era, propriamente parlando, l'uomo della Repubblica. Purchè questa fosse servita, poco importavagli da chi essa lo fosse. Il merito altrui, in vece di offenderlo, diveniva suo proprio colla sua approvazione. Noi lo abbiamo veduto traversare la flotta nimica non senza pericolo della sua vita, per dare un avviso salutare a Temistocle; * Plutarco osser-

* Πάντα συνὲ πραττε καὶ συνεβάλευεν, ενδοξότατον ἐπὶ σωτηρίᾳ κοινῇ ποιῶν ἀ ἐχθιστον. *In vit. Arist. pag.* 323.

va che in tutto il tempo del comando di SERSE.
quest' ultimo, Aristide lo ajutò in ogni occasione co' suoi consigli, e col suo credito, benchè potesse riguardarlo come suo rivale, e anche come suo nimico. Quanto si paragona questa nobiltà, e questa grandezza d'animo colla debolezza di spirito, e colla bassezza di cuore di quegli uomini puntiglioſi, dilicati, e geloſi in ciò che spetta al comando; incompatibili co' loro colleghi, unicamente intenti ad appropriarsi la gloria di tutto: sempre disposti a sagrificare a' pubblici i loro privati interessi, e a lasciar commettere degli errori a' loro rivali per trarne vantaggio.

Il giorno medesimo dell' azione delle Termopile era stato interamente disfatto da Gelone tiranno di Siracusa l' esercito formidabile de' Cartaginesi, composto di trecento mila uomini. Erodoto pone questo combattimento nel giorno che fu dato quello di Salamina. Io ne ho notate le circostanze nella Storia de' Cartaginesi.

Herod. l. 7. c. 165 167. Diod. lib. 11. pag. 16. 22.

Tom 1 pag. 258.

Dopo la battaglia di Salamina, essendo i Greci ritornati dall' inseguire i Persiani, Temistocle scorse l' Isole, che seguitato avevano il loro partito, per farvi dell' esazioni, e per trarne soldo. Cominciò da quella di Andro, e dimandò una somma considerabile a' suoi abitanti, avendo loro detto: *Io vengo da voi accompagnato da due potenti divinità, la Persuasione, e la Forza.* Eglino risposero:

Herod. lib. 8. cap. 112. Plut. in Themist. p. 122.

SERSE. ro: *Noi abbiam parimente dal nostro canto due altre divinità non meno potenti delle vostre, e che non ci permettono il darvi il soldo, che dimandate, la Povertà, e l'Impotenza*. Su questo rifiuto ei fece vista di assediarli, e li minacciò di rovinare affatto la loro città. Egli trattò nella stessa guisa molte altre Isole, che non ardirono di fargli resistenza, come Andro, e ne trasse grosse somme senza saputa degli altri Capitani, perchè passava per amante del danajo, e bramoso di arricchirsi.

§. IX. *Battaglia di Platea.*

An. del M. 3525. In. G C. 479. *Herod. l. 8. c. 113. 131. 136 & 140. 144. Plut. in Arist. p. 324 Diod. l. 11. pag. 22. 23 Pl. de Orac. defec. p. 412.*

Mardonio, ch' era restato in Grecia con un corpo di trecento mila uomini, fece passare il verno alle sue truppe nella Tessaglia, e la primavera veguente li condusse nella Beozia. Ed era nel paese un'oracolo assai celebre, ed era quello di Lebadia, ch'ei credette dover consultare per sapere qual sarebbe l'efito della guerra. Il Sacerdote nell' entusiasmo da cui fu preso, rispose in una lingua non intesa da alcuno degli astanti, quasi per indicare che l'oracolo non si degnava di spiegarsi ad un Barbaro. Ei mandò nel tempo stesso Alessandro Re di Macedonia con molti nobili Persiani in Atene, e fece fare a' suoi abitanti, a nome del suo Signore, offerte assai vantaggiose per istaccarli dagli altri alleati. Prometteva loro di ristabilire interamente la loro città,

tà, ch' era ſtata diſtrutta dal fuoco, di SERSE.
ſomminiſtrare ad eſſi gran ſomme di ſoldo, di laſciarli vivere ſecondo le leggi, e di dar loro il comando ſopra tutta la Grecia. Aleſſandro gli eſortò a ſuo nome, e come loro antico amico, a profittare d'una occaſione sì favorevole di riſtabilire i loro affari, moſtrando, che non erano in iſtato di far teſta con una potenza sì formidabile, come de' Perſiani, e tanto ſuperiore a quella de' Greci. Gli Spartani ſul primo avviſo di queſt' ambaſciata avevano anch' eſſi Deputati ad Atene, per impedirne l' effetto; ed erano preſenti all' udienza. Quando Aleſſandro ſi tacque, eglino preſero a parlare volgendoſi agli Atenieſi; gli eſortarono efficacemente a non abbandonare l' intereſſe comune, e a non ſepararſi dal corpo degli alleati, rappreſentando loro che l' unione, nella circoſtanza in cui ſi trovava la Grecia, formava tutta la loro forza, e li rendeva invincibili. Aggiunſero che a Sparta ſtava molto a cuore lo ſtato funeſto degli Atenieſi, ch' erano ſenza abitazioni, e ſenza ricovero, e le di cui meſſi erano ſtate rovinate due anni, un dopo l' altro: ch'ella eſibivaſi di nudrire, e di mantenere per tutto il tempo della guerra le loro mogli, i loro figliuoli, i loro vecchj, e di provvedere abbondevolmente a tutti i loro biſogni. Finirono col dire, che 'l diſcorſo di Aleſſandro era ſtato tale quale dovevaſi attendere da un tiranno, che parlava in favor

SERSE. vor d'un tiranno: ma che pareva non essersi avveduto, che 'l popolo, cui egli indirizzavasi fossesi mostrato in ogni occasione il più zelante difensore della libertà comune.

Aristide era allora in carica, cioè primo degli Arconti. Ei rispose che perdonava a' Barbari, i quali non istimano se non l'oro, e l'argento, l'aver sperato di poter corrompere la lor fedeltà con promesse magnifiche: ma che non poteva vedere senza sorpresa, e senza qualche sorta d'indegnazione, che gli Spartani, veggendo la povertà, e la miseria presente degli Atenesi, e dimenticandosi il loro coraggio, e la loro grandezza d'animo, venissero ad esortarli a combattere generosamente per la salute comune della Grecia, colla speranza d'alcune ricompense, e di alcuni alimenti, che loro esibivano: Che dichiarassero alla loro Repubblica, che tutto l'oro del mondo non era capace di tentare gli Atenesi, nè di far loro abbandonare la difesa della libertà comune: Ch'erano grati, come dovevano, alle cortesi esibizioni di Sparta; ma che si diporterebbero in maniera di non riuscir gravosi ad alcuno de' loro alleati. Quindi volgendosi verso i Deputati di Mardonio, e loro mostrando colla mano il Sole: „ Sappiate, disse „ loro, che fino a tanto quell'astro con„ tinuerà il suo corso, gli Atenesi sa„ ranno mortali nimici de' Persiani, e „ che non cesseranno di vendicarsi sopra „ del

„ del saccheggiamento delle loro terre, e SERSE.
„ dell' incendio delle lor case e de' loro
„ templi „. Pregò il Re di Macedonia, se voleva essere veramente loro amico, di non venire più ad essi a parlare in tal guisa, con suo disonore senza alcun frutto.

Aristide non si contentò d' una dichiarazione sì forte, e sì precisa. Per inspirare ancora più orrore a tali proposizioni, e a fine di togliere per sempre ogni commerzio co' barbari, con un motivo di religione, ordinò a' Sacerdoti che maledicessero, e caricassero d' imprecazioni chiunque osasse proporre il fare alleanza co' Persiani, o abbandonare quella de' Greci.

Quando Mardonio udì la risposta degli Atenieſi, che * non potevano essere indotti da qualsivoglia prezzo e vantaggio a vendere la loro libertà, andò con tutto l' esercito verso l' Attica distruggendo tutto ciò che incontrava nel suo cammino. Gli Atenieſi non essendo in istato di resistere a questo torrente, si erano ritirati a Salamina, e avevano un' altra volta abbandonata la loro città. Mardonio non perdendo per anche ogni speranza di accomodamento con essi, mandò loro un Deputato colle medesime proposizioni di prima. Un Atenieſe, nomato Licida, essendo d' opinione che fosse udito, fu incontanente lapidato; e nel tempo stesso le donne Atenieſi correndo alla

Herod. lib. 9. cap. 1. 11. Plut. in Arist. p 324. Diod. lib. 11. pag. 23.

* *Posteaquam nullo pretio libertatem his videt venalem, &c.* Justin. lib. 2. cap. 14.

SERSE. casa di lui, lapidarono anche sua moglie, e i suoi figliuoli: tanto la pace col Barbaro pareva un delitto detestabile! Si rispettò nulladimeno nel Deputato il carattere di cui era investito, e fu licenziato senza fargli alcun cattivo trattamento. Mardonio conobbe allora, che non vi era da sperare più pace. Entrò in Atene, abbruciò, e demolì quanto era sopravanzato al saccheggiamento nell'anno precedente, nè vi lasciò in piedi cosa alcuna.

Gli Spartani, in luogo di condurre le loro truppe nell' Attica, come s' erano impegnati, pensavano di rinchiuderſi nel Peloponneso, per ivi difendersi, e a questo fine avevano cominciato ad alzare un muro sull' Istmo per chiuderne al nimico l'ingresso, e così credevano di essere in sicuro, e di non aver più duopo degli Atenesi. Questi mandarono a Sparta Deputati per lamentarsi della lentezza, e della negligenza de' loro confederati. Gli Efori non mostrarono di esser mossi dalle loro ragioni; ed essendo quel giorno la festa * di Giacinto, lo consumarono in

* *Presso gli Spartani la festa di Giacinto durava tre giorni. Il primo e l' ultimo erano giorni di tristezza, e di duolo per la morte di Giacinto, ma il secondo era un giorno di allegrezza: v' erano banchetti, giuochi, spettacoli, e ogni sorta di divertimenti. Questa festa celebravasi ogni anno nel mese di Agosto in onore di Apollo e di Giacinto.*

in banchetti, e in allegrezze, rimettendo SERSE.
la loro risposta al giorno seguente. E tirando in lungo l'affare sotto varj pretesti guadagnarono dieci giorni, ne' quali fu terminato il muro. Erano per licenziare vergognosamente i Deputati, quando un particolare avendo loro rappresentato quale indegnità sarebbe il trattare così gli Atenies, dopo tutte le perdite volontarie, che avevano sì generosamente sofferte per la difesa comune della libertà, e dopo tutti i servigi importanti da loro prestati alla Grecia, aprirono gli occhj, ed ebbero vergogna d' una sì nera perfidia. La stessa notte seguente fecero partire senza saputa degli Atenies cinque mila Spartani, e che avevano seco stessi ognuno sette Iloti. La mattina del giorno dietro, rinovando i Deputati con molto calore i loro lamenti restarono oltremodo sorpresi nell' intendere, che 'l soccorso era in cammino, e che approssimavasi ad Attica.

Mardonio aveala abbandonata per ripigliare la strada della Beozia. Credette che questo paese essendo aperto, e unito, fosse più acconcio per combattere, di quello ch'era l' Attica, paese aspro e ineguale, pieno di eminenze, e di siti angusti, che per tal ragione non potrebbe dargli un terreno proprio a schierare in battaglia il suo numeroso esercito, ne dar luogo di operare alla sua cavalleria. Accampò al suo ritorno al fiume Asopo, dove fu seguitato da' Greci sotto il co-

Herod. lib. 9. cap. 11. 76.
Plut. in Arist. p. 325. 330.
Diod. lib. 11. pag. 24. 26.

SERSE. mando di Pausania Re di Sparta, e di Aristide Generale degli Atenieſi. L' eſercito Perſiano era ſecondo Erodoto di trecento mila uomini; o ſecondo Diodoro, di cinquecento mila. Quello de' Greci era ſolo di ſeſſanta mila. V' erano cinque mila: ma erano accompagnati da trentacinque mila Iloti, ſette per ogni Spartano: queſti ultimi erano truppe leggiermente armate: gli Atenieſi erano otto mila; tutto il reſto confederati. Gli Spartani comandavano l' ala diritta, e gli Atenieſi la ſiniſtra: onore che fu loro conteſo, ma inutilmente, da' Tegeati.

Plut. in Ariſtid. p. 326. Mentre la Grecia ſtava ſoſpeſa ſull' aſpettazione d' una battaglia, ch' era per decidere della ſua ſorte, una ſegreta congiura formata in mezzo al campo degli Atenieſi da alcuni cittadini malcontenti, che penſavano a rovinare il governo popolare, o dare la Grecia in poter de' Perſiani, gettò Ariſtide in un grand' imbarazzo. Quì gli fu neceſſaria tutta la ſua prudenza. Non ſapendo il giuſto numero de' congiurati, ſi contentò di farne arreſtare otto: e di queſti otto, i due ſoli, contra de' quali fece fare inquiſizione, perchè erano i più colpevoli, ſi ſottraſſero dal campo mentre formavaſi il loro proceſſo; favorendo ſenza dubbio Ariſtide la loro fuga, per non eſſere coſtretto a farli punire, e perchè il loro caſtigo non cagionaſſe qualche turbolenza. Quanto agli altri li rilaſciò, laſciando loro penſare, che non ſi foſſe trovata coſa alcuna

cuna contra di essi, e disse loro, che la battaglia sarebbe il tribunale, dove potrebbero pienamente giustificarsi, e mostrare ch'erano lontani di aver pensato a tradire la loro patria. Questa saggia dissimulazione, che dava luogo al pentimento, e che toglieva a' rei ogni motivo di disperazione, sedò ogni turbolenza. SERSE.

Mardonio per provare i Greci mandò la sua cavalleria a scaramucciare contra di essi, nel che egli era più forte. I Megaresi, ch'erano accampati nella pianura, furono da quella molestati di molto; e ad onta della loro vigorosa resistenza erano già per piegare, quando un distaccamento di trecento Atenieſi con alcuni lanciatori si avanzò per sostenerli. Masistio, Generale della cavalleria Persiana, uno de' più ragguardevoli Signori della nazione, veggendoli venire a lui con buon ordine si rivoltò contra di essi. Gli Atenieſi lo aspettarono a piè fermo. Là si combattè aspramente, cercando egualmente i due partiti di mostrare col successo di questo combattimento qual sarebbe quello della battaglia generale. La vittoria fu lungo tempo disputata, ma finalmente il cavallo di Masistio essendo stato ferito, gittò a terra il suo padrone, che fu allora allora ucciso; e subito i Persiani si diedero alla fuga. Intesa da' barbari la sua morte, fu estremo il loro cordoglio. Si tagliarono i capelli, e recisero i crini de' loro cavalli, e de' loro muli, e riempirono tutto il

SERSE. campo d'urli, e di gemiti, perchè avevano perdutò l'uomo più valoroso del loro esercito.

Dopo questo combattimento contra la cavalleria de' Persiani, i due eserciti stettero lungo tempo senza venire alle mani, perchè gl'Indovini sull'esame delle viscere delle vittime lor predicevano egualmente agli uni che agli altri la vittoria, se stessero solamente sulla difesa, laddove, se attaccavano il nimico, si minacciavano d'una rotta totale.

Così passarono dieci giorni a guardarsi l'un l'altro. Mardonio ch'era d'un carattere vivo, e focoso, tollerava con pena una sì lunga dilazione. Dall'altra parte non gli restavano più viveri, che per pochi giorni, e i Greci si fortificavano sempre più con nuove truppe, che giornalmente arrivavano al loro esercito. Adunò dunque il suo consiglio per deliberare, se si dovesse dar la battaglia. Artabazo, Signore di un raro merito, e di una grande sperienza; era di opinione di non cimentar la battaglia, ma di ritirarsi sotto le mura di Tebe, dove si proccurerebbe di ammassare de' viveri, e de' foraggi. Egli rappresentava, che la sola dilazione era capace di rallentare di molto l'ardore degli alleati; e che userebbe ogni studio per istaccarne molti coll'oro e coll'argento, che si dispenserebbe a' Capitani, e a quelli che fossero in maggior credito in ogni città; e che con questo mezzo potrebbero più agevolmen-

mente, e più ſicuramente farſi padrone della Grecia. Queſta opinione era aſſai ſavia, ma prevalſe il parere contrario, perchè queſto era quello di Mardonio, cui neſſuno ardiva contraddire. Fu ſtabilito di dar la battaglia il giorno ſeguente. Aleſſandro Re di Macedonia, ch'era in cuore per gli Greci, ſi accoſtò ſegretamente nel loro campo ſulla mezza notte, e avvisò Ariſtide di quanto erasi concertato. SERSE.

Pauſania ordinò toſto agli Ufiziali di prepararſi alla pugna, e comunicò ad Ariſtide il diſegno, che aveva formato di cambiare il ſuo ordine di battaglia, facendo paſſare gli Atenieſi dell' ala ſiniſtra alla deſtra per opporſi a' Perſiani, contra de' quali erano avvezzi a combattere. Foſſe prudenza, o timore che gli abbia fatto proporre queſto partito, gli Atenieſi lo accettarono di buon grado. Altro non udivaſi fra loro, ſe non eſortazioni, che facevanſi gli uni agli altri di moſtrarſi uomini di coraggio: che nè eſſi, nè i loro nimici, s'erano cangiati dopo la battaglia di Maratona, quando la vittoria non aveſſe accreſciuto il coraggio degli Atenieſi, e abbattuto quello de' Perſiani. Noi non combattiamo, com' eſſi, dicevano, per un paeſe, e per una città ſolamente, ma per gli trofei innalzati a Maratona, e a Salamina, affinchè non compariſcano opera di Milziade, e della Fortuna, ma degli Atenieſi. In così parlando ſi mutavano con allegrezza

SERSE. di posto. Ma, avutone Mardonio l' avviso, avendo parimente cambiato il suo ordine di battaglia, le cose ritornarono da una parte, e dall'altra nel loro stato primiero. Così passò tutto quel giorno senza far cosa alcuna.

La sera fu tenuto un Consiglio da' Greci, in cui fu stabilito, che si dovesse levare il campo, e andare a cercar un luogo comodo per l'acque. Sopravvenuta la notte, e cominciando i Capitani ad avanzarsi alla testa delle loro truppe verso il campo destinato, vi fu molta confusione nelle soldatesche, alcune delle quali andavano da una parte, altre da un'altra senza osservar ordine nel loro cammino; onde si fermarono presso la piccola città di Platea.

Alla prima voce della partenza de' Greci, Mardonio pose tutto il suo esercito in battaglia, e si avanzò contra il nimico con gran grida, e con orribili urli de' barbari, che pensavano di andare più a spogliare de' fuggitivi, che a combattere; e'l loro Generale, credendosi sicuro della vittoria, insultava fieramente la timida e vile prudenza di Artabazo, e la falsa conceputa idea degli Spartani, che pretendevasi non mai prendessero la fuga in faccia al nimico, e nulladimeno si vedeva quì il contrario. Ei ben presto conobbe che questa idea non era falsa. Ei si avventò contra gli Spartani, ch'erano soli, e separati dal corpo dell'esercito, al numero di cinque mila con tre mila

mila Tegeati . L'urto fu de' più fieri : e da una parte, e dall'altra si vide un coraggio da lioni, e i barbari conobbero che avevano a fare con soldati risoluti di vincere o di morire. Gli Atenieſi, verſo de' quali Pausania aveva ſpedito un Ufiziale, s'erano posti in cammino per andare a ſoccorrerli: ma i Greci, ch'erano dal partito de' Perſiani, in numero di cinquanta mila vennero loro incontro, e impedirono ad eſſi il paſſare innanzi. Ariſtide, colla ſua piccola truppa, ſoſtenne a piè fermo il loro attacco, e fece loro vedere, che il gran numero nulla può contra il coraggio, e la bravura. SERSE.

Così eſſendo la battaglia diviſa in due luoghi, gli Spartani furono i primi ad abbattere i Perſiani, e dar loro la rotta. Eſſendo caduto morto Mardonio d'una ferita che ricevette, tutto l'eſercito ſi diede alla fuga, e i Greci, che combattevano contra di Ariſtide, fecero lo ſteſſo da che ebbero inteſa la ſconfitta de' barbari. Queſti eranſi ricovrati nel primo loro accampamento, e vi ſi erano rinſerrati con un ricinto di legno; dove furono inſeguiti, e attaccati dagli Spartani, ma debolmente e con negligenza, come gente poco avvezza a far aſſedj, e a ſforzar muraglie. Gli Atenieſi, che n'ebbero l'avviſo, laſciando d'inſeguire i Greci, andarono verſo il campo, e ſe ne rendettero padroni dopo molti aſſalti, e fecero una grande ſtrage.

Artabazo, che aveva preveduta queſta

SERSE. disgrazia per la cattiva direzione di Mardonio, dopo aver dati nella pugna tutti i possibili contrassegni di coraggio, e d' intrepidezza, si salvò per tempo con quaranta mila uomini da lui comandati, e prevenendo con un pronto cammino la voce della sua rotta, arrivò in sicuro a Bisanzio, e passò di là in Asia: di tutto il resto dell' esercito non ve ne furono quattro mila, che scapparono dalla strage di quella giornata; tutti furono uccisi, e tagliati a pezzi da' Greci, che si liberarono con ciò una volta per sempre dalle molestie di que' popoli, non essendosi più dopo di allora fatto vedere alcun esercito di qua dell' Ellesponto.

An. del M. 3525. In. G. C. 479. Questa battaglia fu data il quarto del Mese * Boedromion secondo il calcolo degli Atenesi. Subito dipoi gli Alleati per mostrare la loro gratitudine, fecero fare a spese comuni una statua di Giove, che posero nel suo Tempio di Olimpo. I nomi di tutti i popoli della Grecia, ch' eransi trovati nella battaglia, erano scolpiti sulla parte diritta del piedestallo della statua, gli Spartani in capo, dopo d' essi gli Atenesi, e tutti gli altri di seguito.

* *Questo giorno corrisponde ai 19. del nostro mese di Settembre. Pausan. lib. 5. pag. 322.*

Uno de' primi cittadini di Egina venne a ritrovar Pausania, ed esortollo a vendicare l'affronto fatto da Mardonio e da Serse a Leonida, il di cui corpo morto, era stato appeso per lor ordine ad una forca, e lo sollecitò a trattare alla stessa guisa il corpo di Mardonio. Per indur-

indurvelo più efficacemente, aggiugneva che 'l ſoddisfare così all' anime di quelli, ch' erano reſtati morti alle Termopile, era un mezzo ſicuro d' immortalare il ſuo nome preſſo tutt' i Greci, e per tutti i ſecoli: „ Recate altrove i voſtri „ baſſi conſigli, gli riſpoſe Pauſania, biſo„ gna che ne ſappiate aſſai poco di vera „ gloria, nel penſare che io debba acqui„ ſtar molto col rendermi ſimile a' barbari. „ Se biſogna fare così per piacere a que' „ di Egina, io voglio piuttoſto conſervar„ mi la ſtima degli Spartani, preſſo de' „ quali non è poſto in paragone il baſſo, „ e l' indegno piacere della vendetta, „ con quello di moſtrare clemenzâ, e „ moderazione verſo i noſtri nimici, e „ particolarmente dopo la loro morte. „ Quanto poi all' anime degli Spartani ſo„ no abbaſtanza vendicate colla morte di „ tanti migliaja di Perſiani, che ſono re„ ſtati ſul campo nell'ultima battaglia „. SERSE.

Una conteſa, inſorta fra gli Atenieſi, e gli Spartani per ſapere a quale de' due popoli deſtinar ſi doveſſe il premio del valore, e quale doveſſe alzare il trofeo, fu per oſcurare la gloria, e turbare il piacere della riportata vittoria. Erano già per decidere queſta differenza coll' armi, e per venire agli ultimi eccelſi, ſe Ariſtide colle ſue buone ragioni non gli aveſſe perſuaſi a rimettere al giudizio de' Greci la deciſione di queſto affare. Accettata la propoſizione, i Greci ſi radu- *Plut. in Ariſt. pag. 331.*

SERSE. narono in quel medesimo luogo per giudicare questa differenza. Teogitone di Megara disse nella sua opinione, che non bisogna destinare questo premio del valore nè ad Atene, nè a Sparta, ma ad una terza città, se non volevano suscitare una guerra civile, più funesta della da loro già terminata. Dopo di lui essendosi alzato per parlare Cleocrito di Corinto, niuno dubitò ch'ei non fosse per chiedere quest' onore per la sua patria: perchè Corinto era la prima città della Grecia in potenza, e in dignità dopo Atene, e Sparta. Ma restò ognuno con piacere ingannato, quando si vide che 'l suo ragionamento era tutto intero in lode de' Platei, avendolo egli conchiuso col dire, che per spegnere questa contesa sì pericolosa, bisognava assegnare ad essi soli il premio, di cui nè gli uni, nè gli altri de' contendenti potrebbero esser gelosi nè offesi. Questo ragionamento fu ricevuto da tutta l'assemblea con applauso. Aristide abbracciò il primo questa opinione per gli Ateniesi, e dopo di lui Pausania per gli Spartani.

Herod. lib. 9. cap. 79 &c.

Essendosi in tal guisa accordati, prima di dividere il bottino, posero da parte* ottanta talenti per gli Platei, che gl' impiegarono in fabbricare un tempio a Minerva, nell' alzarle una statua, e nell' arricchire questo tempio di belle pitture, che duravano ancora al tempo di Plutarco, cioè più di seicent' anni dopo, e ch'erano così fresche, come se fossero allora

** Ottanta mila scudi.*

allora allora uſcite dal pennello. Quanto al trofeo, gli Spartani ne alzarono uno loro particolare, e un' altro gli Atenieſi. SERSE.

Il bottino fu immenſo. Si trovarono nel campo di Mardonio ſomme infinite d'oro, e d'argento in monete; coppe, vaſi, letti, tavole, monili, braccialetti d'oro, e d'argento ſenza numero, e ſenza prezzo. Uno * Storico nota che queſte ſpoglie divennero funeſte alla Grecia, e cominciarono a introdurvi l' amore delle ricchezze, e 'l guſto del luſſo. Si cominciò, ſecondo il religioſo coſtume de'Greci, dal mettere in depoſito la decima parte di tutto il bottino per gli Dei: il reſto fu egualmente diviſo fra le città, e i popoli che avevano ſomminiſtrato milizie; e furono anche meſſi a parte di queſta diſtribuzione i Capitani, che s'erano diſtinti nella battaglia. Fu mandato in Delfo un treppiè d' oro. Pauſania aveva ſpecificato nella iſcrizione: *Ch' egli aveva rotti i barbari a Platea, e che in riconoſcenza di queſta vittoria aveva fatto queſto dono ad Apollo*. Queſta faſtoſa iſcrizione, nella quale egli attribuiva a ſe ſolo e la vittoria, e l'offerta, diſpiacque agli Spartani, e per punire la ſua ſuperbia col mezzo ſteſſo, con cui pretendeva innalzarſi, e per rendere nel tempo medeſimo giuſtizia agli alleati, fecero can-

* *Victo Mardonio, caſtra referta regalis opulentiæ capta; unde primum Græcos, diviſo inter ſe auro Perſico, divitiarum luxuria cœpit*. Juſtin. lib. 2. cap. 14.

SERSE. cancellare il suo nome, e posero in sua vece quello delle città, che avevano contribuito alla vittoria. Un desiderio troppo ardente di gloria non gli lasciava conoscere, che nulla si perde con una savia modestia, che schiva di far troppo valere i servigi prestati, e che salvando dall'invidia, * serve ad accrescere la riputazione.

Herod. lib. 9. cap. 81. Pausania aveva fatto comparire di vantaggio lo spirito, e 'l gusto Spartano in due conviti, che fece allestire pochi giorni dopo la battaglia, l'uno superbo, e magnifico, in cui compariva tutto ciò che serviva ad imbandire la mensa di Mardonio; l'altro semplice, e frugale nella maniera degli Spartani. Quindi paragonandoli insieme, e facendone notare la differenza a' suoi ufiziali, a bella posta chiamativi: „ Quale follìa, disse loro, fu mai quella di Mardonio, avvezzo a tali banchetti nel venire ad attaccare una nazione, che sa come noi contentarsi di tutto „.

Plut. in Arist. pag. 331. 332. I Greci mandarono in comune a Delfo a consultare intorno al sagrifizio che dovevano fare. Il Dio loro rispose: Ch' ergessero un altare a Giove liberatore, ma che si guardassero bene dall' offerirvi alcun sagrifizio prima di avere spento tutto il fuoco del paese, perchè era stato lordato, e profanato da' barbari, e che venissero a prendere in Delfo un fuoco puro

* *Ipsa dissimulatione famæ famam auxit.* Tacit.

puro ſull' altare, appellato l'altare comune. SERSE.

Riferito a' Greci queſt' oracolo, i Generali andarono toſto per tutto il paeſe, e fecero ſpegnere tutt' i fuochi; ed Euchida della città di Platea, impegnatoſi di recare con tutta la poſſibile diligenza il fuoco del Dio, andò in Delfo. Egli prima ſi purificò, ſi aſperſe di acqua ſacra, ſi coronò di alloro, ſi accoſtò all'altare, vi preſe con riverenza il fuoco ſagro, e ripigliò il cammino di Platea, dove arrivò innanzi al tramontar del Sole, avendo fatto quel giorno mille ſtadj (cinquanta leghe.) Nell' arrivare ſalutò i ſuoi concittadini, diede loro il fuoco, cadde a' loro piedi, e un momento dopo ſpirò. I Platei lo levarono, e lo ſotterrarono nel tempio di Diana, detta *Eucleja* (della buona fama) e poſero ſopra il ſuo ſepolcro queſto Epitaffio in un ſolo verſo. *Quì giace Euchida che andò e ritornò da Delfo lo ſteſſo giorno.*

Nella prima Aſſemblea generale della Grecia tenuta qualche tempo dopo, Ariſtide propoſe queſto Decreto: Che ciaſcun anno tutte le città della Grecia mandaſſero a Platea i loro Deputati, per fare de' ſagrifizj a Giove Liberatore, e agli Dei della città (queſt' aſſemblea tenevaſi ancora regolarmente al tempo di Plutarco); che di cinque in cinque anni ſi celebraſſero de' giuochi, che ſi appellerebbero i giuochi della libertà; che ſi faceſ-

ſe

SERSE. se da tutta la Grecia una leva di dieci mila fanti, e di mille cavalli; che si allestisse una flotta di cento navi, che sarebbero mantenute per far guerra a' barbari; e che i Platei, consagrati unicamente al servizio del Dio, fossero tenuti come sacri e inviolabili, non avendo altra funzione, fuorchè quella di offerir preghiere, e sagrifizj per la salvezza de' Greci.

Approvati tutti questi articoli i Platei s'impegnarono di fare ogn'anno l'anniversario di quelli, ch'erano stati uccisi in questa battaglia: ecco l'ordine, e la maniera di un tale sagrifizio. Il * sesto decimo giorno del Mese di Maimatterione, (che corrisponde al nostro Mese di Dicembre) si fa allo spuntar del giorno una processione, preceduta da una Trombetta, che suona il segno del dar all'armi. Vanno dietro a questa Trombetta molti cocchj pieni di cotone, e di rami di Mirto. Questi cocchj sono seguitati da un toro nero: dopo del toro vanno alcuni giovani, che portano delle brocche piene di vino, e di latte, solite effusioni, che si fanno a' morti, e certe ampolle d'olio, e di altri liquori. Tutti questi giovani sono di condizione libera, non

* *Tre mesi dopo quello in cui fu data la battaglia di Platea. Pare che non si facessero per la prima volta questi funerali, se non dappoichè i nimici si erano totalmente ritirati, e che 'l paese fu libero.*

non essendo permesso ad alcuno schiavo intervenire a questa cerimonia, che si fa per uomini morti per la libertà. Finalmente questa pompa è terminata dall' Arconte, o sia il primo Magistrato de' Platei, cui in ogni altro tempo non è permesso nè pur toccare il ferro, nè usar altre vestimenta che bianche. Ma in quel giorno, coperto d' una veste di porpora, colla spada al fianco, e con in mano un urna, da lui presa nel pubblico archivio, si porta per mezzo alla città verso il luogo dove sono i sepolcri. Là giunto, cava dell' acqua colla sua urna dalla fonte, lava egli medesimo le piccole colonne che sono a que' sepolcri, le unge co' liquori, e scanna poscia il toro sopra una pira a tal' effetto preparata. Fatte alcune preghiere a * Giove, e a Mercurio terrestri, invita que' valorosi uomini a quel banchetto, e a quell' effusioni funebri, e riempiendo di vino una coppa, la versa, e dice ad alta voce: *Io presento questa coppa a questi valorosi uomini, che sono morti per la libertà de' Greci*. Ecco le cerimonie che si osservavano ancora al tempo di Plutarco. SERSE.

Diodoro aggiugne, che gli Atenies particolarmente adornarono con magnificenza i sepolcri di coloro, ch' erano morti nella guerra contra i Persiani, istituiti- *Lib.* 11. *p.* 26.

* *Giove terrestre non è altri che Plutone, e Mercurio era altresì detto terrestre, a cagione del suo impiego di condur l'ombre all'inferno.*

SERSE. tuirono in loro onore de' giuochi funebri, e ordinarono un panegirico ſolenne, da replicarſi, come appariſce, ogni anno.

Ben ſi vede, ſenza che io lo faccia oſſervare, quanto queſte ſolenni, e perpetue dimoſtranze di onore, di ſtima, e di gratitudine verſo que' ſoldati morti in difeſa della libertà, contribuivano ad eſaltare il merito del valore, e de' ſervigi preſtati alla patria, e ad inſpirar del coraggio a' ſpettatori; e quanto tutte queſte coſe erano acconce a perpetuare il valore in un popolo, e a formare truppe invincibili.

Non recherà ſenza dubbio meno ſtupore l'attenzione mirabile di tali doveri di religione. Il ſucceſſo da me raccontato; cioè la battaglia di Platea, ne ſomminiſtra prove aſſai chiare nell' annuo, e perpetuo ſacrifizio a Giove Liberatore, che continuava anche al tempo di Plutarco; nella cura di conſagrare agli Dei la decima di tutto il bottino; nel decreto propoſto da Ariſtide di ſtabilire perpetuamente ogni anno una feſta ſolenne. Egli è un bel vedere, a me pare, popoli idolatri proteſtare così pubblicamente, che tutto attendono dalla divinità; che ſi credono obbligati di riferirle tutto; e che la rimirano come la ſorgente de' ſucceſſi, e delle vittorie, come l'arbitra ſuprema degli Stati, e degl' Imperj; come quella che dà conſigli ſalutari, e che inſpira la prudenza e 'l coraggio; come de-

degna per tutti queſti titoli di aver la prima parte nel bottino, e meritevole d' una gratitudine eterna per benefizj di tanta importanza. SERSE.

§. X. *Battaglia preſſo Micale. Rotta de' Perſiani.*

Lo ſteſſo giorno, in cui i Greci combatterono a Platea, la loro armata navale riportò in Aſia una memorabile vittoria contra gli avanzi della flotta Perſiana. Perchè mentre quella de' Greci era ad Egina ſotto il comando di Leotichide Re di Sparta, e di Santippo l' Atenieſe, vennero ad eſſi alcuni ambaſciatori a nome degli Jonj per invitarli a venire in Aſia a liberare le città Greche dalla ſervitù de' barbari. Su queſto avviſo veleggiarono in Aſia, e preſero il cammino dalla parte di Delo. Intanto ch' erano colà, vennero da Samo a trovarli altri ambaſciatori, e gli avviſarono, che la flotta Perſiana, la quale aveva paſſato il verno a Cuma, era allora a Samo, e che là poteva di leggieri eſſere rotta e diſtrutta, pregandoli iſtantemente a non traſcurare una occaſione sì favorevole. I Greci fecero dunque vela verſo Samo. Ma i Perſiani avvertiti del loro avvicinamento, ſi ritirarono a Micale promontorio del continente d' Aſia, dov' era accampata la loro milizia da terra, forte di cento mila uomini, avanzi

Herod. lib. 9. c. 89. 105. Diod. lib. 11. pag. 26. 28.

SERSE. vanzi di quelli ricondotti dalla Grecia da Serſe l'anno precedente. Là tirarono a terra le loro navi, coſa ordinaria degli antichi, e le circondarono con un forte riparo. I Greci avendoli inſeguiti ſino là, ruppero coll' ajuto degli Jonj il loro eſercito, sforzarono il loro riparo, e bruciarono tutte le lor navi.

La battaglia di Platea fu data la mattina, e quella di Micale dopo il mezzodì dello ſteſſo giorno. Nulladimeno tutti gli Scrittori Greci riferiſcono, che ſi ſeppe a Micale la vittoria di Platea, prima di cominciare il combattimento, benchè vi foſſe di mezzo tutto il mare Egeo, che non poteva eſſere traverſato, ſe non in molti giorni di navigazione. Ma Diodoro di Sicilia ci ſpiega queſto miſterio. Ei ci avvertiſce, che Leotichide veggendo i ſuoi ſoldati molto conturbati, perchè temevano che i lor compatriotti non ſuccumbeſſero a Platea ſotto il numeroſo eſercito di Mardonio, s'immaginò uno ſtratagemma per rianimare il loro coraggio: ed è, che ſull'atto di dover dare il primo aſſalto, * fece ſparger voce fralle ſue truppe, che i Perſiani erano ſtati rotti, benchè non ne aveſſe avuta alcuna notizia.

Ser-

* *Ciò che ſi diſſe anche della vittoria di Paolo Emilio contra i Macedoni, che ſi ſeppe a Roma il giorno medeſimo che fu riportata, avvenne ſenza dubbio nella ſteſſa maniera.* Plut. in Paul. Emil. pag. 268. & Liv. lib. 45. n. 1.

Serſe avendo inteſo queſte due gran rotte, abbandonò Sardi colla ſteſſa precipitazione, che partì d' Atene dopo la battaglia di Salamina, e ſi ritirò precipitoſamente in Perſia, per metterſi al coperto, più che foſſe poſſibile de' ſuoi vittorioſi nimici. Ma prima di partire, diede ordine che foſſero bruciati, e demoliti tutti i templi delle città Greche d'Aſia, il che fu eſeguito, trattone quello di Diana in Efeſo, che ne andò eſente. Ei così fece ad iſtigazione de' Maghi nimici dichiarati de' templi, e de' ſimulacri. Il ſecondo Zoroaſtro avealo iſtruito a fondo della loro religione, e lo avea fatto di quella un' ardente difenſore. Plinio dice che Otano, capo de' Maghi, e Patriarca di queſta ſetta, che ne ſoſteneva con furore le maſſime, e gl' intereſſi, accompagnò Serſe nella ſua ſpedizione contra la Grecia. Queſto Principe paſſando per Babilonia nel ſuo ritorno a Suſa, diſtruſſe anche là tutt' i templi come fatto aveva nella Grecia, e nell' Aſia Minore ſenza dubbio, atteſo lo ſteſſo principio, e in odio della Setta de' Sabei, che adoravano Dio col mezzo delle immagini, culto ſommamente deteſtato da' Maghi. Forſe il deſiderio di rifarſi delle ſpeſe fatte nella ſua ſpedizione contro la Grecia, lo induſſe a depredare, e a diſtruggere que' templi, per profittarſi delle loro ſpoglie: perchè vi trovò immenſe ricchezze ammaſſatevi, du-

SERSE. *Herod. l. 11. pag. 28.*

Strab. l. 14. pag. 624.

Cic. lib. 2. de leg. n. 26.

Plin. lib. 30. cap. 1.

Arrian. l. 7.

tutte le sollecitazioni del Re. Sperò di po- SERSE.
terla guadagnare colmandola di benefizj, e fralle altre grazie che le accordò, fece sposare a Dario suo primogenito, che destinava per suo successore, Artainta figliola di questa Principessa, e quando arrivò a Susa, volle che 'l matrimonio fosse consumato. Ma Serse, malgrado tutti questi favori, non trovandola meno inaccessibile a' suoi assalti, cambiò tutto ad un tratto oggetto, e divenne innamorato all'estremo della figliuola, che non imitò la savia, e virtuosa costanza della Madre: Intanto Amestri Moglie di Serse, lo regalò di una ricca, e magnifica veste fatta da lei medesima. Serse trovando questa veste confacente al suo genio, se ne vestì la prima volta, che fece visita ad Artainta. Nella conversazione obbligolla a dichiarare ciò che desiderasse da lui, con promessa, e anche con giuramento, di accordarle tutto ciò ch'ella volesse. Artainta gli dimandò in dono la veste ch'egli portava. Serse che prevedeva gl'inconvenienti, che seco trarrebbe questo regalo, fece quanto potè per impedirne l'effetto, offerendo in vece ogni altra cosa. Ma non potendo persuaderla, e credendosi obbligato coll'impegno imprudente della sua promessa, e del suo giuramento, le donò la veste. Questa donna non l'ebbe appena ricevuta, che la portò pubblicamente a guisa d'un trofeo.

Avendo quest'azione confermati i so-

spetti

SERSE. ſpetti in Ameſtri, ne fu al maggior ſegno irritata. Ma in luogo di fare la ſua vendetta ſulla figliuola, ch'era la ſola colpevole, ſtabilì di farla cadere ſulla madre, cui attribuiva tutto queſto intrico, benchè ne foſſe affatto innocente. Ella aſpettò il tempo della feſta ſolenne, che celebravaſi ogni anno il giorno della naſcita del Re, e che non era lontano; in cui il Re, ſecondo il coſtume ſtabilito, doveva accordarle tutto ciò che foſſe per dimandare. Venuto il giorno, ella dimandogli che le foſſe conſegnata la moglie di Maſiſto. Serſe che compreſe il diſegno della Reina, e che ne fremeva d'orrore, tanto a riguardo di ſuo fratello, quanto a cagione dell' innocenza di queſta Dama, contra la quale ei vedeva che ſua moglie era oltremodo ſdegnata, le negò da principio la ſua dimanda, e fece quanto potè per ſtornarnela. Ma non avendo potuto nè guadagnarla, nè diportarſi con coſtanza, cedette con una compiacenza egualmente debole e crudele, preferendo a' doveri inviolabili della giuſtizia, e dell' umanità, i diritti arbitrarj d'un coſtume, unicamente ſtabilito per eſercitare la liberalità, e la corteſia.

Queſta Dama fu dunque arreſtata dalle guardie del Re, e data in potere di Ameſtri, che le fece tagliar le poppe, la lingua, il naſo, le orecchie, e le labbra; fece gettar tutto in ſua preſenza a' cani: e la rimandò così mutilata in caſa di ſuo marito. Intanto Serſe aveva-

lo fat-

lo fatto chiamare per disporlo a questa SERSE.
trista novella. Gli dimostrò ch' ei desidera-
va che si separasse da sua moglie, e che
gli darebbe in vece in isposa una sua fi-
gliuola. Masisto, che aveva un sommo
attacco a sua moglie, non potè risolversi
ad abbandonarla: onde Serse sdegnato
gli disse, giacchè ricusava sua figliuola,
che non avrebbe nè essa, nè sua moglie,
e che imparerebbe a non rigettare le of-
ferte del suo Signore, e lo licenziò con
questa barbara risposta.

Avendo un tale procedere cagionato in
Masisto un gran turbamento; e facendo-
gli temer tutto, si affrettò di ritornare
a casa per vedere cosa vi si facesse. Là
trovò sua moglie nel deplorabile stato da
me ora notato. Montò, come si può im-
maginarsi, in tutte le furie, adunò tutta
la sua famiglia, i suoi domestici, e tut-
ti quelli ch' erano nella sua dipendenza,
e fece ogni possibile diligenza per gua-
dagnar la Battriana, di cui era Governa-
tore, risoluto, da che vi fosse arriva-
to, di mettere in piedi un esercito, e di far
guerra al Re, per vendicarsi di questo
barbaro trattamento. Ma Serse informa-
to della sua precipitosa partenza, e sospet-
tando quanto divisava di fare, gli fece te-
ner dietro da una squadra di cavalleria,
che avendolo raggiunto lo trucidarono co'
suoi figliuoli, e con tutti quelli ch' erano se-
co lui. Io non so se la Storia porga un esem-
pio di vendetta più tragico di questo.

Herod. lib. 7. cap. 114. Si racconta di Ameſtri un'altr'azione non men crudele, nè men' empia. Ella fece abbruciar vivi quattordici fanciulli delle migliori caſe di Perſia in ſagrifizio agli Dei infernali, per ubbidire ad un coſtume ſuperſtizioſo uſato preſſo i Perſiani.

Diod. lib. 11. pag. 53. Eſſendo morto Maſiſto, Serſe diede il governo della Battriana ad Iſtaſpe ſuo ſecondogenito, che trovandoſi obbligato a vivere lontano dalla Corte, ſomminiſtrò ad Artaſerſe, ſuo fratello più giovane, occaſione di ſalire con ſuo pregiudizio ſul trono dopo la morte del loro padre, come preſto vedremo.

Quì finiſce la ſtoria di Erodoto, cioè alla battaglia di Micale, e all'aſſedio della città di Seſto poſto dagli Atenieſi.

§. XII. *Gli Atenieſi riſtabiliſcono le mura della loro Città, malgrado l'oppoſizione degli Spartani.*

An. del M. 3526. In. G. C. 478. *Thucyd. lib. 1. pag. 59. 62. Diod. lib. 11 p. 30 31. Juſt. lib. 2 cap. 15.* La guerra detta volgarmente la guerra di Media, ch'era durata due anni, terminata nella maniera che abbiamo veduto, gli Atenieſi ritornati alla loro patria, vi fecero ricondurre le loro mogli, e i loro figliuoli, da eſſi poſti altrove in depoſito in tempo della guerra, e penſarono a riſtabilire la loro città, ch'era ſtata quaſi intieramente diſtrutta da' Perſiani, e a circondarla di forti muraglie, per metterla in ſicuro da ogn'inſulto. Gli Spartani avutane la notizia, ne preſero

sero gelosia, e cominciarono a temere, che Atene, già troppo potente sul mare, fortificandosi di giorno in giorno, non intraprendesse di dar loro legge, e di levar loro l'autorità, e la preminenza, che sin' allora avevano sempre avuto nella Grecia. Mandarono adunque Deputati agli Atenieſi, per far loro sapere, che l'interesse comune della Grecia esigeva, che non si lasciasse fuori del Peloponneso alcuna città fortificata, perchè in caso di una seconda irruzione, non servisse di piazza d'armi a' Persiani, che non lascerebbero di stabilirvisi, come avevano fatto per lo innanzi a Tebe, e che di là infesterebbero tutto il paese, e se ne farebbero ben presto padroni. Temistocle, che dopo la battaglia di Salamina aveva un gran credito in Atene, penetrò senza fatica il vero disegno degli Spartani, nascosto sotto il falso pretesto del ben pubblico: ma perchè erano in istato, unendosi agli alleati, d'impedire colla forza l'opera cominciata, se si desse loro una risposta assoluta, e negativa, consigliò il Senato ad usar, egualmente ch'essi, scaltrezza. La risposta fu dunque, che si manderebbero Deputati a Sparta, per soddisfare la Repubblica intorno a' suoi timori, e a' suoi sospetti. Ei si fece nominare fra i Deputati, e avvertì il Senato di non far partire i suoi Colleghi con lui, nè tutti insieme, affine di acquistar tempo, e avanzar l'opera. Così fu fatto. Egli arrivò il

SERSE. primo a Sparta, ma lasciò passar molti giorni senza far visita a' Magistrati, e senza portarsi in Senato. Ed essendo sollecitato a farlo, e chiesto delle ragioni di una sì lunga dilazione, rispose che aspettava fossero arrivati tutti i suoi Colleghi per portarsi unitamente con essi in Senato, e dimostrò grande stupore, che tanto tardassero a venire. Eglino arrivavano successivamente gli uni dopo gli altri. In tutto questo intervallo di tempo sollecitavasi grandemente in Atene la fabbrica. Le donne, i fanciulli, i forestieri, gli schiavi, tutti in una parola erano occupati in questo lavoro, e non prendevano riposo nè giorno, nè notte. Sparta lo sapeva, e altamente si lamentò con Temistocle, che negò assolutamente il fatto, e sollecitò gli Spartani ad inviare ad Atene nuovi Deputati per assicurarsi da se medesimi della verità, e di non fidarsi di voci varie, e confuse, ch' erano senza fondamento. Fece intendere sotto mano ad Atene, che tratteneſse i Deputati sino al loro ritorno, come tanti ostaggi, temendo, non senza ragione, di esser egli trattenuto co' suoi Colleghi in Isparta. Allora, arrivati tutt' i suoi Colleghi, dimandò udienza, e dichiarò in pieno Senato, esser vero, che gli Atenieſi avevano risoluto di circondare, e fortificare la città con buone muraglie, che l' opera era quasi compiuta, che l' avevano giudicata d' una necessità assoluta, e per loro propria sicurezza, e pel ben comune degli allea-

alleati, che dopo tanti ſucceſſi non ſi poteva ſoſpettare di eſſi, che foſſero per mancare di zelo per l'intereſſe comune; ma che dovendo eſſere uguale la condizione di tutti gli alleati, era coſa giuſta che gli Atenieſi poteſſero, come tutti gli altri, provvedere alla lor propria ſicurezza con tutti i mezzi da loro creduti neceſſarj; che l'avevano fatto, e ch'erano in iſtato di difendere la loro città contra chiunque ardiſſe attaccarla: * che nel rimanente era diſdicevole agli Spartani il volere ſtabilire il lor potere, non ſulle proprie forze, e ſul proprio coraggio, ma ſulla debolezza de' loro alleati. Queſto diſcorſo diſpiacque molto agli Spartani, ma o per un ſentimento di ſtima, e di gratitudine verſo gli Atenieſi, che preſtati avevano sì grandi ſervigj alla patria, o per l'impotenza di opporſi allá loro impreſa, diſſimularono; e licenziati da una parte, e dall' altra con onore i Deputati, ritornarono alla loro città. SERSE.

Temiſtocle, ſempre attento ad accreſcere la potenza, e la gloria della Repubblica, non ſi fermò alle mura della città; ſi applicò collo ſteſſo ardore a finire di fabbricare, e di fortificare il Pireo, perchè dal tempo ch'entrò in carica, avea cominciata queſta grand' opera. Prima di eſſo, Falero era l'unico por- *Thucyd. pag. 62. 63. Diod. l. 11. c. 32. 33.* *Pauſan. lib. 1. pag. 1.*

* *Graviter caſtigat eos, quod non virtute, ſed imbecillitate ſociorum, potentiam quærerent.* Juſtin. lib. 2. cap. 15.

SERSE. porto di Atene, poco ſpazioſo, e poco comodo, e in niuna maniera confacente a' gran diſegni di Temiſtocle. Egli indirizzò dunque le ſue mire dalla parte del Pireo, che pareva lo invitaſſe col ſuo ſito vantaggioſo, e colla comodità de' ſuoi tre gran porti, dove poteva tenere più di quattro cento navi. Si lavorò intorno ad eſſo con una fretta, e con un ardore, che l'opera in pochiſſimo tempo conſiderabilmente crebbe. Temiſtocle fece altresì ordinare, che ogni anno ſi fabbricaſſero venti navi per ingrandire la flotta: e affine d'invitare un gran numero di operaj, e di marinari nella città, fece loro accordare alcune particolari immunità. Era ſuo diſegno, come ho di già notato, il volgere tutte le forze di Atene dalla parte del mare; nel che ſeguitava una politica totalmente contraria a quella degli Antichi di Atene, che altro non cercando, ſe non allontanare dalla marina, e dalla guerra i loro cittadini, e ad impiegarli unicamente alla coltura della terra, e alla pace, pubblicarono queſta favola: Che Minerva litigando un giorno contra Nettuno, per ſapere chi di loro due ſarebbe dichiarato padrone dell'Attica, e darebbe il ſuo nome alla città di freſco fabbricata, guadagnò la cauſa, moſtrando a' ſuoi Giudici il ramo d'ulivo ch'ella aveva piantato, felice ſimbolo della pace, e dell'abbondanza; dove Nettuno aveva fatto uſcir dalla terra un deſtrie-

ſtriero feroce, immagine della turbolen- SERSE.
za, e della guerra.

§. XIII. *Nero diſegno di Temiſtocle, rigettato di comun parere dal popolo di Atene. Condiſcendenza di Ariſtide per queſto popolo.*

Temiſtocle, che aveva formato da ſe medeſimo il diſegno di ſoppiantare gli Spartani, e di ſoſtituire in loro luogo gli Atenieſi nel governo della Grecia, non perdeva di mira queſto gran progetto. Poco dilicato ſulla ſcelta de' mezzi, trovava buona, e legittima ogni ſtrada, che condurlo poteva a queſto fine. Un giorno adunque dichiarò in piena adunanza, che conceputo aveva un' importante diſegno, ma che non poteva comunicarlo al popolo, perchè a farlo riuſcire aveva biſogno d' un profondo ſegreto; e dimandò che foſſe nominato qualcheduno, col quale poteſſe ſpiegarſi. Tutti nominarono Ariſtide, e ſi rapportarono interamente alla ſua opinione, tanta era la ſtima che facevano della ſua probità, e della ſua prudenza. Temiſtocle avendolo tratto in diſparte, gli diſſe che diviſava di bruciare la flotta de' Greci, ch'era in un porto vicino; e che con ciò Atene diverrebbe certamente padrona di tutta la Grecia. Ariſtide ritornò all' Aſſemblea, e dichiarò ſemplicemente, che niuna coſa poteva eſſere più utile, quanto il progetto di Temiſtocle, ma che

Plut. in Themiſt. p. 121. 122. in Ariſt. p. 332.

SERSE. nel tempo ſteſſo più ingiuſta. Tutto il popolo ad una voce proibì a Temiſtocle l'avanzarſi di più. Da quì ſi vede, che non ſenza qualche fondamento fu dato ad Ariſtide, anche vivendo, il ſopranno-me di *Giuſto:* titolo, dice Plutarco, di gran lunga preferibile a tutti quelli an-ſioſamente ricercato da' Conquiſtatori, e che avvicina in qualche maniera l' uomo alla divinità.

Nel rimanente non ſo ſe in tutta la Storia vi ſia un fatto più degno d'ammi-razione. Queſti non ſono Filoſofi, cui nulla coſta lo ſtabilire nelle loro ſcuole belle maſſime, e regole ſublimi di morale, le quali decidono, che giammai l' utile non dee prevalere ſopra l' oneſto, queſto è un popolo intiero, intereſſato nella pro-poſizione, che gli vien fatta, che la ri-guarda come importantiſſima pel bene del-lo Stato, e che nulladimeno, ſenza eſita-re un momento, la rigetta di comun pa-rere per queſt' unica ragione, perchè con-traria alla giuſtizia. Quale indegnità per lo contrario, e quale perfidia nel diſegno propoſto da Temiſtocle, d'incendiare in piena pace la flotta de' Greci, per accre-ſcere la potenza degli Atenieſi! Se aveſſe cento volte più merito di quello che gli è attribuito, queſta ſola azione baſtereb-be ad oſcurare tutto lo ſplendore della ſua gloria; perchè il cuore, cioè la probità, e la rettitudine decide del vero merito.

Mi reca faſtidio che Plutarco, il qua-

le

le giudica per l'ordinario assai rettamente delle cose, mostri quì di non condannare Temistocle. Dopo aver parlato delle operazioni che fece nel Pireo, passa così all'azione, di cui parliamo: *Temistocle s' immaginò qualche cosa* DI PIU' GRANDE, *per accrescere le sue forze di Mare*. SERSE. μεῖζόν τι διενοήθη.

Avendo gli Spartani proposto nel consiglio degli Amfizioni, che tutte le città, le quali non avevano prese l'armi contro Serse, fossero escluse da questa assemblea; Temistocle, il quale temeva che se i Tessali, gli Argivi, e i Tebani non vi fossero più ricevuti, gli Spartani non diveniſſero padroni de' suffragj, e non disponessero a loro talento di tutto, parlò a favore delle città, ch' eglino volevano escludere, e fece mutar d' opinione i Deputati, mostrando loro, che v' erano solamente trentuna città, ch' erano entrate nella lega, la maggior parte delle quali assai piccole, e di poca considerazione. Che sarebbe cosa assai strana, e nel tempo stesso molto pericolosa, che bandite da quest' assemblea tutte le altre città Greche, questo augusto consesso degli Amfizioni a disposizione di due, o tre città le più potenti, che con questa esclusione darebbero legge a tutte le altre, e distruggerebbero l' egualità, considerata con ragione come l' anima di tutte le Repubbliche. Questa sua opinione concitò l' odio degli *Plut. in Themist. pag. 122.*

SERSE. Spartani, che si dichiararono apertamente contra di lui.

Non era altresì ben accetto agli alleati a cagione della maniera dura, e avara, colla quale aveva esatto da essi molte contribuzioni.

Plut. in Arist. p. 332. Quando la città di Atene fu interamente ristabilita, il popolo, veggendosi tranquillo, e quieto, studiò tutte le strade per impadronirsi del governo, e renderlo assolutamente popolare. Questa trama benchè segreta fu scoperta dalla vigilanza di Aristide, e ne vide tutte le conseguenze. Ma facendo riflessione da una parte, che questo popolo meritava qualche considerazione, a causa del valore, che dimostrò in tutte le riportate vittorie; e dall'altra, che non era cosa facile il ridurre, e tenere a freno questo medesimo popolo, che aveva l'armi alla mano, e ch'era divenuto più fiero che mai per le sue vittorie, credette doverlo trattare con discretezza, e usare temperamento. Fece dunque un Decreto, il quale diceva, che 'l governo sarebbe comune a tutt' i cittadini, e che gli Arconti, primi Magistrati della Repubblica, ch' erano scelti fra i più ricchi, e fra quelli che traevano dalle loro terre almeno cinquecento Mediani, fossero quindi innanzi scelti indifferentemente, e senza distinzione fra tutti gli Atenesi. Rilasciando così qualche cosa al popolo, prevenne le funeste dissensioni, che avreb-

avrebbero potuto cagionare la rovina di Atene, e di tutta la Grecia.

SERSE.

§. XIV. *La fierezza di Pausania fa perdere il comando agli Spartani.*

I Greci animati dal felice successo, ch' ebbero dappertutto l'armi lor vittoriose, spedirono una flotta per liberare dal giogo i loro alleati, ch' erano ancora sotto il potere de' Persiani. Era comandata per gli Spartani da Pausania. Aristide, e Cimone figliuolo di Milziade comandavano per gli Atenesi. Essa fece subito vela verso l'Isola di Cipro, e mise tutte le sue città in libertà: quindi volgendo il suo corso verso l'Ellesponto, attaccò, e prese la città di Bisanzo, dove si fece un gran numero di schiavi, la maggior parte de' quali erano de' più ricchi, e de' più considerabili Signori di Persia.

An. del M. 3528. In. G. C. 476. *Thucyd. lib. 1. pag. 63. & 84. 86.*

Pausania, che fin d' allora pensava a tradire la sua patria, credette dover profittare di questa occasione, per acquistar la grazia di Serse. Fece correr voce nell' esercito, che questi nobili Persiani, da lui dati in custodia ad uno de' suoi ufiziali, erano di notte tempo fuggiti. Avevali egli stesso rimandati a questo Principe con una lettera, nella quale impegnavasi di dargli in suo potere la città di Sparta, e tutta la Grecia, con patto che gli desse in isposa sua figliuola. Il Re non mancò di dargli una risposta favo-

SERSE. revole, e gli fece consegnare grosse somme di soldo per guadagnare que' Greci, che vedesse disposti ad entrare ne' suoi disegni. Incaricò Artabazo di tutto questo affare; e per metterlo in istato di secondarlo più facilmente, e con più sicurezza, gli diede il governo delle coste marittime dell' Asia Minore.

Plut. in Arist. pag. 232. 233. Pausania, già inebbriato dalla sua futura grandezza, cambiò da quel momento condotta. La vita povera, frugale, e modesta di Sparta, e la soggezione alle leggi dure, e austere, che non rispettavano, nè guardavano in faccia chi che sia, egualmente ineforabili per gli grandi, che per gli poveri, gli divennero insoffribili. Temette, in ritornando a Sparta, dopo i supremi comandi che aveva avuti, di rientrare in una egualità, che lo confonderebbe cogli ultimi cittadini; e questo fu il motivo che lo indusse a trattare co' barbari. Abbandonò dunque affatto le maniere, e i costumi del suo paese, prese l' abito, e la fierezza de' Persiani, imitò la loro sontuosità, e la loro magnificenza. Trattava gli alleati con una durezza insopportabile; non parlava agli ufiziali se non con alterigia, e con minacce: si faceva rendere onori straordinarj; e con tale condotta rendeva odioso a tutti gli altri alleati il governo degli Spartani. Le maniere dolci, cortesi, e obbliganti di Aristide, e di Cimone; un infinito allontanamento da ogni atto imperioso, e fiero, solo acconcio ad inaspri-

ſprire gli animi; una bontà, e un'affa- SERSE.
bilità non maſcherate, e colle quali ſapevano temperare l'autorità del comando, e renderlo amabile; l'umanità, e la giuſtizia, che comparivano in tutte le loro azioni, la loro attenzione di non offendere chi che ſia, e di fare del bene ad ognuno: tutte queſte coſe nuocevano col contrappoſto a Pauſania, e accreſcevano la ſua contentezza. Finalmente apparve queſto ſuo mal genio; e tutti gli alleati paſſarono ſotto il comando degli Atenieſi, e ſi poſero ſotto la loro protezione. Così, dice Plutarco, Ariſtide opponendo alla fierezza, e all'alterigia di Pauſania una gran dolcezza, e umanità, e inſpirando a Cimone ſuo collega i medeſimi ſentimenti, alienò inſenſibilmente dagli Spartani, ſenza che ſe ne avvedeſſero, l'animo degli alleati, e levò loro finalmente il comando, non colla viva forza, impiegando eſerciti, e armate, e molto meno aſtuzia, e perfidia; ma rendendo amabile con una ſaggia, e dolce condotta il gòverno degli Atenieſi.

Gli Spartani in tale occaſione dimoſtrarono una grandezza d'animo, e una moderazione da non poterſi abbaſtanza ammirare. Imperciocchè veggendo, che la tropp' autorità rendeva i loro Capitani fieri, e inſolenti, rinunziarono di buon grado alla ſuperiorità, che avevano avuto fin' allora ſopra gli altri Greci, e tralaſciarono di mandare de' loro

Capi

SERSE. Capi, per avere il comando degli eserciti, volendo piuttosto, aggiugne lo Storico, aver cittadini saggi, modesti, e perfettamente soggetti alla disciplina, e alle leggi del paese, che conservare la preminenza sopra tutti gli altri Greci.

§. XV. *Trama segreta di Pausania co' Persiani. Sua morte.*

An. del M. 3529. In. G. C. 475. *Thucyd. lib. 1. p. 86 89. Diod. lib. 11. pag. 34. 36. Corn. Nep. in Pausan.*

Intanto, su i lamenti, che riceveano da ogni parte, intorno a Pausania, lo richiamarono a Sparta per fargli render conto della sua condotta. Non poterono per anche convincerlo di mantenere intelligenza con Serse. Essendosi tratto con vantaggio da questo primo giudizio, ritornò di sua propria autorità, e senza l'assenso della Repubblica in Bisanzo; e di là continuava le sue segrete corrispondenze con Artabazo. Esercitandovi egli ancora molte violenze, e ingiustizie, gli Atenieſi l'obbligarono ad uscirne. Si ritirò a Colone, piccola città della Troade. Là ricevette un ordine dagli Efori di portarsi a Sparta, sotto pena di essere dichiarato, in caso di disubbidienza, pubblico nimico, e traditore della sua patria. Egli vi si portò colla speranza di liberarsi ancora da questo giudizio a forza d'oro. Fu primieramente posto in prigione, quindi condotto dinanzi a' Giudici. V'erano contra di lui de' violenti sospetti, e de' forti pregiudizj. Molti de' suoi schiavi confessavano, che Pausania

sania aveva loro promessa la libertà, se voleſſero entrare in tutt' i ſuoi diſegni, e ſervirlo con zelo nella eſecuzione de' ſuoi progetti. Ma, come gli Efori erano ſoliti di non punire colla morte uno Spartano, ſenza un'intera evidenza, queſte prove non parevano loro baſtevoli, principalmente contra un uomo della famiglia regale, e ch'era attualmente in carica: perchè Pauſania adempiva le funzioni del Principato come tutore, e più proſſimo parente di Pliſtarco, figliuolo di Leonida ancora fanciullo. Egli fù dunque laſciato in libertà.

Mentre gli Efori erano in queſta incertezza, e in queſto imbarazzo, uno ſchiavo, nomato Argiliano, venne a trovarli, e diede nelle loro mani una lettera di Pauſania, diretta al Re de' Perſiani, di cui egli era il latore, e che conſegnar doveva ad Artabazo. Coſtui, e lo Spartano erano convenuti inſieme di non laſciar ſopravvivere alcun corriere, che reciprocamente ſi mandarebbero per togliere ogni orma del loro commerzio. L'Argiliano, che non vedeva ritornare alcuno de' ſuoi compagni, n' ebbe qualche ſoſpetto; e quando toccò a lui aprì la lettera conſegnatagli, ch'eſpreſſamente diceva ad Artabazo di farlo morire, toſto che gliel'aveſſe recata. E queſta fù la lettera portata agli Efori, i quali non ſi contentarono ancora di queſta prova, e vollero conſolidarla colla teſtimonianza medeſima di Pauſania. Lo ſchia-

SERSE. ſchiavo di concerto con eſſi ſi ritirò a Tenaro nel Tempio di Nettuno, come in un aſilo di ſicurezza. Là erano ſtate formate due piccole logge, dove ſi naſcoſero gli Efori, e alcuni Spartani. Quando Pauſania ſeppe che l'Argiliano eraſi ricovrato in quel tempio, vi corſe toſto per ſaperne la cagione. Lo ſchiavo confeſsò di avere aperta la lettera, e che il timore della morte, di cui era in quella minacciato, avevagli fatto prendere il partito di ricovrarſi in quel tempio. Pauſania non potendo negare il fatto, ſi ſcusò al meglio che potè, facendogli grandi promeſſe, e ſi fece dar parola di tenere la coſa ſegreta; e in tal guiſa ſi ſepararono.

Il delitto di Pauſania non era più dubbioſo. Subito che fu rientrato in città, gli Efori deliberarono di fermarlo. Riconobbe all'aria del volto d' uno d'eſſi, ch'era ſtata preſa qualche fatale riſoluzione contra di lui, e corſe a tutta lena nel vicino tempio di Pallade, ſoprannomata *Chalcioecos*, dove arrivò prima di poter eſſer raggiunto. Ne fu toſto chiuſo l'ingreſſo con groſſe pietre, e ſi dice che la Madre del reo fu la prima a portarvene. Fu anche ſcoperto il tetto della cappella. Gli Efori non oſando di trarnelo colla forza, per timore di violare la ſantità di quel ſagro aſilo, riſolvettero di laſciarvelo morire di fame, e di miſeria, eſpoſto, com'era, alle ingiurie dell'aria. Il ſuo corpo fu ſotterra-

rato in un luogo vicino. Ma poco dopo SERSE. consultato da essi l'oracolo di Delfo, dichiarò che per placare lo sdegno della Dea giustamente irritata per la violazione del suo tempio, bisognava alzarvi due statue in onor di Pausania: il che fu eseguito.

Tale fu il fine di Pausania, in cui una folle ambizione spense ogni sentimento di probità, di onore, di amor della patria, di zelo per la libertà, di odio, e di avversione contra i barbari: sentimenti naturali in qualche maniera a' Greci, e specialmente agli Spartani.

§. XVI. *Temistocle, perseguitato dagli Spartani come complice della congiura di Pausania, si ricovra presso Admeto.*

Fu compreso anche Temistocle nell'accusa formata contra Pausania. Egli era allora in esilio. Una violenta passione per la gloria, accompagnata da un'ardente desiderio di dominare solo, avealo renduto molt'odioso a' cittadini. Aveva fabbricato vicino alla sua casa un tempio a Diana, sotto il nome di *Diana Aristobula*, cioè *del buon consiglio*, come per avvertire gli Atenieſi, ch'egli aveva dati buoni consigli alla loro città, e a tutta la Grecia; e non trascurò di mettervi la sua statua, che vedevasi ancora al tempo di Plutarco. Essa mostrava, ei disse, ch' egli aveva la fisonomia egualmente eroica, che 'l coraggio. Veggendo

An. del M. 3531. In. G. C. 473. *Thucyd. lib. 1. pag. 89. 90. Plut. in Themist. cap. 123. 124. Corn. Nep. in Themist. c. 8.*

SERSE. do che davasi di buon grado orecchio a tutte le calunnie, che i suoi nimici disseminavano contra di lui, non cessava, per chiuder loro la bocca, di parlare in tutte le adunanze de' servigi da lui prestati alla sua patria. E alcuni erano stanchi di udire ogni giorno a ripetere le stesse cose; *Vi stancate eh'* disse loro, *di ricevere sovente del bene dalle medesime persone?* Ei non faceva riflessione, che 'l mettere loro sì spesso dinanzi agli occhj i suoi benefizj, era quasi un rinfacciar loro, che gli avessero dimenticati, il che non è cosa obbligante; e pareva ignorasse il mezzo sicuro di essere lodato, cioè il lasciare questa cura agli altri, e non pensare che a far delle cose lodevoli; e che 'l mentovare con frequenza le proprie virtù, e le proprie grand'azioni, in luogo di calmare l'invidia, maggiormente l'irrita.

Plut. in Themist. p. 112.

Temistocle sbandito d'Atene dall' Ostracismo, si ritirò ad Argo; e mentre là soggiornava, Pausania fu perseguitato come un traditore, che aveva congiurato contra la patria. Egli aveva da principio tenuta nascosta a Temistocle la sua brama, benchè fosse il maggiore amico che avesse: ma quando lo vide scacciato, e tutto risentito per questa ingiuria, gli comunicò i suoi progetti, e lo sollecitò ad entrare in essi. Per impegnarvelo, gli

* *Hoc molestum est. Nam isthæc commemoratio quasi exprobratio est immemoris beneficii.* Terent. in Andr.

gli fece vedere le piſtole, che ſcrivevagli il Re di Perſia, e proccurò di animarlo contra gli Atenieſi, eſagerandogli la loro ingiuſtizia, e la loro ingratitudine. Temiſtocle fu aſſai lontano dall' accettare la propoſizione di Pauſania, e ricusò aſſolutamente di prendere parte alcuna ne' ſuoi diſegni; ma lo tenne ſegreto, e non palesò ad alcuno i diſcorſi, che aveva ſeco lui tenuti, nè l'intraprendimento da lui fatto, o perchè ſperaſſe che l'abbandonerebbe da ſe medeſimo, o perchè dubitaſſe che ſarebbe ben preſto ſcoperta per quache altra ſtrada un' impreſa sì ardita, e sì mal concertata come queſta, non potendo giammai avere un buon eſito. SERSE.

Meſſo a morte Pauſania ſi trovarono fra le ſue carte alcune piſtole, e altri ſcritti, che davano gran ſoſpetto contra Temiſtocle. Gli Spartani mandarono Deputati ad Atene per accuſarlo, e farlo condannare a morte: e gl' invidioſi, che v'erano fra i ſuoi concittadini, ſi unirono a queſti accuſatori. Ariſtide aveva allora un bell' incontro di vendicarſi de' cattivi trattamenti ricevuti dal ſuo rivale, ſe foſſe ſtato ſenſibile a queſto crudele piacere. Ma ricusò coſtantemente di entrare in una sì nera congiura, tanto era lontano di godere internamente della ſciagura del ſuo avverſario, quando lo era ſtato per lo innanzi dall' affliggerſi de' ſuoi felici ſucceſſi. Temiſtocle riſpondeva con lettere a tutte le calunnie, di cui era imputato, e rappreſentava agli Atenieſi, che

SERSE. che avendo sempre cercato di dominare, e non essendo di genio tale di lasciarsi comandare dagli altri, non v' era alcun' apparenza, che avesse voluto dar se medesimo, e tutta la Grecia in poter de' nimici, e de' barbari.

Intanto il popolo persuaso da' suoi accusatori, mandò gente per prenderlo, e condurlo, acciocchè fosse giudicato dal Consiglio della Grecia. Temistocle, che ne fu avvisato assai per tempo, passò nell' Isola di Corcira, cui una volta prestato aveva qualche servigio: ma non trovandovisi sicuro, fuggì in Epiro; e veggendosi ancora perseguitato dagli Atenesi, e dagli Spartani, prese, mosso dalla disperazione, un partito assai pericoloso, ricovrandosi presso Admeto Re de' Molossi. Questi avendo una volta dimandato qualche soccorso agli Atenesi, ed essendogli stato scortesemente ricusato da Temistocle, che aveva allora la principale autorità, ne aveva conservato un vivo risentimento, ed erasi dichiarato che se ne vendicherebbe, quando gli venisse un incontro opportuno. Ma Temistocle, il quale giudicò che nel suo stato presente, l' invidia ancora recente de' suoi cittadini fosse più da temersi da lui, che l' odio antico di questo Re, volle arrischiarvisi. Quando arrivò nel suo palazzo, avendo inteso ch' era lontano, ricorse alla Reina, che lo accolse cortesemente, e gl' insegnò la maniera con cui doveva fare la sua supplica. Al ritorno

di

di Admeto, Temiſtocle prende fra le ſue braccia il figliuolo del Re, ſi pone in mezzo al ſuo focolare fra i ſuoi Dei dimeſtici; e là dichiarando chi foſſe, e per qual motivo foſſe ricorſo a lui, implora la ſua clemenza, confeſſa che la ſua vita, e la ſua morte ſono nelle ſue mani, lo eſorta a dimenticarſi del paſſato, e gli fa vedere che non v' è coſa più degna di un gran Re, quanto l' uſar clemenza. Admeto, ſorpreſo e commoſſo in vedere a' ſuoi piedi, in una poſitura sì umiliante, il più grand' uomo della Grecia, e 'l vincitore dell' Aſia, toſto lo alzò, e gli promiſe tutta la ſua protezione. In fatti venuti a domandarglielo gli Atenieſi, e gli Spartani, ei ricusò aſſolutamente di dar loro un ſupplichevole, e un oſpite, ch' eraſi ricovrato nel ſuo palagio colla ſperanza di trovarvi un aſilo ſagro, e inviolabile. SERSE.

Mentr'era in Corte di queſto Principe, un ſuo amico trovò il mezzo di levare d' Atene la ſua moglie, e i ſuoi figliuoli, che gliel' inviò: e per queſto rapimento fu dato qualche tempo dopo in poter della giuſtizia, e condannato a morte. Quanto alle ſue facoltà, i ſuoi amici ne ſalvarono la maggior parte, e gliele fécero poſcia avere nel luogo del ſuo ritiro; ma tutto quello che ſi potè ſcuoprire, che montava a cento talenti, fu portato nel pubblico Teſoro. Ei non poſſedeva il valore di tre talenti, allorchè entrò nel governo della Repubblica. *Cento mila ſcudi.*

Io

SERSE. Io lascio per qualche tempo questo illustre esule presso Admeto, per ripigliare la serie della Storia.

§. XVII. *Disinteresse di Aristide nel maneggio del pubblico soldo. Sua morte. Suo elogio.*

Plut. in Arist. p. 333. 334. Diod. lib. 12. pag. 146.

Ho detto di sopra, che 'l comando della Grecia era passato da Sparta ad Atene. Sin' allora le città, e i popoli della Grecia avevano contribuite alcune somme di soldo, per provvedere alla spesa della guerra contra i barbari: ma questa partigione aveva sempre cagionate grandi scontentezze, perchè non facevasi con tutta l'egualità. Fu giudicato a proposito sotto il nuovo governo di collocare nell' Isola di Delo il pubblico comune tesoro della Grecia, di stabilire un nuovo ordine per le pubbliche rendite, e di fissare una tassa, che fosse regolata sulla rendita di ogni città, e di ogni popolo, perchè essendo egualmente divise le imposizioni sopra tutte le membra, che componevano il Corpo degli alleati, niuno avesse giusto motivo di lamentarsi. Trattavasi di trovare un uomo capace di degnamente eseguire una funzione sì importante pel pubblico bene, sì dilicata, e sì piena di pericoli, e d' inconvenienti: tutti gli alleati gettarono l' occhio sopra di Aristide. Gli diedero un pieno potere, e si rapportarono interamente alla sua prudenza; e alla sua giu-

stizia

ſtizia nell'imporre a ciaſcheduno la ſua taſſa. SERSE.

Non vi fu motivo di pentirſi d'una tal' elezione. * Amminiſtrò il danaro pubblico colla fedeltà, e col diſintereſſe di un uomo, che riguarda come un delitto capitale il toccare l'altrui avere; coll'attenzione, e coll'attività di un padre di famiglia, che governa le ſue proprie rendite; colla riſerva, e colla religione d'una perſona che riſpetta come ſagro il pubblico ſoldo. Finalmente, coſa egualmente difficile che rara, venne a capo di farſi amare in un impiego, dove vi richiede di molto a non renderſi odioſo. Tal'è la teſtimonianza glorioſa, che fà Seneca ad una perſona incaricata preſſo poco d'un ſimile impiego, e'l più bell'elogio, che poſſa farſi ad un Soprantendente, o Governator Generale delle pubblice rendite. Vi ſi ravviſava il ritratto di Ariſtide. Ei dimoſtrò tanta equità, e ſaviezza nell'eſercizio di queſto miniſterio, che niuno ſi lamentò; e dappoi fu ſempre riguardato quel tempo, come il ſecolo d'oro, cioè come il tempo felice della Grecia. In fatti la taſſa, da lui fiſſata in tutto a quattrocento ſeſſanta talenti, fu ridotta da Pericle a ſeicento, *Il talento vale mille ſcudi.*

* *Tu quidem orbis terrarum rationes adminiſtras tam abſtinenter quam alienas, tam diligenter quam tuas, tam religiose quam publicas. In officio amorem conſequeris, in quo odium vitare difficile eſt.* Senec. lib. de brevit. vit. cap. 18.

SERSE. to, e non molto dopo a mille, e trecento: non che le ſpeſe della guerra aſcendeſſero più alto, ma perchè facevanſi molte ſpeſe inutili in diſtribuzioni manuali al popolo di Atene, in celebrazioni di giuochi, e di feſte, in fabbriche di templi, e di pubblici edificj; e perchè dall' altro canto le mani di quelli, che maneggiavano il pubblico danaro, non erano ſempre sì pure, nè sì nette, come quelle di Ariſtide. Queſta sì ſaggia e giuſta condotta gli aſſicurò il glorioſo ſoprannome di Giuſto.

Plutarco nulladimeno riferiſce un' azione di Ariſtide, la quale fa vedere che i Greci, e biſogna dire lo ſteſſo de' Romani, avevano una idea aſſai limitata, e imperfetta della giuſtizia. Ne riſtrignevano l'uſo all'interno della ſocietà civile, e accordavano che da particolare a particolare v' era debito di oſſervarne tutte le regole. Ma quanto alla patria, alla Repubblica, ch'era il loro grand'Idolo, cui riferivano tutto, penſavano del tutto diverſamente, e credevano doverle ſagrificare non ſolamente le loro ſoſtanze, e la loro vita, ma la religione medeſima, e gl'impegni più ſagri, con diſprezzo de' giuramenti più ſolenni; il che chiaramente appariſce nel fatto, che ſono per eſporre.

Dopo il partimento de' tributi, di cui ho favellato, Ariſtide avendo regolati tutti gli articoli dell'alleanza, fece giurare gli alleati che oſſerverebbero appuntino,

tino, e giurò egli ſteſſo per gli Atenieſi, e pronunziando le maledizioni, che accompagnavano i giuramenti, gittò nel mare, ſecondo il coſtume, alcune mazze di ferro tutte infocate. Ma dappoi sforzati gli Atenieſi da' loro affari a violare alcuni di queſti articoli, e a governare un poco più diſpoticamente, gli eſortò a rigettare ſopra di lui le maledizioni, a liberarſi con ciò dalla pena dovuta ad uno ſpergiuro, neceſſariamente ricercato dalla neceſſità de' loro affari. In generale (è ſempre Plutarco che parla) Teofraſto ſcrive, che queſt' uomo, il quale in tutto ciò che gli ſpettava in particolare, e in tutti gli affari de' ſuoi concittadini, piccavaſi di una eſatta, e rigoroſa giuſtizia, faceva nel governo della Repubblica molte coſe ſecondo l'eſigenza de' caſi, e ſecondo ch' era ſpediente alla patria, che, ſecondo lui, aveva qualche volta biſogno di ricorrere all' ingiuſtizia per ſoſtenerſi, e ne riferiſce un' eſempio. Un giorno, trattandoſi nel Conſiglio di far portare ad Atene contra il trattato i teſori comuni della Grecia, ch' erano in depoſito a Delo, come proponevano que' di Samo: quando toccò a lui parlare, diſſe che queſta era coſa ingiuſta, ma utile, e fece prevaler l' opinione. Queſto fatto ci moſtra, da quali tenebre foſſe accompagnata la ſapienza de' Gentili. SERSE.

Quanto al diſprezzo delle ricchezze, è coſa difficile il farlo giugnere, com' egli, a un sì alto grado. Temiſtocle, cui non

SERSE. recavano piacere le lodi altrui, veggendo esaltato con molta ammirazione il nobile disinteresse d' Aristide nell' amministrazione delle pubbliche rendite, altro non fece che beffarsene, facendo intendere, che le lodi, che gli davano su questo punto non contrassegnavano in lui, se non il merito di un forte scrigno, che custodisce fedelmente il danaro, che gli si affida senza punto ritenerne. Questo freddo motto era una puerile vendetta di un detto, che avealo assai punto. Imperciocchè Temistocle dicendo un giorno, ch' egli stimava, che il maggior pregio di un Generale era il saper presentire, e prevedere i disegni del nimico; „ Questa qualità è necessaria, rispose „ Aristide: ma ve n' ha un' altra vera„ mente bella, e degna d' un Generale, „ cioè aver le mani nette, e non lasciar„ si dominare dall' oro. „ Aristide era in possesso di parlargli così, egli che dopo esser passato per impieghi sì lucrosi per gli altri, era realmente povero. Pareva ch' egli amasse la povertà per pregio, e per istima; e lungi dal vergognarsene non ne traeva meno di gloria, che da tutti i suoi trofei, e da tutte le sue riportate vittorie. La storia ce ne dà una chiarissima pruova.

Fu chiamato in giudizio Callia stretto parente di Aristide, il più opulento cittadino di Atene. Il suo accusatore poco insistendo sul masiccio della causa, imputavagli principalmente a delitto, ch' essen-

essendo così ricco non vergognavasi di la- SERSE.
sciare nell'indigenza Aristide, e sua moglie co' suoi figliuoli. Callia veggendo che queste imputazioni facevano molta impressione nell' animo de' Giudici, citò Aristide, perchè venisse a dichiarare dinanzi ad essi, se fosse vero, che gli avesse più volte offerte grosse somme di soldo, e l'avesse istantemente pregato a volerle ricevere; e s'egli le avesse sempre costantemente ricusate, rispondendogli ch' esso poteva con miglior titolo vantarsi della sua povertà, ch' egli della sua opulenza: Che si potevano trovare molti uomini, che facevano buon uso delle loro ricchezze, ma pochi che tollerassero la povertà con coraggio, e anche con allegrezza; e che non v' erano se non quelli, ch' erano poveri loro malgrado, o per loro difetto, per essere stati infingardi, intemperanti, prodighi, sregolati, i quali possano vergognarsene. Aristide confessò per vero quanto avea detto il suo parente, e aggiunse, che una disposizione d' animo, che tronca ogni desiderio delle cose superflue, e che restrigne i bisogni della vita ne' limiti più ristretti, oltrechè essa libera da mille cure importune, e lascia una libertà intera di non occuparsi, se non ne' pubblici affari, avvicina in qualche maniera l'uomo virtuoso alla divinità medesima, ch' è senza cure, e senza bisogni. Non vi fu persona nell' assemblea, che non ne uscisse con questo pensiero, e con questo interno

Plut. in Compar. Arist. & Cat. pag. 355.

SERSE. sentimento di aver voluto piuttosto essere Aristide colla sua povertà, che Callia con tutte le sue ricchezze.

Plutarco riferisce quì in compendio un glorioso attestato, che fa Platone alla virtù di Aristide, col quale lo preferisce di gran lunga a tutti gli altri grand' uomini, che sono vissuti al suo tempo. Imperocchè, dic' egli, Temistocle, Cimone, e Pericle hanno riempiuta la loro città di superbi edifizj, di portici, di statue, di ricchezze, di ornamenti, e di altre vane superfluità: ma Aristide si affaticò a riempierla di virtù. Ora, per proccurare ad una città una vera felicità, bisogna renderla virtuosa, e non ricca.

Lo stesso Plutarco osserva ancora un altro tratto della vita di Aristide, che quantunque semplice, gli fa grand' onore, e può essere di un grande ammaestramento. Trovasi questo nel ben trat-
Pag. 795. 797. tato, in cui esamina, se i vecchj debbano continuare ad ingerirsi nel governo, e dove mostra in una maniera ammirabile i differenti servigi, che possono per anche rendere allo Stato, benchè in una età avanzata. Non bisogna immaginarsi, dic' egli che per rendersi utile a' suoi cittadini, sia necessario lo stare sempre in moto, il perorare al popolo, l'occupare i primi posti, il comandare gli eserciti. Un saggio vecchio, senza neppur uscire di casa, può esercitarvi una spezie di Magistrato, per verità oscura, e segreta,

ta, ma non meno importante, indiriz- SERSE.
zando co' ſuoi conſigli la gioventù, e additandole la ſtrada, che dee tenere nel maneggio degli affari. Ariſtide, aggiugne Plutarco, non fu ſempre in carica, ma fu ſempre utile alla ſua patria. La ſua caſa era una pubblica ſcuola di virtù, di ſaviezza, e di politica. Era deſſa aperta a tutti i giovani di Atene, che avevano buona volontà, e che andavano a conſultarlo come un' Oracolo. Egli li riceveva con bontà, gli aſcoltava con pazienza, iſtruivali amoroſamente, e ſtudiavaſi ſopra tutto ad incoraggiarli, e ad inſpirar loro confidenza. Si vede ch' egli operò così in particolar con Cimone, il di cui nome divenne poſcia sì celebre.

Plutarco * divideva in tre età la vita degli uomini deſtinati al governo. Voleva, che nella prima ſi ammaeſtraſſero ne' principj del governo, che nella ſeconda ſi metteſſero in pratica, e che nella terza ne iſtruiſſero gli altri.

La ſtoria niente ci dice di poſitivo nè del tempo, nè del luogo della morte di Ariſtide: ma eſſa rende alla ſua memoria una teſtimonianza aſſai glorioſa, notando che queſto grand' uomo, il quale *Plut. in Ariſt. p. 334. 335.*

* *Egli applica in queſta occaſione ciò che praticavaſi a Roma, dove le Veſtali paſſavano i dieci primi anni ad apparare le loro funzioni in una ſpezie di noviziato, i due ſeguenti nell' eſercitarle, e i dieci altri nell' inſegnarle alle giovani Novizie.*

SERSE. aveva avute le prime cariche della Repubblica, e che aveva maneggiate con autorità assoluta le pubbliche rendite, morì povero, e non lasciò nè pure di che farsi seppellire. Fu duopo che lo Stato facesse le spese del suo funerale, e prendesse il pensiero di far sussistere la sua famiglia. Furono maritate le sue figliuole, e Lisimaco suo figliuolo mantenuto a spese di Pritaneo, che assegnò pure alla figliuola di quest'ultimo dopo la sua morte il medesimo mantenimento, che davasi a quelli, che avevano vinto ne' Giuochi Olimpici. Plutarco riferisce in questa occasione ciò, che fecero gli Atenesi in favore della posterità di Aristogitone loro Liberatore, ridotta in povertà; e aggiugne che anche al suo tempo, cioè quasi sei cento anni dopo, facevano comparire la stessa bontà, e la stessa liberalità. Grand'elogio per una città, l'essersi conservata sì lungo tempo generosa, e riconoscente; e forte motivo per infiammare il coraggio de' particolari, che si vedevano sicuri di lasciare a' loro figliuoli le ricompense, che la morte avrebbe loro impedito il poter eglino stessi ricevere! Egli era un bel vedere i pronipoti de' Liberatori, e de difensori della Repubblica, che non avevano ricevuta da' loro padri altra eredità, che la gloria delle lor belle azioni, mantenuti anche per lungo tempo dappoi a spese del pubblico, in considerazione de' servigi prestati dalla loro famiglia al-

Vedi il Tom. 2. della Storia Ant. p. 485.

lo

lo Stato. Sussistevano in tal guisa più onorevolmente, e rinnovavano con assai più decoro la memoria de' loro maggiori, che una infinità di altri cittadini, cui i loro padri non avevano pensato a lasciare se non gran ricchezze, le quali per l'ordinario non sussistono molto dopo la morte di quelli, che le hanno acquistate, e non lasciano bene spesso alla loro posterità, se non l' odiosa memoria delle ingiustizie, di cui sono il frutto. SERSE.

Il maggior onore, che l'antichità abbia fatto ad Aristide, si è, l'averlo soprannomato *il Giusto*. Nè gli fu attribuito questo titolo illustre per una qualche azione particolare, ma attesa tutta la sua condotta, e 'l merito di tutte le sue azioni. Plutarco fa quì una riflessione degna di osservazione; e che io non credo dover ommettere.

Plut. in vit. Arist. p. 321. 322.

Di tutte le virtù di Aristide, dice questo sensato Autore, la più conosciuta, e la più grande, fu la sua giustizia, perchè dessa è la virtù, l'uso della quale è più continuo, i di cui frutti si spargono sopra un gran numero di persone, ed è come il fondamento, e l'anima d' ogni impiego, e d'ogni pubblica amministrazione. Quindi è, che quantunque e povero, e popolare, meritò il soprannome di *Giusto*: soprannome, dice Plutarco, veramente regale, o per meglio dire, veramente divino, ma poco curato da' Principi, e da' Grandi, perchè non ne cono-

Pollux. tes. Cerau. nus. Nicanor.

SERSE. scono la bellezza, e l'eccellenza. Amano meglio l'essere chiamati espugnatori di città, fulmini di guerra, vincitori, e conquistatori: talvolta anche aquile, e leoni: anteponendo così il vano onore di questi superbi titoli, che altro non annunziano se non violenza, e strage, alla soda gloria di quelli che contrassegnano la bontà, e la virtù. Non sanno, continua sempre Plutarco, che de' tre principali attributi della Divinità, di cui i Re si recano ad onore di essere l'immagine, voglio dire l'immortalità, la potenza, la giustizia; che di questi tre attributi, il primo de' quali eccita la nostra ammirazione, e 'l nostro desiderio, il secondo ci riempie di timore, e di spavento, il terzo c' inspira amore, l'ultimo è il solo che sia veramente, e personalmente comunicato all' uomo, e 'l solo che possa condurlo agli altri due, non potendo l'uomo divenir veramente immortale, e potente, se non col divenir giusto.

An. del M. 3532. Di Rom. 302. Prima di ripigliare la serie della storia, non è fuor di proposito osservare, che presso poco verso il tempo, di cui quì parliamo, la riputazione della Grecia, più celebre ancora per la saviezza del suo governo, che per lo splendore delle sue vittorie, indusse i Romani a ricorrere a' suoi lumi. Roma, formata sotto i Re, era priva delle leggi necessarie alla buona costi-

costituzione d' una Repubblica . † Essa mandò Deputati per ricercare le leggi della città della Grecia , e soprattutto quelle di Atene , più conformi al governo popolare , ch' era stato stabilito dopo l'espulsione de' Re . Su questo modello , dieci Magistrati , che furono creati sotto il nome di Decemviri con una autorità assoluta , formarono le leggi delle XII Tavole , che sono il fondamento , e la sorgente del Diritto Romano. SERSE.

§. XVIII. *Morte di Serse ucciso da Artabano . Suo carattere .*

I cattivi successi , che Serse aveva avuti nella sua spedizione contro la Grecia , e che avevano dappoi continuato ad essere tali , lo abbatterono finalmente di coraggio . Rinunziando ad ogni progetto di guerra , e di conquista , si diede totalmente in preda al lusso , e alla effeminatezza , e non pensò più che a' suoi piaceri . * Artabano , Ircano di nascita , Capitano delle sue guardie , e da gran tempo uno de' suoi primi favoriti , conobbe An. del M. 3531. In. G. G. 473. *Ctes. cap.* 44. *Diod. lib.* 11. *pag.* 52. *Justin. lib.* 3. *cap.* 1.

* *Non è questi Artabano Zio di Serse.*

† *Missi legati Athenas , jussique inclitas leges Solonis describere , & aliarum Græciæ civitatum instituta , mores , juraque nascere . . . Decem tabularum leges perlatæ sunt : (quibus adjectæ postea duæ) qui nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias privatarum legum cumulo , fons omnis pubblici privatique est juris .* Liv. lib. 3. n. 31. & 34.

SERSE. *A. ſtor. Politic. lib. 5. c. 10. pag. 404.*

che queſta condotta avevagli cagionato il diſprezzo de' ſuoi ſudditi; e credette che queſta foſſe una occaſion favorevole di cospirare contra il ſuo Sovrano, e arrivò co' ſuoi ambizioſi diſegni fino a luſingarſi di occupare il ſuo poſto, e di ſalire ſovra il ſuo trono. Potè anch' eſſere indotto a queſto delitto da un'altra ragione. Serſe avevagli ordinato di far morir Dario ſuo primogenito; la ſtoria non ci dice per qual ragione. Come queſt' ordine era ſtato dato in mezzo al pranzo, e nel calore del vino, ei credette che Serſe ſe ne dimenticherebbe, nè ſi affrettò di eſeguirlo. Ma s'ingannò, perchè il Re ſi lamentò di non eſſere ſtato ubbidito. Artabano temette adunque il ſuo riſentimento, e credette dover prevenirlo. Impegnò nella ſua congiura Mitridate uno degli Eunuchi del Palazzo, e Camerier Maggiore del Re; e col ſuo mezzo entrò nella camera, dove il Principe ſtava coricato, e l'ucciſe mentre dormiva. Quindi andò a ritrovare Artaſerſe terzo figliuolo di Serſe. Lo avvisò dell' ucciſione del padre, e ne imputò Dario ſuo fratello maggiore, come ſe l' impazienza di regnare lo aveſſe indotto a commettere queſto parricidio. Aggiungeva, che per metterſi pienamete in ſicuro, era ſuo diſegno il diſfarſi anche di lui, che perciò era neceſſario, ch' ei ſteſſe ſull'avviſo. Avendo queſti diſcorſi fatto in Artaſerſe ancor giovane tutta l'impreſſione, che deſiderava Artabano, andò

dò tosto nell' appartamento di suo fratel- SERSE,
lo, e sostenuto da Artabano, e dalle sue guardie lo mise a morte. Istaspe, secondogenito di Serse era quegli, cui dopo Dario spettava la corona, ma essendo allora nella Battriana, di cui era Governatore, Artabano pose sul trono Artaserse, colla intenzione di non lasciarvelo se non finchè avesse formato un partito assai forte per scacciarnelo, e salirvi egli stesso. La grande autorità che aveva goduta, avevagli acquistato un gran numero di creature. Aveva in oltre sette figliuoli tutti grandi di statura, ben fatti, pieni di forza, e di coraggio, e innalzati alle prime dignità dell' Imperio. Il soccorso che da questi si prometteva era principalmente il motivo, che lo avea indotto a questo ambizioso disegno. Ma finchè affrettavasi di condurlo a fine Artaserse avendo scoperta questa congiura per mezzo di Megabiso, che sposata aveva una sua sorella, si studiò di prevenirlo, e l'uccise prima che avesse potuto eseguire il suo tradimento. Colla sua morte questo Principe si stabilì nel possesso del Regno.

Abbiamo veduto perir Serse uno de' Principi più potenti, che vi sieno mai stati. Io non ho bisogno di prevenire il lettore intorno al giudizio, che se ne dee fare. Si vede intorno a lui tutto ciò, che v'è di più grande, e di più splendido secondo gli uomini: il più vasto impe-

SERSE. rio, che vi foſſe allora ſulla terra, ricchezze immenſe, armate di terra, e di mare, il di cui numero pare incredibile. Tutte queſte coſe ſono intorno a lui, non in lui; nulla aggiungono alle ſue qualità naturali. Ma con una cecità troppo ordinaria a' Grandi, e a' Principi, nato nell'abbondanza di tutti i beni con una potenza ſenza limiti, in una gloria, che nulla eragli coſtata, eraſi accoſtumato a giudicare de' ſuoi talenti, e del ſuo merito perſonale dall'eſterno del ſuo poſto, e dalla ſua dignità. Ei diſprezza i ſaggi conſigli di Artabano ſuo zio, e di Demarato, che ſoli hanno il coraggio di dirgli la verità: e ſi dà nelle braccia di cortigiani adoratori della ſua fortuna, e unicamente inteſi a luſingarlo nelle ſue paſſioni. Ei miſura, e pretende regolare il ſucceſſo de' ſuoi intraprendimenti ſulla eſtenſione del ſuo potere. La ſommiſſione ſervile di tanti popoli più non paſce la ſua ambizione, e annojato d' una ubbidienza troppo pronta, e troppo facile, paſſa ad eſercitare il ſuo dominio ſugli elementi, ad aprire i monti, e renderli navigabili, a caſtigare il mare per aver rotto il ſuo ponte, ad intraprendere follemente di mettere in cattività i flutti colle catene, che vi fa gettare. Pieno d'una vanità puerile, e d'un'orgoglio ridicolo, ei ſi conſidera come il padrone della natura: crede che niun popolo oſerà attendere il

ſuo

suo arrivo: si fida con una prosontuosa, e folle sicurezza su i milioni d'uomini, e di navi, che si tira dietro. Ma quando dopo la battaglia di Salamina vede le funeste reliquie, e i vergognosi avanzi delle sue truppe innumerabili sparse in tutta la Grecia, * compresse qual differenza v'era fra un esercito, e una folla d'uomini. In una parola, per ben giudicare di Serse, bisogna metterlo a lato d'un semplice cittadino di Atene, d'un Milziade, d'un Temistocle, d'un Aristide. Da una parte v'è tutto il buon senno, la prudenza, la perizia nel mestier del guerra, il coraggio, la grandezza d'animo; dall'altra non si vede che vanità, superbia, una bassezza di sentimenti, che fa compassione, e talvolta anche una brutalità, e una barbarie, che mettono orrore.

* *Stratusque per totam passim Græciam Xerxes intellexit, quantum ab exercitu turba distaret.* Seneca de benef. lib. 6. cap. 32.

ARTASERSE LONGIMANO.

LIBRO SETTIMO.

Continuazione della Storia de' Persiani, e de' Greci sotto il Regno di Artaserse Longimano.

CAPITOLO PRIMO.

Questo Capitolo contiene la Storia de' Persiani, e de' Greci dal principio del regno di Artaserse fino alla guerra del Peloponneso, che cominciano i cinquant' anni del regno di questo Principe.

§. I. *Artaserse distrugge il partito di Artabano, e quello d' Istaspe suo fratello maggiore.*

An. del M. 3531. In. G. C 473. *Lib.* 15. *pag.* 735. *In Artax. pag.* 1011.

GLi Storici Greci danno a questo Principe il soprannome di *Longimano*; secondo Strabone, perchè le sue mani erano sì lunghe, che stando ritto poteva toccare con esse le sue ginocchia; secondo Plutarco, perchè aveva la mano diritta più lunga della sinistra. Contuttociò ei passava per lo più bell' uomo del suo tempo, ma era decantata ancora più la sua bontà, e la sua generosità. Regnò quasi quaranta nove anni.

Benchè Artaserse si vedesse liberato, colla morte di Artabano, da un formidabile competitore, gli restavano da superare

perare ancora due oſtacoli, prima di eſ- LONGI-
ſere pacifico poſſeſſore della corona: uno MANO,
nel ſuo fratello Iſtaſpe Governatore del-
la Battriana, l'altro nel partito di Ar-
tabano. Ei cominciò dall'ultimo.

Artabano aveva laſciati ſette figliuoli, e un gran numero di partigiani, che non tardarono ad unirſi per vendicare la ſua morte. Vi fu fra eſſi, e quelli che tenevano le parti di Artaſerſe una ſanguinoſa battaglia, nella quale un gran numero di nobili Perſiani perderono la vita. Artaſerſe eſſendo finalmente reſtato ſuperiore, ſterminò tutti coloro, ch'erano entrati in queſta congiura. Ei fece particolarmente una eſemplare vendetta di quelli, che avevano avuto parte nella morte di ſuo padre, e particolarmente dell'Eunuco Mitridate, che lo aveva tradito. Lo fece morire col ſupplicio de' Truogoli, che facevaſi in queſta maniera. Mettevaſi il reo ſupino ſopra d'un truogolo, e dopo averlo fortemente attaccato a' quattro angoli, cuoprivaſi d'un' altro truogo, a riſerba del capo, de' piedi e delle mani, che uſcivano da alcuni buchi fatti a queſto fine. In tal incomoda poſitura eragli porto il neceſſario alimento, ch'era ſuo malgrado sforzato a prendere per bevanda, gli ſi dava del mele ſtemperato nel latte, col quale gli ſi bagnava tutto il volto, il che attraeva ſopra di lui una incredibile quantità di moſche, tanto più ch'era ſempre eſpoſto a' raggi ardenti del ſole.

Plut. in Artax. pag. 1019.

I ver-

ARTASERSE

I vermi generati da ſuoi eſcrementi gli rodevano internamente le viſcere. Queſto ſupplizio durava d'ordinario quindici, o venti giorni, ne' quali il paziente ſoffriva tormenti indicibili.

Artaſerſe avendo diſtrutto il partito di Artabano, ſi trovò in iſtato di ſpedire un' eſercito nella Battriana, che ſoſteneva il partito di ſuo fratello; ma non vi ſortì lo ſteſſo ſucceſſo. Venuti alle mani i due eſerciti, Iſtaſpe mantenne sì bene il terreno, che ſe non riportò la vittoria, non ebbe nè pure alcuno ſvantaggio; di maniera che i due eſerciti ſi ſepararono con un'eguale ſucceſſo, e ſi ritirarono amendue per prepararſi ad una ſeconda battaglia. Artaſerſe, avendo raccolto un eſercito più numeroſo di quello di ſuo fratello, e avendo dall' altro canto tutto l'Imperio per lui, lo ruppe in una ſeconda battaglia, e rovinò affatto il ſuo partito. Queſta vittoria lo rendè pacifico poſſeſſore dell' Imperio.

Diod. lib. 11. pag. 54.

Per mantenerſi, depoſe tutt' i Governatori delle città, e delle provincie, ch' ei ſoſpettava aveſſero avuta qualche relazione coll' un, o l' altro de' partiti, che avea ſterminati, e ne ſoſtituì loro degli altri, ne' quali aveva una perfetta fidanza. Egli ſi applicò poſcia a riformare gli abuſi, e i diſordini, ch' eranſi introdotti nel governo. Con una condotta sì ſaggia, e sì zelante pel ben pubblico, ſi acquiſtò ben preſto una grande ripu-

riputazione, e una grande autorità, e si conciliò l'amore de' ſuoi ſudditi, ch'è il principale ſoſtegno del poter de' Sovrani. LONGIMANO.

§. II. *Temiſtocle ſi ricovra preſſo Artaſerſe.*

Preſſo queſto Principe, e nel principio del ſuo regno, ſecondo Tucidide, ricovroſſi Temiſtocle: perchè altri Autori, come Strabone, Plutarco, e Diodoro, pongono queſto avvenimento ſotto Serſe ſuo preceſſore. Il Signor Prideaux è del loro parere; e crede altresì che l'Artaſerſe, di cui noi parliamo, ſia il principe chiamato dalla Scrittura Aſſuero, ch'ebbe per iſpoſa Eſter: laddove noi ſupponiamo col dotto Uſſerio, che ſia Dario figliuolo d'Iſtaſpe quello che ſposò queſta illuſtre Ebrea. Io ho già più volte dichiarato, che non entro in tal ſorta di diſpute. Io mi appiglio dunque intorno al ritiro di Temiſtocle in Perſia, e intorno alla ſtoria di Eſter, al ſentimento di Uſſerio mia guida ordinaria. AN. del M. 3531.

Noi abbiamo veduto che Temiſtocle eraſi ritirato preſſo Admeto Re de' Moloſſi, che avealo corteſemente accolto. Gli Atenieſi, e gli Spartani non ve lo laſciarono in ripoſo, e lo dimandarono a queſto Principe, minacciandolo, ſe ricuſava, di portar la guerra nel ſuo paeſe. Admeto, che non voleva concitarſi contra nimici sì formidabili, e molto *Thucyd. lib. 1. pag. 90. Plut. in Themiſt. pag. 125. 127. Diod. l. 11. pag. 42. 44. Cornel. Nep. in Themiſt. cap. 8. 10.*

ARTASERSE

molto meno tradire il suo ospite, lo avvertì del pericolo, e favorì la sua fuga. Temistocle arrivò per terra a Pidna, città della Macedonia, e là imbarcossi sopra una nave mercantile, che andava in Jonia. Ei non era conosciuto da' passeggieri. Spinta questa nave dalla tempesta presso l'Isola di Nasso, ch'era allora assediata dagli Atenieſi, l'urgente pericolo, in cui si vide, obbligollo a dichiarare, chi fosse, al padrone della nave, e al piloto, e a forza di preghiere, e di minacce gli sforzò a passare innanzi, e a tenere il cammino d'Asia.

Plut. in Themist. pag. 132.

Temistocle potè rammentarsi allora di un avvertimento datogli da suo padre, allorchè era ancora assai giovane, di non fidarsi molto del favore del popolo. Eglino passeggiavano insieme lungo il porto; e mostrandogli alcune vecchie galere gittate, e abbandonate sulla riva: *Vedi tu o figliuolo*, gli disse; *ecco come il popolo si serve de' suoi condottieri, quando non ne può più trarre alcun servigio.*

Dugento mila Scudi.

Arrivò dunque a Cuma, città dell'Eolia nell'Asia Minore. Il Re di Persia aveva promesso un premio di dugento talenti a chi gli recasse la sua testa. Ogni angolo era pieno di gente, che stava in osservazione per prenderlo; ed egli se ne fuggì a Egida, piccola città dell'Eolia, dove non era conosciuto da alcuno, fuorchè dal suo ospite Nicoge-

no,

no, il più ricco del paese, e che aveva gran- LONGI-
di affari con tutti i Signori della Corte di MANO.
Persia. Egli restò qualche giorno occulto presso di lui, finchè lo fece condurre sicuro con buona scorta a Susa, in uno di que' cocchj coperti, ne' quali i Persiani, assai gelosi, erano soliti di condurre le loro mogli: pubblicando quelli che lo conducevano, che menavano ad un gran Signore della Corte una giovane Greca.

Quando fu arrivato alla Corte di Persia, ricorse al Capitano delle Guardie, e gli disse ch' era Greco di nazione, e che veniva per parlare al Re di alcuni affari d' importanza, che riguardavano il suo interesse. L' ufiziale lo avvertì d' una cerimonia, la quale sapeva essere abborrita da alcuni Greci, ma ch' era assolutamente necessaria, per parlare al Principe in persona: ed era il prostrarsi profondamente dinanzi a lui: „ Perchè, „ diss' egli, la nostra legge ci ordina di „ onorare così il Re, e di adorarlo come „ un' immagine viva di Dio immortale, „ che mantiene, e conserva tutte le cose „. Temistocle vi acconsentì. Quando fu ammesso all' udienza, si prostrò profondamente dinanzi al Re, e lo adorò; poscia alzandosi: „ Gran * Re, gli „ disse, col mezo d' un interprete, io sono

* *Tucidide gli fa dire presso poco le stesse cose, ma in una lettera che aveva scritta al Re prima di parlargli.*

ARTASERSE

„ ſono Temiſtocle Atenieſe, che sban-
„ dito da' Greci, vengo quì a cercare
„ un' aſilo. Ho fatti per verità molti
„ mali a' Perſiani, ma ho altresì fatto
„ loro del bene co' ſalutari avviſi, che
„ ho fatto lor dare più d' una volta; e
„ ſono in iſtato di preſtar loro più che
„ mai de' grandi ſervigi. La mia ſorte
„ è nelle voſtre mani. Voi potete mo-
„ ſtrar quì o la voſtra clemenza, o il
„ voſtro ſdegno; colla prima ſalverete
„ chi vi ſupplica, col ſecondo farete pe-
„ rire il maggior nimico della Grecia „.

Il Re non gli riſpoſe allora coſa veruna, benchè pieno d' ammirazione per lo ſuo gran ſenno, e per la ſua arditezza: ma ſi dice, che co' ſuoi amici egli ſi rallegrò di queſt' avventura, come d' una ſomma felicità, che pregò il ſuo Dio Arimanio, ad inſpirar ſempre a' ſuoi nimici tali penſieri, e d' indurli a diſfarſi così de' loro più grandi perſonaggi; e in oltre ch' eſſendoſi coricato, l'eccesſo della ſua allegrezza fece che gridaſſe tre fiate addormentato, *Io ho Temiſtocle l' Atenieſe.*

Il giorno dietro ſullo ſpuntare del giorno, chiamò i primi Signori della ſua Corte, e fece venire Temiſtocle, che aſpettavaſi qualche ſiniſtro, ſoprattutto perchè una delle Guardie dopo aver inteſo il ſuo nome, aveagli detto il giorno innanzi nella ſteſſa ſala del Re, da cui partiva: *Serpente di Grecia, pieno di aſtuzia, e di malizia, quì ti conduce la*

la fortuna del Re. Ma la ſerenità che compariva ſulla faccia del Re, non gli annunziava ſe non felicità. In fatti gli fece una corteſiſſima accoglienza, e gli diſſe, che cominciava dal donargli dugento talenti, ſomma da lui promeſſa a chiunque glielo deſſe nelle mani, e che per queſta ragione eragli dovuta, perchè egli medeſimo recato aveva il ſuo capo, col darſi nelle ſue mani. Gli ordinò poſcia che gli teneſſe diſcorſo ſopra gli affari della Grecia. Ma Temiſtocle non potendo ſpiegarſi ſe non per mezzo d'un Interprete, pregò il Re a permettergli, che apparaſſe la favella Perſiana, ſperando di poter allora eſſere in iſtato di ſpiegar meglio da ſe medeſimo ciò, che avevagli a comunicare, il che far non poteva col mezzo d' un altro. Il diſcorſo dell' uomo, diſs' egli, non è come una tapezzeria di figure, che ha biſogno di eſſere ſpiegata, e ſciolta, per far vedere ciò ch' eſſa contiene. Accordatagli queſta grazia, Temiſtocle dentro lo ſpazio d'un anno apparò sì bene il linguaggio del paeſe, che arrivò a parlare Perſiano più elegantemente de' Perſiani medeſimi, e fu poſcia in iſtato d' intertenerſi col Re ſenza interprete. Queſto Principe gli dimoſtrò una ſtima, e una conſiderazione non ordinaria. Gli fece ſpoſare una Dama delle più nobili famiglie di Perſia: gli diede un'abitazione, e un equipaggio conveniente, e gli aſſegnò le rendite neceſſarie per mantenerſi decoroſamente.

LONGIMANO.

Con-

ARTASERSE. Conducevalo seco alla caccia, ammettevalo a' suoi piaceri, e a tutti i suoi divertimenti, e interteneva si bene spesso con lui in privato, cosicchè i gran Signori della Corte ne avevano gelosia, e provavano dell' inquietudine. Lo presentò anche alle Principesse, che l' onorarono del loro affetto, e gli permise l' ingresso nel loro appartamento. Si racconta come un contrassegno particolare di stima, che per suo special ordine fu ammesso ad udire le lezioni, e i ragionamenti de' Maghi, e istruito da essi in tutti i segreti della loro Filosofia.

Si mostra un' altra pruova del suo credito. Demarato di Sparta, ch' era in quel medesimo tempo alla Corte, avuto ordine dal Re di domandargli una grazia, lo supplicò a permettergli di fare il suo ingresso a cavallo nella città di Sardi, colla tiara regale in capo. Vanità ridicola, egualmente indegna della nobiltà d' un Greco, e della simplicità d' uno Spartano. Il Re offeso dalla tracotanza di questa dimanda, dimostrò in una maniera molto espressiva il suo risentimento, e parve, che non volesse giammai perdonargliela: ma essendosi interposto a suo favore Temistocle, lo rimise nella sua grazia.

Finalmente fu sì grande il credito di Temistocle, che sotto i regni seguenti, ne' quali gli affari de' Persiani furono ancora più mescolati con quelli de' Greci, quando i Re volevano trarre qualche Gre-

Greco al loro ſervigio, gli ſcrivevano, e gli promettevano in termini formali, che ſarebbe preſſo di eſſi più grande di quello era ſtato Temiſtocle preſſo il Re Artaſerſe. LONGIMANO.

Si dice in oltre che Temiſtocle giunto ad un sì alto grado di favore, onorato, e ricercato da tutti, ſtudiandoſi ognuno di fargli piacere, diſſe un giorno a' ſuoi figliuoli, veggendo ſontuoſamente imbandita la ſua menſa: *Noi ſaremmo periti o figliuoli, ſe non foſſimo periti.*

Ma finalmente credendo foſſe intereſſe del Re, che Temiſtocle ſoggiornaſſe in qualche città dell'Aſia Minore, per poter ivi rendergli ad ogn' incontro più agevolmente ſervigio, fu mandato a Magneſia ſituata ſul Meandro, e gli furono aſſegnate per ſuo mantenimento, oltre le rendite di quella città, ch'erano cinquanta talenti annui, quelle di Miunta, e di Lampſaco. Una di queſte città doveva ſomminiſtrargli il pane, e l'altra il vino, la terza le vivande. Alcuni autori ne aggiungono altre due per le ſuppellettili, e per le veſtimenta. Tal era il coſtume degli antichi Re di Oriente: in luogo di penſioni, davano a coloro che beneficar volevano delle città, e talvolta anche delle provincie, che, ſotto il nome di pane, di vino, ec. ſomminiſtrar loro dovevano abbondantemente tutte le coſe neceſſarie, per mantenere con magnificenza la loro caſa, e 'l loro treno. Temiſtocle paſsò alcuni anni a Magneſia

ARTASERSE

ſia in mezzo all' abbondanza, e alla ſplendidezza, finchè terminò i ſuoi giorni nella maniera che poſcia vedremo.

§. III. *Cimone comincia a far comparſa in Atene, Sue prime azioni. Doppia vittoria riportata contra i Perſiani preſſo il fiume Eurimedone. Morte di Temiſtocle.*

An. del M. 3533. In. G. C. 471. *Diod. lib.* 11. *pag.* 45. *Plut. in Cim. p.* 482. 485.

Atene, che col ritiro di Temiſtocle, perduto aveva uno de' ſuoi più ragguardevoli cittadini, e de' ſuoi migliori Generali, cercò di ripararne la perdita col dare il comando delle truppe a Cimone, che non gli era punto inferiore di merito.

Plut. in Cim. pag. 480.

I ſuoi primi anni non gli avevano fatto onore, nè data di lui una grand' idea. L' eſempio di queſt' illuſtre Atenieſe, la di cui gioventù fu aſſai ſcreditata, e che poſcia ſi fece un sì gran nome, moſtra che gli errori di quell' età non debbono far diſperare d' un giovane, ſoprattutto quando vi ſi vede un fondo di talento, un buon cuore, inclinazioni rette, e ſtima per le perſone qualificate. Ora tal era il carattere di Cimone. Avendo il ſuo poco credito mal diſpoſto contra di lui il popolo, fu da eſſo ſulle prime mal ricevuto; e infaſtidito da una sì dura accoglienza, diviſava di rinunciare aſſolutamente a' pubblici affari. Ariſtide, ſcoprendo in lui tra i ſuoi difetti gran qualità, lo conſolò, lo fece ſperare, e lo poſe

poſe ſulla ſtrada, ſi applicò in modo particolare ad iſtruirlo, e contribuì non poco co' ſuoi avvertimenti, e coll'affetto, che ſempre gli moſtrò, a renderlo tale, quale fu poſcia veduto: ſervigio il più importante, che preſtar poteſſe alla ſua patria. LONGIMANO.

Plutarco oſſerva, che dopo queſti primi, non vi fu coſa ne' coſtumi di Cimone, che non foſſe grande, e nobile: che non la cedette nè a Milziade nel coraggio, e nell'ardire, nè a Temiſtocle nella prudenza, e nel buon ſenno, ma che fu più giuſto, e più dabbene dell'uno, e dell'altro; e non eſſendo in coſa alcuna ad eſſi inferiore nelle virtù militari, ſuperò anzi di molto tutti due nelle morali. *Ibid. p. 488.*

Sarebbe un gran vantaggio ad uno Stato, ſe quelli che ſono eccellenti in qualche profeſſione ſi prendeſſero per piacere, e per debito l'ammaeſtrare que' giovani, ne' quali riſcontrano buone diſpoſizioni. Con ciò troverebbero il mezzo di continuare alla patria i loro ſervigi, anche dopo la loro morte, e di perpetuarvi co' loro allievi l'amore del vero merito, e la pratica delle buone regole.

Poco tempo dopo il ritiro di Temiſtocle gli Atenieſi, avendo meſſo in mare un'armata ſotto il comando di Cimone figliuolo di Milziade, conquiſtarono Ejona ſul Strimone, Anfipoli, e altri luoghi della Tracia; e perchè quel paeſe era fertiliſſimo, Cimone vi ſtabilì una

ARTASERSE

colonia, e vi fece passare dieci mila Atenieſi.

E' tanto ſingolare il fatto di Ejona, che merita di eſſer quì riferito. Bogide n'era il governatore a nome del Re di Perſia. Egli dimoſtrò al ſuo ſovrano un' affetto, e una fedeltà che ha pochi eſempli. Aſſediato da Cimone, e dagli Atenieſi, poteva fare una capitolazione onorevole, e ritirarſi in Aſia con tutte le ſue facoltà, e con tutta la famiglia; ma non credette coſa onorevole il farlo, e riſolvette di perire piuttoſto che rendersi. Soſtenne fieri attacchi, e ſempre ſi difeſe con un coraggio incredibile. Quando vide mancare affatto i viveri, gittò dall' alto delle mura nel fiume Strimone tutto l'oro, e tutto l'argento, ch'era nella città; quindi fece accendere una pira, e avendo ucciſo la moglie, i figliuoli, e tutta la famiglia, li fece gettare in mezzo alle fiamme, dove anch'egli ſi precipitò. Serſe non ceſſava di ammirare, e compiagnere nel tempo ſteſſo una sì ammirabile generoſità. I Gentili potevano chiamarla così: ma è deſſa piuttoſto ferocità, e barbarie.

Herod. lib. 7. cap. 107. Plut. pag. 482.

Cimone s'impadronì anche dell'Iſola di Sciro, dove trovò le oſſa di Teſeo figliuolo di Egeo, che fuggendo d'Atene ſi ritirò in queſta città, e vi morì. Un oracolo aveva ordinato che ſe ne faceſſe la ricerca; ed egli le fece caricare nella ſua galera, e le ornò magnificamente, e portolle così nella ſua patria, quaſi ot-

tocen-

tocent' anni dappoichè Teſeo n'era partito. Il popolo le ricevette con gran dimoſtrazioni di allegrezza, e per conſervare la memoria di queſto avvenimento, ſtabilì una diſputa di Poeti tragici, che fu celeberrima, e molto contribuì a perfezionare il teatro, colla ſtraordinaria emulazione, ch'eccitò fra gli ſcrittori, le di cui tragedie eranvi rappreſentate. Imperocchè avendo Sofocle, ancor giovane, fatta rappreſentare la ſua prima Tragedia, l'Arconte, che preſiedeva a que' giuochi, veggendo fra gli ſpettatori gran conteſe, e gran parzialità, impegnò Cimone, e gli altri Generali ſuoi colleghi, che in tutti erano dieci, uno di ciaſchèduna Tribù a fare la funzione di Giudice. Il premio fu deſtinato a Sofocle: il che cagionò una meſtizia e un dolore sì grande ad Eſchile, che ſin' allora aveva riportato i primi applauſi ſul teatro, che non potè più ſoffrire il ſoggiorno di Atene. Se ne partì, e ritiroſſi in Sicilia, dove morì. LONGIMANO.

Gli Alleati avevano ſchiavi una quantità di barbari nelle città di Seſto, e di Biſanzo, e per far onore a Cimone lo pregarono di fare la diviſione del bottino. Cimone poſe da una parte gli ſchiavi affatto nudi, e dall'altra tutti i loro ornamenti, e tutte le loro ſpoglie. Gli alleati ſi lamentarono toſto di queſta diviſione, trovandola troppo ineguale: ma Cimone laſciò loro la ſcelta. Eglino preſero ſenza eſitare gli ornamenti de' Perſiani *Plut. in Cim. p. 484.*

ARTASERSE

siani, e lasciarono i prigioni agli Atenieſi, e Cimone partì colla parte ch'era restata, passando per un' uomo poco pratico, e mal intendente nel far divisioni. Imperocchè gli alleati recavano seco un buon numero di catene, e di collane, e di braccialetti d'oro, una quantità di ricche vestimenta, e di bei manti di porpora; e gli Atenieſi non avevano per la loro porzione se non corpi affatto nudi, e poco acconci alla fatica. Ma si videro ben presto arrivare dalla Frigia, e dalla Lidia i parenti, e gli amici di que' prigionieri, che li riscattarono tutti con grosse somme di soldo; di maniera che de'danari tratti di questa ragione, ebbe Cimone di che mantenere per quattro mesi la flotta; e vi restò ancora molt'oro pel pubblico erario, senza contare ciò che riserbò per se medesimo. Ei si compiaceva di raccontare egli medesimo questo avvenimento a' suoi amici, e raccontavalo sempre con diletto.

Egli facea delle sue facoltà un uso, espresso in poche parole, ma in una elegante, e spiritosa maniera dal Rettorico Gorgia. * *Cimone*, dis' egli, *ammassava ricchezze per servirsene, e se ne serviva per farsi stimare, e onorare*. Si può veder quì di passaggio qual fosse il fine, e l'anima delle più belle azioni del Gentilesimo, e quanta ragione aveva Tertuliano nel difinire un Gentile, per quanto

* Φησὶ δ' Κίμωνα τὰ χρήματα κτᾶσθαι μὲν ὡς χρῷτο, χρῆσθαι δὲ ὡς τιμῷτο.

to gli pareſſe perfetto, un animale vano, e glorioſo: *animal gloriæ*. Cimone voleva che i ſuoi orti, e i ſuoi giardini ſteſſero aperti in ogni tempo a' cittadini, affinchè poteſſero prendervi quelle frutta, che voleſſero. Teneva tutti i giorni una menſa frugalmente, ma inſieme civilmente imbandita. Non raſſomigliava in verun conto a quelle ſontuoſe, e dilicate, alle quali non ſi ammettono ſe non perſone qualificate, e in poco numero, a ſolo oggetto di far pompa della propria magnificenza, e del buon guſto. La ſua era ſemplice, ma abbondante, nella quale erano indifferentemente ricevuti tutti i poveri cittadini. Col bandire così da' ſuoi conviti il faſto, il luſſo, e le delizie, ne riſparmiava un fondo ineſauſto, non ſolamente per le ſpeſe della ſua caſa, ma per gli biſogni de' ſuoi amici, de' ſuoi dimeſtici, e di un gran numero di cittadini, moſtrando con ciò che conoſceva meglio degli altri ricchi il vero e natural uſo delle ricchezze. LONGIMANO.

Facevaſi ſempre venir dietro alcuni dimeſtici, che avevano ordine di mettere in ſegreto qualche moneta d'argento in mano a' poveri che incontravanſi, e di dare qualche veſte a quelli, che n' erano privi. Beneſpeſſo ei provvide anche alla ſepoltura di quelli, ch' erano morti ſenza aver laſciato di che farſi ſotterrare. E quel ch' è ammirabile, come oſſerva Plutarco, ſi è ch' ei non faceva tutte queſte coſe per renderſi potente preſ-

ARTASERSE

so il popolo, nè per comperare i suoi voti: perchè in ogni occasione sempre si dichiarò per la fazione contraria, cioè per quella de' cittadini i più considerabili per le loro ricchezze, e per la loro fama.

Benchè vedesse tutti gli altri Governatori del suo tempo arricchiti colle vessazioni, e colle ruberie, che facevano al pubblico, ei si mantenne nulladimeno incorrotto, conservò le sue mani pure non solamente da ogni prepotenza, ma ancor da ogni regalo, e continuò sino alla fine della sua vita a fare, e a dire gratuitamente senz' alcun fine d'interesse tutto ciò ch'era utile, e spediente alla Repubblica.

Plut. in Cim. pag. 485.

Cimone aggiugneva a molte altr' eccellenti qualità un gran senno, una rara prudenza, e una profonda cognizione del genio, e del carattere degli uomini. Oltre le somme di soldo, le quali erano tenuti contribuire tutti gli alleati, dovevano ancora somministrare un certo numero d'uomini, e di navi. Molti di essi, che dopo la ritirata di Serse, ad altro più non pensavano che al riposo, e alla coltura delle loro terre, per liberarsi dalle fatiche, e da' pericoli della guerra, si contentavano piuttosto di somministrare danaro che gente, e lasciavano agli Atenesi la cura di riempire di soldati, e rematori le navi, ch'eglino tenuti erano somministrare. Gli altri Generali senza previsione, e senza la mira al futu-

ro,

ro, subito li molestarono, e vollero ridurli alla esecuzione litterale del trattato. Cimone, quando fu in carica, tenne una condotta del tutto contraria. Li lasciò godere tranquillamente della pace, ben conoscendo che gli alleati, di valorosi guerrieri ch'erano per lo innanzi, non sarebbero più atti, che al lavoro, e al traffico; mentre gli Atenieſi, che sempre avrebbero il remo, o l'armi in mano, si addestrerebbero sempre più, e diverrebbero di giorno in giorno più potenti. In fatti avvenne ciò ch'egli aveva preveduto, e que' medesimi popoli si fecero a proprie spese de' padroni, e di compagni e di alleati ch'erano, divennero in certo modo sudditi, e tributarj degli Atenieſi. LONGIMANO.

An. del M. 3534. In. G. C. 470.

Non vi fu mai Capitano Greco, che rintuzzasse la fierezza, e la potenza del gran Re de' Persiani, come fece Cimone. Dappoichè i Barbari furono scacciati dalla Grecia, non lasciò loro tempo da respirare, ma li perseguitò fieramente con una flotta di dugento, e più vele, levò loro le più forti piazze, e sviò loro tutti gli alleati, di maniera che non vi restò un' uomo da guerra pel Re di Persia in tutta l'Asia dal paese della Jonia sino in Panfilia. Sempre inteso a nuovi progressi, fu sì coraggioso di andare ad attaccare l' armata nimica, benchè assai più numerosa della sua. Era dessa presso l' imboccatura del fiume Eurimedone, composta di trecento cinquanta vele, e

Plut. in Cim. pag. 485. 487. Thucyd. lib. 1. p. 66. Diod. lib. 11. pag. 45. 47.

ARTASERSE

sostenuta dalle truppe da terra, accampate sulla riva. Fu quella ben presto messa in rotta, e furono prese più di dugento navi senza contare quelle che furono gettate a fondo. Molti Persiani eransi gettati fuori delle loro navi, per andare ad unirsi all' esercito, ch' era sulla riva. * Era un' impresa troppo pericolosa il tentare una calata in presenza del nimico, e 'l condurre truppe già stanche per un lungo combattimento contro milizie fresche, e superiori di numero. Ma Cimone, veggendo che tutto l' esercito dimandava di andare contra i barbari, credette dover profittare del fervore de' suoi soldati, grandemente animati da questo primo successo. Egli sbarcolli, e li condusse a dirittura contra i barbari, che gli aspettarono a piè fermo, e sostennero con gran valore il primo urto. Ma finalmente obbligati a piegare, si diedero alla fuga. Grande fu la strage, infinito il numero degli schiavi, e immenso il bottino. Cimone avendo riportate in un solo giorno due vittorie, che uguagliavano quasi la gloria delle due giornate di Salamina, e di Platea, andò per renderle più glorioſe incontro ad un rinforzo di ottanta navi Fenizie, che venivano di Cipro per unirsi alla flotta Persiana, e che

* *Non si vede che gli antichi si servissero di schifi per fare le loro scalate, perchè, da ciò che appariſce, le loro galere essendo basse approdavano senza difficoltà.*

che nulla sapevano di ciò ch' era avvenuto. Furono tutte prese o affondate, e quasi tutti i soldati uccisi, o sommersi. LONGIMANO.

Cimone dopo queste glorioſe imprese ritornò trionfante in Atene, e impiegò una parte delle spoglie a fortificare il porto, e ad abbellire la città. Degno uso delle ricchezze, che un Generale ammassa nelle sue campagne, e che gli fa senza paragone più onore, che se le adoperasse nel fabbricare per se medesimo sontuosi palazzi, che presto, o tardi passerebbero in potere di gente forestiera, laddove queste opere alzate a pubblica utilità gli appartengono in certa maniera per sempre, e fanno passare il suo nome sino alla posterità più lontana. Tali adornamenti in una città piacciono oltre modo al popolo, sempre sensibile, come si sa, a tal sorta di ornamenti, e sono, come osserva Plutarco in parlando di Cimone, uno de' mezzi più sicuri, e nel tempo stesso i più legittimi, onde guadagnare il suo amore, e farsi stimare.

L' anno seguente questo Generale fece vela verso l' Ellesponto, e avendo scacciati i Persiani dal Chersoneso di Tracia, di cui eransi fatti padroni, ei sottomise agli Atenieſi quel paese, benchè egli vi avesse più di ragione di Milziade suo padre, che n' era stato il Sovrano. Egli attaccò poscia que' dell' Isola di Tasso, ch' eransi ribellati contra gli Atenieſi, e ruppe la loro flotta. Eglino so- An. del M. 3535. In. G. C. 469. *Plut. in Cim. pag.* 487. *Thucyd. lib 8. p. 66.* 67. *Diod. l. 11. pag.* 53.

ARTASERSE *Polyan. Str. lib. 2.*

ſtennero la loro ribellione con un furore, che ha pochi eſempj. Come ſe aveſſero a fare con nimici crudeli, e barbari, da' quali aveſſero a temere gli ultimi ſupplizj, decretarono la pena di morte contra il primo che parlerebbe degli Atenieſi. L'aſſedio durò tre anni, e fece ſoffrire a que' miſerabili cittadini tutti i mali più crudeli della guerra, ſenza poter vincere la loro oſtinazione. Le donne ſecondarono collo ſteſſo ardore i loro sforzi, e mancando le corde per le macchine, ſi tagliarono di buon grado i loro capelli, e gl' impiegarono in queſt' uſo. La fame, divenuta eſtrema nella città, toglieva ogni giorno un gran numero di abitanti. Egetoride di Taſſo, veggendo con dolore perire i ſuoi concittadini, non eſitò punto in ſagrificar la ſua vita per la ſalute della ſua città. Ei ſi poſe la corda al collo, e preſentatoſi all'aſſemblea „ Miei compatriotti, ei diſſe, fate di me ciò che vi aggrada, e „ non me la perdonate, ſe giudicate a „ propoſito: ma ſalvate colla mia morte il rimanente del popolo, abolendo „ la legge micidiale da voi pubblicata contra il voſtro proprio intereſſe „. Que' di Taſſo, moſſi da queſto diſcorſo abolirono la legge, e non ebbero riguardo di ſoffrire, che ne coſtaſſe la vita ad un sì generoſo cittadino. Eglino ſi arrendettero agli Atenieſi, che laſciarono loro la vita, e ſi contentarono di ſmantellare la loro città.

Polyan. lib. 8.

Dappoi-

Dappoichè Cimone ebbe sbarcate le truppe sulla riva opposta della Tracia s'impadronì di tutte le miniere d' oro di quelle parti, e soggiogò tutto quel paese sino in Macedonia. Avrebbe potuto tentarne la conquista, e pare che non gli sarebbe stato difficile il farsi padrone di una parte di quel Regno, se avesse voluto profittarsi dell' occasione. Così per averla trascurata nel suo ritorno in Atene fu chiamato in giudizio, come se si fosse lasciato corrompere dall' oro de' Macedoni, e da Alessandro loro Re. Egli era assai lontano da una tale prevaricazione, e si giustificò pienamente. LONGIMANO.

Le conquiste di Cimone, e la potenza degli Atenesi, che di giorno in giorno andavano sempre più crescendo, davano grand' inquietudine ad Artaserse. Per prevenirne le conseguenze, egli pensò di mandare Temistocle nell' Attica alla testa d' un numeroso esercito, e gliene fece fare la proposizione. An. del M. 3538. In. G. C. 466. *Thucyd. lib. 1. pag. 92. Plut. in Themist. p. 527.*

Temistocle si trovò in un grand' imbarazzo. Da una parte la considerazione de' benefizj, e de' favori, di cui avevalo il Re colmato, la parola positiva datagli di servirlo alle occasioni con zelo, l' ordine pressante del Re, che gli rammentava la sua promessa, non gli lasciavano la libertà di ricusar questo comando; dall'altra l' amore della patria, che non potè essere in lui spento da' mali trattamenti, e dalla ingiustizia de' suoi cittadini, la pena che provava nell' oscu-

ARTASERSE

rare la gloria delle ſue grand' impreſe, e de' ſuoi antichi trofei con una sì vergognoſa azione, e forſe anche il timore di non riuſcire in una guerra, nella quale dovrebbe ſtar a fronte di eccellenti Generali, e ſoprattutto di Cimone, che fin' allora era ſtato egualmente felice, che valoroſo: tutti queſti penſieri non gli permettevano di dichiarirſi contra la ſua patria in una impreſa, il di cui ſucceſſo, qual egli ſi foſſe, non poteva tornare ſe non a ſua ignominia.

Per liberarſi da un sì crudele imbarazzo, riſolvette di metter * fine alla ſua vita, non trovando ſe non queſt' unico mezzo; per non mancare a' ſuoi doveri verſo la Patria, e a ciò che 'l Principe aveva diritto di eſigere da lui. Fece dunque un ſolenne ſagrifizio, al quale invitò tutt' i ſuoi amici, e dopo averli abbracciati, dato loro l' ultimo addio, bevve del ſangue di toro, o ſecondo altri, trangugiò un veleno aſſai gagliardo, e in tal guiſa morì a Magneſia in età di ſeſſanta cinque anni, di cui ei paſsò la maggior parte nel comando degli eſerciti. Il Re inteſa la cauſa, e la maniera della ſua morte lo ſtimò, e lo ammirò ancora più, e continuò a trattare corteſemente i ſuoi amici, e i ſuoi dimeſtici. Ma queſta morte inopinata

Cic. de Senect. n. 72.

im-

* *I più ſavj del Gentileſimo non credevano foſſe permeſſo il darſi la morte da ſe medeſimo.*

impedì il disegno di attaccare i Greci. Que' di Magnesia gli alzarono nella pubblica piazza un sepolcro magnifico, e accordarono a' suoi discendenti privilegj, e onori particolari, quali godevano ancora al tempo di Plutarco, cioè quasi seicent' anni dopo, e 'l sepolcro era ancora in piedi. LONGIMANO.

Attico, nel bel dialogo di Cicerone intitolato Bruto, confuta con vivezza, e con grazia la maniera tragica, colla quale fu da me, colla scorta di alcuni Scrittori, raccontata la morte di Temistocle, pretendendo che sia una pura finzione, inventata da' Rettorici, i quali sulla semplice voce, ch' era corsa, fosse questo grand' uomo morto di veleno, avevano aggiunto del proprio, per abbellire questo racconto in tutto il rimanente, che senza di ciò non avrebbe avuto niente di vago, nè di curioso. Ei si appiglia al sentimento di Tucidide, Storico sensato, ch'era parimente di Atene, e quasi contemporaneo. Questo Autore non dissimula, per vero dire, la voce ch'era sparsa intorno al veleno, ma crede ch' ei sia morto di malattia naturale, e che i suoi amici abbiano trasportate segretamente le sue ossa in Atene, dove al tempo di Pausania si vedeva ancora il suo sepolcro presso del porto maggiore. Questo racconto pare assai più verisimile. *Brut. n. 42. 43.* *Lib. 1. pag. 1.*

Temistocle fu certamente uno de' più grand' uomini, che sieno stati nella Grecia.

ARTASERSE

cia. Egli aveva l'animo grande, un coraggio invincibile, e ch' era renduto più fermo dallo ſteſſo pericolo; un ardore incredibile per la gloria, e che talvolta, nulladimeno l'amor del ben pubblico ſeppe farglielo moderare, ma che anche talora facevalo giugnere all'eccesſo; * una chiarezza di mente, che moſtravagli nel medeſimo iſtante il partito, ch' era da prenderſi: finalmente una penetrazione nell' avvenire, che ſcuoprivagli chiaramente i diſegni più occulti del nimico; che facevagli prendere di lontano le giuſte miſure per iſconcertarli, e che inſpiravagli fini nobili, grandi, arditi, ampj per l'onore della ſua patria. Gli mancavano le qualità del cuore, che ſono l' eſſenziali, voglio dire, la probità, la ſincerità, la rettitudine, la fedeltà. Non fu altresì eſente dal ſoſpetto d' avarizia, il ch' è una gran macchia nella vita d' un uomo di Stato.

Plut. in Themiſt. pag. 121.

Si racconta nulladimeno di lui una bell'azione, e un bel detto, che contraſſegnano un ſentimento nobile, e diſintereſſato. ** Richieſta ſua figliuola in iſpoſa,

* *De inſtantibus, ut ait Thucydides, veriſſime judicabat, & de futuris callidiſſime conjiciebat.* Corn. Nep. in Themiſt. cap. 1.

** *Themiſtocles, cum conſuleretur utrum bono viro pauperi, an minus probato diviti filiam collocaret: Ego vero, inquit, malo virum qui pecunia egeat, quam pecuniam que viro.* Cic. de offic. lib. 2. n. 71.

sa, preferì un uomo onesto povero ad un ricco, la di cui riputazione era sospetta, ed egli disse che nella scelta d'un genero, *voleva piuttosto il merito senza ricchezze, che le ricchezze senza merito.* LONGIMANO.

§. IV. *Ribellione dell' Egitto contra i Persiani, sostenuta dagli Atenieſi.*

Intanto gli Egizj, per liberarsi dal giogo de' forestieri da loro tollerati con una estrema impazienza, si ribellarono contra Artaserse, e presero Inaro Principe de' Libj per loro Re. Chiamarono in loro soccorso gli Atenieſi, che avendo allora una flotta di dugento navi all' Isola di Cipro, risposero con piacere a questo invito, e fecero tosto vela verso l' Egitto, giudicando questa occasione favorevole di molto, per fiaccare la potenza de' Persiani, scacciandoli da un sì bel Regno. An. del M. 3544. In. G. C. 460. *Thucyd. lib. 1. pag. 68. & 71. 72. Ctes. cap. 32. 35. Diodor. lib. 11. p. 54. 57.*

Alla nuova di questa ribellione, Artaserse adunò un esercito di trecento mila uomini, risoluto di andare egli medesimo contra i ribelli. Avendolo i suoi amici consigliato a non cimentare la sua persona, diede la cura di questa spedizione ad Achemenide uno de' suoi fratelli. Quando questi fu arrivato in Egitto, accampò col suo numeroso esercito sulle rive del Nilo. In questo mentre gli Atenieſi avendo rotta in mare l'armata de' Persiani, e distrutte, o prese cinquanta delle loro navi, innoltraronsi in que- An. del M. 3545. In. G. C. 459.

sto

ARTASERSE

sto fiume, misero le loro truppe a terra, sotto il comando di Caritimio lor Generale, ed essendosi uniti ad Inaro, e a' suoi Egizj, si scagliarono tutti insieme contro ad Achemenide, e lo sconfissero in un fiero combattimento, in cui questo Generale Persiano, e cento mila de' suoi soldati perderono la vita. Quei che scapparono, salvaronsi a Memfi, dove furono inseguiti da' vincitori, che si fecero tosto padroni di due parti della città; ma i Persiani fortificatisi nella terza, chiamata la *Muraglia bianca*, ch'era la più grande, e la più forte di tutte tre, vi sostennero un assedio di quasi tre anni, nel quale si difesero valorosamente, sino a tanto che furono liberati da coloro, che vennero in loro soccorso.

An. del M. 3546. In. G. C. 458.

Artaserse, intesa la rotta del suo esercito, e la parte che v' ebbero gli Atenieſi, per divertire le loro forze, e far sì che non le adoperassero contra di lui, inviò Ambasciadori agli Spartani con una gran somma d' oro per indurli a far la guerra agli Atenieſi.

An. del M. 3547. In. G. C. 457.

Non avendo voluto gli Spartani acconsentirvi, questo rifiuto non rallentò il di lui ardore. Egli diede a Megabiso, e ad Artabano il comando delle truppe per la guerra d' Egitto, e questi senza perder tempo formarono in Cilicia, e in Fenizia un esercito di trecento mila uomini. Convenne aspettare che la flotta fosse pronta; il che tirò in lungo sino all'

all'anno ſeguente . Allora Artabazo ne preſe il comando , e fece vela verſo il Nilo, intanto che Megabiſo coll'eſercito preſe la ſtrada di Memfi. Ei ne fece levare l'aſſedio, e diede poſcia la battaglia ad Inaro . Si trovarono in queſt' azione tutte le truppe da una parte , e dall'altra ; e Inaro fu totalmente ſconfitto, eſſendo caduta la ſtrage , che fu grande , principalmente ſopra gli Egizj ribellati. Dopo queſta rotta , Inaro , benchè ferito da Megabiſo , ſi ritirò cogli Atenieſi, e con quegli Egizj che vollero unirſi a lui; e guadagnò Biblos , città ſituata nell' Iſola de' Proſopiti , ch'è ſerrata da due rami del Nilo tutti due navigabili. Gli Atenieſi poſero la loro flotta in uno di queſti rami , dov'era al coperto degl' inſulti del nimico, e ſoſtennero in quella iſola un' aſſedio d'un anno e mezzo. LONGIMANO. An. del M. 3548. In. G. C. 456.

Dopo la battaglia tutto il reſto dell' Egitto eraſi ſottomeſſo al vincitore , e datoſi ſotto l' imperio del Re Artaſerſe, toltone Amirteo , che aveva ancora un piccolo partito nelle paludi , dove ſi mantenne lungo tempo, atteſa la difficoltà , che trovarono i Perſiani di penetrare in quel ſito per vincerlo.

Continuava ſempre l'aſſedio a Proſopiti ; e i Perſiani veggendo che null'avanzavano col metodo ordinario, perchè avevano a fare con gente , che non era ſenza coraggio , nè ſenza ſcaltrezza per ben difenderſi , ricorſero ad uno ſtraordina- An. del M. 3550. In. G. C. 454.

ARTASERSE

dinario ſpediente, che fece ben preſto ciò che non aveva potuto fare la forza. Tagliarono con diverſi canali il ramo del Nilo, in cui era la flotta Atenieſe, e lo ſeccarono; aprendo con ciò un paſſo a tutto il loro eſercito per entrare nell'iſola. Inaro veggendoſi perduto, convenne con Megabiſo per lui, per tutti i ſuoi Egizj, e per circa cinquanta Atenieſi; e ſi rendè con patto che ſi laſciaſſe loro la vita. L'altre truppe auſiliarie, che formavano un corpo di ſei mila uomini, ſi appigliarono al partito di ancora difenderſi; e a tal'effetto appiccarono il fuoco a tutte le loro navi, e ſi ſchierarono in battaglia, riſoluti di perire colla ſpada alla mano, e di vendere a caro prezzo la loro vita ad imitazione degli Spartani, che s'erano fatti uccidere alle Termopile. I Perſiani, che videro queſta diſperata riſoluzione, non giudicarono coſa opportuna il batterli. Fu fatta loro offerire la pace, promettendo che ſarebbe ad eſſi accordato l'uſcire d'Egitto, e che laſcerebbeſi loro libero per terra, o per mare un paſſo, per ritornare nel loro paeſe. Eglino accettarono queſte condizioni, poſero i vincitori nel poſſeſſo di Biblos, e di tutta l'iſola, e ſe n'andarono per terra a Cirene, dove s'imbarcarono per la Grecia; ma vi perirono la maggior parte delle truppe, ch'erano ſtate impiegate in queſta ſpedizione.

Non ſi ferma quì la perdita, che vi fecero

cero gli Atenieſi. Un'altra flotta di cinquanta vele da eſſi mandata in ſoccorſo de' loro aſſediati, entrò in una bocca del Nilo poco tempo dopo, ch'eraſi renduta la piazza, con diſegno di andare a liberarli, non ſapendo ancora ciò ch'era avvenuto. Appena entrata, la flotta Perſiana, che ſtava in mare, venne ad attaccarla alle ſpalle, mentre l'eſercito ſcagliavale contra de' dardi dall'alto delle rive del fiume. Ne ſcapparono alcune navi, che paſſarono per mezzo alla flotta nimica, e tutte l'altre perirono. Così terminò la funeſta guerra degli Atenieſi in Egitto, che durò ſei anni. Dopo queſta l'Egitto ritornò ſotto il giogo de' Perſiani, e vi reſtò durante tutto il regno di Artaſerſe, e allora era l'anno venteſimo. Ma fu aſſai funeſta la ſorte degli ſchiavi fatti in queſta guerra. LONGIMANO. An del M. 3550. In. G. C. 454.

§. V. *Inaro dato in potere della madre del Re contra la fede del trattato. Dolore di Megabiſo. Sua ribellione.*

Artaſerſe, dopo aver fatta per cinque anni reſiſtenza alle forti ſollecitazioni, e alle continue importunità di ſua madre, che dimandavagli Inaro, e gli Atenieſi, ch'erano ſtati preſi con lui in Egitto, per ſagrificarli all'anima del ſuo figliuolo Achemenide, finalmente glieli accordò. Cieca, e crudele debolezza d'un Principe, che ſi rende perfido, per eſſere compiacente, e che malgrado i rimorſi An del M. 3556. In. G. C. 448. *Cteſ. cap.* 35. 40.

ARTASERSE

morsi della sua coscienza, viola il suo giuramento, e 'l diritto delle genti per non affliggere una madre ingiusta! Questa disumana Principessa, senza riguardo alcuno alla data fede, fece mettere in croce Inaro, e troncare il capo a tutti gli altri. Megabiso ebbe a disperarsi. Avendo egli data parola che non sarebbe loro fatto alcun male, l'affronto cadeva principalmente sopra di lui. Egli abbandonò la Corte, e si ritirò in Siria, di cui era Governatore; e 'l suo dispiacere lo indusse a far leva d'un esercito, e a ribellarsi apertamente.

Thucyd. lib. 1. pag. 72.

An. del M. 3557. In. G. C. 447.

Il Re gli mandò contra Osiride con un esercito di dugento mila soldati. Era questi un gran Signore della sua Corte. Megabiso gli diede la battaglia, lo ferì, lo fece prigione, e mise in fuga il suo esercito. Artaserse lo fece dimandare, e Megabiso generosamente glielo rimandò subito che fu guarito.

An. del M. 3558. In. G. C. 446.

L'anno seguente, inviò contra di lui un altro esercito, di cui diede il comando a Menostane figliuolo d'Artario fratello del Re, e Governatore di Babilonia. Questo Generale non fu più avventurato del primo; fu battuto, e messo in fuga, e questa vittoria di Megabiso non fu minore della precedente.

Artaserse veggendo di non poterlo ridurre colla forza, gli mandò suo fratello Artario, e sua sorella Amiti, moglie di Megabiso con molti altri personaggi di alta sfera, per indurlo a rientrare

trare nel ſuo dovere. In fatti riuſcito il loro maneggio: il Re lo perdonò, ed ei ritornò alla Corte. LONGIMANO.

Un giorno ch' erano alla caccia, eſſendoſi un Lione rizzato in due piedi in atto di lanciarſi contra il Re, Megabiſo ſpaventato dal pericolo, in cui ſcorgevalo, atteſo l' affetto e 'l zelo verſo di lui, lanciò un dardo, e uccise il lione. Artaſerſe ſotto preteſto, che aveſſe mancato di riſpetto al Principe col ferire la fiera prima di lui, ordinò che gli ſi troncaſſe il capo. Sua ſorella Amiti, e ſua madre Ameſtri ſtentarono di molto ad ottenere che foſſe mitigata queſta ſentenza, e cambiata in un eſilio perpetuo. Fu mandato a Cirta, città ſul mar Roſſo, e condannato a finir ivi i ſuoi giorni. Ma in capo a cinque anni, ei ſi ſalvò maſcherato da leproſo, e ritornò a Suſa, dove col mezzo di ſua moglie, e della Suocera riacquiſtò di nuovo la grazia, e anche il favore del Re, nel quale ſi conſervò ſino alla ſua morte, che avvenne alcuni anni dopo nel ſettanteſimo ſeſto di ſua età; grandemente compianto dal Re, e da tutta la ſua Corte. Era egli il maggior valentuomo del Regno, egualmente che il miglior Capitano. Artaſerſe eragli debitore della corona, e della vita: * ma è coſa pericoloſa per

* *Beneficia eo uſque læta ſunt, dum videntur exolvi poſſe: ubi multum antevertere, pro gratia odium redditur.* Tacit. Annal. lib. 4. cap. 18.

ARTASERSE

per un suddito, che il suo Sovrano abbia con esso lui troppo grandi obbligazioni; il che cagionò tutte le disavventure che gli avvennero.

Reca stupore il vedere che un Principe d'una mente sì soda, com'era Artaserse sia stato capace di prendere gelosia contra un Ministro della sua Corte, perchè in una caccia aveva colpito il primo la fiera, che inseguivasi. V'ha mai debolezza uguale a questa, e un Re può egli mai far consistere in ciò il punto d'onore? E pure la storia ce ne porge molti esempli. Un detto di Plutarco mi farebbe credere, che Artaserse avesse avuto vergogna dell'eccesso furioso, cui trasportollo la falsa dilicatezza di gloria, e che ne facesse una spezie di pubblica riparazione. Perchè, secondo questo Autore, dichiarò con un Decreto che sarebbe permesso a chiunque interveniffe alla caccia col Principe di lanciare primo un dardo, se lo potesse, contra l'animale; ed egli fu il primo, dice Plutarco, che diede questa permissione.

Plut. in Apophtheg. pag. 173.

§. VI. *Artaserse manda in Gerusalemme prima Esdra, poi Neemia.*

Prima di continuare la storia de' Persiani, e de' Greci, io riferirò quì in poche parole ciò, che avvenne nel corso de' venti primi anni di Artaserse, al popolo

olo di Dio : ch' è una parte eſſenziale nella ſtoria di queſto Principe. LONGIMANO.

L' anno ſettimo d' Artaſerſe, Eſdra ottenne dal Re, e da' ſuoi ſette Conſiglieri un' ampia commiſſione di ritornare in Geruſalemme con tutti que' di ſua nazione, che voleſſero ſeguirlo, per riſtabilirvi lo Stato, e la Religione degli Ebrei, e regolare l' uno, e l' altra ſecondo le lor proprie leggi. Eſdra era de' diſcendenti di Saraja, ch' era Sommo Pontefice, allora quando Geruſalemme fu diſtrutta da Nabuccodonoſor, e che fu per ſuo ordine ucciſo. Egli non era men dotto che pio : ciò, che diſtinguevalo particolarmente dagli altri Ebrei, era l' eſſere molto verſato nella cognizione delle Scritture ſacre : e perciò gli ſi dà il fregio di *Dottore aſſai verſato nella legge del Dio del Cielo*. Ei partì di Babilonia co' doni, e colle offerte, di cui il Re, i ſuoi Cortigiani, e tutti gl' Iſraeliti, ch' erano reſtati a Babilonia, colmato l'avevano pel tempio, e ch' ei conſegnò eſattamente nelle mani de' Sacerdoti, quando fu arrivato a Geruſalemme. Pare dalla commiſſione datagli da Artaſerſe, che queſto Principe aveſſe un grande riſpetto verſo il Dio d' Iſraello, poichè ordinando a' ſuoi Miniſtri, che foſſero eſattamente somministrate agli Ebrei le coſe neceſſarie al culto del loro Dio, aggiugne, *per timore non ſi accenda la ſua collera, contra il Regno del Re, e de' ſuoi figliuoli.* An del M. 3437. In. G. C. 467. *Eſdr. cap. 7. &c.* *Eſdr. 1. 23.*

Que-

ARTASERSE

Questa commissione davagli facoltà, come ho già detto, di regolare la Religione, e lo Stato degli Ebrei secondo la legge di Moisè, di ristabilire i Magistrati, e i Giudici per punire i disubbidienti non solamente colla carcere, e col fisco de' beni, ma ancora coll' esilio, e anche colla pena di morte, secondo la natura de' delitti, de' quali fossero trovati colpevoli. Tal fu il potere, di cui fu investito Esdra, e ch' esercitò fedelmente per tredici anni, finchè arrivò dalla Corte di Persia Neemia con una nuova commissione.

An. del M. 3550. In. G.C. 454.

Nehem. cap. 1. & 2.

Neemia era parimente Ebreo, d' una pietà, e d' un merito distinto, e uno fra i Coppieri del Re Artaserse. Questa carica era assai riguardevole nella Corte di Persia, a cagione del privilegio, che dava di accostarsi spesso alla persona del Principe, e di parlargli ne' momenti più favorevoli. Nè lo splendore di questo ufizio, nè lo stabilimento fisso della sua famiglia in quella terra di cattività, gli fecero dimenticare la patria de' suoi antenati, nè la loro religione; il suo amore per l' una, e 'l suo zelo per l' altra non si raffreddarono punto, e 'l suo cuore era sempre a Sione. Avendogli alcuni Ebrei venuti da Gerusalemme descritto lo stato funesto, in cui trovavasi questa città: le sue mura distrutte, le porte consumate dal fuoco, gli abitanti per ciò esposti agl' insulti de' loro nimici, e al disprez-

sprezzo di tutti i vicini: il pericolo, e l' afflizione de' suoi fratelli, fecero nel suo cuore tutta l'impressione, che aspettar si poteva dalla sua pietà. Un giorno che faceva le funzioni della sua carica, il Re avendo notata nel suo volto la tristezza, che non era mai solito ad avere, gliene domandò la cagione: il che mostra in un Principe un fondo di bontà, raro nelle persone del suo rango, e perciò molto più stimabile delle qualità le più illustri. Neemia si servì di questa occasione per parlargli dello stato miserabile, in cui trovavasi il suo paese; gli confessò che quest' era il motivo della sua afflizione; e lo supplicò di permettergli l' andare in Gerusalemme per riparare le fortificazioni. I Re di Persia suoi precessori avevano permesso agli Ebrei di rifabbricare il Tempio, ma non di rialzare le mura di Gerusalemme; Artaserse formò subito un decreto, che conteneva un ordine di rifabbricare le mura, e le porte di Gerusalemme. Neemia, in qualità di Governatore della Giudea, era incaricato del decreto, e della esecuzione. Per maggiormente onorarlo, il Re gli diede una scorta di Cavalleria, comandata da un Ufiziale ragguardevole, per condurlo con sicurezza. Scrisse anche a tutti i Governatori delle Provincie di qua dall' Eufrate, che lo assistessero a tutta lor possa nell' opera per cui era mandato. Questo pio Ebreo LONGIMANO.

ARTASERSE

eseguì con zelo, e con una incredibile attività la sua commessione.

Da questo decreto, dato da Artaserse l' anno vigesimo del suo regno, per rifabbricare le mura di Gerusalemme, si prende il principio delle settanta settimane d'anni della celebre profezia di Daniello, dopo le quali comparir doveva il Messia, ed esser fatto morire. Io la registrerò quì tutta intera, ma senza darne la spiegazione, che si può trovare altrove, e che non forma parte della storia.

Dan. cap. 9. v. 24. 27.

Dan. cap. 9. v. 23. 26.

„ Sta attento a quanto sono per dirti, e intendi questa visione. Dio accorciò, e fissò il tempo a settanta settimane a favore del tuo popolo, e della tua santa città, perchè sieno abolite le sue prevaricazioni; abbia fine il peccato; sia scancellata l' iniquità, venga sulla terra la giustizia eterna; s'adempiano le visioni, e le profezie e sia unto d' olio sacro il Santo de' Santi. Sappi dunque questo, e scolpiscilo nel tuo cuore: DALL'ORDINE, CHE SARA' DATO DI RIFABBRICARE GERUSALEMME, fino a Cristo capo del mio popolo, vi saranno sette settimane, e sessanta due settimane, e saranno fabbricate di nuovo le piazze, e le mura della città in tempi calamitosi, e malagevoli. dopo sessanta due settimane Cristo sarà ucciso; e 'l popolo, che lo de- neg-

„ negare, non ſarà ſuo popolo. Un po- LONGI-
„ polo col ſuo capo, che dee venire, MANO.
„ diſtruggerà la città e 'l ſantuario; eſſa
„ finirà con una totale rovina, e dopo
„ il fine della guerra ſuccederà la diſo-
„ lazione predettale. Ei confermerà la
„ ſua alleanza con molti in una ſettima-
„ na; e alla metà della ſettimana ſa-
„ ranno abolite l'oſtie, e i ſagrifizj; l'
„ abbominazione della diſolazione ſarà
„ nel tempio, e la diſolazione durerà ſi-
„ no alla conſumazione, e ſino alla fine „.

Quando Eſdra era in autorità, eſſendo Boſſuet, Stor. univer.
ſuo principale diſegno rimettere la reli-
gione nell'antica ſua purità, miſe in or-
dine i Libri ſagri, de' quali fece un'eſat-
ta reviſione, e raccolſe le antiche memo-
rie del popolo di Dio, per comporne i
due libri de' Paralipomeni o Cronici, a'
quali aggiunſe la ſtoria del ſuo tempo,
che fu compiuta da Neemia. Co' loro
libri termina quella lunga ſtoria comin-
ciata da Moisè, e continuata dagli au-
tori, che vennero dopo di lui, ſenza in-
terruzione ſino allo riſtabilimento di Ge-
ruſalemme. Il rimanente della Storia ſa-
gra non è ſcritto collo ſteſſo ordine.
Mentre Eſdra, e Neemia facevano l'ul-
tima parte di queſta grand'opera, Ero-
doto, appellato dagli Autori profani il
padre della ſtoria, cominciava a ſcrive-
re. Così gli ultimi autori della ſtoria
ſagra ſi riſcontrano col primo autore del-
la ſtoria Greca; e quand' eſſa comincia,

ARTASERSE

quella del popolo di Dio, (prendendola ſolamente dopo Abramo) comprende già quindici ſecoli. Erodoto non badò a parlare degli Ebrei nella ſtoria da lui laſciataci; e i Greci non avevano biſogno di eſſere informati ſe non di popoli, che la guerra, il commerzio, o un gran grido faceva lor conoſcere. La Giudea, che cominciava appena ad alzarſi dalla ſua rovina, non traeva allora a ſe gli altrui ſguardi.

§. VII. *Carattere di Pericle. Mezzi che adoperò per guadagnare il popolo.*

Io ritorno alla Grecia. Dopo il ritiro di Temiſtocle, e la morte di Ariſtide, il di cui tempo preciſo non è notato, due cittadini diviſero il credito, e l'autorità in Atene, Cimone, e Pericle. L'ultimo era molto più giovane del primo, e d'un carattere aſſai differente. Com' egli formerà una gran parte nella ſtoria che ſegue, molto importa il conoſcere chi egli era, com'era ſtato educato, qual diſegno, e quale ſtrada ſeguitò nel governo.

Plu. in vit. Pericl. p. 153. 156.

Pericle, da due parti, diſcendeva dalle prime caſe, e dalle più illuſtri famiglie di Atene. Suo padre Santippo, che battè a Micale i Luogotenenti del Re di Perſia, ſposò Agariſta, nipote di Cliſtene, che ſcacciò i Piſiſtratidi, e ſtabilì in Atene il governo popolare. Pericle eraſi preparato da gran tempo al

diſe-

diſegno che aveva di entrare nel maneg- LONGI-
gio de' pubblici affari. MANO.

Ebbe per maeſtri gli uomini più dotti del ſuo tempo, e ſoprattutto Anaſagora di Clazomene, ſoprannomato *l' Intelligenza*, perchè fu, diceſi, il primo che attribuì gli umani avvenimenti, come pure la formazione, e 'l governo dell' univerſo, non al caſo, come alcuni, nè ad una fatale neceſſità, ma ad una intelligenza ſuprema, che regola, e conduce tutto con ſapienza. Queſto dogma, queſto ſentimento era aſſai più antico di lui: può eſſere ch' egli lo abbia poſto in maggior chiarezza di tutti gli altri, e lo inſegnò con metodo, e per via de' principj. Anaſagora iſtruì a fondo il ſuo diſcepolo in quella parte di Filoſofia, che riguarda le coſe naturali, e per queſta ragione è appellata * Fiſica. Queſto ſtudio gli diede una fortezza, e una grandezza d' animo, che lo rendè ſuperiore ad una infinità di pregiudizj popolari, e di vane oſſervanze generalmente ſtabilite al ſuo tempo, che negli affari dello ſtato, e nell' imprendere la guerra, rompevano le miſure più ſagge, e più neceſſarie, o le rendevano mutili con dilazioni ſcrupoloſe, autoriz-

 zate,

* *Gli antichi ſotto queſto nome, comprendevano ciò che noi chiamiamo Fiſica, e Metafiſica: la prima delle quali è la ſcienza de' corpi, e l' altra quella delle coſe ſpirituali, di Dio, e degli ſpiriti.*

ARTA-SERSE

zate, e coperte dal velo della religione. Erano queſti ora ſogni o augurj; ora ſpaventevoli fenomeni, come eccliſſi del ſole, o della luna; ora preſagi, e preſentimenti, ſenza parlare delle follìe dell' aſtrologia giudiziaria. La cognizione delle coſe naturali diſimpegnata dalle baſſe, e timide ſuperſtizioni generate dalla ignoranza, gl' inſpirò, dice Plutarco, una pietà ſoda verſo gli Dei, accompagnata da una intrepida coſtanza, e da una tranquilla ſperanza de' beni, che debbonſi da eſſi attendere. Per quanto foſſe allettato da queſto ſtudio, egli non vi ſi diede da filoſofo, ma vi ſi applicò da politico, e ſeppe, coſa molto difficile, preſcriverſi i limiti nella carriera della ſcienza.

Ma il talento da lui coltivato con più attenzione, perchè egli riguardavalo come lo ſtrumento più neceſſario a chiunque vuole maneggiare il popolo, fu quello dell' eloquenza. In fatti con queſto mezzo in una Repubblica, come quella di Atene, ſi dominava nelle aſſemblee, ſi diveniva padrone de' voti, e degli affari, e ſi eſercitava ſugli animi, e ſu i cuori un imperio aſſoluto. Egli adunque indirizzò quì tutti i ſuoi diſegni; ei riferì, e fece ſervire a queſto fine tutte le altre ſue cognizioni, e tutte le qualità che ricevette da Anaſagora, * dando, per ſervirmi della eſpreſſione

* Βαρῆ τῇ ῥητορικῇ τὴν φυσιολογίαν ὑποχεύμενος.

sione medesima di Plutarco, allo studio della Filosofia la tinta della Rettorica: cioè che per ornare, e abbellire il suo discorso, dava alla forza, e alla sodezza del ragionamento i colori e le grazie dell' eloquenza. LONGIMANO.

Non ebbe motivo di pentirsi del tempo da lui impiegato in questo studio: perchè l'esito superò tutte le sue speranze. * I poeti del suo tempo dicevano di lui, ch'ei fulminava, che tuonava, e che metteva in moto tutta la Grecia, tanto egli era eccellente nel parlare. † Egli aveva certe maniere forti, e penetranti, e 'l suo discorso lasciava sempre nell'animo degli uditori, come una punta, e uno stimolo. Sapeva unire alla forza il diletto, e Cicerone osserva che nel tempo stesso, che combatteva colla maggior sodezza il genio, e i desideri

* *Ab Aristophane poeta fulgurare, tonare, permiscere Græciam dictus est.* Cic. in Orat. n. 29.

† *Quid Pericles? De cujus dicendi copia sic accepimus, ut, cum contra voluntatem Athenienſium loqueretur pro salute patriæ, severius tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus & jucundum videretur: cujus in labris veteres comici . . . leporem habitasse dixerunt: tantamque vim in eo fuisse, ut in eorum mentibus, qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret.* Cic. lib. 3. de Orat. n. 138.

ARTASERSE

degli Atenieſi, aveva l'arte di rendere popolare la ſeverità ſteſſa, e quella ſpezie di aſprezza, colla quale parlava contra gli adulatori del popolo. Non v'era onde poter difenderſi dalla ſodezza de' ſuoi ragionamenti, nè dalla dolcezza delle ſue parole: il che dir faceva che nelle ſue labbra riſiedeva la Dea della perſuaſione con tutte le ſue grazie. Interrogato un giorno * Tucidide, ſuo avverſario, e ſuo rivale, chi meglio lottaſſe, egli o Pericle: „ Quand' io l' ho „ gettato a terra in lottando, riſpoſe, „ egli aſſeriſce con tanta forza il con- „ trario, che in fatti perſuade tutti gli „ aſtanti, contra la teſtimonianza de' „ lor proprj occhj, ch' ei non è caduto „. Non era meno prudente e grave, che forte e veemente ne' ſuoi diſcorſi; e fu oſſervato che non parlò mai in pubblico ſenza aver prima pregati gli Dei a non permettere, che gli ſcappaſſe alcuna eſpreſſione, che non foſſe acconcia al ſuo ſoggetto, o che poteſſe diſpiacere al popolo. Quando doveva comparire nell'aſſemblea, prima d'incamminarſi, diceva a ſe medeſimo: *Penſa bene, o Pericle, che vai a parlare ad uomini liberi, a Greci, ad Atenieſi.*

* Non è queſti lo ſtorico.

Plut. in Sym. lib. 1. pag. 620.

Ciò che raccontano gli Storici della cura, ch' ebbe Pericle di coltivare il ſuo ingegno collo ſtudio delle ſcienze, e di eſercitarſi nell'arte del dire, è una gran lezione per gli uomini deſtinati agli alti poſti dello Stato; e una giuſta condanna

danna di * quelli, che, facendo poco conto d'ogni ſtudio, e d'ogni ſcienza, non portano ſeco in que' poſti, ne' quali entrano ſenza lumi, e ſenza cognizioni, come pure ſenza vocazione, ſe non una folle ſtima di ſe medeſimi, e una temeraria arditezza nel decidere. Plutarco in un trattato in cui moſtra, che un Filoſofo dee più, che a tutti gli altri, applicarſi agli uomini di Stato, perchè nel formarli forma delle città, e delle Repubbliche intere, ne cita per eſempj i più grand' uomini della Grecia, e dell' Italia, che hanno tratto queſto ſoccorſo dalla Filoſofia. Pericle, di cui ſi favella, che fu iſtruito da Anaſagora; Dioniſio di Siracuſa, da Platone; molti Principi d'Italia, da Pitagora Catone, il celebre Cenſore, che fece a bella poſta un viaggio per ritrovare Atenodoro; e finalmente il famoſo Scipione, diſtruttore di Cartagine, ch'ebbe ſempre preſſo di ſe il Filoſofo Panezio. LONGIMANO. *Pag.* 777.

Una delle prime cure di Pericle fu altresì lo ſtudiare accuratamente il genio degli Atenieſi, per conoſcere i mezzi ſegreti, ch'ei doveva mettere in moto per farli operare, e la maniera che uſar doveva verſo di eſſi per guadagnare la lor

* *Nunc contra plerique ad honores adipiſcendos, & ad remp. gerendam, nudi veniunt, & inermes, nulla cognitione rerum, nulla ſcientia ornati.* Cic. lib. 3. de Orat. n.° 136.

ARTASERSE

confidenza ; * perchè in ciò ſoprattutto que' grand' uomini conſiſter facevano la loro capacità, e la loro politica. Ei riconobbe colle rifleſſioni, che faceva intorno ad ogni coſa, ch' era accaduta al ſuo tempo, che la paſſione dominante di quel popolo era un odio ſommo alla tirannia, e un amore violento alla libertà, che gl' inſpiravano ſentimenti di timore, di gelosìa, e di diffidenza riguardo a' cittadini ch' erano troppo diſtinti per la loro naſcita, pel loro merito perſonale, pel lor proprio concetto, o per quello de' loro amici. Oltre che raſſomigliava a Piſiſtrato colla dolcezza della ſua voce, e colla ſua gran facilità nel parlare, aveva anche molto della ſua aria, e de' tratti del ſuo volto; ed egli oſſervò che i più vecchj della città, che avevano potuto vedere il Tiranno, erano oltremodo maravigliati di tale raſſomiglianza. Dall' altra parte era aſſai ricco, d' una naſcita illuſtre, e aveva molti amici aſſai potenti. Affine adunque di non renderſi ſoſpetto al popolo, e per non riſvegliare la ſua gelosìa, ſi ſchivò nel principio dall' ingerirſi ne' pubblici affari, che richiedevano un' aſſidua reſidenza nella città, e non pensò a diſtinguerſi ſe non nella guerra, e ne' pericoli. Ma

* *Olim noſcenda vulgi natura, & quibus modis temperanter haberetur; Senatuſque & optimatium ingenia qui maxime perdidicerant, callidi temporum & ſapientes habebantur.* Tacit. Annal. lib. 4. cap. 33.

Ma veggendo Ariſtide morto, Temiſtocle ſcacciato, e Cimone trattenuto la maggior parte del tempo fuori della Grecia dalle guerre foreſtiere, cominciò a farſi vedere in pubblico con più arditezza, e ſi diede totalmente al popolo, non per genio, nè per inclinazione, perchè il ſuo carattere non era in modo alcuno popolare, ma per allontanare da ſe ogni ſoſpetto, ch' ei penſaſſe alla tirannia, e ancora più per farſi un ſaldo riparo contra il credito, e l'autorità di Cimone, ch'era dichiarato pel partito de' Nobili. LONGIMANO.

Nel tempo ſteſſo cambiò tutte le maniere del ſuo procedere, e 'l ſuo modo di vivere, e preſe in tutto il carattere e la condotta di un' uomo di Stato totalmente inteſo agli affari, e conſagrato al pubblico. Non compariva mai nelle ſtrade, ſe non per andare all' aſſemblea del popolo, o al Conſiglio. Rinunziò ad un tratto a tutt' i conviti, alle converſazioni, e agli altri piaceri di queſta natura, a' quali era accoſtumato; e in tutto il tempo che governò la Repubblica, che fu aſſai lungo, non fu mai veduto andar a cenare da' ſuoi amici, ſe non una ſola volta alle nozze d' un ſuo proſſimo parente.

* Sapeva che 'l popolo naturalmente leg-

Plut. de ſui laude p. 441.

* *Iſta noſtra aſſiduitas, Servi, neſcis quantum interdum afferat hominibus faſtidii, quantum ſatietatis ... Utrique noſtrum deſiderium nihil obfuiſſet.* Cic. pro Mur. n. 21.

ARTASERSE

leggiero e incostante, si annoja per l'ordinario di quelli che sono sempre sotto i suoi occhj: e che una troppo grand' ansa di piacergli lo stanca, e lo importuna: e si osserva che questa condotta molto pregiudicò a Temistocle. Per iscansare questo inconveniente, andava di raro alle assemblee, e non si presentava dinanzi al popolo se non per intervalli, affine di farsi desiderare, e di conservare presso di lui un credito sempre nuovo, e che non fosse logorato, e come smarrito da una troppo grande assiduità; riserbandosi con prudenza per le grandi, e importanti occasioni. Ciò fece dire, ch' egli imitava Giove, il quale, secondo il sentimento di alcuni Filosofi, non si occupava nel governo del Mondo, se non ne' grandi avvenimenti, e lasciava la cura delle cose piccole alle divinità subalterne. Di fatto tutti gli affari di poca importanza erano da lui spediti col mezzo de' suoi amici, e di alcuni oratori che aveva a sua disposizione, nel di cui numero era Effialto.

Plut. de ger. rep. p. 811.

Ei pose tutta la sua applicazione, e tutta la sua industria nel conciliarsi il favore del popolo, per mettere in equilibrio il credito, e la gloria di Cimone. Ma non poteva uguagliare la magnifica e generosa liberalità del suo rivale, che colle sue immense ricchezze si trovava in istato di usare liberalità, che pajono appena credibili, tanto esse sono lontane da' nostri costumi. Non potendolo uguaglia-

Plut. in Pericl. p. 156.

gliare in queſta parte, adoperò un altro mezzo, forſe non meno efficace, ma certamente meno legittimo, e men onorevole, per guadagnare il popolaccio. Egli fu il primo che fece dividere a' cittadini le terre conquiſtate, che fece ad eſſi diſtribuire pe' loro giuochi, e pe' loro ſpettacoli il pubblico danaro, e che per tutte le loro funzioni pubbliche fece loro aſſegnare de' ſalarj; di maniera che davanſi ad eſſi regolarmente certe ſomme, tanto per intervenire a' giuochi, quanto per aſſiſtere a' Tribunali, e al giudizio degli affari. Non ſi può dire quanto una sì perverſa politica divenne funeſta alla Repubblica, e quanti diſordini ſi ſtraſcinò dietro. Imperocchè queſti nuovi aſſegnamenti, oltre che ſtenuarono il pubblico erario, renderono il popolo ſuperbo, e diſſoluto, laddove per lo innanzi era modeſto, e ſobrio, contentandoſi di guadagnare di che alimentarſi colla propria fatica, e col ſudore del ſuo volto. Con (*a*) queſti mezzi eraſi Pericle acquiſtato nell' animo del popolo un credito tale che dir potrebbeſi, che ſotto il ſuo

LONGIMANO

(*a*) *Pericles autem feliciſſimis naturæ incrementis, ſub Anaxagora præceptore ſummo ſtudio perpolitus, & inſtructus, liberis Athenarum cervicibus jugum ſervitutis impoſuit: egit enim ille urbem, & verſavit arbitrio ſuo .... Quid inter Piſiſtratum & Periclem interfuit, niſi quod ille armatus, hic ſine armis tyrannidem exercuit?* Val. Max. lib. 8. cap. 9.

ARTASERSE

suo governo di Repubblica egli si era procacciato un potere da monarca, dando alla città quel moto ch'eragli più a grado, e dominando con un'autorità assoluta nell'assemblee. E Valerio Massimo non mette quasi verun'altra differenza fra Pisistrato e lui, se non che quegli esercitava la tirannia col potere dell'armi, e questi colla forza dell'eloquenza, in cui erasi felicemente esercitato sotto Anasagora.

Per quanto questo credito fosse eccedente, impedir non poteva alla Commedia il pugnerlo in pieno teatro con molti tratti di Satira i più penetranti; nè si vede che sia mai stato punito, nè ripreso dal popolo alcuno fra i Poeti, che lo maltrattavano con tanta arditezza. Era forse prudenza e politica di Pericle il non impegnarsi nel reprimere questa licenza del teatro, nè a chiuder la bocca a' Poeti per tenere a bada, e contentare il popolo con questo vano fantasma di libertà, onde non si avvegga di essere in fatti dominato, e tenuto soggetto.

Plut. in Pericl. p. 157. In Cim. pag. 488.

Pericle per istabilire il suo credito formò un disegno assai ardito e pericoloso. Intraprese d'indebolire, e di abbassare il Tribunale degli Areopagiti, de' quali ei non era, perchè non eragli mai toccata la sorte di essere, nè * Arconte, nè

* *Dopo alcune mutazioni nella forma del governo di Atene, fu finalmente data l'autorità a nove Giudici detti Arconti, e que-*

nè Teſmoteto, nè Re de' ſagrifizj, nè Polemarco. Erano queſte diverſe cariche della Repubblica, che ſempre ſi eleggevano a ſorte; e non potevano aſcendere all'Areopago ſe non quelli, che avevano ben ſervito in queſti Magiſtrati. Pericle, profittando dell'aſſenza di Cimone, per opera di Effialto, ch'eraſi totalmente conſagrato al ſuo volere, venne a capo di abbaſſare queſta illuſtre Compagnia ch'era la principal forza de' Nobili. Il popolo fatto ardito e forte da una sì potente fazione, ſtravolſe tutto l'antico ordine del governo, roveſciò tutte le leggi fondamentali, e gli antichi coſtumi, levò al Senato dell'Areopago la giudicazione della maggior parte delle cauſe, ch'erano portate ad eſſo, laſciandogli le più comuni, e anche di queſte poco numero, e ſi fece aſſoluto padrone di tutt' i tribunali. LONGIMANO.

Quando Cimone ritornò ad Atene vide con dolore calpeſtata la dignità del Senato, e proccurò di uſar tutt' i mezzi, perchè rientraſſe in poſſeſſo della ſua autorità, e per mettere di nuovo in piedi l'Ariſtocrazia, com'era ſtata ſtabilita al tempo di Cliſtene. Ma i ſuoi nimici ſi die-

e queſt' autorità durava un ſolo anno. L' uno appellavaſi Re; l' altro Polemarco; l' altro Arconte, e queſti era alla teſta degli altri, e dava all' anno il ſuo nome; e ſei Teſmoteti, che ſoprantendevano in modo particolare alle leggi, e a decreti.

ARTASERSE diedero a gridare, e ad eccitargli contra il popolo, rinfacciandogli oltre molte altre cose il suo grand' attacco agli Spartani. Egli aveva dato in qualche maniera motivo a questa accusa, non ben adattandosi alla dilicatezza degli Atenieſi. Imperciocchè a lor favellando, non cessava ad ogni proposito di esaltare Sparta; e quando biasimava in qualche cosa la loro condotta, era sempre solito dire, *Gli Spartani non fanno così*. Tali discorsi gli eccitarono contra l'invidia, e l'odio de' suoi cittadini. Ma un successo, nel quale però ei non aveva avuto parte alcuna, rendè contra di lui implacabili i suoi nimici.

§. VIII. *Tremuoto in Isparta. Sedizione degl' Iloti. Semi di divisione fra Sparta e Atene. Cimone è bandito.*

An. del M. 3534. In G. C. 470. *Plut. in Cim p.* 488. 489.

L'anno quarto del regno di Archidamo, era avvenuto a Sparta il più terribile tremuoto, che siasi giammai udito. In molti luoghi la terra fu sprofondata negli abissi: il Taigeto, e gli altri monti furono scossi fino da fondamenti, molte delle lor cime staccate dal loro sito crollarono: tutta la città fu roveſciata, toltene cinque case che sole restarono fra quella spaventevole disolazione. E per compiere la sciagura gl' Iloti, schiavi degli Spartani, giudicando esser questa una occasione favorevole di mettersi in libertà, accorsero da ogni lato per sterminar

nar

nar quelli, a' quali perdonata l' aveva il tremuoto. Ma avendoli trovati, atteſa la ſaggia precauzione di Archidamo, che radunati aveali intorno a ſe armati e in battaglia, ſi ritirarono nelle città vicine, e cominciarono ſin da quel giorno a far loro una guerra aperta, avendo tratti nella loro lega molti loro vicini, e veggendoſi ſpalleggiati da' Meſſenj, ch' erano allora attualmente in guerra cogli Spartani. LONGIMANO.

In tali eſtremi gli Spartani mandarono a chieder ſoccorſo ad Atene. Effialto vi ſi opponeva, e proteſtava, che non ſi doveva ſoccorrerli, nè rialzare una città rivale di Atene, ma laſciarla ſeppellita ne' ſuoi abiſſi, e tenere in tal guiſa depreſſo l' orgoglio di Sparta. Una tale politica fece orrore a Cimone. Ei non eſitò un momento nel preferire l' utilità degli Spartani all' ingrandimento della ſua patria, e rappreſentando con forza non eſſere coſa conveniente *il laſciare la Grecia zoppa, nè Atene ſenza contrappeſo*, traſſe il popolo nel ſuo ſentimento, e fece ordinare il ſoccorſo. Sparta, e Atene potevano eſſer in fatti conſiderate come i due ſoſtegni della Grecia: così ſe una periva, la Grecia reſtava come zoppa. E' altresì coſa certa, che 'l popolo d' Atene, gonfio di ſua grandezza, era divenuto sì fiero, e sì ardimentoſo, che aveva duopo d' un freno per moderare il ſuo furore; e non v'era il migliore che Sparta, ſola capace di ſervire

di

ARTASERSE

di contrappeſo al traſporto degli Atenieſi. Cimone adunque andò in ſoccorſo degli Spartani con quattro mila uomini.

Quì ſi vede quanto può in una Repubblica, in uno Stato, un' uomo di ſenno, e da partito, quando uniſce ad un gran capitale di merito una riputazione bene ſtabilita di probità, di diſintereſſe, e di amore al ben pubblico. Riuſcì a Cimone ſenza molta fatica d' inſpirare agli Atenieſi ſentimenti nobili, e magnanimi contra i loro apparenti intereſſi, e malgrado gli ſtimoli d' una ſegreta geloſia, che non laſcia di farſi grandemente ſentire in tali occaſioni. Col credito, e coll' aſcendente, che gli dà la ſua virtù, li rende ſuperiori ad una politica vile, e ingiuſta, ma aſſai ordinaria, che fa riguardare le diſgrazie de' vicini come un vantaggio, di cui l'intereſſe di Stato permette, e anche ordina profittare. I conſigli di Cimone erano pieni di ſavieza, e di equità; ma è coſa ſtupenda ch' egli abbia potuto farli ricevere da tutto un popolo: queſto è quanto ſi potrebbe ſperare da un' aſſemblea di ſaggi e gravi Senatori.

Plut. in Cim. Thucyd. l. 1. p. 67. & 68.

Qualche tempo dopo gli Spartani chiamarono di nuovo gli Atenieſi in loro ſoccorſo contra i Meſſenj, e gl' Iloti, ch' eranſi impadroniti d' Itomo. Ma quando furono arrivate quelle truppe ſotto la condotta di Cimone, cominciarono a temere il loro ardire, il loro potere, e la

la loro gran fama; e fecero loro il torto di mandarle indietro come ſoſpetti di cattivi diſegni, e capaci di volgere le loro armi contra di eſſi. LONGIMANO.

Gli Atenieſi eſſendo ritornati pieni di ſdegno, e di riſentimento, ſi dichiararono ſino da quel giorno nimici di tutti coloro, che prendevano gl' intereſſi di Sparta; e alla prima occaſione che loro ſi preſentò, bandirono Cimone coll'Oſtraciſmo. Ecco la prima occaſione, in cui apparì, in una maniera aſſai notabile, la mala intelligenza fra queſti due popoli, che ſi mantenne, e ſi fortificò dappoi con diverſi reciprochi diſguſti. Eſſa fu nondimeno ſoſpeſa per alcuni anni da trattati, e da tregue, che ne formarono gli effetti: ma ſcoppiò finalmente ſenza ritegno colla guerra del Peloponneſo.

Quelli, ch'erano rinchiuſi nell' Itomo, dopo eſſerſi difeſi per dieci anni, ſi rendettero agli Spartani, che laſciarono loro la vita con patto che non rientraſſero più nel Peloponneſo. Gli Atenieſi in odio di Sparta li ricevettero colle loro mogli, e co'loro figliuoli, e gli ſtabilirono a Naupatto, di cui eranſi fatti padroni. Nel tempo ſteſſo i Magareſi abbandonarono il partito di Sparta, per abbracciar quello degli Atenieſi. Così formaronſi da ogni parte molte leghe: e furonvi molti combattimenti, de' quali il più celebre fu quello di Tanagro in Beozia, che Diodoro uguaglia a quelli di Mara-

Thucyd. l. 1. p. 60. 71. Diod. l. 11. pag. 59. 65. An. del M. 3548. In. G. C. 456.

to-

ARTASERSE

tona, e di Platea, e in cui Mironide Capo degli Atenieſi vinſe gli Spartani, ch'erano venuti in ſoccorſo de' Tebani.

Plut. in Cim. p. 489.

In tale congiuntura Cimone credendoſi diſpenſato dall' oſſervare il ſuo bando, ſi portò armato nella ſua tribù per ſervire la ſua patria, e per combattere co' ſuoi compatriotti contra gli Spartani. I ſuoi nimici gli fecero intimare un ordine di ritirarſi. Prima di partirne eſortò i ſuoi compagni, ch'erano, egualmente ch'egli, ſoſpetti di eſſere favorevoli a Sparta, di combattere a tutta lor poſſa ſenza riſparmiarſi, affinchè quella giornata ſerviſſe di prova alla loro innocenza, e toglieſſe dalla mente de' lor cittadini un ſoſpetto, a tutti loro tanto ingiurioſo. Que' valoroſi ſoldati, cento di numero, animati da queſte parole, gli dimandarono la ſua intera armatura, che collocarono in mezzo del piccolo battaglione, per averlo come preſente, e ſotto i loro occhj. Combatterono con tanto valore, e furore, che ſi fecero tutti uccidere, laſciando agli Atenieſi un cordoglio infinito della loro perdita, e con gran pentimento di averli sì ingiuſtamente accuſati.

Io paſſo ſotto ſilenzio molti fatti di poco momento.

§. IX.

LONGIMANO.

§. IX. *Cimone è richiamato. Egli ristabilisce la pace fra le due città. Riporta molte vittorie, che obbligano Artaserse a conchiudere un trattato assai glorioso per gli Greci. Morte di Cimone.*

Gli Atenieſi, veggendo il biſogno che aveano di Cimone, lo richiamarono dal ſuo bando, che durò cinque anni. Pericle ſteſſo ne propoſe, e ne formò il decreto; tanto, dice Plutarco, i litigj, e gli odj erano allora moderati, e pronti a ſpegnerſi, qualora l'utilità pubblica lo eſigeva; e tanto l'ambizione, ch'è una delle più forti paſſioni, cedeva al tempo, e conformavaſi a' biſogni della patria! *Plut. in Cim. p. 490.*

Dacchè Cimone fece ritorno, ei ſpenſe ben preſto la guerra, che cominciava ad accenderſi fra i Greci, riconciliò le due città, e fece loro concludere una tregua di cinque anni. E per togliere agli Atenieſi, gonfj per tanti felici ſucceſſi, la voglia e l'occaſione di attaccare i loro vicini, e i loro alleati, giudicò neceſſario il condurli da lontano contra il nimico comune, cercando con queſta ſtrada di onore di agguerrire, e nel tempo ſteſſo arricchire i ſuoi cittadini. Ei poſe dunque in mare una flotta di dugento navi. Ne mandò ſeſſanta in Egitto in ſoccorſo di Amirteo, e andò coll'altre contra l'Iſola di Cipro. Artabazo era allora in que' mari con un'armata di trecento

An. del M. 3554. In. G. C. 450. *Plut. ibid. Diod. l. 12. pag. 73 74.*

ARTASERSE

to vele; e Megabiſo, l'altro Generale di Artaſerſe, con un' eſercito di trecento mila ſoldati ſulle coſte della Cilicia. Toſto che la ſquadra mandata da Cimone in Egitto ſi riunì alla ſua flotta, andò ad attaccare Artabazo, e gli preſe cento navi. Ne mandò a fondo molte altre, e inſeguì il reſto ſino ſulle coſte della Fenizia. Come ſe queſta prima vittoria non foſſe ſtata che un preparamento ad una ſeconda, ei fece una calata in Cilicia, inſeguì Megabiſo, lo ruppe, e gli ucciſe un gran numero di ſoldati. Quindi ritornò in Cipro con queſto doppio trionfo, e formò l'aſſedio di Cizio, piazza aſſai forte, e di grand' importanza. Era ſuo diſegno, dopo la conquiſta di queſt' Iſola, di paſſare in Egitto, e di ſuſcitare nuovi diſturbi a' barbari. Imperocchè ei non avea idee mediocri, e niente meno penſava, che a rovinare, e diſtruggere aſſolutamente l'imperio del gran Re di Perſia. La voce che correva, che Temiſtocle comandar doveſſe il ſuo eſercito, aggiugneva un nuovo ſtimolo al ſuo coraggio, e quaſi ſicuro del ſucceſſo, aveva tutto il contento di miſurare con lui le ſue forze. Ma noi abbiamo di già veduto che in quel tempo Temiſtocle ſi diede la morte.

Diod. pag. 74. 75.

Artaſerſe ſtanco d'una guerra, in cui fatte aveva sì gran perdite, riſolvette col parere del ſuo Conſiglio, di darvi fine con un' accomodamento. Mandò un ordine a' ſuoi Generali di far la pace cogli

gli Atenieſi, e colle migliori poſſibili condizioni. Megabiſo, e Artabazo mandarono Ambaſciatori a farne il progetto agli Atenieſi; perlochè furono ſcelti da una parte, e dall'altra i Plenipotenziarj. Callia era il primo fra quelli degli Atenieſi. Le condizioni del trattato furono le ſeguenti. 1. Che tutte le città Greche dell'Aſia avrebbero la libertà di vivere ſotto quali leggi, e qual governo voleſſero. 2. Che niuna nave da guerra Perſiana entrerebbe ne' mari dall'Iſole Cianee ſino alle Celidonie; cioè dal Ponto Euſino ſino alle coſte della Pamfilia. 3. Che niun Comandante Perſiano ſi avvicinerebbe in que' mari con truppe in diſtanza di tre giorni di cammino. 4. Che gli Atenieſi non attaccherebbero più alcuna terra degli Stati del Re. Ratificati, e giurati da una parte, e dall'altra queſti articoli fu proclamata la pace. LONGIMANO.

Così terminò queſta guerra, la quale, dacchè gli Atenieſi abbruciarono Sardi, era durata cinquantun'anno, e coſtò la vita ad una infinità d'uomini sì Perſiani, che Greci. An. del M. 3555. In.G. C. 449.

Mentre attendevaſi alla concluſione del trattato, morì Cimone, o di malattia, o d'una ferita, che ricevuta aveva nell'aſſedio di Cizio. Veggendoſi vicino a morire, comandò a' ſuoi ufiziali, che riconduceſſero con prontezza la flotta ad Atene, tenendo diligentemente occulta la ſua morte; il che fu eſeguito con tanta ſegretezza, che nè i nimici, nè gli al- *Plut. in Cim. pag.* 491.

leati

ARTASERSE

leati medesimi n'ebbero alcuna notizia; e ritornarono ad Atene con ogni sicurezza sotto la condotta, e sotto gli auspizj di Cimone, benchè morto da trenta giorni.

Cimone fu generalmente compianto, * del che non è da stupirsi, trattandosi d'un uomo, che riuniva in se solo eccellenti qualità: pieno di tenerezza, amico fedele, cittadino zelante per la sua patria, gran politico, Generale perfetto, modesto fra gl'impieghi più alti, e fra gli onori più illustri, benefico, e liberale con magnificenza, e quasi con prodigalità, semplice, e lontano da ogni fasto anche in mezzo dell' abbondanza, e delle ricchezze, amante finalmente de' poveri cittadini, a segno che divideva con esso loro tutte le sue sostanze, nè vergognavasi della lor povertà. La storia non parla delle statue, o de' monumenti eretti in suo onore, nè dell' esequie grandiose celebrate dopo la sua morte. Le lagrime del popolo ne formarono senza dubbio il più bell'ornamento. ** E queste sono statue stabili e permanenti, non soggette all' ingiuria de' tempi, e che rendono sempre rispettabile

* *Sic se gerendo minime est mirandum, si & vita ejus fuit secura, & mors acerba.* Cornel. Nep. in Cim. cap. 4.

** *Hæ pulcherrimæ effigies & mansuræ. Nam, quæ saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur.* Tacit. Annal. lib. 4. cap. 38.

le la memoria degli uomini grandi. Im- LONGI-
perciocchè i monumenti più ſuperbi, le MANO.
ſtatue di marmo, o di bronzo, che s'innalzano alla gloria de' Grandi, ſono diſprezzate dalla poſterità, come ſepolcri che racchiudono ſolamente oſſa de' morti, mentr' ella condanna la loro memoria.

Il tempo fece ancora meglio conoſcere quale perdita fatta aveva la Grecia. Dopo di Cimone non vi fu più alcuno de' Generali Greci, che faceſſe coſa conſiderabile, nè glorioſa contra i barbari. Animati dagli oratori, che ſi facevano padroni del popolo, e che ſpargevano nell' aſſemblee uno ſpirito di turbolenza, e di diviſione, ſi rivoltarono gli uni contra gli altri, e vennero finalmente ad una guerra aperta, ſenza che alcuno penſaſſe ad impedirne gli effetti funeſti: il che ſervì di grand' utile agli affari del Re, e fu la rovina di quella de' Greci.

§. X. *Tucidide è oppoſto a Pericle. Invidia contra di queſt' ultimo. Ei ſi giuſtifica, e viene a capo di far bandire Tucidide.*

In Atene la nobiltà veggendo Pericle al più alto grado di poſſanza, e aſſai ſuperiore a tutti gli altri cittadini, cercò di opporgli un' uomo, che poteſſe in qualche maniera ſtargli a fronte, e impedire che queſta grand' autorità non degeneraſſe in Monarchia. Ella gli oppoſe dunque Tucidide cognato di Cimone, *Plut. in Periel. p. 158. 161.*

ARTA-SERSE

uomo d'una ſperimentata ſaviezza, che non aveva per vero dire, le gran qualità di Pericle quanto alla guerra, ma non men acconcio di lui per condurre, e maneggiare a ſuo talento le adunanze del popolo, e che non mai uſcendo di città, e ſempre inteſo a combattere, e a contraddire a Pericle avrebbe ben preſto riſtabilito l'equilibrio. Queſti dal ſuo canto cercando di piacere in tutto al popolo, gli rallentò la briglia più ancora di quello che fatto aveva ſino allora. Era attento a proccurargli, più ſpeſſo che poteva, ſpettacoli, conviti, feſte, o altri divertimenti.

Trovava il modo onde mantenere per otto meſi dell'anno un gran numero di poveri cittadini, facendoli montare una flotta di ſeſſanta navi, ch'egli armava ogni anno; e con ciò rendeva nel tempo ſteſſo un gran ſervigio allo ſtato, formando per ſua difeſa buoni marinari. Di più ſtabilì molte colonie nel Cherſoneſo, a Naſſo, ad Andro, nel paeſe di Biſalti in Tracia. Ne mandò un' aſſai numeroſa nell'Italia, di cui ben preſto parleremo, e che fabbricò Turio. Egli aveva molti fini nello ſtabilimento di queſte colonie, ſenza parlare del diſegno particolare, che aver poteva di guadagnare con ciò il popolo. Ei lo faceva per iſcaricare la città d'una moltitudine ozioſa di ſfaccendati, ſempre diſpoſti a turbare lo Stato; per provvedere alle indigenze de popolo minuto, che non aveva di che al-

altro vivere; finalmente per tenere gli al- LONGI-
leati in timore, e in rispetto, con istabilire presso loro de' veri Atenieſi, come tanti presidj, che impedirebbero ad essi il pensare d'intraprendere alcun' attentato. Seppero ben profittare di questo esempio i Romani, e si può dire che questa saggia politica fosse uno de' mezzi più efficaci, di cui si servirono per istabilire la quiete, e la sicurezza dello Stato. MANO.

Ma ciò, onde Pericle riportò maggior onore nell' animo del popolo, fu la magnificenza delle fabbriche, e de' lavori, co'quali ornò, e abbellì la città, che metteva in ammirazione, e in istupore i forestieri, e dava loro una grand' idea della potenza Atenieſe. E' cosa maravigliosa il vedere in quanto poco tempo si terminarono tante diverse opere di architettura, di scultura, d' intaglio, e di pittura, e come nondimeno furono in un tratto condotte all' ultimo grado di perfezione. Imperocchè d' ordinario l' opere terminate con tanta facilità, e prestezza non hanno una grazia soda, e durevole, nè l' esattezza regolare d' una bellezza perfetta. Non v' ha per lo più, se non la lunghezza del tempo, unita all' assiduità del lavoro, che dia loro una forza capace di conservarle, e di trionfare de' secoli. Il pregio, che rende mirabili le opere di Pericle, si è, che furono velocemente terminate, e nondimeno durarono sì lungo tempo. Imperciocchè tutte queste opere sin dal momento che furo-

ARTASERSE

rono terminate, moſtravano una bellezza, che aveva già dell'antico, e anche al dì d'oggi, dice Plutarco più di cinquecent' anni dopo, pajono di freſco fatte; talmente conſervano ancora un fiore di gentilezza, e di novità, che impediſce al tempo l'adombrarne il ſuo luſtro, come ſe in tutte queſt' opere foſſe ſparſo uno ſpirito, che mai ſempre ringiovaniſca, e un' anima non ſoggetta alla vecchiaja.

Ciò ch' era l'oggetto dell'ammirazione di tutto il mondo, eccitò la geloſia contra Pericle. I ſuoi nimici non ceſſavano di eſclamare nell' aſſemblee, che 'l popolo ſi diſonorava coll' appropriarſi il danaro contante di tutta la Grecia, fatto da lui venire di Delo, dov'era in depoſito: che gli Alleati non potevano riguardare una tal'azione, ſe non come una tirannia manifeſta, veggendo che il ſoldo da loro forzatamente ſomminiſtrato per la guerra, era impiegato dagli Atenieſi in adornare, e abbellire la loro città, in fare ſtatue magnifiche, e in ergere templi, che coſtavano milioni. Nè in dir ciò v'era eſagerazione: perchè in effetto il templo di Minerva, detto *Partenone* coſtò tre milioni di lire.

Pericle all' oppoſto, faceva vedere agli Atenieſi, che non erano tenuti a render conto a' loro alleati del danaro ricevuto: che baſtava il difenderli, e tener lontani i barbari, mentre gli alleati non ſomminiſtravano nè truppe, nè cavalli, nè na-

navi, ma ſolamente alcune ſomme di ſol- LONGI-
do, le quali, sborſate che ſieno, non ap- MANO.
partengono più a quelli, che le diedero, ma a quelli che le ricevettero, purchè queſti eſeguiſcano le condizioni accordate, per le quali furono contribuite. Aggiugneva, ch' eſſendo Atene baſtevolmente provveduta di tutto il neceſſario per la guerra, era coſa decente l'impiegare gli avanzi delle ſue ricchezze in opere, ch' eſſendo compiute, cagionerebbero a queſta città una gloria immortale: e che, mentre facevanſi, ſpargevano dappertutto l'abbondanza, e facevano ſuſſiſtere un numero infinito di cittadini: Che v'era ogni ſorta di materiali, legno, pietra, bronzo, avorio, oro, ebano, e cipreſſo; e ogni ſorta di artefici capaci di mettere in opera tutti queſti materiali, legnajuoli, muratori, fabbri, ſcarpellatori, tintori, orefici, ebaniſti, pittori, ricamatori, tornieri; altri capaci a condurle per mare, come mercatanti, marinari, piloti ſperimentati, e altri per facilitarne il traſporto per terra, come carradori, vetturini, carrettieri, funajoli, facitori di pavimenti: Ch'era coſa vantaggioſa allo ſtato il mettere in moto tutti queſti operaj, e tutte queſt' arti, che, come tanti corpi ſeparati, formavano tutt' inſieme una ſpezie di eſercito domeſtico, e pacifico, le di cui differenti funzioni ſeminavano, e ſpargevano il guadagno ſopra ogni ſorta di perſone di ogni età, e di ogni ſeſſo: Che finalmente, in-

ARTASERSE

tanto che le persone robuste, e in età di portar l'armi, i marinari, i soldati, e quelli ch'erano di presidio nelle piazze, si mantenevano col soldo pubblico, era cosa giusta che gli altri cittadini, i quali restavano nella città fossero altresì sostentati alla loro foggia, e che appartenendo tutti alla medesima Repubblica, ne riportassero gli stessi vantaggi, prestandole de' servigi, per vero dire, differenti, ma che contribuivano tutti, o alla sua sicurezza, o al suo decoro.

Venuti un giorno a dura contesa, Pericle si esibì di assumersi tutte le spese, purchè apparisse nelle pubbliche iscrizioni, ch'egli solo le avesse fatte. A tali parole il popolo, o sia stupito della sua magnanimità, o punto dalla emulazione di non voler cedergli questa gloria, gridò altamente, che poteva prendere dal Tesoro senz'alcun risparmio ciò che abbisognava, per provvedere a tutte le spese necessarie.

Fidia quel celebre Scultore era il presidente generale di tutti i lavori; ed è opera delle sue mani la statua di Pallade sì pregiata nell'antichità dagl'intendenti. (*a*) Essa era d'avorio e d'oro, alta venti sei cubiti (trentanove piedi). V'era fra gli artefici un'ardore, un'emulazione incredibile. Tutti si sforzavano a gara di superarsi l'un l'altro, e d'immortala-

(*a*) *Non Minervæ Athenis factæ amplitudine, cum ea sit cubitorum* XXVI. *Ebore hæc & auro constat.* Plin. lib. 36. cap. 5.

dare con qualche opera eccellente dell'arte il loro nome. LONGIMANO.

L'Odeone, o il Teatro di musica, che aveva al di dentro molti ordini di sedie, e di colonne, e 'l di cui colmo innalzandosi a poco a poco restrignevasi, e finiva in aguzzo, dicesi, fosse fabbricato sul modello del padiglione del Re Serse, e Pericle stesso suggerì l'idea di formarlo su quel modello. E allora egli propose con tutta sollecitudine un decreto, in cui era prescritto, che si celebrassero de' Giuochi di musica nelle feste di Pallade; ed essendo stato eletto Giudice, e distributore de' premj, regolò la maniera, colla quale i musici dovevano cantare, e suonare il flauto, e la lira. Sin d'allora i Giuochi di musica furono sempre fatti in quel teatro.

Ho già detto, che quanto più queste opere si rendevano ammirabili colla loro bellezza, e col loro splendore, tanto più eccitavano l'invidia, e le querele contra Pericle. Gli oratori della fazione contraria non cessavano d'infuriarsi, e di esclamare contra di lui, accusandolo di mandare a male il pubblico patrimonio, e d'impiegare senza proposito le rendite dello stato in fabbrica d'una vana magnificenza. Ei venne finalmente ad una sì aperta rottura con Tucidide, ch'era duopo che l'uno o l'altro soggiacesse al bando dell'Ostracismo. Egli la superò contra Tucidide; gli andò fatto di scacciarlo, distrusse con questo mezzo la fa-

ARTASERSE

zione, che gli era contraria, e si fece padrone assoluto della città, e di tutti gli affari degli Atenieſi. Ei diſponeva a ſuo talento delle rendite, delle truppe, e delle navi. L'Iſole e'l mare gli erano ſoggetti, e regnava ſolo in quella vaſta Signoria, che dilatavaſi non che ſu i Greci, ma ſu i Barbari ancora, e ch'era renduta forte dall'ubbidienza, e dalla fedeltà delle nazioni ſoggiogate, dall'amicizia de' Re, e da' trattati fatti con molti Principi.

Gli Storici decantano di molto le opere grandioſe, delle quali Pericle abbellì Atene, ed io ho fedelmente riferito la loro teſtimonianza: ma non ſo ſe foſſero mal fondate le querele, che ſi formavano contra di lui. Di fatto era egli mai coſa ragionevole impiegare in fabbriche ſoverchie, e in vani ornamenti, ſomme immenſe deſtinate per gli fondi della guerra; e non ſarebbe ſtato meglio ſollevare gli alleati d'una parte delle contribuzioni, che ſotto il governo di Pericle, furono ridotte quaſi ad un terzo di più, di quello ch'erano per lo innanzi? Cicerone non trova altre opere, e fabbriche veramente degne di ammirazione ſe non quelle che hanno per fine l'utilità pubblica: acquidocci, muraglie di città, rocche, arſenali, porti di mare; e biſogna mettere in queſto numero, ciò che fece Pericle per unire Atene al porto di Pireo. Ma Cicerone non laſcia di oſſervare, che fu biaſimato Pericle di aver eſte-

* *Aſcendevano a più di dieci milioni.*

Lib. 2. Offic. n.60.

nua-

nuato il pubblico erario, per arricchire la città di ornamenti ſuperflui. Platone, che giudicava delle coſe ſecondo la verità, e non ſecondo l'eſterna apparenza, fa oſſervare in più luoghi colla ſcorta di Socrate ſuo maeſtro, che Pericle, con tutte le ſue bell'opere, non aveva contribuito a rendere migliore un ſolo de'ſuoi cittadini, ma piuttoſto a corrompere la purità, e la ſemplicità de' loro antichi coſtumi. LONGIMANO. *In Gorg. p. 515. In Alcib. 1. pag. 119.*

§. XI. *Pericle cambia condotta, riguardo al popolo. Sua eſtrema autorità, ſuo diſintereſſe.*

Allorchè Pericle ſi vide in poſſeſſo di tutta l'autorità, cominciò a cambiar maniere, a non più moſtrarſi sì dolce, e sì trattabile, a non più cedere, nè abbandonarſi a' capricci, e alle fantaſie del popolo, come ad ogni ſorta di vento; ma dice Plutarco, tirando le redini di queſto governo popolare troppo molle, e troppo compiacente, in quella guiſa che ſi tendono le corde d'uno ſtrumento, che ſono troppo lente, lo convertì in un governo ariſtocratico, o piuttoſto in una ſpezie di Principato, ſenza nulladimeno diſtaccarſi mai dal pubblico vantaggio. Prendendo dunque ſempre di mira il partito migliore, e rendendoſi in ogni ſua operazione irreprenſibile, ſi rendè talmente padrone del popolo, che lo girava a ſuo talento. Ora co' ſoli avvertimenti, *Plut. in Pericl. p. 161.*

ARTASERSE

e col mezzo della perſuaſione, lo traeva dolcemente a' ſuoi fini, con un'aſſenſo volontario: ora ſe trovava in lui della reſiſtenza, o dell'oppoſizione, lo ſtraſcinava come per forza, e a ſuo malgrado in quello ch'era più ſpediente; imitando in ciò un ſaggio Medico, che in una malattia lunga, e oſtinata ſa cogliere il ſuo tempo per accordare all'infermo coſe innocenti, che gli recano piacere, e per dargli poſcia de' rimedj più forti, che per verità lo tormentano, ma che ſono ſoli capaci di reſtituirgli la ſanità.

Di fatto, ſi comprende facilmente, quant' arte e perizia ſi richiedeſſe per reggere, e maneggiare una moltitudine fiera pel ſuo potere e piena di capricci: nel che Pericle era a maraviglia eccellente. Egli uſava, ſecondo le differenti congiunture, ora il timore, ora la ſperanza, come un doppio timone, o per fermare le furie, e i traſporti del popolo, o per ſollevarlo dal ſuo abbattimento, e dalla ſua languidezza. Fece vedere con queſta condotta, che l'eloquenza, come dice Platone, altra coſa non è, che l'arte del maneggiare gli animi, e che l'opera eccellente di queſt'arte è il muovere opportunamente le diverſe paſſioni, o dolci, o violente, ch'eſſendo riſpetto all'anima, come ſono le corde d'uno ſtrumento, non hanno biſogno per produrre il loro effetto, ſe non d'eſſer tocche da mano deſtra, e perita.

Biſogna però confeſſare, che non la ſo-

la

la forza dell' eloquenza diede a Pericle questa grand' autorità, ma, come dice Tucidide, la gloria e la riputazione della sua vita, e la sua gran probità. LONGIMANO.

Plutarco fa osservare in lui una qualità assai essenziale ad un' uomo di Stato, molto acconcia a conciliare la stima e la fiducia del pubblico, e che suppone una gran superiorità d' animo: ed è il non voler far tutto da se medesimo, il non crederssi capace di tutto, il mettere a parte delle proprie fatiche, e delle proprie cure uomini di merito, l'impiegarli tutti secondo i loro talenti, e lo scaricar se medesimo incaricando essi di certe minuzie, che consumano il tempo, e la libertà dello spirito, necessarie amendue per le cose grandi. Questa condotta, dice Plutarco, produce due gran beni: In primo luogo spegne, o per lo meno snerba l'invidia, e la gelosia, dividendo in certa maniera un potere, che offende, e disgusta l'amor proprio, quando si vede che sia riunita, e concentrata in un sol' uomo, come avesse egli solo il merito di tutti gli altri. In secondo luogo, essa avanza, e facilita l' esecuzione degli affari, e si fa riuscire con più sicurezza. Plutarco, per meglio spiegare il suo pensiero, si serve d' un paragone assai naturale, e assai bello. La mano, diss' egli, per essere divisa in cinque dita, lungi dall'esser più debole, e per lo contrario più forte, più agile, e più propria al moto. Ella è così d' un uomo di Stato, *Plut. in præc. de rep. ger. p. 812.*

ARTASERSE

che sa dividere a proposito le sue funzioni, e che con ciò rende la sua autorità più pronta, più operativa, più ampia, e più decisiva: laddove l'ansietà indiscreta d'un animo debole, cui tutto dà ombra, e che vuol egli solo abbracciar tutto, non serve se non a mettere in evidenza la sua debolezza, e la sua incapacità, e a rovinare il successo degli affari. Pericle, dice Plutarco, non faceva così. Simile ad un valente piloto, che stando quasi immobile mette tutto in moto, e che vuole far talvolta sedere al timone gli ufiziali subalterni; egli era l'anima dello Stato, e parendo di non far nulla da se medesimo, regolava, e governava tutto, mettendo in opera la eloquenza dell'uno, il credito dell'altro, la prudenza di quegli, la bravura, e 'l coraggio di questi.

Plut. in vit. Pericl. pag. 161. 162.

A quanto ho raccontato aggiungasi un'altra qualità non men rara, nè meno pregiabile, voglio dire, la elevatezza d'un animo nobile, e disinteressato. Pericle aveva tanta avversione a' regali, disprezzava per modo le ricchezze, ed era talmente superiore ad ogni cupidigia, e ad ogni avarizia, che quantunque avesse fatta ricca, e opulenta la sua città a quel segno che abbiamo veduto, avesse superato in potenza molti tiranni, e molti Re, e avesse maneggiate lungo tempo con un potere supremo le pubbliche rendite della Grecia, egli non aumentò nondimeno d'un solo dramma il capitale la-

lasciatogli da suo padre. Questa è la sorgente, e la causa vera dell'alto credito di Pericle nella Repubblica, degno frutto della sua rettitudine, e del suo perfetto disinteresse. LONGIMANO.

Nè conservò egli quest'autorità per pochi soli momenti, nè durante il primo fervore d'un favor nascente; il di cui fiore, e la di cui grazia sono per ordinario di corta durata; ma la mantenne per quarant'anni intieri, e ad onta de' Cimoni, de' Tolmidi, de' Tucididi, e di molti altri apertamente dichiarati contra di lui; e di questi quarant'anni, ei passò i quindici ultimi senza rivale dopo l'esilio di Tucidide, e padrone assoluto degli affari. E pure in mezzo a questo supremo potere, da lui renduto nella sua persona perpetuo, e illimitato, si conservò sempre insuperabile alle ricchezze, benchè dall'altro canto non mancasse di applicazione nel regolare il suo. Imperocchè egli non rassomigliava a que' Signori, che mal grado le loro immense tenute, o per mancanza di diligenza, o di economia, o per fastose e folli spese, sono sempre poveri in mezzo alle loro ricchezze, senza potere, o senza volontà di fare il menomo piacere a' virtuosi amici, o a' fedeli e zelanti domestici, e muojono finalmente carichi di debiti, lasciando il loro nome, e la loro memoria in esecrazione a sventurati creditori, di cui furono la rovina. Io non parlo d'un'altro eccesso, cui questa negli-

ARTA-SERSE

gligenza, e queſto difetto d'economia aſſai d'ordinario conducono; voglio dire la rapina, l'amor de' regali, e le oppreſſioni. Imperciocchè qui, egualmente che per le rendite dello Stato, ha luogo la maſſima di Tacito: * Quando abbiaſi diſſipato il proprio avere, ſi penſa a ripararne la perdita, e riempierne il vuoto per qualſivoglia ſtrada, anche la più iniqua.

Pericle conoſceva aſſai meglio l'uſo, che un uomo di Stato, e del Governo dee fare delle ricchezze. Sapeva ch'ei doveva deſtinarle all'utile pubblico, per provvederſi di buoni cooperatori nel ſuo miniſterio, e di buoni miniſtri ſprovveduti bene ſpeſſo di beni di fortuna, per ricompenſare, e animare il merito di qualunque genere eſſer ſi voglia, e per mille altri ſimili uſi, a' quali ſenza dubbio, o per l'interno piacere, o per la ſoda gloria, che ne avviene, niuno oſerebbe paragonare l'eccelſive ſpeſe della menſa, del giuoco, e del treno. Con queſto fine Pericle riſparmiava la ſua facoltà con ſomma economia, avendo iſtruito egli medeſimo un'antico domeſtico, che dirigeſſe i ſuoi affari, facendoſi regolarmente ne' tempi deſtinati render un conto eſatto della rendita, e della ſpeſa, contenendoſi egli, e la ſua famiglia in un de-

* *Si ambitione ærarium exhauſerimus, per ſcelera ſupplendum erit.* Tacit.lib.2. cap. 38.

decoro neceſſario, proporzionato alla ſua rendita, e al ſuo ſtato, levando ſeveramente ogni vana, e ambizioſa ſuperfluità. Egli è vero, che queſto contegno di vita non tornava del tutto a genio de' ſuoi figliuoli, quando furono in età, e molto meno alla moglie. Trovavano che la ſpeſa non era baſtevole pel loro mantenimento, e ſi lamentavano di queſta economia, a loro giudizio baſſa e ſordida, e che non laſciava vedere alcuna traccia dell' abbondanza, che regna d' ordinario nelle caſe, dove vanno unite ricchezze e autorità. Pericle faceva poco conto di queſti lamenti, e regolavaſi con fini aſſai ſuperiori. LONGIMANO.

Io credo di potere applicar quì una riflessione aſſai ſoda di Plutarco nel parallelo, ch' ei fa di Ariſtide, e di Catone. Dopo aver detto che la virtù politica, cioè l' arte di governare le città, e i Regni, è la più grande, è la più perfetta, che l' uomo acquiſtar poſſa, aggiugne, che l'*economia* non è la menoma parte di queſta virtù. In fatti le ricchezze, eſſendo uno de' mezzi che più contribuir poſſano alla ſalute, o alla perdita degli Stati, l'arte che inſegna a regolarle, e a farne buon uſo, che appellaſi *economica*, è ſenza dubbio una parte della politica, e non delle menome; imperocchè non baſta una mediocre prudenza, per tenerſi in ciò ſul giuſto mezzo; per isbandire da uno Stato la povertà, e la troppo grand' opulenza. E' deſſa l' *Pag.* 354.

arte,

ARTASERSE

arte, che togliendo con attenzione le ſpeſe inutili, e frivole, non riduce alla neceſſità di angariare i popoli, e tiene ſempre riſerbati ne' pubblici ſcrigni capitali conſiderabili, per provvedere a' biſogni improvviſi, e alle guerre che poſſano inſorgere. Ora ciò che ſi dice d'un Regno, d'una città, biſogna dirlo de' particolari. Perchè la città, ch'è un'adunanza di caſe; e che fa un tutto delle parti adunate, non è forte, e potente nel ſuo tutto, ſe non in quanto ſono forti, e potenti tutte le membra, che la compongono. Pericle riuſcì certamente in queſta ſcienza pel governo della ſua caſa: io non ſo ſe poſſaſi dire lo ſteſſo pel maneggio del pubblico danaro.

§. XII. *Geloſia, e differenza fra gli Atenieſi, e gli Spartani. Trattato di pace per trent'anni.*

Plut. in Pericl. p. 162.

Tal' era la condotta di Pericle nell' interno della ſua caſa, non eſſendo meno ammirabile quella che teneva al di fuori de' pubblici affari. Cominciando gli Spartani ad eſſere geloſi, e a tollerar con pena l'ingrandimento degli Atenieſi, Pericle per eccitare maggiormente la coſtanza, e 'l coraggio ne' ſuoi cittadini fece un decreto, col quale ordinò che foſſero avviſati tutt'i Greci, abitanti in qualunque parte dell' Europa, e dell' Aſia, di mandare inceſſantemente ad Atene i loro Deputati, per deliberare in-

intorno a' mezzi di rifabbricare i templi abbruciati da' barbari, e ſoddisfare all' impegno contratto in tempo della guerra contra di eſſi, di fare de' ſagrifizj per la ſalute della Grecia; come altresì intorno agli ſpedienti da uſarſi, per mettere un sì buon ordine agli affari della marina, che poteſſero tutti navigare ſicuramente, e vivere in pace gli uni cogli altri. LONGIMANO.

Furono dunque ſcelti per queſt' ambaſciata venti perſonaggi, che ognuno di eſſi paſſava l'età di ciquant'anni. Cinque ne furono inviati agli Ionj, e a' Dorj d' Aſia, e agl' Iſolani ſino a Lesbo, e a Rodi; cinque nelle parti dell' Elleſponto, e della Tracia ſino a Biſanzio. Cinque ebbero ordine di portarſi nella Beozia, nella Focide, e nel Peloponneſo, e di là riſalire pel paeſe de' Locreſi nel continente ſuperiore, e di giugnere ſino all' Acarnania, e all' Ambracia. I cinque ultimi furono incaricati di traverſare l' Eubea, e di portarſi preſſo gli abitanti del monte Eta, e del golfo di Malea, e preſſo i Fthioti, gli Achei, e i Teſſali; per perſuaderli tutti a portarſi all' aſſemblea convocata in Atene, e aſſiſtere alle deliberazioni, che ſi prenderebbero per la pace, e per gli affari generali della Grecia. Ho creduto dover diſcendere a queſte particolarità, che mi parvero molto acconce, per far conoſcere l' eſtenſione del dominio de' Greci,

ARTASERSE

ci, e l' autorità degli Atenieſi preſſo di eſſi.

Furono inutili tutte queſte diligenze: e le città non mandarono deputati, perchè, ſi dice, che vi ſi oppoſero gli Spartani. E non biſogna ſtupirſene. Eglino compreſero bene, che 'l diſegno di Pericle era di far riconoſcere Atene come la padrona, e la ſovrana di tutte le altre città Greche; e Sparta era geloſa di cederle queſt' onore. Un ſegreto fomento di diſſenſione, e di diſcordia aveva cominciato da alcuni anni a turbare il riposo della Grecia, e noi vedremo, che quinci innanzi gli animi s' innaſpriranno ſempre più.

Ibid. p. 163. Pericle eraſi acquiſtata una grande riputazione colla ſaviezza, colla quale formava le ſue impreſe. Le truppe avevano una piena fidanza in lui, e lo ſeguitavano con un' intera ſicurezza. Era ſua gran maſſima nella guerra il non cimentare una battaglia, ſenza eſſere quaſi ſicuro dell' eſito, e 'l riſparmiare il ſangue de' cittadini. Era ſolito dire, che ſe ſteſſe a lui, eglino ſarebbero immortali: che gli alberi tagliati, e abbattuti ritornano in poco tempo, ma che gli uomini morti erano perduti per ſempre. Una vittoria, proveniente da una fortunata temerità, gli pareva poco degna di lode, benchè ſovente foſſe molto ammirata.

La ſua ſpedizione nel Cherſoneſo di Tra-

Tracia gli recò grand'onore, e fu molto salutare a tutti i Greci di quel paese. Perchè non solamente fortificò le città Greche di questa penisola colle colonie di Atenieſi da lui condottivi, ma serrò anche l'Istmo con un buon muro, con forti uno dall'altro egualmente distanti, da un mare all'altro, mettendo con ciò tutto il paese in sicuro dalle continue molestie de' Traci, che n'erano assai vicini. LONGIMANO.

Girò anche il Peloponneso con cento navi, e recò dappertutto il terrore dell'armi Atenieſi, senza che alcun sinistro accidente ne interrompesse il felice successo.

Penetrò sino al Regno di Ponto con una flotta numerosissima, sontuosamente corredata, e accordò alle città Greche tutte le grazie, che gli dimandarono. Nel tempo stesso fece vedere a' barbari di que' contorni, a' loro Re, e a' loro Principi la grandezza della potenza degli Atenieſi, e colla sicurezza, colla quale navigava dappertutto, ch' eglino erano in possesso dell' imperio del mare senza contraddizione.

Una fortuna sì prospera, e sì costante abbagliava gli Atenieſi. Innebriati dell' idea della loro potenza, e della loro grandezza non meditavano se non progetti arditi, e grandiosi. Parlavano incessantemente di far nuovi attentati sull' Egitto, di attaccar le provincie marittime del gran Re, di portar le loro armi nella Sicilia, (sciagurato e fatal desi- *Ibid. p. 164.*

de-

ARTASERSE

derio, che allora non ebbe alcun effetto, ma che non molto dopo tornò ad accenderſi) e d'innoltrare le loro conquiſte da una parte ſino all'Etruria, e dall'altra ſino a Cartagine. Pericle era lontaniſſimo dal ſecondare sì folli penſieri, o dal ſoſtenerli col ſuo credito, e colla ſua approvazione. Egli era per lo contrario unicamente inteſo a fermare queſto ardore inquieto, e a frenare un' ambizione, che non conoſceva più nè limiti, nè miſure. Secondo lui, gli Atenieſi dovevano impiegar quinci innanzi le loro forze in cuſtodire, e aſſicurare le terre acquiſtate, ed ei credeva che avrebbero fatto aſſai nel reprimere gli Spartani, de' quali ei ſempre penſava ad abbaſſar la potenza; come ſi vide particolarmente nella guerra ſacra.

Plut. in Pericl. pag 164.

Thucyd. lib. 1. p. 73.

Si denominò così la guerra ſuſcitata a cagione di Delfo. Gli Spartani eſſendo entrati coll' armi alla mano nel paeſe, ov'era ſituato quel tempio, avevano tolta a' popoli della Focide la cura di quello, e data l'avevano a' Delfi. Quando ſi furono ritirati, vi andò Pericle con un'eſercito, e riſtabilì i Foceſi.

Eſſendoſi nel tempo ſteſſo ribellata l' Eubea, Pericle fu coſtretto portarviſi con un' eſercito. Appena arrivato ebbe avviſo che que' di Megara avevano preſe l'armi, e che gli Spartani, ſotto la condotta del loro Re Pliſtonace, era ſulle frontiere dell'Attica. Perciò dovette abban-

bandonare l' Eubea, e ardarſene colla poſſibile diligenza in ſoccorſo della patria. Quando ſi fu ritirato l' eſercito degli Spartani, ritornò contra i ribelli, e rimiſe tutte le città dell' Eubea ſotto l'ubbidienza di Atene. LONGIMANO.

Al ſuo ritorno da queſta ſpedizione ſi fece fra gli Atenieſi, e gli Spartani una tregua di trent'anni. Queſto trattato riſtabilì per allora la calma: ma perchè queſto non penetrava ſino alla fonte del male, e non guariva la geloſia, e la nimicizia de' due popoli, queſta calma non fu di lunga durata. An. del M. 3558. In. G. C. 446. *Thucyd. l. 1. pag. 75. Diod. p. 87.*

§. XIII. *Nuovi motivi di contraſto, e di torbidi fra i due popoli per l' aſſedio di Samo fatto dagli Atenieſi, pel ſoccorſo accordato a' quei di Corcira, e per l'aſſedio di Potidea. Rottura aperta.*

Sei anni dopo, gli Atenieſi ſi dichiararono contra Samo in favor di Mileto. Queſte due città erano in conteſa a cagione di Priene, che ognuna ſoſteneva eſſere di propria ragione. Si pretende che Pericle abbia ſuſcitata queſta guerra per far piacere a una celebre cortigiana da lui molto amata: ella nomavaſi Aſpaſia, ed era di Mileto. Dopo molti accidenti, e dopo molti vicendevoli combattimenti, Pericle aſſediò la città capitale dell' iſola di Samo. Diceſi che allora ei ſi ſervì per la prima fiata di macchine da guerra, cioè di arieti, e di te- An. del M. 3564. In. G. C. 440. *Thucyd. lib. 1. p. 75. 76. Diod. lib. 12. p. 88. 89. Plut. in Peric. pag. 165. 167.*

ARTASERSE

testuggini, inventate dall' Ingegniere Artemone, ch'essendo zoppo, facevasi portare in seggia alle sue batterie, quindi gli venne il soprannome di *Periforeto*. L' uso di tali macchine era conosciuto da lungo tempo in Oriente. In capo a nove mesi i Sami si arrendettero. Pericle smantellò le loro mura, tolse loro le navi, e gli obbligò a sborsare per le spese della guerra somme immense, delle quali pagarono una parte, dimandarono un certo tempo pel rimanente, e diedero ostaggi per sicurezza del pagamento.

Dopo l' espugnazione di Samo, Pericle al suo ritorno in Atene fece funerali grandiosi a coloro, ch' erano morti in questa guerra, e recitò egli stesso l' orazione funebre sul loro sepolcro, costume, che fu poscia regolarmente praticato. Il Senato dell' Areopago nominava in tali occasioni l' Oratore. Ei fu parimente scelto dieci anni dopo per una simile cerimonia, al principio della guerra del Peloponneso.

An. del M. 3572. In. G. C. 432. *Thucyd. lib. 1. p. 17. 37. Diod. lib. 12. pag. 90. 93. Plut. in Pericl. p. 167.*

Pericle, il quale vedeva, che non tarderebbe molto a scoppiare la rottura fra i due popoli di Atene, e di Sparta, consigliò gli Atenesi a mandar soccorso a que' di Corcira, attaccati da' Corinti, e a trarre nel loro partito quell' isola assai potente sul mare, predicendo loro che avrebbero a combattere contro i popoli del Peloponneso. Ecco il motivo della contesa di Corcira, e di Corinto, che

che ſi tirò dietro la guerra del Peloponneſo, ch' è uno de' fatti più conſiderabili della ſtoria de' Greci. LONGIMANO.

* Epidanna, città marittima della Macedonia preſſo i Tolanzieni, era una colonia de' Corcireſi, di cui Falia di Corinto fu il fondatore. Eſſendo queſta città divenuta col tempo aſſai popolata, e potente, vi nacque la diſcordia, e 'l popolo ne ſcacciò i più ricchi abitanti, che ſi unirono alle nazioni vicine, e la infeſtarono di molto colle loro ſcorrerie. In tale anguſtia ricorſe prima a' Corcireſi, da' quali non aſcoltata ricorſe a' Corinti, che la preſero ſotto la loro protezione, vi mandarono ſoccorſo, e vi ſtabilirono nuovi abitanti, che non vi ſtettero lungo tempo in ripoſo. Vennero con numeroſa flotta i Corcireſi a piantarvi l'aſſedio. Que' di Corinto accorſero in ſuo ajuto, ma eſſendo ſtati abbattuti ſul mare, e avendo ricevuta una conſiderabile ſconfitta, la città ſi rendè lo ſteſſo giorno, con patto che i foreſtieri ſarebbero ſchiavi, e i Corinti prigioni ſino a nuov' ordine. I Corcireſi alzarono un trofeo, uccifero i loro prigioni, toltine i Corinti, e devaſtarono tutto il paeſe. * E' la ſteſſa poſcia nomata Durazzo.

L' anno dopo la battaglia, i Corinti miſero in piedi un nuovo eſercito più numeroſo del primo, e alleſtirono una nuova flotta. Que' di Corcira non veggendoſi in iſtato di reſiſtere ſoli a nimici sì potenti, mandarono a ricercare l'al-

lean-

ARTASERSE

leanza di Atene. Il trattato di pace conchiuso fra i popoli della Grecia, permetteva alle città Greche, che non avevano preso alcun partito, la libertà di prender quello che lor piacerebbe. In tale stato era allora Corcira, che aveva creduto bene di non dover porsi da alcuna parte, ed era restata fino a quel punto senz' alleati. Ella mandò dunque per questo motivo Deputati in Atene, e i Corinti avendo ciò inteso, inviarono ancor essi i loro. L'affare fu caldamente trattato in presenza del popolo, che ascoltò le ragioni d'una parte, e dell'altra, e fu posto due volte in deliberazione nell'assemblea. Gli Atenieſi erano la prima volta d'una opinione favorevole a' Corinti; ma la seconda cambiando parere, senza dubbio attese le persuasioni di Pericle, ricevettero i Corcireſi nella loro alleanza. Non fecero però lega offensiva, e difensiva; perchè non potevano far guerra a' Corinti, senza venire a rottura con tutto il Peloponneso: ma promisero di soccorrersi scambievolmente se fossero attaccati, o nella loro persona, o in quelle de' loro alleati. Il loro vero disegno era di far venire alle mani questi due popoli assai potenti sul mare, e di lasciare che si debilitassero l' un l'altro in una lunga guerra per trionfar poscia del più debole. Imperciocchè nella Grecia non v' erano se non tre Stati, che avessero flotte potenti; Atene, Corinto, e Corcira. Prende-

devano anche di mira gli affari d' Italia, e di Sicilia, al che era molto comoda l'Isola di Corcira. LONGIMANO.

Con questo disegno eglino ricevettero i Corciresi nella loro alleanza, e inviarono ad essi dieci galere, con ordine di non combattere contra i Corinti, se non attaccavano l'isola di Corcira, o qualche altra piazza de' loro alleati: il che aggiugnevano per non rompere la tregua.

Era cosa difficile tenersi in questi termini. Si combattè fra i Corciresi, e i Corinti verso l'isola di Siboto, dirimpetto a Corcira: e fu un fatto de' più considerabili accaduto tra' Greci, quanto al numero delle navi. Il vantaggio fu presso poco uguale da una parte, e dall' altra. Verso il fine del combattimento sul far della notte arrivarono venti galere Ateniesi. Con questo nuovo rinforzo, i Corciresi fecero vela il giorno seguente, sullo spuntar del giorno, alla volta del porto di Siboto, dov'eransi ritirati i Corinti per vedere se volessero di nuovo tentare la sorte. Ma questi si contentarono di uscire in battaglia senza venire alle mani. I due partiti alzarono un trofeo nell' isola di Siboto, perchè ciascheduno attribuivasi la vittoria.

Da questa guerra ne nacque un' altra, che diede il motivo alla rottura aperta fra gli Atenieſi, e i Corinti, e poscia alla guerra del Peloponneso. Potidea, città della Macedonia, era una colonia *Thucyd. lib. 1. p. 37. 42. Died. lib. 12. pag 93. 94.*

ARTASERSE

di Corinto, che vi mandava ogni anno magistrati: ma dipendeva allora d' Atene, e le pagava tributo. Gli Atenieſi temendo che queſta città ſi ribellaſſe, e traeſſe nella ſua ribellione tutti gli altri alleati della Tracia, ordinarono agli abitanti, che demoliſſero le mura dalla parte di Palleno, che deſſero in loro potere degli oſtaggi per mallevadori della lor fedeltà, e che licenziaſſero i magiſtrati dati lor da Corinto. Dimande sì ingiuſte diedero la ſpinta alla ribellione. Potidea ſi dichiarò contra gli Atenieſi, e molte città vicine ſeguitarono il ſuo eſempio. Atene, e Corinto ſi diedero tutte due ad armare, e vi mandarono truppe, e i due eſerciti eſſendo anche venuti alle mani preſſo Potidea, quello degli Atenieſi ebbe il vantaggio. Alcibiade ancor giovane, e Socrate ſuo maeſtro vi ſi diſtinſero in una maniera particolare. E' coſa aſſai curioſa il vedere un filoſofo veſtir la corazza, e com' egli ſi diportaſſe in un combattimento. Non v' era alcuno in tutto l' eſercito che tolleraſſe gli ſtenti, e ſoſteneſſe le fatiche della guerra come Socrate. La fame, la ſete, il freddo erano nimici, ch' egli era da lungo tempo avvezzo a diſprezzare, e a vincere ſenza difficoltà. La Tracia, dove ſi faceva la guerra, è un paeſe freddo, e agghiacciato. Mentre gli altri ſoldati veſtiti con abiti di pelli caldiſſime ſtavano nelle lor tende ben coperti, e difeſi, non oſando di comparire all' aria,

Plut. in Conviv. p. 219. 220.

Plut. in Alcib. pag. 194.

aria, egli uſciva ſenza eſſere più veſtito del ſolito, e camminava a piedi nudi. Egli era la delizia della menſa colla ſua giocondità, e co' ſuoi ſcherzi, e invitava gli altri a bere col ſuo eſempio, ma ſenza prendere mai vino con eccesſo. Quando ſi venne all' azione, là ſu dov' egli fece a maraviglia il ſuo dovere. Eſſendo ſtato ferito, e gettato a terra Alcibiade, Socrate ſi poſe dinanzi a lui, lo difeſe coraggioſamente, e alla viſta di tutto l' eſercito impedì a' nimici il prenderlo, e l' impadronirſi delle ſue armi. Era dunque giuſtamente dovuto a Socrate il premio del valore: ma i Generali parevano diſpoſti di darlo ad Alcibiade a cagione della ſua naſcita, e Socrate che altro non cercava ſe non di maggiormente accendere in lui il deſiderio della vera gloria, contribuì più d' ogni altro a fargli deſtinare la corona, e l' armatura compiuta, ch' era il premio d' onore. LONGIMANO.

Il danno, ricevuto da' Corinti nel combattimento, non fece cambiar penſiero a que' di Potidea; ma ſtettero coſtanti in ricuſar d' ubbidire agli ordini che furono lor dati; onde la città fu aſſediata. I Corinti temendo di perdere una piazza di tanta conſeguenza, ſollecitarono caldamente i loro alleati, e tutti mandarono unitamente Deputati a Sparta per lamentarſi degli Ateniesi come violatori della pace. Gli Spartani diedero loro udienza in una delle lor ordina- *Thucyd. l. 1 p. 43. 59.*

ARTASERSE

rie assemblee. Gli Egineti, benchè assai malcontenti di Atene, non osarono di mandarvi una pubblica ambasciata, temendo d'irritare una Repubblica, alla di cui potenza erano soggetti; ma sotto mano trattarono come gli altri. Que' di Megara si lamentarono amaramente, perchè contra il diritto delle genti, e in pregiudizio dell'accordo fatto fra i Greci, gli Atenieſi, con un pubblico decreto, avevano loro vietato l'ingresso nelle lor fiere, e ne' loro mercati, e chiusi tutt' i porti, ch'erano sotto la lor dipendenza.

Plut. in Pericl. p. 168.

Con questo decreto, secondo * Plutarco, gli Atenieſi dichiaravano a Megara un' odio immortale, e irreconciliabile, e ordinavano che tutti i Megaresi, che mettessero piede in Atene, fossero mortalmente puniti, e che tutti i Generali Atenieſi, dando il solenne giuramento, espressamente giurassero di far de-

* *Plutarco dice che alcuni pretendono, avesse Pericle fatto formare quel decreto per vendicare l'ingiuria particolare di Aspasia, cui i Megaresi levate avevano due Cortigiane; ed egli cita i versi di Aristofane, che in una Commedia intitolata* Gli Acarnanesi *dà a Pericle questo rimprovero. Ma Tucidide, Autore anch' egli contemporaneo, e ch' era ben informato di quanto accadeva in Atene, non dice una parola di questo rapimento; ed egli è più degno di fede d'un Poeta, che professava la maldicenza, e la Satira.*

depredare ogni anno due volte il territorio di queſta città nimica. LONGIMANO.

I principali lamenti furono dal canto del Deputato de' Corinti, che parlò con una gran forza, e con gran libertà. Rappreſentò a' Lacedemoni, che la fedeltà da cui eglino non ſi dipartivano giammai negli affari, foſſero pubblici o privati, rendeva loro difficile il credere la mala fede degli altri: e che la loro moderazione toglieva ad eſſi lo ſcuoprire l'ambizione de' loro nemici: che in luogo di prevenire con ſollecitudine i mali, e i pericoli, aſpettavano per rimediarvi d' d'eſſerne oppreſſi: che colla loro non curanza, e collo ſtar cheti avevano laſciato creſcere inſenſibilmente gli Atenieſi, e giugnere a quel ſegno di grandezza, e di potenza, in cui ſi vedevano: Ch' ella non era così degli Atenieſi. „ Attivi, vi- „ gilanti, attenti a tutto, iſtancabili, „ non iſtanno mai in ripoſo, e non vi „ laſciano gli altri. Unicamente inteſi a' „ loro progetti che ſono grandi, e ardi- „ ti, prontamente deliberano, ed eſegui- „ ſcono. Una prima impreſa ſerve loro „ di ſcalino ad una ſeconda. Sieno buo- „ ni o cattivi i ſucceſſi, di tutto ſi ap- „ profittano, ſenza mai fermarſi, nè ſtan- „ carſi. Ma voi con a fronte tali nimici „ dormite in una funeſta tranquillità, e „ e non badate che per vivere in ripoſo, „ non baſta il non far torto a chi che ſia, ma „ biſogna impedire che non ce ne venga

ARTASERSE

„ fatto, e che la giuſtizia conſiſte non ſo-
„ lamente in non far male, ma in vendi-
„ care altreſi quello, che ci vien fatto.
„ Ho io coraggio di dirlo? La voſtra pro-
„ bità è troppo antica per le congiunture
„ preſenti. Biſogna nella politica, come
„ in ogni altra coſa, conformarſi a' tem-
„ pi, e a' biſogni. Quando ſi gode il ri-
„ poſo, ſi poſſono oſſervare le ſue anti-
„ che maſſime: ma quando ſiaſi mole-
„ ſtato da molti affari, biſogna tentar
„ nuovi mezzi, e mettere tutto in ope-
„ ra per liberarſene. In tal guiſa gli A-
„ tenieſi hanno tanto ingrandita la loro
„ potenza. Se voi aveſte imitata la loro
„ attività, eglino non ci avrebbero tolta
„ Corcira, e non aſſedierebbero attualmen-
„ te Potidea. Seguitate almeno al preſen-
„ te il loro eſempio, ſoccorrendo i Poti-
„ dei, e i voſtri altri alleati, come v' obbli-
„ ga il voſtro dovere; e non forzate i voſtri
„ amici, e i voſtri vicini, coll' abbandonar-
„ li a ricorrere per diſperazione ad altri „.

L'Ambaſciatore di Atene, ch' era venuto a Sparta per altri affari, e ch' era entrato nell'aſſemblea, non credette dover laſciar di riſpondere a queſto ragionamento. Ei rammentò agli Spartani i ſervigi, che la ſua Repubblica aveva di freſco preſtati alla Grecia, che ben meritavano ſi aveſſe per lei qualche conſiderazione, e non ſe le portaſſe invidia, e ſi cercaſſe di abbaſſarla: Che gli Atenieſi non potevano eſſere accuſati di aver

uſur-

usurpato l'imperio sopra la Grecia, perchè attese le preghiere degli alleati, e in qualche maniera anche coll'assenso di Sparta, eglino erano stati costretti a prendere in mano il timone abbandonato dagli altri: Che quelli i quali si lamentavano, si lamentavano a torto, e solamente a cagione della difficoltà, che provano tutti gli uomini nel soffrire la dipendenza, e la suggezione anche la più dolce, e la più giusta: ch'egli esortavali a prender tempo per deliberare prima divenire a rottura, e di non impegnar sì di leggieri se medesimi, e tutta la Grecia in una guerra, che poteva avere terribili conseguenze: Che v'erano le strade di dolcezza, e di accommodamento, per componere le differenze, che insorgono fra gli alleati, senza lasciarsi ad un tratto trasportare ad un' aperta violenza: Che nel rimanente, se gli Atenieſi fossero attaccati, saprebbero opporre forza a forza, e si preparerebbero ad una vigorosa difesa, dopo aver invocato contra Sparta gli Dei vendicatori dello spergiuro, e della violazione de' trattati. LONGIMANO.

Ritiratisi i Deputati, e messo l'affare a consulta, il maggior numero era per dichiarare la guerra. Prima di conchiudere, Archidamo Re di Sparta, fattosi superiore alle passioni che dominavano gli altri, e penetrando nell'avvenire prese a parlare; espose le conseguenze fu-

ARTASERSE

neſte della guerra, in cui erano per impegnarſi, moſtrò quali foſſero le forze, e i ſoſtegni degli Atenieſi, eſortò a tentar prima le vie di dolcezza, dalle quali non moſtravano di eſſere lontani, a travagliare frattanto intorno agli appreſtamenti neceſſarj per una impreſa di tanta importanza, ſenza temere che foſſe tacciata di vil debolezza la loro moderazione, e la lor dilazione, dal di cui ſoſpetto erano baſtevolmente ſalvati dalle loro paſſate azioni.

Malgrado sì ſagge ragioni fu ſtabilita la guerra. Il popolo fece rientrare gli alleati, e dichiarò loro, ch' ei giudicava che gli Atenieſi aveſſero torto; ma che biſognava prima adunare tutti gli amici per fare di comun aſſenſo la pace o la guerra. Queſto decreto di Sparta fu fatto l' anno decimoquarto della tregua; fu non tanto effetto de' lamenti degli alleati, quanto della geloſia, e della grandezza degli Atenieſi, che avevano di già ſoggettata una gran parte della Grecia.

Thucyd. lib. 2. p. 77. 84. & 93.

Si adunarono dunque un' altra volta gli alleati. Eglino diedero tutti i loro ſuffragj per ordine della città più grande ſino alla più piccola, e fu ſtabilita di comun parere la guerra. Ma non eſſendovi coſa alcuna di pronta, diviſarono di lavorare con ſollecitudine intorno a' preparativi, e intanto, per guadagnar tempo, e per oſſervare tutte le formalità, ſpedire am-

ambaſciatori ad Atene, con ordine di lamentarſi della violazione del Trattato. LONGIMANO.

I primi che vi furono mandati, riſvegliando un'antica conteſa, dimandarono che foſſero ſcacciati d'Atene i diſcendenti di quelli, che avevano profanato il tempio di Minerva nel fatto di * Cilone. Come Pericle era di queſta famiglia per parte di ſua madre, il fine degli Spartani in queſta domanda era, o di farlo sbandire, o di diminuire il ſuo credito; ma non vi riuſcirono. I ſecondi dimandarono che foſſe levato l'aſſedio di Potidea, che foſſero meſſi in libertà que' di Egina, e ſopra tutto che foſſe rivocato il decreto contra que' di Megara, ſenza di che non vi poteva eſſere accomodamento. Finalmente venne una terza ambaſciata, che nulla diceva di tutto queſto, ma ſolamente che gli Spartani volevano la pace, e che non ſi poteva aver pace, ſe gli Atenieſi non laſciavano la Grecia in libertà.

* *Cent'anni prima queſto Cilone eraſi impadronito della Cittadella. Quelli che lo ſeguitavano eſſendovi ſtati aſſediati, e ridotti ad una eſtrema fame, ſi ricovrarono nel tempio di Minerva come in un'aſilo; da cui furono tratti, e fatti uccidere. Gli autori di queſta morte furono dichiarati rei di empietà e di ſacrilegio, e come tali sbanditi. Qualche tempo dopo furono richiamati.*

ARTASERSE

§. *XIV. Sussurri contra Pericle. Ei persuade il Popolo di Atene a sostener la guerra contra gli Spartani.*

Plut. in Pericl. p. 168. 169. Pericle si oppose gagliardamente a tutte queste domande, e soprattutto a quella che riguardava i Megaresi. Egli aveva in Atene un gran credito, ma aveva altresì molti nimici. Non osando di attaccarlo subito nella sua propria persona, fecero chiamare in giudizio innanzi al popolo le persone, che gli erano più affezionate Fidia, Aspasia, Anasagora: ed era loro disegno di presentire con ciò le disposizioni del popolo verso lo stesso Pericle.

Accusavano Fidia di aver rubate somme considerabili nella costruzione della statua d' oro di Minerva, ch' era la sua grand' opera. Essendo stato giuridicamente trattato quest' affare nell' assemblea, non fu prodotta pruova veruna de' pretesi furti di Fidia. Imperciocchè fino dal principio, col consiglio di Pericle, egli aveva adoperato l' oro della statua in maniera, che poteva essere intieramente levato, e pesato: come Pericle ordinò che facessero gli accusatori alla presenza di tutti, Ma Fidia aveva contra di lui testimonj, de' quali non poteva contrastare la verità, nè reprimere la voce: ed erano la bellezza, e la fama delle sue opere, cause sempre sussistenti dell' invidia de' suoi nimici. Soprattutto non potevano perdonar-

nargli, che nella battaglia delle Amazoni, intagliata sullo scudo della Dea, aveſſe rappreſentato ſe medeſimo, egualmente che Pericle: e aveva con un' arte impercettibile talmente legate, e incorporate queſte figure con tutta l'opera, ch' era impoſſibile il levarle ſenza sfigurare, e mettere in pezzi tutta la ſtatua. Fidia fu dunque condotto in prigione, dove morì ſia di malattia, o di veleno. Altri autori dicono, ch' ei fu ſolamente sbandito, e che dopo quel tempo abbia fatta la celebre ſtatua di Giove Olimpo. Non è poſſibile lo ſcuſare in alcuna maniera, nè l'ingratitudine degli Ateniesi nel pagare in tal guiſa col veleno, o colla morte un' opera la più eccellente di quell'arte; nè la loro offeſa dilicatezza, nel far colpevole, e punire come delitto capitale un' azione ch' era innocente in ſe ſteſſa, o al più una ſemplice vanità da perdonarſi in un artefice.

LONGIMANO.

Ariſt. in tract. de Mund. p. 613.

Aſpaſia, nata a Mileto in Aſia, eraſi ſtabilita in Atene, e aveva acquiſtato un gran credito più colla vivacità, colla ſodezza del ſuo talento, e coll' ampiezza delle ſue cognizioni, che colle attrattive della ſua beltà. Tutti i perſonaggi più illuſtri della città ſi recavano ad onore il frequentar la ſua caſa. Socrate ſteſſo, vi andava di continuo, nè ſi vergognava di farſi ſuo diſcepolo, e di confeſſare aver da lei apparata la Rettorica. Pericle pretendeva di eſſerle debitore

Plut. in Menex. pag. 235.

ARTASERSE. della facondia del ſuo dire, che rendevalo sì diſtinto in Atene, e di aver imparati ne' ſuoi intertenimenti i principj della Politica: perchè ella aveva una gran cognizione delle regole del Governo. Altre ragioni ancora più forti formato avevano queſto legame. Perchè non amava la moglie; e la cedette di buona voglia ad un' altro, ed egli preſe in ſua vece Aſpaſia, da lui grandemente amata, benchè foſſe d' una fama piucchè dubbia.

Ella fu accuſata di empietà, e di cattiva condotta. Pericle ebbe molto che fare a ſalvarla colle ſue preghiere, e colla compaſſione che moſſe ne' Giudici, verſando, mentre trattavaſi la ſua cauſa, molte lagrime, diſdicevoli al ſuo carattere, e alla dignità di Capo del più potente Stato della Grecia.

Era ſtato fatto un decreto il quale comandava, che ſi denunziaſſero tutti coloro, che non ammettevano ciò che attribuivaſi al miniſtero degli Dei, o che tenevano ſcuola, e davano lezioni intorno agli avvenimenti, che ſuccedevano nell' aria, e nel movimento de' cieli, materie tenute come ingiurioſe alla religione ſtabilita. Il fine di queſto decreto era di far cadere il ſoſpetto ſopra Pericle, a cagione di Anaſagora ſuo maeſtro. Queſto Filoſofo inſegnava, che una ſola intelligenza aveva diſtinto il Caos, e poſto il mondo nel bell' ordine, in cui lo veggiamo: il che era uno ſcredi-

ditare gli Dei del Gentileſimo. Pericle diſperando di poterlo ſalvare, lo fece uſcir dalla città, e lo poſe in ſicurezza. LONGIMANO.

Quando i nimici di Pericle videro, che 'l popolo approvava, e riceveva con piacere tutte queſte dinunzie, accuſarono lui ſteſſo, come ſe aveſſe aſſaſſinato il pubblico, durante il ſuo governo. Fu fatto un decreto, il quale ordinava che Periele quanto prima rendeſſe conto delle rapine, e delle oppreſſioni imputategli, e che l' affare foſſe giudicato da mille cinquecento Giudici. In fatti non v' era di che temere, perchè nel maneggio de' pubblici affari la ſua condotta era ſempre ſtata irreprenſibile, ſoprattutto quanto all' intereſſe: ma la cattiva volontà del popolo, di cui egli conoſceva la leggierezza, e l' incoſtanza, non laſciava d' inquietarlo. Un giorno che Alcibiade, allora ancor giovane, andò alla ſua caſa per vederlo, gli fu detto, che non poteva parlargli, perchè era attualmente occupato in grandi affari. Informatoſi quali foſſero queſti sì importanti affari, gli fu riſpoſto, che Pericle penſava a rendere i ſuoi conti. *Egli dovrebbe piuttoſto*, ripigliò il giovane, *penſare a non renderli*. In fatti Pericle ſi determinò a così fare. Per divertir la burraſca ſi riſolvè di non più opporſi alla inclinazione del popolo per la guerra del Peloponneſo, cui da gran tempo ſi preparava, perſuaſo che in tal guiſa ben preſto ceſſerebbero

le

ARTASERSE

le querele, che l' invidia cederebbe ad un motivo più forte, e che in un sì urgente pericolo la città si getterebbe certamente nelle sue braccia, e si abbandonerebbe alla sua condotta a cagione della sua potenza, e della sua grande riputazione.

Plut. de Herod. malign. pag. 855. 856.

Tal è il racconto di alcuni Storici; e i Poeti comici in faccia lo stesso Pericle sparsero questa voce in pubblico per oscurare, se potevano, la sua riputazione, e 'l suo merito, per cui aveva molti invidiosi, e nimici. Plutarco fa in questo proposito una riflessione, che potrebb' essere d' un grand' uso, non solamente per coloro che sono al governo, ma per ogni sorta di persone, e pel commerzio ordinario della vita. Trova essere cosa strana, quando le azioni sono buone in se medesime, e sono totalmente lodevoli al di fuori, che per infamare i grand' uomini, si voglia investigare il loro cuore, e che con una vile, e nera malignità se gli attribuiscano fini, e intenzioni che non hanno forse giammai avuto. Egli desidererebbe all' opposto, quando il motivo è oscuro, e che una medesima azione può avere due facce, che fosse sempre mirata dalla buona parte, e che s' inclinasse a giudicarne favorevolmente. Ei applica questo principio alle voci, ch' erano state sparse intorno a Pericle, come se non avesse suscitata la guerra del Peloponneso, se non con fini particolari, e interessati: laddove tutta la sua

ſua paſſata condotta doveva far giudicare, ch'era moſſo da ragioni di Stato, e pel ben pubblico, e che aveva finalmente abbracciato un ſentimento, cui ſin' allora aveva creduto doverſi opporre. LONGIMANO.

Mentre in Atene trattavaſi quell' affare, gli Spartani fecero con molte ambaſciate ad Atene, una dopo l'altra, le diverſe domande di cui abbiamo parlato. Poſto adunque in deliberazione l' affare nell' aſſemblea del popolo, fu riſoluto che ſi doveſſe dare opinione ſommariamente ſopra tutti i capi, prima di dare una riſpoſta poſitiva. I ſentimenti erano giuſta l'ordinario diſcordi: e alcuni conchiuſero di annullare il decreto fatto contra Megara, che pareva il principale oſtacolo alla pace. *Thucyd. l. 1. p. 93. 99. Diod. l. 12. pag. 95. 97.*

Pericle parlò in queſta occaſione con una eloquenza, cui il fine del ben pubblico, e dell' onore della ſua patria aggiunſe una veemenza, e una efficacia, che non eraſi in lui giammai veduta. Fece vedere in primo luogo che 'l decreto di Megara, ch' era il punto più dibattuto, non era ſe non un tentativo per rilevare la diſpoſizione degli Atenieſi, e conoſcere ſe ſi poteſſe metterli a dovere coll'intimorirli: che 'l cedere in queſta occaſione era un moſtrar timore, e confeſſare la propria debolezza, che trattavaſi di cedere agli Spartani l' imperio, di cui gli Atenieſi erano da molti anni in poſſeſſo, atteſo il loro coraggio, e 'l loro valore: che ſe ſi cede-

va

ARTASERSE

va ſu queſto punto, ſarebbero loro impoſte nuove leggi, come a gente pauroſa, laddove vigoroſamente reſiſtendo, ſarebbe forza il trattarli almeno come uguali: che ſulle preſenti conteſe ſi potrebbero ſcegliere arbitri, perchè le terminaſſero amichevolmente: ma che non toccava agli Spartani l'ordinare ad Atene in un tuono da padroni, ch' eſſa debba abbandonar Potidea, liberar Egina, e rivocare il decreto di Megara: che queſta imperioſa condotta era direttamente contraria al trattato, il quale diceva in termini formali, *Che ſe inſorgeſſe qualche differenza tra gli alleati, ſi componeſſero per vie pacifiche*, SENZA CEDERE LE COSE CHE SI POSSEDEVANO: Che nel rimanente il mezzo più ſicuro di liberarſi dalla continua pena di contraſtare le coſe che ſi poſſeggono, ſi è il prendere in mano l'armi, e diſputar colla ſpada alla mano i proprj diritti: che gli Atenieſi avevano da queſto canto ogni motivo di ſperar vinta la cauſa: e per darne loro una più viva idea, fece una gran deſcrizione dello ſtato preſente degli affari di Atene: notando per minuto fin dove aſcendevano i ſuoi fondi, le ſue rendite, le ſue flotte, le ſue milizie terreſtri, e marittime, e quelle de' ſuoi alleati; e paragonandole tutte alla povertà di Sparta, affatto ſprovveduta di rendite, che ſono certamente il nerbo della guerra, e quel che più importa oltremodo debole in mare. In fatti v' erano

nel

nel pubblico teſoro, ch'era ſtato traſportato da Delo in Atene nove mila ſeicento talenti, che fanno quaſi ventotto milioni. Le contribuzioni degli alleati per ciaſcun anno erano quattrocento ſeſſanta talenti, cioè, quaſi un milione e quattrocento mila lire. In caſo di neceſſità ſi potevano trovare infiniti ajuti negli ornamenti de' templi, avvegnachè quelli della ſola ſtatua di Minerva, montavano a cinquanta talenti d'oro (cioè ad un milione e mezzo di franchi) che potevanſi levare dalla ſtatua, ſenza diſtruggerla, e rimetterli poſcia in tempi migliori. Quanto alle truppe da terra, aſcendevano preſſo poco a trenta mila Soldati, e la flotta a trecento Galere. Gli avvertì ſoprattutto a non cimentare la pugna nel loro paeſe contra i Peloponneſi, che avevano più truppe di eſſi: a non far conto del ſaccheggiamento delle loro terre, che agevolmente ripararſi poteva, ma della perdita degli uomini ch'era irreparabile: di far conſiſtere tutta la loro politica in difendere la loro città, e in conſervarſi l'imperio del mare, che preſto o tardi li farebbe padroni de' loro nimici. Regolò l'idea della guerra, non per una ſola campagna, ma per tutto il tempo che durerebbe, facendo loro vedere i diſordini, che avevano a temere, ſe ſi allontanavano da queſto ſiſtema. Pericle, dopo aver aggiunte altre conſiderazioni cavate dal carattere, e dal governo intrinſeco delle due Repubbli-

LONGIMANO. *Diod. lib. 12. pag. 96. 97.*

ARTASERSE

bliche : l' una incerta e fluttuante nelle ſue deliberazioni , e più lenta ancora nell' eſecuzione , perchè ſoggetta ad attendere l' aſſenſo degli alleati ; l' altra ſollecita , arbitra , indipendente , e padrona delle riſoluzioni , coſa non indifferente per l' eſito dell' impreſe ; Pericle , dico , terminò il ſuo ragionamento , e formò la ſua opinione . „ Altro „ non rimane , diſs' egli , che licenziare „ gli Ambaſciadori , e loro riſpondere, „ che noi permetteremo il commerzio „ di Atene a que' di Megara , purchè „ gli Spartani non interdicano il loro „ nè a noi , nè a' noſtri alleati . Quanto alle città della Grecia , noi laſceremo libere quelle che lo erano in tempo del noſtro accordo , con patto ch' „ eglino facciano lo ſteſſo , riguardo a „ quelle che ſono nella lor dipendenza. „ Noi non ricuſiamo di rimetterci ad „ arbitri in tutti i punti delle noſtre „ conteſe , e noi non ſaremo i primi a „ cominciare la guerra : ma ci difenderemo a tutto potere ſe ſaremo attaccati „.

Fu riſpoſto agli Ambaſciatori giuſto il ſentimento di Pericle . Eglino partirono , e ſenza più ritornare ; e poco dopo cominciò la guerra del Peloponneſo.

CA-

LONGIMANO.

CAPITOLO II.

Affari de' Greci nella Sicilia, e nell' Italia.

Essendo la guerra del Peloponneso un gran fatto, che occuperà un tempo considerabile, prima d' imprenderla, io credo dover esporre in poche parole gli avvenimenti più importanti, che accaddero fino al tempo, in cui siamo, nella Magna Grecia sia in Sicilia, o in Italia.

§. I. Sconfitta de' Cartaginesi nella Sicilia. Terone tiranno di Agrigento. Regno di Gelone a Siracusa, e de' suoi due fratelli. Ristabilimento della libertà.

I. GELONE.

ABbiamo veduto che Serse, il quale eraſi proposto il totale sterminio de' Greci, aveva impegnati i Cartaginesi a fare la guerra contra coloro, che abitavano nella Sicilia. Eglino vi si portarono con un esercito di trecento, e più mila Soldati, e con un' armata composta di due mila navi, e di tre mila e più barche piccole da carico. Amilcare, Capitano il più valoroso, che fosse allora in Cartagine, fu incaricato di questa spedizione; ma l'esito non corrispose ad

An. del M. 3520. In.G. C. 484. *Diod lib. 11. p. 1. & 16. 22.*

ARTASERSE

ad un sì formidabile apparato. L'esercito de' Cartaginesi fu totalmente rotto da Gelone, che aveva allora l'autorità principale in Siracusa.

Herod. lib. 7. cap. 153. 167.

Questo Gelone era d'una città della Sicilia, situata sulla costa meridionale fra Agrigento e Camarino, chiamato Gela, da cui forse trasse il suo nome. Erasi assai distinto nelle guerre, che Ipocrate, tiranno di Gela, sostenne contra i suoi vicini da lui soggiogati quasi tutti, e poco vi mancò a farsi padrone di Siracusa. Dopo la morte d'Ipocrate, Gelone, sotto pretesto di difendere gl'interessi, e i diritti de' figliuoli del Tiranno, prese l'armi contra i suoi proprj cittadini, e avendoli uniti in una battaglia, s'impossessò da se medesimo dell'autorità. Qualche tempo dopo si fece padrone anche di Siracusa, col mezzo di alcuni esuli, ch'egli vi fece entrare, e che impegnarono il popolaccio ad aprirgli le porte. Allora abbandonò Gela a suo fratello Gerone, e si applicò ad ampliare i confini dell'imperio di Siracusa, e in poco tempo si fece assai potente. Ne abbiamo un riscontro nella moltitudine delle * truppe, che offerì agli ambasciadori Greci, che venivano ad implorare il suo soccorso contra il Re di Persia, e nella ricerca che fece di essere dichiarato Generalissimo del loro esercito, il che gli fu senza opposizione accordato. Il timore che allora ave-

* *Promesseva di somministrare dugento navi, e trenta mila Soldati.*

aveva di vederſi ben preſto attaccato da' Cartagineſi, fu il principale motivo che lo rimoſſe dal porgere ſoccorſo a' Greci. Nel rimanente operò da ſcaltro politico, e quando ſeppe che Serſe aveva paſſato l'Elleſponto mandò un' uomo fedele con gran doni, e gli diede ordine che oſſervaſſe qual foſſe l'eſito del primo combattimento, e in caſo che foſſe favorevole a Serſe, gli proteſtaſſe a ſuo nome ogni raſſegnazione; quando no, riportaſſe il danaro. Biſogna ritornare a' Cartagineſi. LONGIMANO.

Eglino erano venuti in Sicilia gagliardamente ſollecitati da Terillo, una volta tiranno d' Imera, ma ſpogliato da Terone, altro tiranno che regnava in Agrigento. Queſt' ultimo era d' una delle più illuſtri famiglie di tutta la Grecia, diſcendente a diritta linea da Cadmo. Egli s' imparentò colla caſa, che regnava allora in Siracuſa, e ch' era compoſta di quattro fratelli, Gelone, Gerone, Polizelo, e Traſibulo, al primo de' quali diede ſua figliuola in iſpoſa, ed egli preſe la figliuola del terzo.

Amilcare sbarcato a Palermo, cominciò col mettere l' aſſedio ad Imera. Gelone venne toſto in ſoccorſo del ſuo ſuocero con numeroſo eſercito: e tutti due inſieme ſconfiſſero i Cartagineſi. Queſta vittoria è forſe la più compita che ſiaſi giammai riportata.

Il combattimento fu dato il giorno me-

ARTASERSE

medesimo dell' azione delle * Termopile. Io ne ho raccontate le circostanze nella Storia de' Cartaginesi. E' cosa osservabile, che fralle condizioni della pace imposte da Gelone a' vinti una delle principali fu, che cessassero d' immolare i loro figliuoli a Saturno; il che mostra nel tempo stesso e la crudeltà de' Cartaginesi, e la pietà di Gelone.

Tom. 1. pag. 257. Plut. in Apoph. p. 175.

Le spoglie furono immense, e di un prezzo infinito. Gelone ne destinò la maggior parte per ornare i templi di Siracusa. Infinito fu il numero de' prigioni, che furono da lui con grand' equità distribuiti fra tutti gli alleati, da' quali furono impiegati nella coltura delle terre, e nella fabbrica di sontuosi edifizj, tanto per decoro, quanto per utile delle città, avendo usata la cautela di mettere loro i ferri al piede. Molti cittadini di Agrigento ne avevano taluno fino a cinquecento.

Ge-

* *Erodoto dice che questa battaglia fu data lo stesso giorno, in cui avvenne quella di Salamina; il che non sembra verisimile. Imperocchè i Greci avvisati del successo di Gelone, lo pregarono di venire in loro soccorso contra Serse, il che fatto non avrebbero dopo la battaglia di Salamina, la quale animò talmente il loro coraggio, che dopo quel tempo si credettero abbastanza forti per resistere a' loro nimici, e terminar questa guerra a loro vantaggio senza l' altrui soccorso.*

Gelone, dopo una sì glorioſa vittoria, lungi dal divenire più fiero, e più orgoglioſo, ſi moſtrò ancora verſo i cittadini, e gli alleati piucchè mai dolce, affabile, e corteſe. Ritornato da queſta campagna, convocò l' aſſemblea de' Siracuſani, ch' ebber ordine d'intervenirvi armati. Egli vi ſi portò ſenz' armi: eſpoſe all'adunanza qual' era ſtata la ſua condotta, in che aveva impiegate le ſomme affidategli, e qual uſo aveva fatto della ſua autorità; aggiugnendo, che ſe vi foſſe qualche querela contra di lui, la ſua perſona e la ſua vita erano nelle lor mani. Tutto il popolo, da un diſcorſo sì inaſpettato, e ancora più della fiducia, colla quale ſi abbandonava a lui, corriſpoſe con una generale acclamazione di allegrezza, di lode, e di gratitudine; e allora allora, a comune ſentimento, gli conferì l'autorità ſuprema col titolo di Re. E per rendere perpetua la ricordanza dell' atto memorabile di Gelone, ch' era venuto nell'aſſemblea ad eſporſi alla diſcrezione de' Siracuſani, gl' innalzarono una ſtatua, che rappreſentavalo con un ſemplice abito da cittadino, ſenza cintura, e ſenz'armi. Queſta ſtatua ebbe poſcia una ſorte aſſai ſingolare, e degna de' motivi, che gliel' avevano fatta ergere. Timoleonte, più di cento trent' anni dopo avendo riſtabilita la libertà in Siracuſa, giudicò coſa opportuna, per non laſciarvi alcun' orma del governo tirannico, e per provvedere nel

LONGIMANO. Av. del M. 3525. In. G. C. 479.

Plut. in Timol pag. 247. *Ælian lib.* 13. *cap.* 37.

ARTASERSE

nel tempo ſteſſo a' biſogni del popolo, il vendere all'incanto tutte le ſtatue de' Principi, e de' Tiranni, che l'avevano ſino allora governata. Ma prima fece formare legalmente il loro proceſſo, come ſi fa a' rei, aſcoltando intorno a ciaſcheduno i teſtimonj, e le depoſizioni. Eſſe furono tutte di comun parere condannate, toltane quella di Gelone, di cui ora favello, la quale trovò un eloquente Avvocato nella viva, e ſincera riconoſcenza de' cittadini verſo queſto grand' uomo, di cui riſpettavano la virtù, come s'egli foſſe ſtato ancor vivo.

I Siracuſani non ebbero a pentirſi di aver affidata una intiera autorità a Gelone. Eſſa nulla aggiunſe al zelo, che aveva ſin allora moſtrato per gli loro intereſſi, ma gli diede ſolamente occaſione di eſſer loro più utile. Imperciocchè, con un cambiamento ſin' allora inaudito, e di cui * Tacito non ne ha veduto dappoi alcuno eſempio, fuorchè in Veſpaſiano, egli fu il primo che ſia divenuto migliore col prendere l'autorità ſuprema. Diede il diritto della cittadinanza a più di dieci mila foreſtieri, che l'avevano ſervito ſotto di lui. Le ſue mire erano di popolare la capitale, di rendere lo Stato più potente, di ricompenſare il ſervigio di que' valoroſi, e fedeli ſoldati, e di affezionarli vie più a Siracuſa, colla me-

* *Solus omnium ante ſe principum in melius mutatus eſt.* Hiſt. lib. 1. cap. 50.

memoria d' uno ſtabilimento sì vantaggioſo, ch' ella lor proccurato aveva, coll' ammetterli nel numero de' ſuoi cittadini. LONGIMANO.

Egli gloriavaſi ſoprattutto d' una ſincerità, d' una verità, e d' una fedeltà nel mantenere la parola, ch' era una qualità aſſai rimarchevole, ed eſſenziale in un Principe, ſola capace di conciliargli la fiducia de' ſudditi, e de' foreſtieri, e ch' eſſer dee tenuta come la baſe d' ogni buona politica, e d' ogni buon governo. Avendo biſogno di ſoldo per una ſpedizione, che meditava, (pare prima della vittoria riportata contra i Cartagineſi) egli ricorſe al popolo per trarne queſta contribuzione. Ma veggendo che i Siracuſani provavano pena in riſolverſi a prendere ſopra di eſſi queſta ſpeſa, diſſe, che ciò ch' ei dimandava era una ſemplice preſtanza, e che impegnavaſi alla reſtituzione ſubito dopo la guerra. Somminiſtrategli le ſomme, le reſtituì eſattamente al tempo preſcritto. Qual maggior ſoſtegno per lo Stato, quanto una tal' equità! Quale infelicità, e qual cecità il violarla anche leggiermente. *Plut. in Apoph. pag. 175.*

Una delle ſue principali attenzioni (e in ciò fu imitato dal ſuo ſucceſſore) era il mettere in riputazione il lavoro, e la coltura delle terre. Si ſa quanto la Sicilia foſſe fertile di biada, e qual' immenſa rendita trar potevaſi da un fondo sì ricco, coltivandolo con accuratezza. Egli animava colla ſua preſenza la fatica, *Plut. ibid.*

ARTASERSE

tica, e si prendeva piacere di comparire talvolta alla testa degli agricoltori, come in altre occasioni fu veduto marciare alla testa delle truppe. Era suo disegno, dice Plutarco, non solamente di secondare, e di arricchire il paese, ma di tener ancora occupati i suoi sudditi, di accostumarli, e d'indurirli alla fatica, e di preservarli con questo mezzo da mille disordini, conseguenza inevitabile d'una vita molle, e ozioſa. Vi sono poche massime in materia di politica, sopra le quali gli antichi abbiano tanto insistito, quanto sopra quella, che spetta alla coltura delle terre, ch'è una prova della loro grande saviezza, e della profonda cognizione, che avevano de' forti appoggi, e de' veri sostegni d'uno Stato. Se-

Pag. 916. 917. nofonte, in un dialogo, che ha per titolo Gerone, e che tratta del Governo, mostra qual vantaggio sarebbe per uno Stato se il Principe fosse attento a ricompensar quelli che fossero eccellenti nel lavoro e nella coltura delle terre. Ei dice lo stesso della guerra, del commerzio, e di tutte le arti, dove l'onore che si facesse a coloro che si distinguessero, ecciterebbe fra cittadini una nobile, e lodevole emulazione, e inventar farebbe mille mezzi per condurre quest' arti alla loro perfezione.

Non appariſce che Gelone fosse stato educato, come presso i Greci i figliuoli de' ricchi, cui facevasi con somma attenzione apparare la musica, e l'arte di suo-

na-

nare gli ſtrumenti. Forſe ciò venne dalla baſſezza de' ſuoi natali, o piuttoſto dal poco conto ch' ei faceſſe di tal ſorta di eſercizj. Un giorno, che fu preſentata dopo il pranzo, ſecondo il coſtume, una lira a tutti i convitati, quando toccò a Gelone, in luogo di ſuonare, come fatto avevano tutti gli altri queſto ſtrumento, ſi fece condurre il ſuo deſtriero, e vi montò ſopra con una agilità, e con una grazia mirabile, e fece vedere, che apparato aveva qualche coſa di meglio di quello foſſe ſuonare la lira. LONGIMANO. *Plut. in Apophth. pag. 175.*

Dopo la ſconfitta de' Cartagineſi in Sicilia, tutte le città godevano una pace profonda, e Siracuſa principalmente guſtava con piacere le dolcezze della pace ſotto il ſaggio governo di Gelone. Egli non era di Siracuſa, e nondimeno tutti i Siracuſani, sì geloſi della lor libertà, a gara eletto lo avevano per loro Re. Benchè foreſtiero, il Principato venne in cerca di lui, ſenz' altra briga dal ſuo canto, che quella del ſuo merito. Egli ne conobbe tutti i doveri, e ne ſentì tutto il peſo. Lo accettò pel ſolo vantaggio de' popoli, nè per altro ſi credette Re, che per proteggere l'innocenza, e la giuſtizia, per dare a tutt'i ſuoi ſudditi colla ſua vita ſemplice, modeſta, regolata, applicata, il modello di tutte le virtù civili. Del Principato ei non riſerbò per sè ſe non i diſturbi, e le cure, il zelo pel pubblico bene, la ſenſibile ſoddisfazione di proccurare colle ſue *Diod. lib. 11. p. 29. 30.*

ARTA-SERSE

vigilie la tranquillità, e 'l ripoſo a milioni d' uomini: in una parola, ei riguardò il Principato come un impegno, e come un mezzo di rendere felici moltiſſimi uomini. Sbandì dal Regno la pompa, il faſto, la licenza, e l'impunità di far male. Ei non volle moſtrar di regnare, ma ſi contentò di farvi regnare le leggi. Ei non fece giammai provare a' ſuoi inferiori ch'ei foſſe il padrone, ma ſolamente comprendere ch'eglino, ed egli ceder dovevano alla ragione, e alla giuſtizia. Per farſi ubbidire, voleva piuttoſto uſare la perſuaſione e 'l buon eſempio, che ſono l'armi della virtù, e che producono ſolo un' ubbidienza ſincera, e coſtante.

Una vecchiezza riſpettata, un nome amato, e riverito da tutti i ſuoi ſudditi, una riputazione egualmente ſparſa dappertutto, ſono ſtati i frutti di queſta ſaviezza conſervato ſul trono ſino all' ultimo ſoſpiro. Il ſuo regno fu corto, e altro non fece che moſtrarlo alla Sicilia, per dare nella ſua perſona il modello d'un buono, e d'un vero Re. Dopo aver regnato ſoli ſett' anni morì, grandemente compianto da tutti i ſuoi ſudditi. Ogni famiglia credeva aver perduto il ſuo miglior amico, il ſuo protettore, il ſuo padre. Il popolo gl' innalzò fuori della città, dov'era ſtata ſeppellita ſua moglie Demareta, un ſuperbo monumento, circondato da nove torri d'un' altezza, e d'una magnificenza ſtraordinaria,

ria, e decretò che gli foſſero fatti que- LONGI-
gli onori, che allora ſi rendevano a' Se- MANO.
midei, altrimenti chiamati Eroi. I Car-
tagineſi abbatterono poſcia quel monu-
mento, e Agatocle quelle torri: ma,
dice lo Storico, nè la violenza, nè l'
invidia, nè il tempo, che tutto rovina,
hanno potuto diſtruggere la gloria del
ſuo nome, nè abolir la memoria delle
ſue gran virtù, e delle ſue belle azioni,
ſcolpite dall' amore, e dalla gratitudine
del cuore de' Siciliani.

II. GERONE.

Dopo la morte di Gelone, lo ſcettro An del M.
reſtò ancora nella ſua famiglia quaſi do- 3532. In.
dici anni. Gerone, il maggiore de' ſuoi G. C. 472.
fratelli, gli ſuccedette.

Fa duopo per conciliare le opinioni degli Autori intorno a queſto Principe, alcuni de' quali ce lo dipingono un buon Re, altri un odioſo tiranno, fa duopo, dico, diſtinguere i tempi. V' ha molt' apparenza che Gerone ne' principj del ſuo regno, abbagliato dallo ſplendore della ſovrana potenza, e corrotto dalle adulazioni de' cortigiani, abbia proccurato da principio di allontanarſi dalla ſtrada ſegnata dal ſuo preceſſore. Queſto giovane Principe era avaro, violento, in- *Diod. lib.* giuſto, e non penſava, che a ſoddisfare 11. *pag.* 51. le ſue paſſioni, ſenza prenderſi briga di conciliarſi la ſtima, e l'affetto de' popoli, che dal loro canto avevano un odio

ARTASERSE

esterno verso d'un Principe, da essi tenuto piuttosto come un tiranno, che come un Re. Il rispetto alla memoria di Gelone fu l'unico motivo, che li tenne a dovere.

Diod. lib. 11. pag. 37.

Qualche tempo dopo esser salito sul trono, concepì violenti sospetti contra suo fratello Polizelo, temendo, che il gran credito, in cui era tenuto dalla città, non gli facesse pensare a balzarlo dal trono. Per disfarsi senza strepito d' un nimico, secondo lui, assai formidabile, volle metterlo alla testa di alcune truppe ch' egli mandava in soccorso de' Sibariti contra i Crotoniati, sperando che fosse per perire in quella spedizione. Avendo il fratello ricusato di accettare questo comando, ei s' innasprì ancora più contra di lui. Terone, che aveva sposata la figliuola di Polizelo, prese il partito del suocero. Nacquero su questo motivo grandi, e lunghe differenze fra il Re di Siracusa, e quello di Agrigento: ma finalmente si accomodarono, attesa la saggia interposizione del Poeta Simonide, e per rendere durevole il loro accomodamento, lo convalidarono con una nuova alleanza. Gerone sposò la sorella di Terone, e dopo quel tempo i due Re vissero con buon' armonia. Un temperamento assai debole, e soggetto a frequenti malattie, gli diede tempo di fare molte riflessioni, e gli fece venir pensiero di chiamare presso di se persone dotte, capaci d' intertenerlo con piacere,

Schol. in Pind.

Ælian. lib. 4. cap. 15.

re, e di dargli utili ammaestramenti. Si portarono alla sua Corte i poeti più illustri del suo tempo; Simonide, Pindaro, Bacchilide, ed Epicarmo; e si pretende che la dolcezza, e le amenità della loro conversazione abbiano contribuito non poco ad addolcire l'umor aspro, e selvaggio di Gerone. Plutarco racconta di lui un detto, che mostra una eccellente disposizione in un Principe. Diceva che la sua casa, e le sue orecchie sarebbero sempre aperte a chiunque volesse dirgli la verità, e dirgliela con franchezza senza riguardo. I Poeti di cui ho parlato non erano solo eccellenti nella poesia, ma avevano altresì un gran fondo di erudizione, ed erano tenuti, e consultati come i Savj del loro tempo. Tal fu il sentimento di Cicerone, particolarmente intorno a Simonide. * Egli aveva un gran credito presso il Re, e se ne serviva per indurlo alla virtù. LONGIMANO. *In Apoph. pag 175.*

I loro intertenimenti cadevano bene spesso sopra materie di Filosofia; in uno de' quali Gerone dimandò a Simonide il suo sentimento intorno alla natura, e agli attributi della divinità. Questi chiese un giorno di tempo per riflettervi: e 'l giorno seguente nè dimandò due, e andò sempre così accrescendo. Astretto dal *Cic. lib. 1 de Nat. deor. n. 60.*

* *Simonides, non poeta solum suavis, verum etiam ceteroqui doctus sapiensque traditur.* Lib. 1. de Nat. Deor. n. 60.

ARTASERSE

Principe a render ragione di queſte dilazioni, confeſsò che la materia era ſuperiore alle ſue forze, e che quanto più vi penſava, tanto più oſcurità vi trovava.

Noi abbiamo un eccellente trattato di Senofonte ſopra la maniera di ben governare, che ha per titolo *Gerone*, e ch' è un dialogo fra queſto Principe e Simonide. Gerone imprende a provare al poeta che i Tiranni, e i Re non ſono sì felici come ſi penſa. Fra un gran numero di prove che allega, inſiſte principalmente ſulla loro infelicità di eſſere privi del più gran bene, e del maggior piacere della vita, cioè d'un vero amico, nel di cui ſeno ſi poſſano depoſitare con ſicurezza, i ſuoi timori, le ſue inquietudini, i ſuoi ſegreti, che divide con eſſo noi le noſtre allegrezze, e i noſtri dolori: in una parola che ſia un altro ſe ſteſſo, e che formi con noi un ſolo cuore, e una ſol'anima. Simonide gli dà anch'egli iſtruzioni mirabili ſopra i doveri del Principato. Gli rappreſenta che un Re non è Re per ſe, ma per gli altri: che la ſua grandezza conſiſte non in fabbricarſi ſuperbi palagi, ma in ergere templi, in fortificare, e abbellire le ſue città: che non è ſua gloria l' eſſere temuto, ma che ſi tema per lui: che una cura veramente Regale, non è di entrare in aringo col primo venuto ne' Giuochi Olimpici, (queſt' era la paſſione de' Principi di que' tempi: e in partico-

ticolare di Gerone *) ma disputare co' Re vicini, a chi saprà meglio riuscire nello spargere l'abbondanza ne' suoi Stati, e nel rendere felici i suoi popoli. LONGIMANO.

Un altro poeta, questi è Pindaro, loda con tutto ciò questo medesimo Gerone, per la vittoria da lui riportata nel corso Equestre. „ Questo Principe, „ ei dice in una sua oda, che governa „ con equità i popoli della ricca Sicilia, ha colto il più puro fiore di tutte „ le virtù. Ei si forma un nobile piacere di ciò che la poesia, e la musica „ porgono di più squisito. Egli ama l' „ arie armoniose, quali appunto noi „ siamo soliti suonare alla mensa delle „ persone, che ci sono care. Coraggio „ dunque, prendi in mano la tua lira, „ e ascendi sul tuono Dorico. Se tu ti „ senti animato da un vivo estro in favore di ** Pisa, e di Ferenice: s'eglino „ han fatto nascere in se i più dolci tra-

„ spor-

* Dicesi che Temistocle veggendolo venire a' Giuochi Olimpici con un grande sfoggio, fu di parere, che non dovesse essere ammesso, perchè non aveva soccorso i Greci contra il nimico comune, egualmente che suo fratello Gerone: e questa opinione fece onore al Generale Ateniese. *Ælian. lib. 9. c. 9.*

** *Pisa* era la città nella quale si celebravano i Giuochi Olimpici; *Ferenice* il nome del Corriere di Gerone che significa; *Riportatore di vittorie*

ARTASERSE

„ sporti, allorchè questo generoso Cor-
„ siero senza essere tocco dallo sprone,
„ volava sulle rive di Alfeo, e portava
„ il suo padrone in seno della vittoria;
„ canta il Re di Siracusa, ornamento
„ de' nostri corsi equestri „.

Si può vedere l'oda intiera tradotta dal già Signor Massieu, nel Tomo 6. delle memorie dell' Accademia dell' Iscrizioni, e Belle Lettere, da cui ho tratto quel poco, che ho quì esposto. Ho avuto piacere di far conoscere Pindaro al Lettore con questo piccolo saggio.

Questa oda è immediatamente seguitata da un'altra, composta in onore di Terone Re di Agrigento, vincitore nel corso de' Cocchj. Molti la considerano come l'opera più eccellente di Pindaro, tanto lo stile pareva loro sublime, i sentimenti nobili, la morale pura.

Io non so qual conto debbasi fare delle altre lodi, che Pindaro dà a Gerone; perchè i poeti non sempre professano una gran sincerità in quelle, che attribuiscono a' Principi: ma è per altro cosa certa, che aveva formato della sua Corte il congresso di bei talenti, e che aveva saputo trarneli colle sue gentili, e obbliganti maniere, e ancora più colle sue liberalità, non piccolo merito d'un Re.

Non si può dare alla Corte di Gerone l'elogio, che dà * Orazio a quella di

* *Non isto vivimus illic,*
Quo tu rere, modo. Domus hac nec purior
ulla est,

di Mecene, dove regnava un carattere raro fra i dotti, ma infinitamente più ſtimabile di tutta la loro ſcienza. Erano ignoti, dice Orazio, in queſt' amabile Corte i baſſi ſentimenti dell' invidia, e della geloſia, e ſi vedeva in quelli che godevano il favore del Sovrano, un merito, o un credito ſuperiore ſenza prenderne ombra. Ella non era così preſſo Gerone, nè preſſo Terone. Diceſi che Simonide, e ſuo nipote Bachilide proccuravano con ogni ſorta di critica di oſcurare la ſtima, che queſti Principi moſtravano dell' opere di Pindaro. Queſti, col diritto di rappreſaglia, li deprime oltremodo nell' oda di Terone, paragonandoli *a' corvi che gracchiano inutilmente contra il divin uccello di Giove*. La virtù di Pindaro non era la modeſtia. LONGIMANO. *Scholiaſt. Pind.*

Gerone, avendo ſcacciati da Catana, e da Naſſo gli antichi abitanti, vi piantò una numeroſa colonia, compoſta di dieci mila uomini: cinque mila de' quali erano Siracuſani, e gli altri cinque mila venuti dal Peloponneſo. Queſto fu il motivo che impegnò quelle due città, a decretargli dopo la ſua morte gli onori, che ſi rendevano agli Eroi, o Semidei, perchè lo conſideravano come lor fondatore. *Diod. l. 11. pag. 37.*

Nec magis his aliena malis. Nil mi officit unquam,
Ditior hic aut eſt quia doctior. Eſt locus uni-
Cuique ſuus. Horat. Lib. 1° Satyr. 10.

ARTASERSE *Ibid. p. 50.*

Trattò con grand' umanità i figliuoli di Anafilao, ch'era ſtato tiranno di Zanclo, e grand'amico di ſuo fratello Gelone. Eſſendo venuti in età virile, gli eſortò a prendere in mano le redini del governo, dopo eſſerſi fatto render conto dal loro tutore, che appellavaſi Micita. Queſti, avendo adunati i parenti più ſtretti, e gli amici più intrinſeci de' giovani Principi, rendè alla loro preſenza un conto sì eſatto della ſua tutela, che tutti, ſorpreſi d'ammirazione, diedero lodi ſtraordinarie alla ſua prudenza, alla ſua fedeltà, e alla ſua giuſtizia. Anzi gli ſteſſi giovani Principi lo pregarono iſtantemente a voler continuare nell'impegno del governo, come aveva fatto fino allora. Ma il ſaggio Tutore, anteponendo la dolcezza del ripoſo allo ſplendore del comando, e perſuaſo dall'altro canto, che l'intereſſe dello Stato richiedeſſe, che i giovani Principi governaſſero da ſe medeſimi, riſolvette di ritirarſi. Gerone morì dopo aver regnato undici anni.

III. TRASIBULO.

Diod. l. 11. p. 51. 52.

Gli ſuccedette ſuo fratello Traſibulo, e contribuì molto colla ſua cattiva condotta a farlo compiagnere. Pieno di ſuperbia, e d'una brutale fierezza, non faceva alcun conto degli uomini, credendo che foſſero fatti unicamente per lui, e ch'ei foſſe d'una natura diverſa dalla loro.

loro. Ei si abbandonò totalmente a' consigli ingannevoli di giovani sciocchi che gli stavano d'intorno. Trattava i suoi sudditi con somma barbarie, esiliando gli uni, confiscando i beni degli altri, e facendone morire un gran numero. I Siracusani soffrir non poterono lungo tempo una sì dura servitù. Chiamarono in loro ajuto le città vicine, interessate, com'eglino, a scuotere il giogo della tirannia. Trasibulo fu assediato in Siracusa stessa, di cui ritenuta aveva una parte sotto il suo dominio, cioè l'Acradina, e l'Isola, ch'era ben fortificata: il terzo quartiere della città detto Ticco era in potere de' suoi nimici. Dopo un' assai debole resistenza, avendo chiesto di capitolare, abbandonò la città, e si ritirò in esilio presso i Locresi. Era stato sul trono un sol anno. Siracusa rientrò così in libertà, e liberò altresì le altre città della Sicilia dalla tirannia, stabilì dappertutto il governo popolare, e vi si mantenne da se medesima per lo spazio di sessant' anni, fino al tempo di Dionisio il Tiranno, che di nuovo la soggettò. LONGIMANO.

Dappoichè la Sicilia fu liberata dal dominio de' Tiranni, e le città tutte riacquistarono la libertà, essendo il paese per se medesimo assai fertile, e dando la pace, che dappertutto godevasi, tutta l'opportunità di attendere alla coltura delle terre, e al mantenimento delle greg- An. del M. 3544. In. G. C. 460. *Diod. l.* 11. *pag.* 55.

ARTASERSE

greggi; i popoli di quest' isola divennero assai potenti, e ammassarono gran ricchezze. A cagione di perpetuare la memoria del giorno felice, in cui scosso avevano il giogo della servitù, coll' esilio di Trasibulo, decretarono nell' assemblea generale della nazione, che fosse eretta una statua assai grande a Giove Liberatore, che ogni anno in quel giorno si celebrasse una festa solenne, in rendimento di grazie della libertà ristabilita, e che fossero sagrificati agli Dei quattrocento cinquanta tori, che poscia darebbonsi a mangiare al popolo in un comune convito.

Restò sempre nondimeno nell' animo di molti particolari non so qual segreto di tirannia, che turbò sovente il dolce di questa pace, e cagionò nella Sicilia diversi torbidi, nel di cui racconto non credo dover trattenermi. Per impedirne l'effetto, fu stabilito in Siracusa il Petalismo, ch'era quasi la stessa cosa che l'Ostracismo in Atene, così appellato dalla parola greca πέταλον, che significa una foglia, perchè davasi il voto sopra d'una foglia d'ulivo. Usavasi questa forma di giudizio contra i cittadini, la di cui potenza dava a temere, che pensassero a farsi tiranni, e li sbandivano per dieci anni: ma non sussistette per lungo tempo, e fu ben presto abolita, perchè il timore di succumbervi avendo fatto risolvere le persone più dabbene a riti-

Ibid. pag. 65.

ritirarsi, e a rinunziare al governo, i primi posti erano occupati da' cittadini di minor merito. LONGIMANO.

Deucezio, secondo Diodoro, era Capo de' popoli propriamente chiamati Siciliani. Avendoli tutti riuniti in un solo corpo, eccetto quelli d' Ibla, divenne assai potente, e fece assai grand' imprese. Ei fabbricò la città *Palica* presso il tempio degli Dei, nomati *Palici*. Questo Tempio era assai celebre per alcune maraviglie che si raccontano di esso, e ancora più per la santità, e per la religione de' giuramenti, che ivi si davano, la di cui violazione dicesi fosse sempre seguita da un subito esemplare castigo. Era questo un asilo sicuro per tutti quelli ch' erano oppressi da una potenza superiore, e soprattutto per gli schiavi ingiustamente vessati da' loro padroni, o troppo da essi crudelmente trattati. Eglino stavano in quello sicuri, finchè alcuni arbitri, o mediatori avessero fatta la loro pace: e non v'era stato esempio, che giammai alcun padrone avesse mancato alla parola data di perdonare a' suoi schiavi, tant' era la riputazione, in cui erano tenuti gli Dei di quel tempio, di vendicare severamente lo spergiuro. *Diod. p 67. 70.*

Questo Deucezio dopo molti felici successi, e molte azioni, nelle quali riportati aveva sommi vantaggi sopra i nimici, e in particolare sopra i Siracusani, vide tutto ad un tratto cambiarsi la sua for-

ARTASERSE

fortuna colla perdita d'una battaglia, e coll'essere abbandonato quasi da tutte le sue truppe. Nella costernazione, e nell'abbattimento, in cui lo gettò un sì improvviso, e generale disertamento, prese una risoluzione, che potevagli essere suggerita dalla sola disperazione. Si ritirò di notte tempo a Siracusa, si portò nella pubblica piazza; e là in atto di supplichevole, prostrato a piè degli altari abbandonò la sua vita, e i suoi Stati alla discrezione de' Siracusani, cioè, de' suoi dichiarati nimici. La singolarità dello spettacolo trasse un gran concorso di popolo. I Magistrati convocarono tosto l'assemblea, e misero ad esame l'affare. Furono prima ascoltati gli Oratori, eh' erano soliti di perorare al popolo, che inasprirono a dismisura contra Deucezio, come contra un nimico pubblico, che pareva dato in loro potere dalla Provvidenza medesima, per vendicare e punire colla sua morte tutti i torti fatti da lui alla Repubblica. Un tale ragionamento fece orrore a tutte le persone dabbene, ch' erano nell' assemblea. I più saggi, e i più vecchj fra i Senatori rappresentarono: „ Che non bisogna„ va considerar quì ciò che meritava Deu„ cezio, ma ciò che conveniva a' Siracusa„ ni: che non dovevano più considerare in „ lui un nimico, ma un supplichevole, qua„ lità che rendeva la sua persona sacra, e „ inviolabile: Che v' era una Dea, (ella

„ ap-

„ appellavasi Nemesi) vendicatrice de' delitti, principalmente della crudeltà e dell' empietà, la quale non lascerebbe senza dubbio questa azione impunita: Che oltre la viltà, e la barbarie, che v'ha nell' insultare la sciagura de' miserabili, e nel volere distrutti coloro che si trovano di già presi; la grandezza, e 'l buon naturale de' Siracusani esigevano, che si usasse bontà e clemenza anche verso coloro, che ne sono men degni „. Tutto il popolo si arrendè a questa opinione, e di comune assenso conservò la vita a Deucezio. La città di Corinto, Metropoli, e fondatrice di Siracusa, gli fu destinata per luogo del suo ritiro, e i Siracusani l' impegnarono di somministrargli tutto il necessario per vivere onorevolmente. Chi non comprende nel confrontare questi due sentimenti, da qual parte sta il bello, e 'l grande? LONGIMANO.

§. II. *Di alcune persone, e di alcune città celebri nella Magna Grecia. Pitagora, Caronda, Zaleuco, Milone l' Atleta: Crotone, Sibari, Turio.*

1. *Pitagora.*

Nel racconto delle cose che spettano alla Magna Grecia in Italia, non debbo ommettere Pitagora, che fu uno de' suoi ornamenti. Egli era di Samo. Dopo aver scorso molto paese, e arricchita la sua

Diog. Laert. in vit. Pythag. An del M. 3480. In. G. C. 524.

ARTASERSE

sua mente d' un gran numero di rare cognizioni ritornò alla patria, dove non soggiornò di molto a cagione del governo tirannico, che vi trovò ſtabilito da Policrate, che aveva nondimeno per lui ogni poſſibile riguardo, e che faceva del ſuo merito la ſtima che doveva. Ma lo ſtudio delle ſcienze, e ſoprattutto della Filoſofia, non può accordarſi colla ſervitù, anche la più dolce, e la più decoroſa. Paſsò dunque in Italia e ſoggiornò per lo più a Crotona, Metaponto, ad Eraclea, a Taranto. Regnava allora in Roma Servio Tullio, o Tarquinio il ſuperbo: il che diſtrugge aſſolutamente l'opinione di coloro, i quali credevano che Numa Pompilio, ſecondo Re de' Romani, che viveva più di cent' anni prima, foſſe ſtato diſcepolo di Pitagora: opinione fondata ſulla raſſomiglianza de' loro coſtumi, del loro carattere, e de' loro principj.

Liv. lib. 1. n. 18.

* Tutto il paeſe ben preſto conobbe l'eccellenza di queſto grave Filoſofo. Il guſto dello ſtudio, l'amore della ſapienza in pochiſſimo tempo vi ſi ſparſero quaſi generalmente. Da tutte le vicine città accorreva gente per vedere Pitagora, per udirlo, e per profittare de' ſuoi ſalutari avver-

* *Pythagoras, cum in Italiam veniſſet, exornavit eam Græciam, quæ magna dicta eſt, & privatim, & publice, præſtantiſſimis & inſtitutis, & artibus.* Cic. Tuſcul. quæſt. lib. 5. n. 10.

avvertimenti. Tutti i Principi del paese avevano piacere, e si recavano ad onore l'averlo presso di se, l'intertenersi con lui, e 'l prendere le sue lezioni intorno alla maniera di governare saviamente i popoli. La sua scuola divenne la più celebre che vi fosse giammai stata, alla quale v' intervenivano almeno quattro o cinquecento discepoli. Prima di ammetterli in questo numero, li provava con una spezie di noviziato, che durava cinque anni, e in tutto quel tempo condannavali ad un rigoroso silenzio, perchè voleva che fossero istruiti prima di parlare. Io esporrò i dogmi, e i suoi sentimenti, quando parlerò delle differenti Sette di Filosofi: ognuno sa, che la trasmigrazione dell' anima era uno de' principali. I suoi discepoli avevano un gran rispetto a tutte le dottrine, che uscivano dalla sua bocca, e senz' altro esame bastava che parlasse per farsi credere, e per accertare che qualche cosa era vera, erano soliti ad esprimersi così: *Il Maestro l' ha detto*. Era un far giugnere all'eccesso il rispetto, e la docilità il rinunziare in tal guisa ad ogni esame, e 'l fare un sagrifizio assoluto della propria ragione e del proprio discernimento; sagrifizio dovuto alla sola autorità divina infinitamente superiore ad ogni nostra ragione, e a tutte le nostre cognizioni, e che ha diritto per conseguenza d'imporloro la legge, e di parlar loro da sovrana.

LONGIMANO.

Αὐτὸς ἔφα

Uscì

ARTASERSE

Uscì dalla Scuola di Pitagora un gran numero d' illustri discepoli, che fecero grand' onore al loro maestro; di saggi Legislatori, di gran Politici, di persone erudite in tutte le scienze, di uomini capaci di governare gli Stati, e di essere Ministri de' più gran Principi. * Molto tempo dopo la sua morte, questa parte dell' Italia da lui coltivata, e istruita colle sue lezioni, era ancora tenuta come il Seminario, e 'l soggiorno degli eruditi in ogni genere, e si mantenne per molti secoli in questo glorioso possesso. Bisogna che in Roma fosse stata formata una grand' idea del merito, e della virtù di Pitagora, poichè avendo l'oracolo di Delfo ordinato a' Romani, durante la guerra de' Sanniti, che fossero innalzate nel luogo più celebre della città due statue, l'una al più saggio, l'altra al più coraggioso de' Greci, eglino le eressero nel luogo de' Comizj a Pitagora, e a Temistocle. Non abbiamo alcuna certezza intorno al luogo, e al tempo della morte di Pitagora.

Plin. lib. 34. cap. 6.

2. Cro-

* *Pythagoras tenuit Magnam illam Græciam cum honore, & disciplina, tum etiam auctoritate, multaque secula postea sic viguit Pythagoreorum nomen, ut nulli alii docti viderentur.* Tusc. Quæst. lib. 1. num. 38.

LONGI-
MANO.
An. del M.
3295. In. G.
C. 709

2. *Crotona. Sibari. Turio.*

Crotona fu fondata da Miſcello capo degli Achei l'anno terzo della XVII. Olimpiade. Queſto Miſcello eſſendo andato a Delfo per conſultare l'oracolo di Apollo intorno al luogo ove doveſſe fabbricare la ſua città, vi trovò Archia il Corintio, ivi trattovi da un ſomigliante diſegno. Il Dio gli udì favorevolmente, e dopo aver loro moſtrato il luogo più acconcio a' loro nuovi ſtabilimenti, propoſe ad eſſi differenti vantaggi, e fra gli altri laſciò loro la ſcelta delle ricchezze, o della ſanità. Le ricchezze toccarono ad Archia, Miſcello dimandò la ſanità; e ſe deſſi fede alla Storia, Apollo fu fedele a tutti due. Archia fondò Siracuſa, che divenne in poco tempo la più ricca città della Sicilia. Miſcello piantò Crotona sì famoſa per la lunga vita, e per la forza naturale de' ſuoi abitanti, ch' era paſſata in proverbio per ſignificare un luogo aſſai ſano, e dov' era d' un' eſtrema purità. Ella ſi ſegnalò con un gran numero di vittorie ne' Giuochi della Grecia, e Strabone dice, che in una medeſima Olimpiade ſette Crotoniati furono coronati ne' Giuochi Olimpici, e riportarono tutti i premj dello Stadio.

Strab. l. 6 p. 262 & 269. Dionyſ. Halicarn. Antiq. Rom l. 2. pag. 121.

Κρότωνος ἀγιέστερος.

Sibari, era ſituata in diſtanza di dieci leghe da Crotona, (200 ſtadj) ed era ſtata fondata parimente dagli Achei, ma prima dell' altra. Queſta città divenne po-

Strab. lib. 6. pag. 263. Athen. lib. 12. pag. 518. 520.

ARTASERSE

poscia assai potente. Aveva sotto il suo dominio quattro popoli vicini, e venticinque città, di maniera che essa sola poteva mettere in piedi cento mila soldati. Questa ricchezza, e questa opulenza furono ben presto seguitate da un lusso, e da una sregolatezza de' costumi appena credibile. I cittadini erano unicamente occupati in giuochi, in ispettacoli, in piaceri e dissolutezze. V' erano ricompense pubbliche, e segni di distinzione per coloro che davano pranzi più sontuosi, e anche pergli cuochi, che meglio riuscivano nell' arte importantissima di ritrovare, e d' inventare nuove maniere per contentare il palato. La delicatezza e l'effeminatezza erano giunte a tal segno, ch'erano severamente sbanditi dalla città tutti gli artefici, che facevano troppo strepito in lavorando, e non erano tollerati i galli, perchè il loro canto acuto e penetrante non turbasse la dolcezza del sonno.

An. del M. 3474. In. G. C. 520. *Diod. lib. 2. p. 76. 85.*

A tutti questi disordini s' unirono la dissensione, e la discordia, che cagionarono la loro rovina. Cinquecento de' più ricchi della città, essendo stati scacciati dalla fazione d' un particolare nomato Telide, si ricovrarono a Crotona. Telide li fece ridimandare, e ricusando i Crotoniati di darglieli, determinati a questa generosa risoluzione per sentimento di Pitagora, ch' era allora presso di essi, fu dichiarata la guerra. I Sibariti si misero in campagna con trecento mila uomi-

uomini, i Crotoniati ſolamente con cento mila, ma avevano alla loro teſta Milone quel famoſo Atleta, di cui ben preſto faremo parola, ch'era coperto d'una pelle di Lione, e armato di clava come un altro Ercole: Queſti riportarono una vittoria perfetta, e ucciſero tutti i fuggitivi, di maniera che pochi ſi ſalvarono, e la loro città reſtò diſerta. Intorno a ſeſſant'anni dappoi vennero a ſtabilirviſi i Teſſali, ma non vi ſtettero a lungo in pace, e ne furono ſcacciati da' Crotoniati. Ridotti a queſti doloroſi eſtremi implorarono il ſoccorſo di Sparta, e di Atene. Gli Atenieſi moſſi a pietà dallo Stato compaſſionevole, cui erano ridotti, dopo aver fatto proclamare nel Peloponneſo, che quelli i quali voleſſero unirſi a queſta colonia potevano farlo liberamente mandarono a' Sibariti una flotta di dieci navi, ſotto la condotta di Lampane, o di Senocrate. LONGIMANO.

Eglino fabbricarono una città preſſo l'antica Sibari, da loro chiamata *Turio*. Due illuſtri Letterati, l'uno oratore, e l'altro Storico s'unirono a queſta colonia. Il primo era Liſia, in età allora ſolamente di quindici anni, che reſtò a Turio ſino alla diſavventura accaduta agli Atenieſi in Sicilia, e allora paſsò in Atene. Il ſecondo era Erodoto. Benchè foſſe nativo di Alicarnaſſo, città della Caria, fu nondimeno creduto di Turio, perchè vi ſi ſtabilì con queſta colonia. Ne parlerò altrove più a lungo. An. del M. 3560. In. G. C 444. *Dionyſ. Halicarn. in vit. Lyſ pag.* 82. *Strab. l* 14. *pag.* 656.

Nac-

ARTASERSE

Nacque ben presto nella città la discordia in occasione de' nuovi abitanti, che gli altri privar volevano di tutte le cariche, e di tutti i privilegj. Ma essendo eglino in più gran numero, scacciarono tutti gli antichi Sibariti, e restarono soli padroni della città. Fortificati coll' alleanza che fecero co' Crotoniati, divennero in poco tempo fortissimi, e avendo stabilito nella loro città il governo popolare, ne distribuirono i cittadini in dieci Tribù, alle quali diedero il nome de' differenti popoli, da cui erano usciti.

3. *Caronda Legislatore.*

Allora non pensarono ad altro, che a stabilire il loro governo con savie leggi, e a tal' effetto scelsero fra essi Caronda allevato nella scuola di Pitagora, cui diedero la cura di formarle. Io ne riferirò quì alcune.

1. Escluse dal Senato, e da ogni dignità pubblica chiunque passasse a seconde nozze, dopo aver avuti figliuoli del primo letto: persuaso che un uomo sì poco attento agl' interessi de' suoi figliuoli, men lo farebbe a quelli della patria; e ch' essendosi mostrato un cattivo padre, sarebbe un cattivo Senatore.

2. Condannò i Calunniatori ad esser condotti per tutta la città coronati di Erica, come i più scellerati di tutti gli uomini: dalla quale per lo più non poteva-

tevano ſopravvivere. La città liberata da queſta peſte ricuperò il ripoſo, e la tranquillità. * I Calunniatori ſono in fatti la ſorgente più ordinaria delle pubbliche e private turbolenze, e giuſta l' oſſervazione di Tacito, troppo tollerati nella maggior parte degli Stati. LONGIMANO.

3. Stabilì una legge affatto nuova contra una ſorta di peſte e di contagione, ch' è in una Repubblica la cagione ordinaria della corruttela de' coſtumi; formando proceſſo contra coloro, che ſi univano in amicizia, o in commerzio co' cattivi, condannandoli ad un' emenda conſiderabile.

4. Volle che tutti i figliuoli de' cittadini foſſero iſtruiti nelle belle lettere, il di cui proprio effetto ſi è il polire, e ingentilire gli animi, l' inſpirar coſtumi dolci, e l' indurli alla virtù: il che forma la felicità d' uno Stato, ed è ugualmente neceſſario a tutti i cittadini. Con queſto fine ſtipendiò Maeſtri pubblici, perchè l' iſtruzione eſſendo gratuita poteſſe divenir generale. Egli conſiderava l' ignoranza come il maggior male, e la ſorgente di tutti i vizj.

3. Fece una legge per gli orfani, che pareva aſſai ſenſata: dando la cura della loro educazione a' parenti materni, de' quali non v' era di che temere contra la loro vita; e l' amminiſtrazione de'

* *Delatores, genus hominum publico exitio repertum, & pœnis quidem numquam ſatis coërcitum.* Tacit. l. 4. cap. 30.

ARTA-SERSE

loro beni a' parenti paterni, ch'erano interessati nel conservarli, potendone divenir eredi colla morte de' pupilli.

6. In luogo di punir mortalmente i disertori, e quelli che abbandonavano il loro posto, e fuggivano nella battaglia, si contentò di condannarli a comparir per tre giorni nella città vestiti da femmina: sperando che 'l timore d'una tale vergogna non produrrebbe minor effetto, di quello della morte; e volendo dall'altro canto dar motivo a questi codardi cittadini di riparare, e coprire il loro errore nella prima occasione.

7. Affinchè le sue leggi non fossero annullate con troppa facilità, e temerità, impose condizione assai dura e pericolosa a quelli, che proponessero di farvi qualche cambiamento. Eglino dovevano comparire nella pubblica assemblea con una corda al collo, e se 'l cambiamento proposto non passava, essere incontanente strangolati. In tutto il corso del tempo non avvenne che tre volte il proporre tali cambiamenti; e furono accettati.

Caronda non sopravvisse lungo tempo alle sue leggi. Ritornando un giorno da inseguire alcuni ladri, e trovando la città in tumulto, entrò armato nell'assemblea, il che era stato da lui proibito espressamente con una legge. In particolare gli rinfacciò, ch'egli stesso violava le sue leggi. *No*, dis'egli, *non le violo*,

lo, ma le ſigillerò col mio ſangue: e toſto ſi ucciſe colla ſua ſpada. LONGIMANO.

4. *Zaleuco, altro Legislatore.*

Nel medeſimo tempo vi fu preſſo i Locreſi un' altro Legislatore, nomato ZALEUCO, diſcepolo anch' egli di Pitagora. Non ci reſta ſe non una ſpezie di preambolo, ch' egli aveva meſſo in fronte alle ſue leggi, che ce ne dà una grand' idea. Richiede da' ſuoi cittadini prima di tutto, che credano, e ſieno fortemente perſuaſi, che vi ſieno gli Dei: e aggiugne che baſta alzar gli occhj verſo il cielo, e conſiderarne l' ordine, e la bellezza per reſtar convinti, che un' opega sì maravigliosa non può venire dal caſo, nè dall' induſtria umana. Quindi con una conſeguenza naturale gli eſorta ad onorare, e riſpettare gli Dei come autori di quanto v' ha di buono, di giuſto, e di oneſto fra gli uomini; e ad onorarli non ſemplicemente con ſagrifizj, e con doni grandioſi, ma con una ſaggia condotta, con puri e caſti coſtumi, che agli Dei piacciono infinitamente più di tutti i ſagrifizj. *Diod. l. 12. pag. 79. 85.*

Dopo queſto eſordio sì pieno di religione, e di pietà, in cui moſtra la Divinità come prima ſorgente delle leggi, come la principale autorità, che ne comanda l' oſſervanza, come il più potente motivo per eſſervi fedele, e come il perfet-

ARTASERSE

to modello, cui si dee conformare, passa ad esporre i doveri, che gli uomini hanno gli uni verso degli altri, e dà loro un precetto molto acconcio per conservare nel commerzio della vita la pace, e l'unione, comandando di non rendere eterni gli odj, e le discordie, il che dinoterebbe un animo feroce, e indomabile, ma di trattare co' loro nimici, come se si avessero ad avere ben presto per amici. Non si può attendere dal Gentilesimo una più alta perfezione.

Quanto a' Giudici, e a' Magistrati, dopo aver loro rappresentato, che nel dare i giudizj non debbano lasciarsi prevenire nè dall'amicizia, nè dall'odio, nè da verun' altra passione; si contenta di esortarli ad evitare con istudio ogni alterigia, e ogni durezza verso le parti, che sono pur troppo degne di compassione per dover tollerare le pene, e le fatiche che seco porta la lunghezza delle liti. In fatti il loro posto, per quanto sia laborioso, non dà loro alcun diritto di far provare alle parti il loro cattivo umore. Eglino sono a quelle debitori della giustizia, atteso il loro stato, e la qualità medesima di Giudici: e quando fanno loro questa giustizia anche con dolcezza e con umanità soddisfanno ad un loro debito, non concedono loro una grazia.

Per tener lontano dalla sua Repubblica il lusso, da lui considerato come la rovina sicura d'uno Stato, non seguitò la pratica stabilita fra alcune nazioni, do-

dove si crede che basti per reprimerlo, il punire le disubbidienze contra la legge con pene pecuniarie. Ei si diportò, dice lo Storico, in una maniera più scaltra, e più ingegnosa, e nel tempo stesso più efficace. Proibì alle donne il portar vesti preziose, e ricche, abiti ricamati, gemme, pendenti, collane, braccialetti, e altri ornamenti di tal sorta, non esentando da questa legge se non le femmine da partito. Fece per gli uomini una regola simile a proporzione, eccettuando similmente coloro che si contentassero di passare per dissoluti, e per infami. Con questa strada levò facilmente, e senza violenza da' cittadini ogni sorta di lusso e di effeminatezza. * Imperocchè non vi fu alcuno che avesse talmente rinunziato ad ogni sentimento di onore, che volesse portare in faccia a tutta una città le divise della propria ignominia, eccitando il disprezzo, e le risate di tutti, e disonorare per sempre la sua famiglia.

LONGIMANO.

5. *Milone l'Atleta.*

Noi lo abbiamo veduto alla testa d'un esercito riportare una grande vittoria. Ma egli era ancora più celebre per la sua forza da Atleta, che pel suo coraggio guerriero. Era soprannomato il Cro-

* *More inter veteres recepto, qui satis pœnarum adversus impudicas in ipsa professione flagitii credebant.* Tacit. Annal. lib. 2. cap. 85.

ARTASERSE An del M. 3484. In. G. C. 520.

Crotoniate dal nome di Crotona ſua patria. Queſti è quegli di cui abbiamo detto, che Democede, famoſo Medico, ſuo compatriotto, aveva ſpoſata la figliuola, dopo eſſerſi ſalvato dalla Corte di Dario per ritornare in Grecia.

Lib. 6 pag. 369. 370.

Pauſania dice che Milone fu ſette volte vittorioſo ne' Giuochi Pitj, e una volta eſſendo fanciullo: che riportò ſei vittorie ne' Giuochi Olimpici, tutte alla lotta, una delle quali nella ſua fanciullezza: e ch' eſſendoſi preſentato la ſettima volta in Olimpio per la lotta, non vi potè combattere per mancanza di competitore. Strigneva colla mano una melagrana, che ſenza ſchiacciarla, la ſerrava quanto baſtaſſe per ritenerla, malgrado gli ſforzi di quelli che proccuravano di ſtrappargliela. Stava talmente fermo ſopra d' un * Diſco, già unto per renderlo più sdrucciolo, ch' era impoſſibile ſmuoverlo. Cignevaſi il capo d'una corda, come d'un diadema: quindi ritenendo fortemente l' alito, le vene della teſta gonfiavanſi per modo che rompevano la corda. Allorchè appoggiando il gomito ſul fianco preſentava la mano deſtra aperta, i diti ſerrati l'un contra l'altro, toltone il police ch' ei alzava, non v'era forza d'uomo che poteſſe ſeparargli il minor dito dagli altri tre.

* *Diſco era una ſpezie di piatto, di forma piana, e rotonda.*

Strab. lib. 6 pag 263

Tutte queſte prove erano in Milone una vana e puerile oſtentazione delle ſue forze: il caſo gli ſomminiſtrò un' occaſione di farne un' uſo aſſai più lodevole.

Un

Un giorno, che udiva le lezioni di Pitagora (perchè era uno de' ſuoi più aſſidui diſcepoli) eſſendo ad un tratto ſtata ſcoſſa, per non ſo qual accidente, la colonna che ſoſteneva il piano della ſala, ov' era adunato l'uditorio, la ſoſtentò egli ſolo, diede tempo agli uditori di ritirarſi, e dopo aver meſſi in ſicuro gli altri ſi ſalvò ancor egli. LONGIMANO.

E' quaſi incredibile ciò che raccontaſi della voracità degli Atleti. Quella di Milone era appena ſaziata da venti mine (o libbre) di carne, d' altrettanto pane, e da trenta libbre di vino in un giorno. Ateneo racconta, che una volta avendo corſo tutta la lunghezza dello ſtadio con in ſulle ſpalle un toro di quattr' anni lo accoppò con un pugno, e ſe lo mangiò tutto intero in quella giornata. Io accordo volentieri tutto il reſto a Milone: ma v'ha coſa meno veriſimile quanto queſta, che un uomo poſſa mangiar ſolo un bue intero in un giorno? *Athen. lib. 10. p. 412.*

Diceſi che Milone, nella ſua eſtrema vecchiezza, veggendo gli altri Atleti eſercitarſi alla lotta, e conſiderando le ſue braccia una volta robuſte, ma ch' erano ſtate ſommamente indebolite dall'età, eſclamò piagnendo. *Ah! ora queſte braccia ſono morte.* *Cic. de Senect. num. 27.*

Intanto egli non curò o diſſimulò a ſe medeſimo il ſuo debilitamento; e la fiducia, che conſervò ſino alla fine nelle ſue forze, gli divenne fatale. Avendo trovata nel cammino un' antica quercia *Pauſan. lib. 6. pag. 370.*

ARTASERSE

ſpaccata con alcuni conj, che vi erano ſtati a forza fitti, egli preſe a terminar di aprirla colle ſue mani. Ma avendo collo sforzo, che a tal fine egli fece, fatti uſcire i conj, le ſue mani reſtarono preſe e ſerrate nella fiſſura dell'albero, che ſi riunì, coſicchè non potendo diſimpegnarſi, fu divorato da' lupi.

Un' autore oſſerva, ſenſatamente che queſto Atleta sì robuſto e sì fiero di forze corporali, era l'uomo il più debole, riſpetto ad una paſſione, che ſovente atterra e ſoggetta i più forti, e che fu totalmente dominato da una cortigiana, che gli faceva fare ciò ch'ella voleva.

CAPITOLO V.

Guerra del Peloponneſo.

An. del M. 3573. In.G. C. 431.

LA guerra del Peloponneſo, di cui imprendo a parlare, cominciò verſo il fine del primo anno dell' Olimpiade LXXXVII, e durò 27. anni. Tucidide ne ha ſcritto la ſtoria ſino all' anno 21 compito. Notò con molta eſattezza quanto è avvenuto in ciaſcun anno, ch'ei divide in campagne, e in quartieri d'inverno. Io non entrerò in un sì minuto racconto, e contenterommi di eſtrarne ciò che mi ſembrerà più curioſo e importante. Plutarco e Diodoro di Sicilia mi ſaranno parimente di grand' ajuto, e mi porgeranno molti lumi.

§. I. *Aſ-*

LONGI-
MANO.

§. I. *Assedio di Platea fatto da' Tebani. Scorrerie scambievoli dell' Attica, e del Peloponneso. Onori renduti agli Atenieſi morti nella prima campagna.*

Primo anno della guerra.

Il primo atto oſtile, che cominciò la guerra, venne dal canto de' Tebani, che attaccarono Platea, città di Beozia, e alleata di Atene. Eglino vi furono introdotti per via di tradimento. Ma i cittadini avendoli attaccati di notte, gli ucciſero tutti, toltine quaſi dugento, che reſtarono prigioni, e che poco tempo dopo furono meſſi a morte. Gli Atenieſi avviſati di quanto era avvenuto a Platea, vi mandarono toſto ſoccorſo, vi fecero portare de' viveri, e ne fecero uſcire tutte le bocche inutili. *Thucyd. lib 2. p. 99. 122. Diod. lib. 12. pag. 97. 100. Plut. in Pericl. p. 170.*

Rotta manifeſtamente la tregua, e una parte e l'altra preparoſſi alla guerra, e furono ſpediti dappertutto ambaſciadori, per fortificarſi coll'alleanza de' Greci e de' Barbari. Tutta la Grecia era in moto, fuorchè alcuni popoli, e alcune città, che ſtettero neutrali aſpettandone l'eſito. La maggior parte inclinava verſo gli Spartani, come verſo i liberatori della Grecia, e tutti ſi mettevano con calore dal loro canto, perchè gli Atenieſi non badando, che ſiccome la moderazione e la dolcezza del comando avevano loro da principio affezionati molti alleati, così gli avevano poſcia quaſi tutti alienati coll'

ARTA-SERSE

alterigia, e colla durezza del loro governo, ed eransi fatti odiare, non solamente da coloro ch'erano di già sotto la loro potenza, ma da quelli ancora che temevano di cadervi. Tal'era la disposizione degli animi; ed ecco quali erano gli alleati di questi due popoli.

Gli Spartani avevano dal loro canto tutto il Peloponneso, toltone Argo ch'era neutrale. Da principio vi furono anche gli Atei, toltine que' di Pellene, ma appoco appoco vi s'impegnarono. Fuori del Peloponneso avevano i Megaresi, i Locresi, i Beozj, i Focesi, gli Ambracioti, que' di Leucade, e gli Anettoriani.

Gli Alleati di Atene erano Scio, Lesbo, Platea, i Messenj di Naupatto, la maggior parte degli Arcanani, que' di Cefalonìa, e di Zacinto, senza parlare di tutti i paesi tributarj, come la Caria marittima, la Doria, che n'è vicina, la Jonia, l'Ellesponto, e le città della Tracia, fuorchè Calide e Potidea; tutte l'Isole che sono fra la Creta, e'l Peloponneso nell'andar verso l'Oriente, e le Cicladi toltone Melo e Tera.

Appena disegnata l'impresa di attaccare Platea, gli Spartani avevano ordinate leve e dentro e fuori del Peloponneso, e avevano fatte preparare tutte le cose necessarie per entrare nel paese nimico; alleste le quali, i due terzi delle truppe si portarono all'Istmo di Corinto, e le altre restarono per custodia del pae-

paese. Allora Archidamo Re di Sparta, comandava l'esercito, adunò i Generali e i primi Ufiziali, e mettendo loro dinanzi agli occhj le grand' azioni de' loro antenati, e quelle fatte da loro medesimi, o di cui furono testimonj; gli esortò a sostenere l' antica gloria delle loro città, egualmente che la lor propria. Rappresentò loro, che tutta la Grecia teneva gli occhj attenti in essi, e che nell' aspettazione del successo d' una guerra che decider doveva della sua sorte, ella non cessava di porger voti al cielo per un popolo che gli era sì caro, quanto gli Atenjesi l' erano divenuti odiosi: Che nel rimanente egli non poteva loro dissimulare, che andavano contra un nimico, molto inferiore per verità di numero e di forze, ma dall' altro canto, potente, agguerrito, ardimentoso, e'l di cui coraggio senza dubbio si aumenterebbe vie più in faccia al pericolo, e pel saccheggiamento delle sue terre. * Che perciò bisogna fare sulle prime sforzi straordinarj, per mettere il terrore nel paese, in cui dovevano entrare, e per inspirare agli alleati una gran fiducia. Tutti risposero con voci di allegrezza, e con replicate promesse di fare il loro dovere. LONGIMANO.

Sciolta l' assemblea, Archidamo sempre pieno di zelo per la salute della Grecia, e attento a non ommettere cosa alcu-

* *Gnarus primis eventibus metum aut fiduciam gigni*. Tacit. Annal. lib. 13. cap. 31.

ARTASERSE

na per prevenire una rottura, di cui prevedeva le funeste conseguenze, mandò uno Spartano in Atene, affine di provare, prima d'innoltrarsi, se gli Atenieſi foſſero per acchetarſi alla viſta d'un'eſercito pronto ad entrare nell'Attica. Ma lungi dal dargli udienza, e dall'aſcoltare le ſue ragioni, non gli vollero ne pur permettere l'ingreſſo nella loro città. Imperciocchè Pericle aveva ottenuto, che non ſi doveſſe ricevere nè araldo, nè ambaſciatore che veniſſe a nome degli Spartani, s'eglino non aveſſero depoſte l'armi. Gli fecero dunque intendere che ſi ritiraſſe dal paeſe in quel giorno medeſimo, e gli diedero gente che lo ſcortaſſe ſino alle frontiere, e per impedirli il parlare a chi che ſia nel cammino. Nel prendere da eſſi congedo diſſe loro, che quel giorno ſarebbe il principio di gran calamità per tutta la Grecia. Archidamo, non veggendo più alcuna ſperanza di accomodamento, ſi poſe in cammino alla volta dell'Attica con un eſercito di ſeſſanta mila uomini, compoſto di truppe ſcelte.

Prima di entrarvi, Pericle dichiarò agli Atenieſi, che ſe Archidamo nel deva-ſtare le loro terre, riſparmiaſſe quelle ch'erano di ſua propria ragione, o a cagione del diritto d'oſpitalità, che v'era fra eſſi, o per dar occaſione a' ſuoi nimici, e a' ſuoi invidioſi di calunniarlo, come s'egli paſſaſſe d'intelligenza con lui, egli donava da quel giorno alla città

tà di Atene le ſue terre, e le ſue caſe. Egli fece loro ſapere, che la ſalute dello Stato conſiſteva in conſumare le forze nimiche, col trar la guerra in lungo; e che perciò era duopo ritirare con diligenza dalle campagne tutti i loro effetti, e rinchiuderſi nella città, ſenza mai venire ad una battaglia. In fatti le loro truppe non erano sì numeroſe, onde entrare in campagna, e ſtare a fronte del nimico. Avevano ſenza le guarnigioni tredici mila ſoldati armati, e ſedici mila abitanti, giovani e vecchj, cittadini e altri, deſtinati alla guardia della piazza: di più mille dugento cavalli, computando gli arcieri a cavallo, e mille ſeicento arcieri a piedi. Ecco tutto il corpo dell'eſercito Atenieſe. Ma la loro principal forza conſiſteva in un'armata di trecento galere; una parte delle quali era deſtinata a ſaccheggiare il paeſe nimico, e l'altra a tener in dovere gli alleati, da cui traevanſi le contribuzioni, ſenza le quali non ſarebbe ſtato poſſibile ſupplire alle ſpeſe della guerra. LONGIMANO.

Gli Atenieſi animati dalle vive eſortazioni di Pericle, conduſſero dalla campagna le loro mogli, i figliuoli, i mobili, e tutti i loro effetti, e demolirono per ſino le loro caſe, e ne traſportarono le legna. Quanto al beſtiame, e agli animali da ſoma, li fecero paſſare nell' Iſola d' Eubea, e nell' altre vicine. Queſto funeſto e precipitoſo traſporto non potè a meno di non affliggerli ſenſibilmente, e traſ-

ARTASERSE

traſſe loro dagli occhj le lagrime. Dopo il ritiro de' Perſiani, cioè quaſi pel corſo di cinquant' anni, goduta avevano una dolce quiete, unicamente inteſi alla coltura delle lor terre, e al mantenimento delle loro greggi. Ora biſognava e abbandonare, e rinunziare generalmente a tutto. Lo fecero, e ſi allogarono nella città al meglio che poterono, ricovrandoſi preſſo i loro parenti, o preſſo i loro amici, alcuni anche ne' templi, e in altri luoghi pubblici.

Intanto gli Spartani eſſendoſi poſti in cammino; entrarono nel paeſe, e vennero ad accampare ad Oenoè, ch'è la prima piazza forte dalla parte della Beozia. Stettero lungo tempo a prepararſi all' attacco, e a piantare le batterie; il che dava occaſione di mormorare contra di Archidamo, come s'egli aveſſe fatta la guerra con negligenza, perchè non era ſtato di parere che ſi faceſſe. Eragli rimproverato il ſuo cammino troppo lento, e 'l ſuo ſoggiorno troppo lungo preſſo Corinto. Taluno diceva altresì, ch' era ſtato troppo tardo ad adunare l'eſercito, come ſe aveſſe voluto dar tempo agli Atenieſi di levare ciò che avevano alla campagna; laddove ſe vi foſſe entrato prontamente, tutto ſarebbe ſtato ſaccheggiato. Ma il ſuo diſegno era ſtato d' indurre con queſte dilazioni gli Atenieſi ad un accomodamento; e di prevenire una rottura, le di cui conſeguenze prevedeva ſarebbero ſtate pernizioſe a tutta la

la Grecia. Veggendo, che dopo molti assalti non aveva potuto prender la piazza, levò l'assedio, ed entrò nell'Attica in tempo della ricolta. Dopo aver saccheggiato tutto il paese, si avanzò fino ad Acarne, uno de' più gran borghi di Atene, e che n' era lontano solamente mille cinquecento passi. Ivi accampò colla speranza, che gli Atenies sdegnati nel vederlo sì vicino, uscirebbero per difendere il loro paese, e gli darebbero occasione d'impegnarli in una battaglia. LONGIMANO.

In fatti provarono molta pena, atteso il loro carattere fiero e impetuoso, nel tollerare tal sorta di bravata e d'insulto da un nimico, cui non si credevano inferiori di coraggio. Vedevano co' lor occhj il guasto delle lor terre, e l'incendio delle lor case. Non potevano sopportare più a lungo quel funesto spettacolo, e dimandavano di esser condotti a qualsisia prezzo alla pugna. Pericle ben conobbe, ch'era un cimentar tutto, ed esporre la città ad una perdita certa, se si desse la battaglia sotto le sue mura ad un esercito di sessanta mila combattenti, e composto delle migliori truppe, che vi fossero nella Beozia, e nel Peloponneso. Era in oltre particolar massima risparmiare il sangue de' cittadini, la cui perdita era irreparabile. Così, sempre saldo nel suo disegno, e unicamente inteso a calmare questa impazienza, e questo furore degli Atenies, procurò che non si adunasse nè il Senato, nè il popolo, perchè

ARTASERSE

chè a ſuo mal grado non ſi prendeſſe qualche fatale riſoluzione. I ſuoi amici facevano ogni ſforzo per piegarlo colle loro preghiere. Dall'altra parte i ſuoi nimici nulla ommettevano per irritarlo colle loro minacce, e co' loro cattivi diſcorſi. Proccuravano di ſtimolarlo con canzoni, e con ſatire ſcreditando la ſua condotta, come da uomo vile, e inſenſibile, che laſciava tutto in preda a' loro nimici. * Cleone ſi moſtrò più d'ogni altro infuriato contra di lui, e ſeppe sì ben guadagnare co' ſuoi clamori il popolo, che ne ottenne poſcia il comando, per quanto ne foſſe indegno. Tutto queſto non potè muovere Pericle. * Il ſuo carattere proprio era una fortezza d'animo invincibile, che lo rendeva ſuperiore a' rumori, e alle gridate. Come un buon piloto in una fiera tempeſta dopo aver dati i ſuoi ordini, e preſe tutte le neceſſarie diligenze, non penſa ad altro, che a far uſo dell' arte ſua, ſenza laſciarſi intenerire dalle preghiere, nè dalle lagrime di quelli, cui il timor del pericolo toglie o conturba la ragione; così egli dopo aver provveduto alla ſicurezza della città, e poſte dappertutto guardie per non eſſere ſorpreſo, ſeguitava i conſigli, che ſuggerivagli la ſua prudenza; poco curando i lamenti, le dicerie, e i traſporti de' cittadini, perſuaſo che ſapeva meglio di eſſi come biſognava governarli. Allora ſi vide, dice Plutarco, che Pe-

* *E lo ſteſſo Cleone sì ſcreditato da Ariſtofane in molte ſue Commedie.*

Plut. an ſeni ger. ſit reſp. pag. 784.

* *Spernendis rumoribus validus*. Tacit.

Pericle era veramente padrone degli animi, essendo venuto a capo in una tale circostanza, * d'impedire agli Atenieſi l'uſcire della città, come ſe aveſſe tenute nelle ſue mani le chiavi delle porte, e che aveſſe poſto ſulle loro armi il ſigillo della ſua autorità, per loro vietarne l'uſo. Avvenne quanto egli aveva preveduto. I nimici veggendo che gli Atenieſi non uſcivano dalla città, e intendendo che la flotta nimica ſaccheggiava le loro terre, levarono il campo; e dopo aver dato il guaſto a tutto il paeſe, per cui paſſavano, rientrarono nel Peloponneſo, e ſi ritirarono tutti alle loro caſe. LONGIMANO.

Si può dimandare, perchè Pericle oſſerva quì una condotta del tutto oppoſta a quella che aveva tenuta Temiſtocle intorno a cinquant'anni prima, allorchè all'avvicinarſi di Serſe, egli fece riſolvere gli Atenieſi a laſciare la loro città, e ad abbandonarla a' nimici. E' agevol coſa il vedere, che le circoſtanze ſono aſſai differenti. Temiſtocle, attaccato da tutte le forze dell'Oriente, credette con ragione di non poter ſoſtenere in una ſola città quel diluvio di barbari, che l'avrebbe inondata, e che le avrebbe fatta perdere ogni ſperanza di eſſere ſoccorſa da' ſuoi alleati. Queſta è la ragione che ne allega Cicerone: *Fluctum enim totius Barbariæ ferre urbs una non poterat.*

La

* Διεκώλυσε μονονὺ τὰ ὅπλα τοῦ δήμου ὡς τὰς κλεῖς τῆς πυλῶν ἀποσφραγισάμενος.

ARTASERSE

La saviezza dunque voleva che si cedesse per qualche tempo, e che si lasciasse a quella confusa moltitudine de' barbari il tempo di distruggersi da se medesima. Pericle non aveva a sostenere una guerra sì grave. Essa facevasi con forze quasi eguali, ed egli prevedeva, ch' ella gli darebbe degli intervalli per respirare. Perciò da uomo di senno, e da saggio politico si rinserrò costantemente nella città senza lasciarsi piegare nè dalle persuasioni, nè dalle querele de' cittadini. Cicerone, scrivendo al suo amico Attico, condanna assolutamente il partito che aveva preso Pompeo di abbandonar Roma a Cesare, laddove, ad esempio di Pericle, avrebbe dovuto rinchiudervisi col Senato, co' Magistrati, e col fiore de' cittadini, ch' erano in suo favore.

Lib. 7. Epist. 11.

Dappoichè si furono ritirati i Spartani, gli Atenieſi distribuirono alcune truppe per guardare tutt' i posti importanti in terra, e in mare, giusta il disegno, che pretendevano di seguire, finchè fosse per durare la guerra. Stabilirono altresì di tener sempre in riserba mille talenti, e cento galere, per farne sol uso in caso che i nimici attaccassero l' Attica per mare, con pena di morte contra quelli che proponessero d' impiegarli altrove.

Tre milioni.

Le galere, ch' erano state mandate contra il Peloponneso, vi fecero grandi strazi, e consolarono un poco gli Atenieſi delle perdite, che avevano sofferte. Un giorno che facevasi l' imbarco, e che Pericle

ricle montava la ſua nave, tutto ad un tratto il ſole ſi eccliſsò totalmente, e la terra fu coperta di tenebre. Queſto fenomeno gettò lo ſpavento e la coſternazione nell' animo degli Atenieſi, ch' erano avvezzati per la ſuperſtizione, e per l' ignoranza delle cagioni naturali a riguardare tal ſorta di avvenimenti, come preſagj funeſti. Pericle veggendo dunque il ſuo Piloto ſtordito, e incerto di ciò che doveſſe fare, gettogli il ſuo mantello ſulla faccia, e gli dimandò ſe vedeva. Avendogli il piloto riſpoſto, che 'l mantello glielo impediva, Pericle gli fece comprendere, che una ſimil cagione, cioè il vaſto corpo della luna interpoſto fra i ſuoi occhj e'l ſole, impedivagli il vederne la chiarezza. LONGIMANO.

Terminato in tal guiſa il primo anno della guerra del Peloponneſo, gli Atenieſi, durante il verno, fecero i pubblici funerali, giuſta l' antico coſtume, sì conforme alla umanità e alla gratitudine, a quelli ch' erano ſtati uccisi in quella campagna; e praticarono ſempre dappoi queſta cerimonia finchè durò la guerra. Per la qual coſa fu alzata tre giorni prima una tenda, dov' erano eſpoſte le oſſa de' morti, e ciaſcheduno vi gettava ſopra fiori, incenſo, profumi, e altre coſe ſimili. Quindi erano poſte ſopra de' carri in certe barre di cipreſſo, avendo ciaſcheduna Tribù la ſua barra e 'l ſuo carro ſeparato: ma ve n' era uno che por- *Thucyd. lib. 2. p. 122. 130.*

ARTA-SERSE

portava una gran barra * vuota per coloro, i di cui cadaveri non eranſi potuti trovare. Camminavaſi con pompa grave, maeſtoſa, e piena di religione. Un gran numero di abitanti cittadini e foreſtieri aſſiſtevano a queſta lugubre cerimonia. I parenti de' defunti intervenivano al ſepolcro per piagnere. Portavanſi queſt' oſſa in un pubblico monumento, nel più bel borgo della città detto *Ceramico*, dove in ogni tempo ſi mettevano coloro che morivano in guerra, toltine que' di Maratona, che pel loro ſingolar valore furono ſotterrati nel campo di battaglia. Erano poſcia coperti di terra, e un ragguardevole cittadino faceva la loro orazione funebre. Quì fu ſcelto Pericle per fare queſta decoroſa funzione. Terminata che fu la cerimonia, paſsò dal ſepolcro ſulla tribuna, per eſſere meglio inteſo da tutti, e recitò il ſuo ragionamento. Tucidide ce lo ha conſervato intero; o ſia in fatti di Pericle, o attribuiſcaſi allo ſtorico, ſi può dire ch' è veramente degno del concetto di queſti due grand' uomini per la nobile ſemplicità dello ſtile, per la ſoda bellezza de' penſieri, e per la grandezza de' ſentimenti, che vi ſono dappertutto. Dopo aver in tal guiſa ſolennemente pagato queſto doppio tributo di pianti, e di lodi alla memoria de' valoroſi ſoldati, che ſagrificata avevano la loro vita per la difeſa della libertà comune; il pubblico che non

* *Appellavaſi Cenotafo.*

Thucyd. pag. 130.

non restrigneva la sua riconoscenza a cerimonie, nè a lagrime sterili, prendeva la cura della sussistenza delle loro vedove, e degli orfanelli, ch' erano restati di tenera età. Potente * stimolo, dice Tucidide, per eccitare il coraggio ne' cittadini. Imperciocchè i grand' uomini si formano dove il merito è meglio ricompensato. LONGIMANO.

Verso il fine della medesima campagna, gli Atenieſi fecero alleanza con Sitalce Re degli Odrisj nella Tracia, e in vigore di questo trattato ricevettero il suo figliuolo nel numero de' cittadini di Atene. Eglino si riconciliarono altresì con Perdicca Re di Macedonia, rendendogli la città di Terme; e dappoi egli si unì ad essi per fare insieme la guerra nella Calcide.

§. II. *L' Attica devastata dalla peste. Comando levato a Pericle: suo ristabilimento: sua morte.*

II. e III. anno della guerra.

Nel principio della seconda campagna il nimico entrò nel paese come prima, e vi diede il guasto. Ma la peste ne fece uno più grande in Atene, di cui non s' era giammai veduto il simile. Dicesi che avesse cominciato in Etiopia, da dove calò in Egitto, e di là s' innol- An. del M. 3574. In. C. 430. *Thucyd. l. 2. pag. 130. 147. Diod. pag. 101. 102. Plut. in Pericl. p. 171.*

* Ἄλλα γὰρ οἷς κεῖται ἀρετῆς μέγιστα, τοῖς δὲ καὶ ἀνδρες ἄριστοι πολιτεύουσι.

ARTASERSE

noltrò nella Libia, e in una gran parte della Persia, e giunse poi ad un tratto in Atene. Tucidide, che fu anch'egli attaccato da questo morbo, ne descrive a minuto tutte le circostanze, e tutt'i sintomi, affinchè, dic'egli, una relazione esatta servir potesse d'istruzione alla posterità, se una simile malattia fosse venuta una seconda volta. Ippocrate, che fu impiegato alla cura degli ammalati, ne fa anch' egli la descrizione da Medico; e Lucrezio da Poeta. Il male era superiore a tutt' i rimedj; e i corpi più robusti non avevano forza da resistervi. Le cure, e la perizia de' medici erano per essi un debole rifugio. Quando il male attaccava, la disperazione dominava gli ammalati, e impediva loro il far cosa alcuna per la guarigione. Era inutile il soccorso, che proccuravasi di dar loro, e diveniva mortale per gli loro vicini o amici, che avevano il coraggio di accostarsi. La quantità di bagaglia, trasportata da' campi nella città, vi cagionava un grand' incommodo. La maggior parte, privi di alloggio, soggiornavano sotto piccole capanne, dove non potevano respirare nell' ardor della State; di maniera che si vedevano messi insieme, confusamente gli uni sopra degli altri tanto i morti, quanto i moribondi, o strascinandosi nelle strade, o coricati intorno alle fontane, cui si erano avvicinati per ristorarsi dall' ardente sete che consumavali.

Epidem. l. 3. §. 3.

Lib. 2. c. 47.

I tem-

I templi ſteſſi erano pieni di cadaveri, e la città porgeva da ogni lato una ſpaventevole immagine della morte, ſenza rimedio quanto al preſente, e ſenza ſperanza quanto all' avvenire. LONGIMANO.

La peſte, prima di paſſare in Attica, aveva di già fatte grandi ſtragi nella Perſia. Dacchè eſſa vi ſi fece ſentire, Artaſerſe che aveva udito a parlare della gran fama d' Ippocrate di Co, medico il più celebre, che vi foſſe allora, e che vi ſia ſtato dappoi, gli fece ſcrivere da' ſuoi Governatori, per impegnarlo a venire ne' ſuoi Stati a curar quelli, ch' erano attaccati da queſta malattia. Il Re facevagli eſibizioni le più vantaggioſe, non mettendo quanto all' intereſſe alcun limite alle ricompenſe, delle quali pretendeva colmarlo, e quanto all' onore promettendo di uguagliarlo a' perſonaggi più ragguardevoli della ſua Corte. Noi abbiamo di già veduto in quanta ſtima erano in Perſia i medici della Grecia. E ſervigi sì importanti ſi poſſono mai forſe pagare troppo cari? Ma tutto lo ſplendore dell' oro, e delle dignità che facevaſi brillare agli occhj d' Ippocrate, non fu capace di tentarlo, e non potè ſoffocare nel ſuo animo il ſentimento di avverſione, e d' odio, ch' era divenuto naturale a' Greci contra de' Perſiani, dacchè queſti erano venuti ad attaccarli. Ei dunque riſpoſe, che non aveva nè biſogni, nè deſiderj; che doveva conſagrar le ſue cure a' ſuoi concittadini e com- *Hippocrat. in Epiſt.*

ARTASERSE

compatriotti, e che nulla doveva a' barbari, nimici dichiarati de' Greci. I Re non ſono accoſtumati a' rifiuti, ſicchè Artaſerſe ſdegnato fece intimare alla città di Co, patria d' Ippocrate, dove attualmente ſoggiornava, che gli doveſſe dar in mano quell' inſolente per punirlo come meritava; minacciando, in caſo di diſubbidienza, di diſtruggere per modo la città e l' iſola, che non ne rimarrebbe pur orma. Quelli di Co non furono punto intimoriti, e riſpoſero, che le minacce di Dario e di Serſe non avevano potuto in altro tempo indurli a dar loro l' acqua, e la terra, nè a ſeguire i lor ordini: che quelle di Artaſerſe non farebbero maggior effetto; che ſe anche poteſſe loro ſuccedere qualche ſiniſtro, non abbandonerebbero il loro concittadino, e che confidavano nella protezione degli Dei.

Ippocrate aveva ſcritto, che doveva impiegarſi per gli ſuoi compatriotti. In fatti, appena richieſto da Atene, vi ſi portò, e non uſcì dalla città ſe la peſte non fu ceſſata. Egli ſi conſagrò tutto al ſervigio degli ammalati, e per in certa maniera moltiplicarſi, mandò molti de' ſuoi allievi in tutto il paeſe, avendoli iſtruiti della maniera, colla quale curar dovevano gl' infetti: Un zelo sì generoſo obbligò gli Atenieſi alla più grata riconoſcenza. Ordinarono con un pubblico decreto, che Ippocrate foſſe iniziato ne' gran Miſterj, com' era ſtato Ercole fi-

figliuolo di Giove; che gli si desse una corona d' oro del valore di mille * stateri, che fanno cinquecento doppie di Francia; e che 'l decreto fosse letto ad alta voce da un banditore ne' pubblici Giuochi, nella gran festa delle Panatenee: che avesse il diritto della cittadinanza, e fosse alimentato nel Pritanea finchè vivesse, se voleva, a spese pubbliche: che finalmente i figliuoli di quelli di Co, la di cui città aveva prodotto un sì grand' uomo, potessero essere nudriti e allevati in Atene, come se vi fossero nati. LONGIMANO.

Intanto l' esercito nimico essendo entrato nell' Attica, calò verso la costiera, e sempre più avanzandosi saccheggiò tutto il paese. Pericle stando costante nel suo disegno di non esporre la salute dello Stato all' incertezza d' una battaglia, non permise alle truppe l' uscire dalla città: ma prima che i nimici abbandonassero la campagna, ei fece vela contra il Peloponneso con cento galere, per affrettare il loro ritiro con una potente diversione, e dato il guasto come il primo anno, ritornò in città, dove continuava sempre più la peste egualmente che nella flotta; e si comunicò alle truppe, che assediavano Potidea.

Terminata così la campagna, gli Atenieſi che vedevano il loro paese ſtermi-

* *Lo ſtatere Attico era una moneta d' oro del peſo di dugento dramme. L' originale dice* χρύσων χιλίων.

ARTASEASE

nato nel tempo ſteſſo da due gran mali la guerra, e la peſte, cominciarono a perdere il coraggio, e a mormorare contra Pericle, che conſideravano come autore di tutte le loro ſciagure, perchè gli aveva impegnati in queſta funeſta guerra. Mandarono dunque a Sparta per tentare qualche ſtrada di accomodamento, determinati di cedere ciò che ſarebbe lor dimandato: ma gli ambaſciadori ritornarono ſenza aver potuto ottenere coſa alcuna. Allora cominciarono di nuovo i lamenti, e le mormorazioni, e tutta la città era in una turbolenza, e in una confuſione che faceva temer di tutto. Pericle in una coſternazione sì generale, non potè a meno di non adunare il popolo, e tentò di raddolcirlo e di riaſſicurarlo giuſtificando ſe medeſimo. „ Le ragioni, diſs' egli, per le quali vi ſiete „ determinati ad intraprendere la guerra, „ e che furono da tutti voi approvate „ in quel tempo, ſono ſempre le medeſime, e non ſono cangiate col cambiamento delle congiunture, che nè da „ me, nè da voi potevanſi prevedere. Se „ foſte ſtati in libertà di ſcegliere la pace o la guerra, ſarebbe ſtato certamente preferibile il primo partito, ma non „ potendo conſervare la voſtra libertà, „ ſe non col mezzo dell'armi, potevate „ voi mai abbracciarlo? Se ſiamo veri „ cittadini, le noſtre particolari diſgrazie debbon eſſe farci traſcurare l'intereſſe co-

„ comune dello Stato? Ciaſcheduno ſen- LONGI-
„ te il ſuo male, perchè è preſente; e MANO.
„ niuno ſente il bene che nè avverrà,
„ perchè non ancora appariſce. Vi ſiete
„ forſe dimenticati di riflettere alla forza
„ e alla grandezza del voſtro imperio?
„ Delle due parti del mondo terra e ma-
„ re, voi poſſedete aſſolutamente la ſe-
„ conda, e non v'ha Re, nè Potenza,
„ che reſiſter poſſa alle voſtre armate na-
„ vali. Si tratta ora di conſervar queſta
„ gloria, e queſt'imperio, o di rinun-
„ ziarvi per ſempre. Non vi affliggete
„ dunque per eſſer privi del godimento
„ di alcuni giardini, e di alcuni luoghi
„ di delizia, che debbono eſſere tenuti
„ come l'orlo della tavola, benchè vogliate
„ che ſieno la parte principale. Conſide-
„ rate che conſervando la libertà, gli ri-
„ cupererete agevolmente, e che perden-
„ dola, con eſſa perderete ogni coſa. Non
„ vi moſtrate meno generoſi de'voſtri mag-
„ giori, che per conſervarla abbandonaro-
„ no anch'eſſi per ſino la loro città, e
„ che non avendo ricevuta da'loro ante-
„ nati queſta grandezza, hanno ſofferto
„ tutto, e tutto intrapreſo per acquiſtar-
„ vela. Io confeſſo eſſere eſtremi i mali
„ che vi ſono ſopravvenuti, e io ne ſono
„ come debbo commoſſo, e intenerito.
„ Ma è egli mai coſa ragionevole il laſciar-
„ vi traſportare dalla collera contra il vo-
„ ſtro Capo per un accidente che ſupera
„ ogni umana prudenza, e farlo debito-

ARTASERSE „ re d'un avvenimento, in cui egli non
„ ha parte alcuna? Bisogna tollerar con
„ pazienza i mali che 'l cielo ci manda,
„ e resistere vigorosamente a quelli, che
„ ci fanno gli uomini. Quanto all'odio,
„ e alla gelosia che accompagnano la
„ vostra fortuna, questa è la sorte ordi-
„ naria di tutti quelli, che si sono sti-
„ mati degni di comandare. Ma l'odio
„ e l'invidia non dureranno sempre,
„ laddove è immortale la gloria che se-
„ guita le belle azioni. Riflettete dunque
„ incessantemente quanto sia cosa vergo-
„ gnosa cedere a' suoi nimici; e qual
„ onore si acquista nel superarli; e ani-
„ mati da questi due pensieri, portatevi
„ a' pericoli con allegrezza e con corag-
„ gio, senza umiliarmi come fate voi
„ vilmente e inutilmente agli Spartani;
„ e pensate che quelli, i quali mostrano
„ più cuore e risoluzione ne' pericoli,
„ riportano più stima e più lode „.

I motivi di gloria e di onore, la rimembranza delle belle azioni de' loro maggiori, il titolo gradevole di padroni della Grecia, e soprattutto la gelosia contra Sparta, antica e perpetua rivale di Atene, erano i mezzi ordinarj usati da Pericle per muovere e animare gli Ateniesi, e gli erano sempre riusciti. Ma quì il senso de' mali presenti prevaleva sopra ogni altro motivo, e sopra ogni altro pensiero. Non pensarono più per verità a mandare Deputati agli Spartani per

per parlare di pace, ma la sola presenza, e la sola vista di Pericle mettevali in tumulto. Gli levarono la carica di Generale, e lo condannarono ad una emenda che montava, secondo alcuni, a quindici talenti, secondo altri, a cinquanta. *Quindici, o cinquanta mila scudi.*

LONGIMANO.

Questa disgrazia pubblica di Pericle durar non doveva lungo tempo. La collera del popolo restò soddisfatta con questo primo sfogo, e sedata con questo cattivo trattamento, come la pecchia lascia il suo stimolo nella piaga. Ella non fu così de' suoi mali domestici. Imperciocchè, oltre la perdita d' un gran numero de' suoi parenti, e di amici rapiti dalla peste, regnava da gran tempo nella sua famiglia la divisione. Santippo, suo primogenito naturalmente amante dello spendere, nel che rassomigliavasi a sua moglie di fresco sposata, tollerar non potea l'esatta economia di suo padre, che non provvedeva se non assai scarsamente a' suoi piaceri. Egli dunque prese in prestanza qualche somma di soldo a nome di suo padre. Quando il creditore volle ripeterlo, non solamente Pericle ricusò di pagarlo, ma lo chiamò in giudizio. Santippo sdegnato si lasciò oltremodo trasportare contra suo padre, e lo screditò dappertutto, burlandosi pubblicamente delle assemblee che teneva in casa, e de' suoi intertenimenti co' Sofisti. Ei non sapeva, che un figliuolo, quand' anche fosse ingiustamente maltrattato, del che quì non v' era pur ombra, dee tollerar

ARTA-SERSE

rar con pazienza le ingiuſtizie di ſuo padre, in quella guiſa che un cittadino è obbligato a ſoffrire quelle della ſua patria.

Santippo morì di peſte: e Pericle perdette nel tempo ſteſſo ſua ſorella con molti ſuoi parenti, e amici i più conſiderabili, e che gli erano più neceſſarj per lo governo. Intanto ei non reſtò abbattuto da queſte ſciagure; non fu punto ſmoſſa la coſtanza del ſuo animo, e non fù veduto piagnere, nè dare i ſoliti contraſſegni di dolore ſul ſepolcro di alcuno de' ſuoi parenti, ſino alla morte di Paralo, ultimo de' ſuoi figliuoli legittimi. Allora, ſopraffatto e ſcoſſo da un sì duro colpo, fece ogni sforzo poſſibile per mantenerſi nella ſua tranquillità naturale, e per non far vedere alcun ſegno di turbamento. Ma quando volle mettere la corona di fiori ſul capo del morto, ſoſtener non potè quella crudel viſta, nè eſſer padrone del ſuo dolore, che ſcoppiò in gridi, in ſinghiozzi, e in un torrente di lagrime.

Pericle, ſedotto da' principj d'una cattiva Filoſofia, immaginavaſi che piangere la morte de' ſuoi parenti, e de' ſuoi figliuoli foſſe una debolezza diſdicevole alla grandezza d'animo, che aveva ſempre dimoſtrato, e che ora la tenerezza di padre oſcurerebbe la gloria di conquiſtatore. Error groſſolano, illuſione puerile! che fa conſiſtere l'eroiſmo in una durezza feroce, e barbara; o che laſciando

do nel fondo del cuore il dolore ſteſſo e 'l turbamento, fa pompa d'una vana esterior fortezza, e d'un esterno coraggio per farſi ammirare. La virtù dunque militare dovrà eſtinguere la natura? E per eſſere un uomo importante nella Repubblica ſi dovrà eſſer privo di ſenſo? L'Imperatore Antonino penſava aſſai più ſenſatamente, allorchè piagnendo Marc' Aurelio la morte di quello che lo aveva educato, diceva: * *Permettetegli d'eſſere uomo, perchè nè la Filoſofia, nè il principato tolgono l'umanità.*

LONGI MANO.

L'incoſtanza era il carattere dominante del popolo Atenieſe; e ſiccome laſciavaſi all'improvviſo traſportare negli ultimi eccesſi, così laſciavaſi ben preſto indurre alla moderazione, e alla dolcezza. Non iſtette molto a pentirſi di aver maltrattato Pericle, e deſiderò ardentemente di rivederlo nell'aſſemblee. Gli Atenieſi, a forza di patire, cominciavano ad aſſuefarſi appoco appoco alle diſgrazie particolari, e a divenir di giorno in giorno più ſenſibili alla gloria dello Stato: e deſiderando di riſtabilirne gli affari, non vedevano altri più capaci di lui. Egli ſtavaſi allora ritirato in caſa, oppreſſo dal dolore per la perdita che fatto aveva. Alcibiade, e gli altri ſuoi amici lo perſuaſero ad uſcire, e a farſi

* *Permitte illi ut homo ſit: neque enim vel philoſophia, vel imperium tollit affectus.* Jul. Capitol. in vit. Antonini Pii.

ARTA-XERSE

vedere. Il Popolo gli domandò perdono della sua ingratitudine, e Pericle mosso dalle sue preghiere, e persuaso che un buon cittadino, non dee mai conservare alcun risentimento contra la patria, ripigliò il governo.

La prima cosa che fece, appena eletto di nuovo Generale, fu il proporre che fosse cassata la legge, ch'egli medesimo aveva una volta fatto nascere contra i bastardi, allorchè aveva de' figliuoli legittimi. Essa diceva, che non fossero tenuti per Atenjesi naturali, e veri se non quelli, che fossero nati di padre e di madre Atenjesi, ed era tosto stata eseguita con molto rigore. Imperciocchè avendo * il Re di Egitto mandato ad Atene un dono di quaranta mila misure di biada da distribuirsi al popolo, furono fatti a tutti i bastardi su i termini del nuovo decreto mille processi, e mille difficoltà, che fin' allora non erano mai venute in capo a chicchessia. Quasi cinque mila furono i condannati, e i venduti come schiavi; e quattordici mila, e quaranta cittadini furono confermati ne' lor privilegj, e riconosciuti per veri Atenjesi. Pareva cosa assai strana, che l'autor medesimo, e 'l promotore di que-

* Plutarco non nomina quì questo Re. E' da credere che fosse Inaro, cui gli Atenjesi intorno a trent' anni prima, mandato avevano qualche soccorso contra i Persiani.

questa legge ne dimandasse la cassazione. Ma le calamità domestiche di Pericle mossero a compassione gli Atenieſi, e gli permisero di far descrivere il suo bastardo ne' registri de' cittadini della sua Tribù, e di fargli portare il suo nome. LONGIMANO.

Poco tempo dopo si ammalò di peste. Essendo negli estremi, e sul punto di esalar l'anima, ragionando insieme i primi cittadini, e gli amici che gli restavano nella sua camera del suo raro merito, mentovavano le sue imprese, e cantavano le sue vittorie: perchè essendo Generale degli Atenieſi, innalzati aveva alla gloria della sua città nove trofei, per altrettante da lui riportate vittorie. Eglino non credevano di essere inteſi dall' ammalato, che pareva non fosse più in istato di cognizione: ma egli udite aveva tutte le parole del loro ragionamento, e rompendo all'improvviso il silenzio „ Io mi stupisco, diss' egli, „ che conserviate nella vostra memoria, „ e che tanto lodiate cose, nelle quali „ la fortuna hà tanta parte, e che mi „ sono comuni con tanti altri Capitani, e intanto vi dimenticate l'azione „ più grande della mia vita, e per me „ la più gloriosa. E' *dessa*, soggiunse, „ *non esservi un solo cittadino, che per mia* „ *cagione siasi vestito a duolo* „. Belle parole, che assai pochi di que' che sono ne' primi posti dir possono con verità. Ognuno può agevolmente giudicare quanto

ARTASERSE

fosse compianto dagli Atenieſi un tal cittadino.

Abbiamo notato ſenza dubbio nelle coſe che ſono ſtate di Pericle, ch' egli compendiava in ſe ſolo quaſi tutte le ſorte di merito, che formar poſſono i grand' uomini: di Ammiraglio, per la ſua perizia nel mare; di eccellente Capitano, per le ſue conquiſte, e vittorie; di Soprantendente alle pubbliche rendite pel buon ordine che vi poſe; di gran Politico, per l' ampiezza, e per l' aggiuſtatezza della ſua mente, e per la ſua eloquenza nelle pubbliche deliberazioni, e per la ſua deſtrezza nel maneggio degli affari: di Miniſtro di Stato, per gli mezzi che uſar ſeppe per far fiorire il commerzio, e tutte l'arti; finalmente di padre della patria, per la felicità che goder fece a tutte le membra della Repubblica, e ch'ebbe ſempre di mira come il vero ſcopo del ſuo governo.

Ma non debbo quì ommettere un altro carattere, che gli è affatto particolare. Egli ſi regolò con tanta ſaviezza, moderazione, diſintereſſe, e zelo pel pubblico bene: moſtrò in tutto una sì gran ſuperiorità di talenti; e diede un' idea sì alta della ſua ſperienza, capacità, e rettitudine, che guadagnò generalmente la confidenza di tutti gli Atenieſi, e fiſsò in ſuo favore la loro naturale incoſtanza, durante un governo di quarant'anni. Diſarmò la geloſia, che a cagione d'una eſtrema delicatezza per la libertà, concepi-

cepivano contra tutti que' cittadini, che si distinguevano col loro merito, e coll'autorità del comando. E, cosa assai più ammirabile, fece tutte queste cose colla persuasione, colla dolcezza, senza bassi artifizj, e senza alcuno di que' mezzi, che una politica ordinaria si fa lecito adoperare, sotto lo spezioso pretesto della necessità degli affari, e degl' interessi di Stato. LONGIMANO.

Anasagora morì l'anno stesso, in cui mancò Pericle. Plutarco racconta di lui un fatto, succesſo qualche ánno prima, che non dee ommettersi. Dicesi che questo Filosofo, il qual erasi volontariamente ridotto ad un' estrema povertà per meglio applicarsi allo studio, veggendosi nella sua vecchiaja non curato da Pericle, il quale, affollato dagli affari, non aveva sempre tempo di pensare a lui, si pose giù a giacere * copertosi il capo col suo mantello risoluto di morire di fame. Pericle, che n'ebbe a caso l'avviso, corse sollecitamente alla sua casa tutto ansioso, e disperato. Adoperò le preghiere più tenere, e più efficaci per persuaderlo a vivere, aggiugnendo ch'ei non piagnerebbe lui, ma piagnerebbe se stesso, se gli accadesse la sventura di perdere un amico sì saggio, sì fedele, sì capace da dargli buoni con- *Plut. in Pericl. pag. 162.*

* V' era un costume di cuoprirsi il capo, quand' uno era nell' ultima disperazione, e non pensava più alla vita.

ARTASERSE. figli ne' bisogni urgenti della Repubblica. Allora Anasagora, scoprendosi un poco il capo, gli disse: *Pericle, chi ha d'uopo del lume d'una lampada, non si dimentica di mettervi l'olio.* Il rimprovero era dolce, ma spiritoso, e penetrante. Pericle avrebbe dovuto prevenirlo. Tante lampade si estinguono in uno stato per mancanza, e per negligenza di quelli che dovrebbero mantenerle.

§. III. *Sparta ricorre a' Persiani. Potidea presa dagli Atenieſi. Platea assediata dagli Spartani. Mitilene assediata, e presa dagli Atenieſi. Resa di Platea. Ricomincia in Atene la peste.*

IV. e V. anno della guerra.

Verso il fine della seconda campagna, erano partiti da Sparta ambasciadori con ordine di andare a ricercare l'alleanza del Re di Persia, e d'impegnarlo a somministrar soldo pel mantenimento della flotta: atto vergognoso degli Spartani, che si vantavano liberatori della Grecia, e che con ciò trattavano, od oscuravano tutte le glorioſe azioni da loro fatte per essa contra i Persiani? Presero il loro cammino per la Tracia, con disegno di rimuovere Sitalce dall'alleanza degli Atenieſi, e di persuaderlo a soccorrere Potidea. Là incontrarono gli Ambasciadori di Atene, che li fecero prendere come perturbatori della pubblica quie-

quiete, e condurre in Atene, dove furono fatti morire lo stesso giorno, senza nè pur ascoltarli; e i loro corpi furono gettati in una fogna, per vendicarsi degli Spartani, che trattavano in simil guisa tutti coloro, che non erano del loro partito. Si può appena comprendere come due città, unite poco tempo prima con vincolo così stretto, e che tutte due vantavano a vicenda gentilezza, e dolcezza, sieno capaci di venire ad eccessi sì crudeli d' un odio avvelenato, che viola tutte le leggi della guerra, dell' umanità, e del diritto delle genti, e che giugne fra' Greci ad eccessi tali non mai da essi usati contra de' barbari. LONGIMANO.

Correva il terzo anno dell' assedio di Potidea. Gli abitanti ridotti agli estremi, e talmente scarsi di viveri, che alcuni vissero di carne umana, e non sperando alcun soccorso dal Peloponneso, i di cui sforzi fatti nell' Attica furono inutili, si arrendettero, e furono ricevuti a patti. Gli Ateniesi furono mossi ad usar verso di loro la dolcezza per una parte da' mali estremi, che 'l rigor del verno patir faceva gli assediatori, e per l'altra dalla spesa eccessiva di quest' assedio, ch' era di già costato due * mila talenti, sei milioni.

Usci-

* L' esercito, che assediava Potidea, era composto di tre mila soldati, senza computare i seicento mandati sotto la condotta di Formione. I soldati ricevevano due

ARTASERSE

Uscirono dunque colle loro mogli, co' loro figliuoli, e cittadini, e forestieri con una sola veste per ciascheduno, e le donne due, senza portar altro seco che qualche poco di soldo pel loro ritiro. Gli Ateniesi biasimarono i lor Generali che avevano fatto questo accomodamento senza lor ordine, perchè la città essendo ridotta agli estremi, si sarebbe renduta a discrezione. Vi mandarono una colonia.

An. del M. 3576. In. G. C. 428. *Thucyd. l. 2. p. 147. 151. Diod. l. 12. p. 102. 109.*

Il fatto più memorabile che avvenne negli anni seguenti fu l'assedio di Platea, fatto dagli Spartani, uno de' più famosi dell'antichità, per gli grandi travagli tollerati da una parte, e dall'altra, ma molto più per la generosa resistenza degli assediati, e per l'industrioso, e ardito stratagemma, col quale molti di essi uscirono dalla città, e si sottrassero al furor de' nimici. Gli Spartani formarono questo assedio nel principio della terza campagna. Quando furono accampati sotto la città per dare il guasto agli intorni, que' di Platea fecero intendere ad Archidamo, il quale comandava; ch' ei non poteva giustamente attaccarli, perchè dopo la celebre battaglia di Platea, Pausania Generale de' Greci, facendo sagrifizj nella loro città a Giove Liberatore in presenza di tutti gli alleati, gli ave-

due dramme al giorno per uno, (venti soldi) per padrone, e servitore; e tal'era la paga di quelli delle galere.

aveva fatti liberi in ricompensa del loro valore, e del loro zelo, e che perciò ragion voleva, che si lasciassero godere la libertà loro accordata da uno Spartano. Archidamo rispose, che ragionevole sarebbe la loro domanda, se non si fossero uniti agli Atenesi, nimici dichiarati della libertà de' Greci: che se volessero abbandonare il loro partito, o almeno rimaner neutrali, sarebbe loro permesso il godere i lor privilegj. I Deputati risposero, ch' era loro impossibile il concludere cosa alcuna senza far consapevole Atene, dov' erano le loro mogli, e i loro figliuoli; il che fu loro permesso sulla sicurezza che lor diedero gli Atenesi di soccorrerli a tutta possa, i Platei risolvettero di tollerare i mali estremi piuttosto che arrendersi, e fecero sapere dall' alto delle mura agli Spartani, che non potevano fare ciò che bramavano. LONGIMANO.

Allora Archidamo, chiamati gli Dei in testimonio, ch' egli non era il primo a violar l'alleanza, e che non era reo di tutti i mali, che accaderebbero a' Platei per aver ricusate le condizioni giuste e ragionevoli, che loro offeriva, si preparò all'assedio. Per impedire affatto agli abitanti l'uscita, circondò la città con un forte steccato di alberi piantati l'uno vicino all'altro, i di cui rami scambievolmente intrecciati si rivolgevano verso di essa. Fece poscia alzare una piattaforma, o cavaliere per piantare le batterie, col-

ATTACCOLSERSE colla speranza di espugnare ben presto la piazza, a cagione del gran numero degli operaj. Fece dunque tagliare gli alberi sul monte Citerone, e gl' intralciò di fascine per sostenere il terrazzo da una parte, e dall' altra: e vi fece gettar dentro legna, terra, pietre, in somma tutto ciò ch'era acconcio a riempire. Vi lavorò senza interruzione giorno e notte tutto l'esercito per lo spazio di settanta giorni, riposando la metà finchè l'altra lavorava.

Gli assediati, veggendo che l'opera cominciava ad alzarsi, costruirono un muro di legno sulle muraglie della città dirimpetto alla piattaforma, per esser sempre superiori in altezza agli assediatori, e riempirono il vuoto di quel muro di legno, di pietre prese dalle rovine delle case vicine, cosicchè i pezzi di legno servivano come di legame, e di difesa al muro, perchè non rovinasse nell' innalzarsi. Era difeso al di fuori da pelli, e da cuoj per mettere a coperto il lavoro, e gli operaj, contra i fuochi, che v'erano lanciati contra. A misura che alzavasi il muro, alzavasi ancora più la piattaforma, cosicchè divenne altissima. Ma gli assediati all'opposto ruppero la muraglia per levare la terra, che sosteneva la piattaforma; del che accortisi gli assediatori, posero molti canestri di giunchi pieni di fango nello spazio della terra, ch'era stata levata, perchè non potessero esser tolti sì agevolmen-

mente. Gli assediati adunque, veggendo inutile la loro prima astuzia, scavarono sotto terra fino alla piattaforma, per lavorare al coperto, e per cavarne la terra, e gli altri materiali, di cui era composta, e che uniti uno all'altro giugneva dentro della città. Stettero lungo tempo gli assediatori ad avvedersene, finchè videro che la lor opera non avanzava punto, e che la terra divallavasi a misura, che se ne metteva di nuova. Ma gli assediati, i quali pensavano che alla fine il maggior numero prevalerebbe, senza più occuparsi in questo lavoro, nè innalzare di più il muro dalla parte della batteria, si contentarono di costruirne un altro al di dentro in forma di mezza luna, che colle due corna univasi alla muraglia, perchè servisse di ricovro quando fosse sforzato il primo muro, e per obbligare il nimico ad una seconda fatica. LONGIMANO.

Intanto gli assediati avendo alzate le loro macchine, senza dubbio dopo aver riempiuta la fossa, benchè Tucidide non ne parli, diedero alcune violente scosse al muro della città, del che gli assediati presero grande spavento, ma non si perdettero di coraggio. Non vi fu invenzione che non mettessero in opera contra le batterie de' nimici. Toglievano all' ariete la forza con * corde, che ne di-

* L'estremità di queste corde formava molti rami con lacci volanti, co' quali gli

ARTASERSE

divertivano il colpo. Usavano ancora un' altro artifizio, attaccando dalle due estremità un grosso trave con lunghe catene di ferro annesse da una parte, e dall'altra a due gran pezzi di legno, i quali stendevansi, e appoggiavansi sulla muraglia; e quando la macchina nimica era in atto di colpire, levavano questo trave, e lo lasciavano cadere attraverso sul collo dell'ariete, e così ne rintuzzava tutta la forza, e rendevalo inutile.

Gli assediatori veggendo che l'attacco lor non riusciva, e che opponevasi un nuovo muro alla lor piattaforma, disperarono di sforzare la piazza, e stabilirono di bloccarla. Ma tentarono prima di appiccarvi il fuoco, credendo poterla facilmente abbruciare, a cagione della sua piccolezza, prendendo l'occasione di qualche gran vento: perchè studiavano tutt'i mezzi immaginabili per farsene presto padroni, e senza spesa. Gettarono dunque un gran numero di fascine dentro lo spazio, che v'era fra le mura della città, e le trincee, e lo riempirono, attesa la moltitudine della lor gente, in pochissimo tempo, per appiccare nel tempo stesso il fuoco in più luoghi. Lo accesero poscia con pece, e solfo, che cagionarono ad un tratto un sì grand' incendio, che non si è mai veduto il simile. Questa invenzione fu quasi la cagione delgli assediati prendevano la testa dell' ariete, e lo levavano in alto col mezzo della macchina.

della perdita della città, che avea fatta resistenza a tutte le altre. Imperciocchè gli assediati non potevano accorrere in tanti luoghi, e se 'l tempo fosse stato favorevole, come lo speravano i nemici, ella era spacciata per la piazza; ma sopravvenne in un istante, per quanto si dice, una gran pioggia ch' estinse il fuoco. LONGIMANO.

Divenuto inutile, come i precedenti, anche quest' ultimo sforzo degli assediatori, convertirono l' assedio in blocco, e cinsero la città d' un muro di mattoni, attorniato al di dentro, e al di fuori da una profonda fossa. Questo lavoro fu diviso fra tutte le truppe, e quando fu terminato, lasciarono gente per guardarne la metà: perchè i Beozi si esibirono di custodirne l' altra: ed eglino si ritirarono, ciascheduno a casa sua verso il mese di Ottobre. Nel rimanente non v' erano nella città che quattrocento abitanti, e ottanta Atenies, con cento, e dieci donne, per apprestar loro il cibo; senza alcun' altra persona libera, o schiava, perchè tutti gli altri erano stati mandati in Atene prima dell' assedio.

Durante la campagna avvennero molti fatti da una parte, e dall' altra, e per terra, e per mare, ch' io ommetto, perchè di poca importanza.

La State seguente, ch' era il quart' anno della guerra, gli abitanti di Lesbo, toltine quelli di Metinna, risolvettero di abbandonare l' alleanza degli Atenies. *Thucyd. lib. 3. pag. 174. 207. Diod. lib. 12. p. 108.*

Ave-109.

SERSE Avevano avuto disegno di sollevarsi prima che fosse dichiarata la guerra, ma i Lacedemoni non vollero allora riceverli. Que' di Metinna ne diedero l'avviso agli Atenieſi, e fecero loro dire, che se non si davano fretta, l'isola era perduta. Nella disolazione in cui erano gli Atenieſi per gli mali cagionati dalla peste, e dalla guerra, recò ad essi una nuova afflizione la novella della ribellione d'un' isola sì considerabile, le di cui forze non mai sin' allora indebolite s'unirebbero a' loro nimici, e li renderebbero ad un tratto più forti con una potente armata navale. Fecero dunque tosto partire quaranta galere, destinate pel Peloponneso, che fecero vela verso Mitilene. Gli abitanti, oltremodo sorpresi, perchè non avevano ancora alleſtita cosa alcuna, per ingannare coll'apparenza d'una finta forza il nimico, uscirono co' loro vascelli dal porto: ma essendo stati respinti parlavano di accomodamento, e gli Atenieſi vi diedero orecchio, temendo di non essere bastevolmente forti per mettere l'isola a dovere. Fatta dunque una sospensione d'armi, que' di Mitilene mandarono Deputati in Atene. Il timore di non poter ottenere ciò che dimandavano, ne fece spedire degli altri a Sparta per chieder soccorso; nè fu inutile questa loro cautela, perchè fu poco favorevole la risposta ch'ebbero d'Atene.

Arrivati dopo una infelice navigazione a Sparta gli Ambasciadori di Mitilene, fu

fu differita l'udienza fino a' Giuochi Olimpici, perchè gli alleati poteſſero udire le loro querele. Io riferirò interamente il ragionamento, che vi fecero, il quale dar può nel tempo ſteſſo una giuſta idea e dello ſtile di Tucidide, e della diſpoſizione de' popoli verſo gli Atenieſi, e gli Spartani. „ Noi ſappiamo, o Signori, „ eglino diſſero, eſſere coſa paſſata in co„ ſtume il trattare favorevolmente da prin„ cipio i fuggitivi a cagione del vantag„ gio, che ſe ne trae, e 'l diſprezzarli „ poſcia come traditori che hanno abban„ donata la loro fazione. Queſto ſenti„ mento non è ingiuſto, qualor non vi „ ſia cagione che gli obblighi a cambiar „ partito, e che da una parte, e dall'al„ tra ſi mantenga la medeſima unione, „ e vi ſieno i medeſimi ſcambievoli ſoc„ corſi. Ella non è così fra gli Atenie„ ſi, e noi, e vi preghiamo di non laſciar„ vi prevenire contra il noſtro procedere, „ perchè dopo eſſere ſtati, durante la pa„ ce, favorevolmente trattati, abbando„ niamo la loro alleanza in tempo del„ le loro diſgrazie. Imperciocchè compa„ rendo quì per domandarvi, che ci ri„ ceviate nel numero de' voſtri alleati, e „ de' voſtri amici, è di meſtieri che pri„ ma di tutto ci giuſtifichiamo col mo„ ſtrar giuſta, e neceſſaria la noſtra ri„ ſoluzione, non potendo eſſervi nè vera „ amicizia frai privati, nè ſoda alleanza „ fralle città, ſe l'una, e l'altra non è „ fon-

LONGIMANO.

ARTA-SERSE „ fondata ſulla virtù, ſull'uniformità di „ principj, e di ſentimenti.

„ Per entrar dunque nella materia, il „ trattato che noi facemmo cogli Ate- „ nieſi non fu per ſoggettare la Grecia, „ ma per liberarla dal giogo de' barbari: „ e fu conchiuſo dopo il ritiro de' Per- „ ſiani, quando voi abbandonaſte il co- „ mando. Noi lo abbiamo oſſervato di „ buon grado finchè furono giuſti i loro „ diſegni: ma quando gli abbiamo vedu- „ ti abbandonare i nimici per far guer- „ ra agli alleati, ci divenne ſoſpetta la „ loro condotta. Eſſendo coſa difficile in „ una sì gran varietà d'intereſſi, e di ſen- „ timenti, lo ſtarſene tutti ben uniti in- „ ſieme; e molto più il ſoſtenerſi contra „ di eſſi eſſendo ſoli, e ſeparati: hanno „ appoco appoco ſoggettati tutti gli al- „ leati, fuorchè que' di Scio, e Noi: e ſi „ ſono per ciò ſerviti delle noſtre forze. „ Imperciocchè laſciandoci la libertà in „ apparenza ci han coſtretti a ſeguirli, „ benchè non poteſſimo più aſſicurarci „ ſulla lor parola, e aveſſimo gran mo- „ tivo di temere anche noi lo ſteſſo trat- „ tamento. Di fatto, è egli mai crede- „ re, che avendo meſſi tutti gli altri ſot- „ to il giogo, noi foſſimo i ſoli riſpet- „ tati, e che ſoffrano di vederci loro e- „ guali, potendo divenir noſtri padroni; „ ſoprattutto creſcendo ogni giorno più „ la loro potenza, e la noſtra a propor- „ zione indebolendoſi? Il timore ſcambie-

„ vole,

„ vole, che hanno gli alleati gli uni de- LONGI-
„ gli altri, è un potente legame per ren- MANO.
„ dere un'alleanza ſoda, e per impedire
„ azioni ingiuſte, e violente, tenendo
„ tutto in equilibrio. S'eglino ci hanno
„ dunque laſciata la libertà, ciò fu per-
„ chè non hanno per anche potuto farſi
„ padroni degli affari colla forza aper-
„ ta, ma ſolamente con quella equità,
„ e con quella apparente dolcezza, che
„ hanno moſtrato verſo di noi. Primie-
„ ramente pretendevano provare colla
„ condotta moderata verſo di noi da lo-
„ ro tenuta, che noi, come liberi, non
„ ſaremmo ſtati ſeco loro contra gli al-
„ tri alleati, s' eglino non aveſſero loro
„ dato un giuſto motivo di lamentarſi.
„ In ſecondo luogo, attaccando da prin-
„ cipio i più deboli, e domandoli l'un
„ dopo l'altro, ſi mettevano in iſtato
„ colla rovina de' primi di ſoggiogare
„ ſenza fatica i più potenti, che ſi tro-
„ verebbero alla fine ſoli, e ſenz' appog-
„ gio: laddove ſe aveſſero cominciato
„ da noi, in tempo che gli alleati ave-
„ vano ancora tutte le loro forze, e po-
„ tevano formare un partito, eglino non
„ avrebbero trovata tanta facilità nell'
„ eſecuzione de' loro diſegni. Dall'al-
„ tra parte, la noſtra flotta, ch'era nu-
„ meroſiſſima, e capace di dare un gran
„ ſoccorſo a quelli, cui foſſimo uni-
„ ti, tenevali in freno. Aggiugnete a ciò,
„ che la cura, che abbiamo ſempre a-

„ vuta

ARTASERSE

„ vuta di coltivare la loro Repubblica,
„ e di conciliarsi quelli che comandava-
„ no, contribuì a impedire la nostra rovi-
„ na. Ma noi saremmo di già sterminati,
„ se non fosse insorta questa guerra;
„ e la sorte altrui non ci lascia dubitare.
„ Qual' amicizia dunque, e qual' al-
„ leanza durevole vi può mai essere fra
„ gente, che non è amica, e alleata se
„ non per forza? Imperciocchè se eglino
„ erano obbligati a farci carezze duran-
„ te la guerra, perchè non ci unissimo
„ a' loro nimici, noi eravamo costretti
„ a fare lo stesso in tempo di pace, per-
„ chè non ci attaccassero. Quì il timo-
„ re faceva ciò che fa altrove l'affetto;
„ esso fece durar qualche tempo un' al-
„ leanza, che da una parte, e dall' al-
„ tra, per essere rotta, aspettavasi solo
„ una occasion favorevole. Non siavi
„ dunque chi c' imputi l' averli prevenuti.
„ Noi non avevamo sempre i mezzi di
„ salvarci, com' eglino avevano quelli di
„ perderci. Fu duopo cogliere l' occasione
„ prima di venire ad un' aperta rottura.
„ Ecco le ragioni, o Signori, che ora
„ ci obbligano a ricercare la vostra al-
„ leanza: ragioni, la di cui equità, e
„ giustizia, per quanto a noi pare, so-
„ no chiare, e ci hanno indotti a cer-
„ care la nostra sicurezza. Ci saremmo
„ messi prima d' ora sotto la vostra pro-
„ tezione, se prima d' ora ci aveste vo-
„ luti ricevere: perchè anche prima scop-

„ piasse

„ piaſſe la guerra, vi ci ſiamo offerti. LONGI-
„ Ora ſiamo venuti a perſuaſione de' MANO.
„ Beozj voſtri alleati, per diſtaccarci da-
„ gli oppreſſori della Grecia, e per uni-
„ re le noſtre armi a' ſuoi difenſori; e
„ affine di provvedere nel tempo ſteſſo
„ alla noſtra ſicurezza, ch'è in un emi-
„ nente pericolo. Se ſi può dir qualche
„ coſa intorno alla noſtra condotta, ſi
„ è l'eſſerci riſoluti troppo preſto, con
„ più generoſità, che prudenza, e privi
„ d'ogni preparativo. Ma anche per que-
„ ſto vi dovete determinare a ſoccorrerci
„ più preſto, per non perdere l'occaſio-
„ ne di proteggere gli oppreſſi, e ven-
„ dicarvi de' voſtri nimici. Eſſa non fu
„ giammai più favorevole quanto nella
„ congiuntura preſente, mentre la peſte,
„ e la guerra hanno conſumate le loro
„ forze, e ſtenuate le loro rendite: ol-
„ tre di che la loro armata navale è di-
„ viſa, ed eglino non ſaranno più in iſtato
„ di reſiſtervi, ſe voi gli attaccate nel
„ tempo ſteſſo e per mare, e per terra.
„ Perchè o ci laſceranno per venir con-
„ tra voi, e noi ſaremo in libertà di
„ ſoccorrervi: o ci vorranno tutti due
„ per nimici, e così voi avrete ſolamente
„ a battere la metà delle loro forze.

„ Nel rimanente niuno s' immagini,
„ che voi vi mettiate in pericolo per
„ gente che non vi poſſa eſſere vantag-
„ gioſa. E' vero che 'l voſtro Stato è
„ lontano, ma il noſtro ſoccorſo è vi-

ARTASERSE

„ cino, perchè la guerra si farà, non
„ nell'Attica, come si pensa, ma nel pae-
„ se che fa sussister l'Attica colle sue rendi-
„ te; e noi non ne siamo lontani. Fate
„ altresì riflesso, che abbandonandoci, in-
„ grandirete colla nostra la loro potenza, e
„ che niuno oserà più dichiararsi contra di
„ essi. Ma col porgerci assistenza, vi for-
„ tificherete d' un' armata navale che vi
„ manca; darete motivo a molti di met-
„ tersi ad esempio nostro dal vostro can-
„ to; e schiverete la taccia di abbandonar
„ quelli, che ricorrono alla vostra prote-
„ zione, il che sarà per voi un vantaggio
„ non mediocre pel successo della guerra.

„ Vi preghiamo dunque, o Signori,
„ a nome di Giove Olimpico, nel di
„ cui tempio noi siamo, a non render
„ vane le speranze de' Greci, e a non
„ rigettar que' supplichevoli, la di cui
„ conservazione vi può esser di grand'
„ utile, e la rovina infinitamente dan-
„ nosa. Mostratevi ora tali quali v'
„ impegna ad essere e l' idea che ab-
„ biamo conceputa della vostra genero-
„ sità, e l' urgenza dell' estremo perico-
„ lo, in cui siamo, cioè protettori de-
„ gli afflitti, e liberatori della Grecia „.

I confederati mossi da queste ragioni, li ricevettero nell' alleanza del Peloponneso. Fu tosto stabilito di entrare quanto prima nel paese nimico, e che gli alleati si trovassero a Corinto co' due terzi delle loro forze. I primi a portarvisi furo-

ro-

rono gli Spartani, e alleſtirono macchine per traſportare le navi dal golfo di Corinto nel mar di Atene, affine di attaccar l' Attica per terra e per mare. Grande fu il loro fervore: ma gli alleati occupati nella lor meſſe, e cominciando ad annojarſi della guerra, ſtettero lungo tempo a raccoglierſi. LONGIMANO.

Intanto gli Atenieſi, i quali vedevano che tutti queſti preparativi facevanſi contra di eſſi a cagione dell' opinione, che v' era della lor debolezza; per diſingannare gli animi, e far vedere ch' erano in iſtato di mantenere un' armata navale, ſenza valerſi di quella di Lesbo, miſero in mare una flotta di cento vele, che riempirono e di foreſtieri, e di cittadini, toltine quelli ch' erano obbligati a ſervire a cavallo, o che avevano di rendita cinquecento miſure di biada. Eſſendoſi fatti vedere verſo l' iſtmo di Corinto per far moſtra del loro potere, calarono a lor talento nel Peloponneſo.

Non avevano giammai avuta un'armata navale più bella. Guardavano il loro paeſe, e le coſte di Eubea, e di Salamina con una flotta di cento vele; coſteggiavano il Peloponneſo con un' altra di egual numero, ſenza contare le navi ch' erano ſotto Lesbo, e altrove. Erano tutte più di dugento e cinquanta galere. La ſpeſa di queſto grand' armamento finì di conſumare i loro teſori, che furono di già molto ſcemati da quella dell' aſſedio di Potidea.

ARTASERSE

Gli Spartani fortemente ſorpreſi ad un sì terribile, e improvviſo apparato, ritornarono toſto nel loro paeſe, e alleſtirono quaranta galere pel ſoccorſo di Mitilene. Gli Atenieſi vi avevano mandato un rinforzo di mille ſoldati, col ſoccorſo de' quali fecero una contravvallazione, con forti ne' ſiti più comodi, coſicchè nel principio del verno era bloccata e per terra, e per mare. Nell' urgente biſogno, in cui erano gli Atenieſi, di aver ſoldo per incalzare l' aſſedio, ſi videro coſtretti a taſſare ſe ſteſſi, il che non avevano per anche fatto, e vi mandarono dugento talenti.

Dugento mila ſcudi. An. del M. 3577. Ir. G. C. 427.

Que' di Mitilene privi di tutto, avendo inutilmente aſpettato il ſoccorſo che gli Spartani avevano loro fatto ſperare, ſi rendettero con patto che non ſi farebbe morire, nè ſi metterebbe in ferri chicchefſia ſino al ritorno de' Deputati, che ſi manderebbero in Atene, e che intanto ſi laſcerebbero entrare le truppe in città. Quando gli Atenieſi ne furono padroni, i fazioſi, ch' erano toſto ricorſi alla immunità degli altari, furono condotti a Tenedo, e qualche tempo dopo ad Atene; dove ſi trattò l' affare de' cittadini di Mitilene. Avendo la loro ribellione oltre modo eſacerbato il popolo, perchè non fu preceduta da verun cattivo trattamento, ma pareva un effetto del lor odio contra gli Atenieſi, nel primo moto di collera fu ſtabilito di far morire, ſenza diſtinzione tutti gli abitanti, e di ridur-

durre in ſervitù le donne, e i fanciulli: e incontanente fu fatta partire una galera per dar eſecuzione al decreto. LONGIMANO.

La notte diede tempo alle rifleſſioni; la ſeverità parve eccеſſiva, e fuori de' giuſti limiti. Ognuno rappreſentò a ſe ſteſſo la ſorte di queſta infelice città, totalmente abbandonata alla ſtrage, e ſi pentì di aver confuſi co' rei gl' innocenti. Queſto improvviſo cambiamento d'animo diede qualche principio di ſperanza a' Deputati di Mitilene, e ottennero da' Magiſtrati che foſſe di nuovo poſto in deliberazione l'affare. Cleonte, autore del primo decreto, uomo violento, e di una ſomma autorità preſſo il popolo, ſoſtenne con gran forza, e calore il ſuo ſentimento. Moſtrò quanto foſſe coſa indegna d' un ſaggio governo il cambiare ad ogni vento, e annullare la mattina ciò ch' era ſtato ſtabilito la ſera innanzi, e di qual importanza foſſe per le conſeguenze, l' arreſtare con una punizione eſemplare le ribellioni facili a ſuſcitarſi.

Diodoro, ch' eraſi di già oppoſto nella prima aſſemblea a Cleonte, nella ſeconda gli contraddiſſe con maggior calore. Dopo aver deſcritto in una tenera, e patetica maniera lo ſtato deplorabile di Mitilene, abbandonata alle turbolenze, e a' tormenti d' una crudele inquietudine, ſull'attenzione d'una ſentenza, che decider doveva della lor vita, o della lor morte, rammentò agli Atenieſi la

ARTASERSE

fama della bontà, della dolcezza, e della clemenza, che aveva fin'allora acquistato ad essi tanto credito, e che avevagli sì gloriosamente distinti tra tutti gli altri popoli. Fece loro osservare, che il popolo di Mitilene era stato strascinato suo malgrado nella ribellione; e la prova n'era ch'egli avrebbe data in loro potere la città, subito che ne fosse stato padrone: che uccidevano dunque co' loro voti i loro benefattori, mostrandosi ingrati, e nel tempo stesso ingiusti, perchè punivano egualmente i rei, e gl' innocenti. Aggiugneva, che quand' anche fossero tutti rei, il lor proprio interesse esigeva che si dissimulasse, per non irritare col rigor del castigo gli altri alleati: e che 'l mezzo di rimediare al male, era aprire la porta al pentimento, e non gettare con un assoluto, e irrevocabile rifiuto di perdono gli uomini nella disperazione. Ei fu dunque di parere, che si esaminasse con maturità la causa de' fazioni ch' erano stati condotti ad Atene, e si desse il perdono a tutti gli altri abitanti.

Le opinioni furono divise, e 'l parer di Diodoro non prevalse se non di pochi voti. Fu fatta partire in quell'ora stessa un' altra galera. Fu provveduta di tutto ciò che accelerar poteva il suo corso, e i Deputati di Mitilene promisero una gran ricompensa a coloro che la conducevano, se giugneva a tempo. I rematori fecero sforzi straordinarj; non abban-

bandonarono il remo per prender cibo, ma mangiavano, e bevevano remigando, e dormivano a vicenda; e per buona ventura il vento era lor favorevole. La prima galera era partita un giorno, e una notte prima di queſta: ma dovendo recare una triſta novella, non s'era data molta fretta. Il ſuo arrivo nella città ſparſo vi aveva la coſternazione, e ſommamente crebbe, quando fu letta in piena aſſemblea la ſentenza di morte pronunziata contra tutti i cittadini; quindi s'udirono in tutta la città grida, e urli. Nell'atto di prepararſi ad eſeguir la ſentenza, s'inteſe eſſer giunta un'altra galera, perciò fu tutto ſoſpeſo. Fu di nuovo convocata l'aſſemblea, e fu aſcoltata la lettura della ſentenza, che concedeva la grazia con un ſilenzio, e con un'allegrezza più facile a concepirſi che ad eſprimerſi. LONGIMANO.

I fazioſi ch'erano ſtati preſi furono tutti condannati, benchè foſſero più di mille. La città fu poſcia ſmantellata, levate le navi, e tutta l'iſola, toltane la città di Metinna, diviſa in tre mila parti, di cui trecento furono conſagrate al ſervigio degli Dei; le altre diſtribuite a ſorte a gli abitanti di Atene, che vi furono mandati, a quali que' del paeſe diedero due * mine di rendita per ciaſcheduna parte, purchè reſtaſſero poſſeſſori dell'iſola, benchè non ne foſſero più i proprietarj. Le città che ſpettavano a que'

* La mina Attica valeva cento dramme, cioè cinquanta lire

ARTASERSE. di Mitilene nella parte dell'Asia, furono ridotte all'ubbidienza di Atene.

Thucyd. lib. 3. pag. 185. 188. Durante il verno della precedente campagna, que' di Platea veggendosi senza speranza di soccorso, e privi di viveri, divisarono di salvarsi per mezzo alle truppe nimiche: ma la metà spaventati dalla grandezza del pericolo, e dall'arditezza dell'impresa, nell'atto dell'eseguirla perdettero il coraggio; gli altri ch'erano quasi dugento venti soldati, durarono nella loro risoluzione, e si salvarono nella maniera che sono per esporre.

Prima d'imprenderne la descrizione, debbo avvertire in qual senso io prenda certe espressioni, di cui mi servirò. Propriamente parlando, la linea o fortificazione, che si pianta intorno ad una città assediata, per impedirne le sortite, appellasi *contravvallazione;* e quella che si pianta per impedire il soccorso esteriore, nomasi *circonvallazione*. Quì si trovano l'una, e l'altra: ma per abbreviare, mi servirò del primo termine.

La contravvallazione era composta di due muri distanti fra essi sedici piedi: Lo spazio fra i due muri, essendo in maniera di piattaforma, o di terrazzo pareva una sola fabbrica, e formava un corpo di stanze ove alloggiavan le guardie. Erano state fabbricate di tratto in tratto alcune alte torri, che stendevansi da un muro all'altro, per potersi nel tempo stesso difendere e da una parte, e dal-

dall'altra. Non potevaſi paſſare da una camera all' altra, ſe non col traverſare queſte torri, e l'alto della muraglia era diſeſo d' ambo i lati da un parapetto, dove facevaſi d'ordinario la guardia, ma in tempo di pioggia, i ſoldati ſi ricovravano nelle torri, che ſervivano come d' un corpo di guardia. Ecco qual' era la contravvallazione, che da una parte, e dall' altra aveva una foſſa, la di cui terra ſervì alla coſtruzione del muro. LONGIMANO.

Gli aſſediati cominciarono dal miſurare l'altezza del muro, numerando le file delle pietre di cui era compoſto, il che fu fatto più volte, e da diverſe perſone, per non ingannarſi nel calcolo. Fu facile l' aſſicurarſene, perchè il muro non eſſendo molto lontano veniva totalmente ſcoperto. Fecero dunque le ſcale a proporzione.

Allorchè tutto fu pronto per l' eſecuzione del diſegno, gli aſſediati uſcirono in una notte, ch'era ſenza luna, mentre cadeva una gran pioggia, e ſoffiava un gran vento. Paſſato il primo foſſo ſi accoſtarono alla muraglia ſenza eſſere ſcoperti, a cagione della oſcurità della notte; oltre di che il vento, e la pioggia impedivano il poter intendere coſa alcuna. Camminavano un poco diſtanti per non urtarſi ſcambievolmente colle loro armi, ch' erano leggiere, per ritrovarſi più agili; e avevano calzato un ſolo piede per non iſdrucciolare nel fango. Coloro che portavano le ſcale le poſa-

ARTASERSE

vano nello ſpazio ch' era fra le torri, dove ſapevano, non eſſervi alcuna guardia a cagione della pioggia. In un iſtante ſalirono dodici uomini ſenz' altr' armi che la corazza, e 'l pugnale; e andarono toſto verſo le torri, ſei da una parte, e ſei dall'altra. Furono ſeguiti da' ſoldati armati ſolamente di giavellotti, per ſalir più facilmente; e ſi portavano dietro i loro ſcudi per ſervirſene nella miſchia.

Eſſendo queſti, per la maggior parte, ſull'alto del muro, furono ſcoperti col mezzo d'una tegola, che uno di eſſi fece cadere in ſalendo per eſſerſi attaccato colla mano al parapetto per tenerſi più fermo. Fu toſto gettato un grido dall' alto delle torri, e tutto il campo ſi accoſtò al muro ſenza ſapere ciò che foſſe, a cagione della tempeſta, e della notte. Dall'altra parte quelli, ch'erano reſtati nella città, gridarono nel tempo ſteſſo da un'altro lato, all' armi, per divertire il nimico; coſicchè ſoſpeſo non oſava abbandonare il ſuo poſto. Ma un corpo di riſerba di trecento uomini deſtinati per gli accidenti improvviſi, uſcì dalla contravvallazione per accorrere allo ſtrepito, e furono alzate molte fiaccole dalla parte di Tebe, per moſtrare ch'era duopo ivi correre. Que' della città per rendere queſto ſegno inutile ne alzarono nel tempo ſteſſo alcune altre in diverſi luoghi; perchè le tenevano alleſtite a tal effetto ſul muro.

In-

Intanto i primi, ch'erano ſaliti, fattiſi padroni delle due torri che fiancheggiavano lo intervallo, ov' erano piantate le ſcale, e avendo meſſi a morte coloro che la guardavano, vi ſi appoſtarono per difenderne il paſſo, e per impedire l'avvicinarſi ad eſſi. Allora poggiando le ſcale dall'alto della muraglia contra le due torri, ſalir vi fecero un buon numero della lor gente, per contenderne l'acceſſo a forza di dardi, tanto contra quelli che accorrevano a piè del muro, quanto contra quelli che venivano dalle torri vicine. In queſto frattempo ebbero il comodo di piantare molte ſcale, e di abbattere il parapetto, per far ſalire più agevolmente gli altri. A miſura, che ſalivano, diſcendevano dall' altro lato, e ſi ponevano ſull' orlo del foſſo, ch' era al di fuori, per lanciar contra quelli che ſi preſentavano. Quando furono paſſati, quelli, ch' erano nelle torri, diſceſero gli ultimi, e corſero al foſſo, per paſſare come gli altri. LONGIMANO.

In quel momento arrivò la guardia de' trecento colle fiaccole. Collo ſplendore di queſte erano più facilmente colpiti; coſicchè gli ultimi paſſarono il foſſo ſenz' eſſere attaccati nel paſſaggio; ma non però ſenza ſtento, perchè il foſſo era gelato, e 'l ghiaccio non reſiſteva, e liqueſacevaſi a cagione della pioggia. La violenza della tempeſta fu ad eſſi d' un grand' ajuto.

Allorchè furono tutti paſſati preſero il cam-

ARTASERSE

cammino di Tebe, per meglio cuoprire il loro ritiro, non essendovi apparenza, che dovessero salvarsi verso una città nimica. Videro anche gli assediatori che colle faccelle li cercavano sulla strada che conduce ad Atene. Dopo aver seguitata quella di Tebe sei, o sette stadj, si rivoltarono ad un tratto verso il monte, e si ripigliarono la strada di Atene, dove dugento e dodici si salvarono, di dugento e venti ch' erano usciti, essendo gli altri restati in sulla strada per mancanza di coraggio, a riserva d' un arciere che fu preso sulla riva del fosso della contravvallazione. Gli assediatori dopo averli indarno inseguiti ritornarono al loro campo.

Più d' un quarto di lega.

Thucyd. lib. 3. pag. 208. 220. Diod l. 12. p. 109.

Intanto quelli ch' erano nella città credendo che i loro compagni fossero restati morti, perchè quelli ch' erano ritornati lo dicevano per giustificarsi, mandarono un araldo per chiedere i corpi: ma avendo inteſa la verità, ei si ritirò.

Verso il fine della seguente campagna, nella quale Mitilene fu presa, que' di Platea sprovveduti di viveri, e d' ogni mezzo per difendersi si arrendettero con patto che non fossero puniti, se prima non si trattasse la causa colle formalità della giustizia. Vennero a tal effetto cinque Commessarj di Sparta, che senza caricarli d' alcun delitto, lor dimandarono semplicemente se prestato avevano alcun servigio in questa guerra a Sparta, o agli alleati. Questa domanda li sorprese, e gl' imbarazzò. Ben conobbero ch' essa

essa veniva da' Tebani loro dichiarati nimici, che giurata avevano la loro perdizione. Rammentarono agli Spartani i servigi da essi prestati alla Grecia in generale, tanto nella battaglia di Artemisia, quanto in quella di Platea; e in particolare a Sparta in tempo del tremuoto, che fu seguitata dalla ribellione de' loro schiavi: che se dappoi avevano abbracciato il partito degli Ateniesi, ciò fu per difendersi dalla violenza de' Tebani, contra de' quali implorato avevano inutilmente il soccorso di Sparta: che se attribuivasi a delitto ciò che fu loro disgrazia, questa colpa almeno non doveva cancellar totalmente la memoria de' loro antichi servigi. „ Fissate gli occhj, loro dissero, su i sepolcri de' vostri „ maggiori, che quì vedete, a quali noi „ rendiamo ogni anno tutti quegli onori, che render si possono alla memoria „ de' morti. Voi avete voluto che noi fossimo i depositarj de' loro corpi, egualmente che i testimonj del loro valore, „ e voi vorrete ora dare le loro spoglie „ a' loro uccisori, abbandonandosi a' Tebani, che combattevano contra di essi „ nella battaglia di Platea? E metterete „ in servitù una Provincia, ove la Grecia „ ricuperò la sua libertà? Distruggerete „ i templi degli Dei, cui siete debitori della vittoria? Abolirete la memoria de' „ lor fondatori, che hanno tanto contribuito alla vostra salute? Quì, osiamo dirlo, i nostri interessi sono uniti „ al- LONGIMANO

ARTASERSE

„ alla voſtra gloria, e non potete abban-
„ donare i voſtri antichi amici, e i vo-
„ ſtri benefattori all' odio ingiuſto de' Te-
„ bani, ſenza cuoprir voi medeſimi d'
„ una eterna ignominia. „

Pareva che motivi sì giuſti far doveſſero qualche impreſſione nell' animo degli Spartani: ma furono più ſenſibili alla replica che fecero i Tebani, piena di amarezza e di fiele contra que' di Platea: e dall' altro canto avevano allegati i lor ordini di Sparta. Perſiſtettero dunque nella loro prima dimanda: *Se i Platenſi avevano loro preſtato alcun ſervigio nella guerra:* e facendoli paſſare l' un dopo l' altro a miſura che riſpondevano *No*, gli uccidevano ſenza perdonare ad alcuno. Ne morirono in tal guiſa circa dugento con venticinque Atenieſi, che ſi trovarono con eſſi. Le loro mogli, ch' erano ſtate preſe, furono ridotte in ſervitù. I Tebani popolarono poſcia la città di alcuni eſuli di Megara, e di Platea: ma l' anno dopo la ſmantellarono affatto. Così gli Spartani, colla ſperanza di trar gran vantaggi da' Tebani, ſagrificarono Platea al loro odio, novanta tre anni dappoichè era entrata nell' alleanza degli Atenieſi.

Il ſeſto anno della guerra del Peloponneſo ricominciò in Atene la peſte, e vi fece morire ancora più gente.

LONGIMANO.

§. IV. *Gli Atenieſi prendono Pilo, e vi ſono poſcia aſſediati. Spartani ſerrati nella piccola Iſola di Sfatteria. Cleonte ſe ne fa padrone. Morte di Artaſerſe.*

Seſto, e Settimo anno della guerra.

Io tralaſcio molti fatti particolari delle campagne ſeguenti, ch' erano ſempre le ſteſſe, facendo gli Spartani regolarmente ogn' anno alcune corſe nell' Attica, e gli Atenieſi nel Peloponneſo, oltre alcuni attacchi di piazze da una parte e dall'altra in differenti luoghi. Quello di Pilo, piccola città della Meſſenia, lontana ſolamente * quattrocento ſtadj da Sparta, fu uno de' più conſiderabili. Nel ſettimo anno della guerra gli Atenieſi, ſotto la condotta di Demoſtene, ſe n'erano fatti padroni, e vi ſi erano grandemente fortificati. Gli Spartani abbandonarono toſto l' Attica per tornar a prendere queſta piazza, e l' attaccarono per terra e per mare. Braſida uno de' loro Capi vi ſi diſtinſe con iſtraordinarie azioni di valore. Eravi dirimpetto alla città un' iſoletta, nomata Sfatteria, che poteva moleſtare non poco gli aſſediati, e chiuder l' ingreſſo del porto. Vi ſi gettò un corpo di truppe Spartane le più ſcelte in numero di quattrocento venti ſenza contare gl' Iloti. Si fece una battaglia navale, in cui gli Atenieſi ebbero il vantaggio, e alzarono il trofeo. Circonda-

An. del M. 3579. In. G. C. 425. *Thucyd. lib. 4. pag. 253. 280. Diod. l. 12. p. 112. 114.*

* *Venti leghe.*

ARTA-SERSE

darono poscia l' Isola, e la guardarono tutta all'intorno per impedire che non ne uscissero quelli che v' erano, e che non vi entrassero viveri.

Giunta a Sparta la novella della rotta, il Magistrato credette l' affare di tanta conseguenza, che tosto si trasferì colà per vedere più davvicino ciò che bisognava fare; e giudicando cosa impossibile il salvare coloro ch' erano nell' Isola, temendo che sarebbero finalmente presi per fame o per altro, fece proporre un'accordo. Fu stabilita una sospensione d'armi per dar tempo agli Spartani di mandare ad Atene, con debito che consegnerebbero in questo frattempo tutte le loro galere, e che non potessero attaccare nè per mare nè per terra la piazza fino al ritorno de' Deputati: che osservando queste condizioni, gli Atenieśi permetterebbero che fossero portati i viveri a quelli ch' erano nell' Isola, * ragione di tanto per padrone, e della metà pel servo, ma pubblicamente alla vista de' due eserciti: Che gli Atenieśi potessero guardar gl' intorni dell' Isola, perchè non vi entrasse nè uscisse cosa alcuna, senza fare però alcun' attacco: Che la tregua sarebbe rotta quando vi fosse la menoma contraffazione di questo accordo: e quando

* *Per gli padroni due misure Attiche di farina, che ascendevano presso poco a quattro lire e mezza, e due di vino, cioè una gran tazza, e un pezzo di carne: e la metà per gli servi.*

do no, che durerebbe fino al ritorno de' Deputati, che gli Atenieſi ſi obbligavano di condurre, e ricondurre, e che allora ſarebbero reſtituite agli Spartani le loro navi nello Stato, in cui le avevano conſegnate. Queſti furono gli articoli del trattato. Gli Spartani cominciarono ad eſeguirlo col conſegnare intorno a ſeſſanta navi, e mandarono ad Atene i lor Deputati. LONGIMANO.

Quando furono ammeſſi all'udienza del popolo, confeſſarono ſubito che venivano per chiedere agli Atenieſi la pace, ch'eglino poco tempo prima erano ſtati in caſo di accordar loro: ch'era in loro potere il proccurarſi la gloria di aver meſſa in pace tutta la Grecia, mentre ſi contentavano di prenderli per arbitri del trattato: Che 'l pericolo de' loro cittadini ſerrati nell' Iſola avevali indotti ad un'azione, che doveva ſenza dubbio coſtar molto agli Spartani: Che non v'era però ancora motivo alcuno di diſperazione per eſſi, e che anzi queſt'era il tempo di ſtabilire fra i due popoli un'amicizia ferma e ſoda, perchè da una parte e dall'altra le coſe erano ancora in bilancia, e la fortuna non eraſi per anche aſſolutamente dichiarata: Che beneſpeſſo abbandona coloro, cui la felicità de' ſucceſſi porge un motivo di fierezza, facendo ſuccedere a' più gran favori, le più compiute diſgrazie: Che ſi rammentaſſero, che l'armi ſono giornaliere, e che 'l mezzo di ſtabilire una ſoda pace, non è il trionfar del nemico coll'opprimerlo, ma di ricon-

ci-

ARTASERSE

ciliarsi con esso lui con giuste, e ragionevoli condizioni. Imperciocchè allora vinto dalla generosità e non dalla forza, e mosso nell'avvenire non dal desiderio della vendetta, ma da' sentimenti di gratitudine, si forma un debito, e un piacere nell'osservare con inviolabile fedeltà le convenzioni.

Gli Atenieſi avevano una bell' occasione di terminare la guerra con una pace, che non sarebbe stata men gloriosa ad essi, che utile e salutare a tutta la Grecia. Ma Cleonte, che aveva una grand' autorità sopra il popolo, impedì un sì gran bene. Risposero dunque, colla sua opinione, che bisognava prima, che quelli i quali erano nell' Isola si rendessero a discrezione, e che fossero condotti in Atene, ma per rimandarli, quando gli Spartani avessero restituite le piazze, che fu forza abbandonare in vigor dell'ultimo trattato, e che dopo ciò si farebbe una stabile e soda pace. Gli Spartani dimandarono che fossero scelti Deputati, e che si stabilisse di attenersi a quanto accorderebbero insieme. Ma Cleonte si riscaldò contra questa proposizione, e disse essere una cosa evidente, ch' eglino non operavano con buona fede, perchè non volevano trattare col popolo, ma co' particolari che potrebbero esser da essi corrotti: e che, se avevano che dire, lo dicessero tosto. Gli Spartani, veggendo non essere possibile il trattare col popolo senza far consapevoli i loro

loro alleati, e che ſe accordata aveſſero qualche coſa in lor pregiudizio, ne dovrebbero render conto, ſi ritirarono ſenza far coſa alcuna, perſuaſi, che non poteváſi ſperare alcuna equità dal canto degli Atenieſi, nello ſtato, e nella diſpoſizione, in cui poſti avevali la loro proſperità. LONGIMANO.

Appena ritornati a Pilo ceſsò la ſoſpenſione dell'armi. Ma avendo dimandate le loro navi, furono ad eſſi ricuſate ſotto preteſto di alcune contraffazioni del trattato, in coſe di poco momento. Gli Spartani altamente ſclamarono ſopra queſto rifiuto, come ſopra una manifeſta perfidia, e ſi prepararono alla guerra con più calore, e coraggio. La fierezza nelle proſperità, e l'infedeltà nell'oſſervanza de' trattati traggono preſto o tardi ſopra d'un popolo gran calamità. L'eſito ce lo farà vedere.

Gli Atenieſi facevano una guardia eſatta intorno all'Iſola, perchè non vi entraſſe coſa veruna, e ſperavano ridurre ben preſto i nimici alla reſa colla fame. Ma que' di Sparta impegnarono tutto il paeſe a ſoccorrerli coll'eſca del guadagno, mettendo ad un alto prezzo i viveri, e dando la libertà agli ſchiavi, cui veniva fatto di recarvene. Con pericolo dunque della vita ne conducevano da tutti i luoghi del Peloponneſo. V'erano altresì alcuni nuotatori, che paſſavano nell'Iſola dirimpetto al porto, e ſi ſtraſcinavano dietro alcune pelli di Montone

in

ARTA-SERSE

in cui eravi della ſementa di lino peſto e di papavero ſtemperato col mele.

Quelli ch' erano aſſediati in Pilo non erano meno anguſtiati, eſſendo privi di acqua e di viveri. Quando ſi ſeppe ad Atene che in luogo di rendere affamati i nimici, lo erano egli ſteſſi, ſi temette che non potendo la flotta ſuſſiſtere durante il verno, lungo un lido diſerto e nimico, nè ſtare ſull' ancora in una ſpiaggia mal ſicura, per difetto di guardia, i prigioni non ſi ſalvaſſero. Ma ciò che più ſi temeva era, che gli Spartani veggendo le loro genti fuor di pericolo, non voleſſero più dar orecchio alla pace; quindi ſi cominciò a pentirſi di non averla accettata.

Cleonte ben conoſceva che tutte le querele cadevano ſopra di lui. Ei cominciò dal far credere per falſe tutte le voci, che correvano intorno alla diſdetta, in cui erano gli Atenieſi, tanto quelli ch' erano dentro di Pilo, quanto quelli ch' erano fuori. Quindi eſagerò innanzi al popolo contro la pigrizia e la non curanza de' Capitani, che aſſediavano l' Iſola, pretendendo che con poco vigore e coraggio potevano agevolmente farſene padroni, e che s' ei foſſe in loro vece, ne verrebbe ben preſto al fine. Fu nominato per Capo di queſta ſpedizione. Nicia, che vi doveva comandare gli cedette di buon grado queſt' onore, o per debolezza, perchè egli era naturalmente timido, o per politica, per iſcreditar-

ditarlo preſſo il popolo col cattivo ſuc- LONGI-
ceſſo, che credevaſi foſſe per ſortire la MANO.
ſua impreſa: Cleonte reſtò ſorpreſo e imbarazzato, perchè non ſi aſpettava di dover eſſer preſo in parola, eſſendo più eſperto parlatore che valoroſo guerriero, e meglio uſando la lingua che la ſpada. Si difeſe per qualche tempo, ſcuſandoſi alla meglio con varj preteſti, ma veggendo che quanto più ritiravaſi tanto più era ſtretto, cambiò tuono, e ſoſtituendo la bravata al coraggio, dichiarò in piena aſſemblea molto franco; che condurrebbe dentro lo ſpazio di venti giorni prigionieri que' dell' Iſola, o che vi perirebbe. Tutta l'adunanza ſi poſe a ridere, perchè era conoſciuto.

E pure contra ogni apparenza la coſa avvenne com'egli aveva promeſſo. Egli, e Demoſtene, altro Capo, entrarono nell' Iſola, attaccarono gagliardamente il nimico, lo ſpinſero di poſto in poſto, e guadagnando ſempre terreno, lo cacciarono finalmente in capo all' Iſola. Gli Spartani avevano guadagnato un Forte, che pareva inacceſſibile, dove ſi ſchierarono in battaglia, e fecero fronte da un ſolo lato, dove potevano eſſere attaccati, e vi ſi difeſero con un coraggio da lioni. Eſſendo durato il combattimento una gran parte del giorno, ed eſſendo tutti abbattuti dal caldo, dalla ſete, e dalla ſtanchezza, il Generale de' Meſſenj, rivolgendoſi a Cleonte, e a Demoſtene, diſſe loro, eſſer inutili tutti i loro

sfor-

ARTASERSE

sforzi, se non si prendeva il nimico alla coda, e promise se gli si dessero alcuni lanciatori, ch' ei tanto girerebbe finchè trovasse un passo. Di fatto egli si rampicò colla sua squadra in alcuni erti luoghi non custoditi, e calandosi, senza essere scoperto, nel Forte, comparve all' improvviso alle spalle degli Spartani, il che abbattè il loro coraggio, e compì la loro sconfitta. Eglino appena più si difendevano, e vinti dal numero, attaccati da ogni lato, e abbattuti dalla languidezza, e dalla disperazione cominciarono a rinculare: ma gli Atenesi s' impadronirono di tutti i passi per impedir loro il ritiro. Allora Cleonte e Demostene, veggendo che se fossero più stretti, non ne scapperebbe pur uno, ed essendo vaghi di condurli vivi ad Atene, fermarono la loro gente, e fecero gridare per un banditore, che deponessero l'armi, e che si rendessero a discrezione. A tali parole la maggior parte calarono i loro scudi, e batterono le mani in segno di approvazione. Si fece una spezie di sospensione d'armi, e 'l loro Comandante dimandò che gli fosse permesso mandare al campo per sapere la risoluzione de' Capi; ma non gli fu permesso, e furono chiamati gli Araldi; e dopo essere più volte andati e venuti, uno Spartano venne a dire ad alta voce: Che lor permettevasi di trattare, purchè non facessero cosa veruna contra il lor onore. Ciò udito, essendosi fra loro consultati, si rendettero a discre-

rezione : e furono circondati da guar- LONGI-
e fino al giorno seguente . Allora gli MANO.
tenieſi, alzato un trofeo , e reſtituiti
gli Spartani i loro morti , s' imbarca-
no per la partenza dopo aver diſtribui-
i prigioneri nelle navi, e averne data
custodia a' Capitani delle Galere .

Morirono nella battaglia cento vent'
to Lacedemoni, di quattrocento e venti
h' erano: onde ne reſtò poco meno di tre-
ento, de' quali v'erano cento venti Sparta-
, cioè abitanti di Sparta medeſima. L'aſſe-
o dell' Iſola computando dal principio,
ompreſovi il tempo della tregua, era dura-
ſettantadue giorni. Chiaſcheduno ſi riti-
da Pilo, e ſi trovò adempiuta litteralmen-
e la benchè vana e temeraria promeſſa di
Cleonte. Ma ciò che recò più ſtupore, fu l'
accordo medeſimo, ch'eraſi fatto: perchè cre-
deva che gli Spartani, in luogo di depor l'ar-
mi, moriſſero tutti colla ſpada in mano.

Arrivati in Atene fu decretato che do-
veſſero rimaner prigioni ſino alla pace,
purchè gli Spartani non entraſſero nel pae-
ſe : che ſe vi entravano ſarebbero fatti
tutti morire. Fu laſciata una guarnigio-
ne in Pilo. I Meſſenj di Neupatto, che
l'avevano altre fiate poſſeduta, vi man-
davano la lor più valoroſa gioventù, che
colle ſue corſe moleſtò non poco gli Spar-
tani: e perchè que' Meſſenj parlavano il
linguaggio del paeſe, traſſero nel loro
partito un gran numero di ſchiavi. Gli
Spartani temendo un maggior male, man-
daro-

ARTASERSE

darono più volte Deputati ad Atene senza aver mai potuto ottener cosa veruna dalla superba prosperità degli Atenieſi, cui un sì gran felice ſucceſſo dava più alte ſperanze.

Thucyd. lib. 4. p. 285. 286.

L'anno ſettimo della guerra del Peloponneſo, Artaſerſe inviò agli Spartani un Ambaſciatore nomato Artaferne, con una lettera ſcritta a ſuo nome in lingua Aſſiria, in cui faceva loro ſapere, che gli erano venuti molti ambaſciatori a nome loro, i quali avevangli eſpoſte coſe sì differenti, che non comprendeva ciò che da lui bramaſſero: che in tale incertezza eraſi riſoluto d'inviar loro queſto Perſiano, per far loro intendere, che ſe avevano da proporgli qualche coſa, baſtava che faceſſero partir ſeco lui un uomo fedele, che informarlo poteſſe di ciò che deſideravano. Queſto ambaſciatore, arrivando in Ejona ſul fiume Strimone nella Tracia, fu ivi preſo da un'Ammiraglio della flotta Atenieſe, che inviollo ad Atene. Fu trattato con ogni corteſia, e con tutto il riſpetto poſſibile, perchè gli Atenieſi cercavano di riacquiſtar la grazia del Re ſuo Sovrano.

L'anno ſeguente, quando la ſtagione permiſe il metterſi in mare, lo rimandarono in una nave dello Stato a pubbliche ſpeſe, ed eleſſero alcuni cittadini che andaſſero ſeco lui alla Corte di Perſia in qualità di Ambaſciadori. Sbarcati ad Efeſo, inteſero la morte di Artaſerſe. Gli Ambaſciatori non giudicando a propoſito

to l'avanzarsi dopo questa novella, pre- SERSE II.
sero congedo da Artaserne, e se ne ritornarono in Atene.

LIBRO OTTAVO.

Continuazione della Storia de' Persiani, e de' Greci, e della guerra del Peloponneso sotto i Regni di Serse II. di Sogdiano, e di Dario Noto.

CAPITOLO I.

QUesto Capitolo contiene la Storia di tredici anni dalla guerra del Peloponneso fino all'anno decimo nono.

§. I. *I Regni assai corti di Serse, e di Sogdiano. Dario Noto loro succede. Egli seda la ribellione dell' Egitto, e quella di Media. Dà a Ciro il più giovane de' suoi figliuoli il comando supremo di tutta l'Asia Minore.*

Artaserse morì verso il principio dell' anno quarantesimo del suo regno. Serse, suo successore, era l' unico figliuolo ch' ebbe dalla Reina moglie. Ma ne aveva avuti diciasett' altri dalle sue concubine: e fra questi Sogdiano, appellato da Ctesia Secondiano, Occo, e Arsita. Sogdiano con Farnacia Eunuco di Serse, venne un dì a sorprendere il Re novello, che dopo essersi ubbriacato un giorno di fe-

SOGDIANO

ſta, eraſi ritirato nella ſua ſtanza per digerire il vino.

Appena egli era ſul trono, che fece morire Bagorazo il più fedele fra gli eunuchi di ſuo padre. Queſti era l'eunuco ch'e ſtato deputato per ordinare la celebrazi de' funerali di Artaſerſe, e della Reina madre di Serſe, morta il giorno ſteſſo in cui morì ſuo marito. Dopo aver condotti queſti due corpi in Perſia nel ſepolcro ordinario de' Re, trovò al ſuo ritorno ſul trono Sogdiano, che lo accolſe aſſai male a cagione di qualche differenza, ch'era tra loro paſſata, eſſendo vivo ſuo padre. Il nuovo Re non ſi contentò di queſte prime dimoſtranze di diſguſto: egli non iſtette molto ad imputargli un non ſo che, ſpettante a' funerali di ſuo padre, e lo fece lapidare.

Con queſte due morti, quella di ſuo fratello Serſe, e quella di Bagorazo, divenne l'orror dell'eſercito, e della nobiltà: ed ei non ſi credette molto ſicuro ſul trono, il di cui acquiſto eragli coſtato delitti sì enormi. Soſpettò ne' ſuoi fratelli un diſegno eguale al ſuo, e caddero i ſuoi ſoſpetti particolarmente ſopra Occo, cui ſuo padre laſciato aveva il governo d'Ircania. Egli lo fece chiamare per diſfarſi di lui quando foſſe arrivato. Ma Occo, che penetrò il ſuo diſegno, trovò diverſi pretefti per diſpenſarſi da queſto viaggio; e differì tanto, che finalmente quando venne, arrivò ſeguitato da un buon eſercito, di cui dichiarò aperta-

tamente che si servirebbe per vendicare la morte di suo fratello Serse. Questa dichiarazione impegnò nel suo partito una quantità di persone riguardevoli, e molti Governatori di Provincie, i quali detestavano la crudeltà e la pessima condotta di Sogdiano. Gli fu posta in capo la tiara divisa del Principato, e fu proclamato Re. Sogdiano veggendosi in tal guisa abbandonato, dimostrò tanta viltà nel difendere la sua corona, quanta fu la sua ingiustizia e la sua crudeltà in usurparla! Contra il parere de' suoi migliori amici, e de' più saggi fra quelli, che gli erano ancora affezionati, entrò in trattato con suo fratello, ch' essendosi fatto padrone di sua persona, lo fece gittar nella cenere, ove morì d'una morte crudele. Era questo un supplizio particolare alla Persia, e praticato ne' maggiori delitti. Riempivasi di cenere, fino a una cert' altezza, una torre delle più alte. Dalla sommità di essa gettavasi dentro il reo col capo all' ingiù, e poscia giravasi con una ruota incessantemente intorno a lui quella cenere, fin a tanto che finalmente lo soffocasse. Così questo Principe scellerato perdè la vita coll' imperio, che godette solamente sei mesi e quindici giorni.

SOGDIANO

Val. Max. lib. 9. cap. 2. II. Machab. cap. 13.

Colla morte di Sogdiano, Occo si trovò padrone dell' Imperio. Appena egli vi si stabilì, che cambiò il suo nome di Occo in quello di Dario. Per distinguerlo gli Storici vi aggiungono l' epiteto *Nothus*,

DARIO NOTO.

DARIO *thus*, che in greco vuol dire bastardo. Il suo regno durò dicianov' anni.

Arsite veggendo come Sogdiano era stato da Serse scacciato dal trono, e questi da Occo, ei volle fare lo stesso a quest'ultimo. Benchè egli fosse suo fratello di Padre e di Madre, si ribellò apertamente contra di lui, e fu sostenuto nella sua ribellione da Artifio figliuolo di Megabiso. Occo, che quinci innanzi noi chiameremo Dario, mandò Artasira uno de' suoi Generali contra Artifio, e andò in persona alla testa d' un altro esercito contro ad Arsite. Artifio, con truppe Greche da lui assoldate, battè due fiate il Generale, che gli si era opposto; ma in una terza battaglia egli stesso fu debellato, e si vide ridotto alla necessità di arrendersi, attesa qualche speranza di perdono, che gli si fece concepire. Il Re voleva farlo morire, ma la Reina Parisatide e moglie di Dario lo disuase. Era dessa altresì figliuola di Artaserse, ma non della madre di Dario. Ella era una donna di spirito, scaltra e accorta, di cui il Re suo marito seguiva quasi sempre il parere. Quello datogli in quest' occasione era d' una profonda perfidia. Lo consigliò ad usar clemenza con Artifio, e a ben trattarlo, per fare sperare a suo fratello, allorchè vedesse la sua generosità verso un servo ribello, che troverebbe anch' egli un trattamento favorevole, e che lo impegnerebbe con ciò a sottomettersi. Aggiunse che quando fosse

se una volta padrone della persona di NOTO-
questo Principe, farebbe all'uno, e all'
altro ciò che giudicherebbe a proposito.
Dario seguì il suo consiglio, e gli riuscì. Arsite informato della dolcezza che usavasi ad Artifio, conchiuse, ch' egli, fratello del Re, sarebbe trattato ancor più favorevolmente: e su questa speranza venne a trattati con suo fratello e si arrendè. Dario inclinava molto a salvargli la vita, ma Parasitide, a forza di rappresentargli, che la punizione di questo ribello era necessaria per la sua sicurezza, lo fecè risolvere a liberarsene, facendolo miseramente perire nella cenere come Artifio. Ei però non consentì, senza farsi una grande violenza, a questo sagrifizio, perchè teneramente amava il fratello. Fece altresì alcune altre esecuzioni, che non gli proccurarono quella tranquillità che ne aspettava: perchè il suo regno fu poscia turbato da violente agitazioni, che non gli lasciarono molto riposo.

Una delle più pericolose fu quella cagionatagli dalla ribellione di Pisutne, Governatore della Lidia, che volle scuotere il giogo dell'Imperio de' Persiani, e farsi Sovrano nella sua provincia. Ciò che gli fece sperare di riuscirvi, fu il corpo di truppe Greche da lui ragunate, e prese al suo servizio, sotto il comando di Licone Atenieſe. Dario mandò Tisaferne contra questo ribello, e gli diede con un buon esercito la dignità di

DARIO Governatore della Lidia, di cui bisognava togliere all' altro il possesso. Tisaferne, uomo pieno di scaltrezza, e capace d'ingannar chicchessia, trovò il mezzo di parlare a' Greci di Pisutne, e a forza di doni e di promesse guadagnò e le truppe, e 'l Generale, che si diedero a lui. Il ribello, troppo indebolito con questo disertamento per sostenere la intrapresa condotta, si arrendè sulla speranza di ottenere la grazia, di cui fu lusingato; e quando fu condotto alla presenza del Re, fu condannato ad essere soffocato nella cenere, ed ebbe la stessa sorte de' ribelli, che lo avevano preceduto. La sua morte non sedò affatto tutte le turbolenze. Amorga suo figliuolo col resto del suo esercito si mantenne ancora contra Tisaferne: e per due anni saccheggiò le Provincie marittime dell' Asia Minore, finchè fu finalmente preso da' Greci del Peloponneso a Jaso città della Jonia, e dato da essi in potere di Tisaferne, che lo fece morire.

Thucyd. lib. 8. pag. 554 567. 568.

Uno de' suoi eunuchi pose Dario in un altro grand' imbarazzo. Questi Ministri eransi da gran tempo fatti assai potenti nella Corte de' Re di Persia, e la continuazione della Storia ci farà vedere, che sempre vi dominarono assolutamente. Si può conoscere il loro carattere, e quanto sieno pericolosi a' Principi, dal ritratto che Diocleziano, dopo essersi ridotto ad una condizione privata faceva de' Liberti, che s' erano parimente fatti padro-

Ctes. cap. 52.

droni degl'Imperadori Romani. „ Baſtanò „ ſolo, diceva egli, quattro o cinque perſo- „ ne unite fra di loro, e riſolute d'inganna- „ re il Principe, per riuſcirvi. Non gli „ fanno mai vedere le coſe ſe non da quel „ ſolo aſpetto, che gliele può far approvare. „ Gli naſcondono tutte quelle, che potreb- „ bero illuminarlo: e com'eglino ſoli lo aſ- „ ſediano, non può eſſere iſtruito, ſe non „ da eſſi ſoli, e non ſa, ſe non ciò ch' eſſi vo- „ gliono dirgli. Così concede le cariche „ a coloro, cui converrebbe ricuſarle: e „ priva per lo contrario de' loro impie- „ ghi i più degni. In una parola, il mi- „ glior Principe è ſovente da eſſi vendu- „ to malgrado la ſua vigilanza, e ad „ onta anche delle ſue diffidenze, e de' „ ſuoi ſoſpetti. *Quid multa? Ut Diocle- „ tianus ipſe dicebat, bonus, cautus, opti- „ mus venditur Imperator.*

NOTO. *Vopiſc. in vit. Aurelian. Imper.*

Ecco com'era governata la Corte di Dario. Tre eunuchi eranſi uſurpato tutto il potere: * ſegno certo d'un cattivo governo, e d'un Principe ſenza merito. Ma fra queſti tre eunuchi ve n'era uno che dominava ſopra gli altri, e che n'era il capo: nomavaſi Artoſaro. Aveva ſaputo notare il debole di Dario per guadagnare la ſua confidenza. Aveva ſtudiate tutte le ſue paſſioni per favorirle e governarlo con eſſe. Tenevalo ſempre occu-

* *Scis præcipuum eſſe indicium non magni Principis, magnos libertos.* Plin. ad Trajan.

DARIO occupato in piaceri, e in divertimenti, per guadagnarsi tutta l'autorità. Finalmente sotto il nome e la protezione della Reina Parisatide, al cui volere mostravasi schiavo fedele, disponeva di tutti gli affari dell'Imperio, e regolavasi tutto co' suoi ordini. Accecato dall' autorità suprema datagli dal favore del suo Signore, si mise in capo di farsi Sovrano in luogo di primo Ministro, e formò il disegno di liberarsi di Dario, e di salire sul trono. Ma scoperta la sua trama fu arrestato, e dato in potere di Parisatide, che gli fece soffrire i più crudeli e vergognosi supplizj.

Euseb. in Chron. La maggior sciagura, che avvenne a Dario in tutto il corso del suo regno, fu la ribellione di Egitto. Questo terribil colpo si fece sentire nell'anno stesso della ribellione di Pisutne. Dario non potè ridurre l'Egitto, come ridusse questo ribello. Gli Egizj, stanchi del dominio de'Persiani, accorsero da ogni parte ad Amirteo Saita, ch'era finalmente uscito dalle paludi, ov'erasi sempre mantenuto, dappoichè era stata sedata la ribellione d' Inaro. I Persiani furono scacciati, e Amirteo dichiarato Re di Egitto, dove regnò sei anni.

Thucyd. lib. 1. p. 72. 73. Dopo essersi bene stabilito sul trono, e aver intieramente scacciati dall' Egitto i Persiani, preparavasi ad inseguirli fino nella Fenizia, e aveva di già prese le sue misure cogli Arabi per attaccarveli. L'avviso, che n'ebbe il Re di Persia,

sia, fecegli richiamare la flotta, che aveva promessa a' Lacedemoni, per impiegarla nella difesa de' proprj Stati. NOTO.

Mentre Dario faceva la guerra in Egitto e in Arabia, i Medi si sollevarono: ma furono battutti, e ridotti colla forza al loro dovere. Per punire questa ribellione fu aggravato il loro giogo, fin allora assai dolce, il che non lascia mai di succedere a' sudditi ribelli, quando la potenza, dalla quale voluto avevano sottrarsi, ripiglia sopra di loro il suo dominio.

Pare che l'armi di Dario abbiano avuto lo stesso successo contra gli Egizj. Essendo morto Amirteo dopo aver regnato sei anni (fu forse ucciso in qualche azione), Erodoto osserva, che col favore de' Persiani gli succedette suo figliuolo Pausiride; quindi ne avveniva che fossero padroni dell'Egitto, o almeno che 'l loro partito fosse il più forte. *Herod. lib. 3. cap. 15.*

An. del M. 3597. In. G. C. 407.

Dopo aver domati i ribelli nella Media, e aver rassettati gli affari dell'Egitto, Dario diede a Ciro, il più giovane de' suoi figliuoli, il governo supremo di tutte le provincie dell'Asia Minore: dignità ragguardevole, che teneva soggetti a' suoi ordini tutti i Governatori di questa parte dell'Imperio.

Io ho creduto dover anticipare il tempo, e mettere tutti di seguito questi fatti, che spettano a' Re di Persia, per non essere obbligato ad interrompere sì

DARIO spesso la Storia de' Greci, cui è tempo di ritornare.

§. II. *Gli Atenieſi ſi fanno padroni dell' Iſola di Citera. Spedizioni di Braſida nella Tracia. Ei prende Amfipoli. Eſilio di Tucidide lo Storico. Combattimento preſſo Delia, ove gli Atenieſi ſono vinti.*

Ottavo anno della guerra.

An. del M. 3580. In. G. C. 424. *Thucyd. lib 4. p. 285.*

Nelle tre o quattro campagne, che ſeguirono l' eſpugnazione della piccola Iſola di Sfatteria, non vi fu alcun fatto conſiderabile.

Gli Atenieſi, ſotto la condotta di Nicia, ſi fecero padroni dell' Iſola di Citera, ch' è ſulla coſta di Sparta preſſo il capo di Malea, e di là infeſtavano tutto il paeſe.

Thucyd. lib. 4. pag 304. 311. Diod l. 12. p. 117. 118.

Dall' altra parte Braſida andò verſo la Tracia. Gli Spartani erano ſtimolati a queſta ſpedizione da più motivi. Credevano di poter divertire le forze di Atene, ch' erano ad eſſi aſſai moleſte nel loro paeſe. I popoli di quelle terre vi li chiamavano, e ſi eſibivano di pagare l'eſercito. Erano in ſomma bramoſi di profittare di queſta occaſione per liberarſi degl' Iloti, da' quali temevano una ſollevazione dopo la preſa di Pilo. Eranſi già disfatti di due mila di eſſi in una orribil forma. Sotto lo ſpecioſo preteſto di

di ricompenſare il merito ſino negli ſteſ- NOTO.
ſi ſchiavi, ma in fatti per liberarſi da quelli, il di cui coraggio era da eſſi più temuto, fecero proclamare con un pubblico Editto, che quegli Iloti che aveſſero meglio ſervito lo Stato nell'ultime campagne, veniſſero a deſcrivere i loro nomi nel pubblico regiſtro per eſſere liberati dalla ſervitù. Due mila ſi preſentarono. Furono condotti ne' templi con ghirlande di fiori, come ſe in fatti aveſſero voluto accordar loro la libertà. Dopo queſta cerimonia diſparvero tutti, ſenza che dappoi ſiaſi ſaputa novella di loro. Quì ſi vede come una politica ombroſa, e un dominio geloſo e pieno di diffidenza, fa commettere le più nere perfidie, e non teme di far ſervire all' eſecuzione de' ſuoi rei diſegni la ſantità ſteſſa della religione, e l' autorità degli Dei.

Mandarono adunque ſettecento Iloti con Braſida da loro ſcelto a tale impreſa. Queſto Generale traſſe molte città nel ſuo partito, o colla forza, o colla intelligenza, e ancora più colla ſua ſaviezza e moderazione. Le principali furono Acanto e Stagira, due Colonie di Andro. Quindi andò verſo Amfipoli, colonia di Atene ſul fiume Strimone. Gli abitanti ſpedirono in fretta meſſi a *Tucidide Generale degli Atenieſi, ch'era allora a Taſſo, piccola iſola del mar Egeo, mezza giornata diſtante da Amfipoli. Egli partì toſto con ſette navi che ſeco aveva, per aſſi-

Pag. 320. 324.

* *Quegli che ſcriſſe la ſtoria della guerra del Peloponneſo.*

DARIO assicurar la piazza, prima che Brasida se ne potesse far padrone, o in ogni caso per gettarsi in Ejona, ch' era vicina ad Amfipoli. Brasida che temevalo, atteſa la fama che aveva in tutto quel paeſe, in cui poſſedeva alcune miniere d' oro, ſi affrettò in prevenire il ſuo arrivo, e offerì condizioni sì vantaggioſe agli aſſediati, i quali non ſperavano sì preſto il ſoccorſo, che ſi arrendettero. Tucidide arrivò la ſera ſteſſa ad Ejona: e ſe non ſi foſſe portato quel giorno, Braſida ſe ne ſarebbe fatto padrone la mattina dietro: Benchè Tucidide aveſſe uſata ogni poſſibile diligenza nondimeno gli Atenieſi gl' imputarono la preſa d' Amfipoli, e lo condannarono all' eſilio.

Rincrebbe fortemente agli Atenieſi la perdita di queſta piazza, sì perchè ne cavavano gran rendite, e molto legname per la coſtruzione delle navi, sì perchè era una porta per entrare nella Tracia. Temevano una ribellione generale degli alleati che avevano in quella parte, tanto più che Braſida moſtrava gran moderazione ed equità, e non ceſſava di pubblicare, ch' era venuto per render libero il paeſe. Dichiarava a' popoli, che alla ſua partenza da Sparta, aveva dato il giuramento a' Magiſtrati di laſciar liberi tutti coloro, ch' entrerebbero nella loro alleanza, e ch' egli meriterebbe di eſſer tenuto come il peggiore fragli uomini, ſe ſi ſerviſſe della religione del giu-

ra-

ramento per ingannare la loro credulità. NOTO.
„ Imperciocchè, secondo lui, un in-
„ ganno, coperto d'uno spezioso prete-
„ sto, disonora assai più che un'aperta
„ violenza le persone costituite in digni-
„ tà: perchè l'una è effetto del poter,
„ che la fortuna ci ha posto nelle mani,
„ e l'altro è fondato sul tradimento e
„ sulla perfidia, che sono la peste della
„ società umana. Ora io renderei, ei
„ diceva, un pessimo servigio alla mia
„ patria, oltre di che la disonorerei per
„ sempre, se procurandole da principio
„ alcuni piccoli vantaggi, le facessi per-
„ dere il credito della giustizia e della
„ fedeltà nel mantener la parola, che la
„ rende assai più potente, che tutte le
„ sue forze unite insieme, perchè essa le
„ concilia la stima e la confidenza de'
„ popoli „. Su questi principj di onore e di equità Brasida regolò sempre la sua condotta, persuaso che 'l riparo più sicuro d'uno Stato è la giustizia, la moderazione, la fedeltà, e la sicurezza, che hanno i vicini e gli alleati, che i suoi cittadini sieno incapaci di usurpare le loro terre, o di volerli privare della loro libertà. Con tale condotta levò a' nemici un gran numero de' loro alleati.

Gli Atenesi, comandati da Demostene, e da Ippocrate, erano entrati nella Beozia, colla speranza che molte città abbraccerebbero il loro partito, tosto che si fossero fatti vedere. I Tobà- *Thucyd. lib. 4. pag. 311. 319.*

DARIO bani andarono loro incontro nelle vicinanze di Delia, dove si fece una considerabile battaglia, in cui gli Atenieſi furono rotti e meſſi in fuga. Trovoſſi in queſto fatto Socrate; e Lachete che accompagnavalo, gli fa queſto atteſtato in Platone, che, ſe tutti gli altri aveſſero fatto, com' egli, il loro dovere, Atene non avrebbe ricevuto a Delia queſta rotta. Egli era a piedi, e fu ſtrafcinato cogli altri nella fuga. Alcibiade ch' era a cavallo avendolo ſcoperto, ſe gli accoſtò, nè più lo laſciò, coraggioſamente difendendolo contra i nimici, che lo inſeguivano.

Plat. in Lachet. p. 181

In conviv. pag. 221.

Plut. in Alcib. pag. 195.

Dopo la battaglia, i vincitori aſſediarono la città. Fra le altre macchine che alzarono per batterla, ve n' era una aſſai ſtraordinaria. Era queſta un lungo pezzo di legno, diviſo in due, poi ſcavato e riunito, coſicchè molto raſſomigliava ad un flauto. Ad una delle ſue eſtremità era attaccata una lunga canna di ferro, da cui pendeva una caldaja, coſicchè ſoffiando con gran lena dall' altra eſtremità il vento portato di là nella caldaja accendeva un gran fuoco con pece e ſolfo, ch' erano nella caldaja. Queſta macchina portata co' carri vicino alle mura, dov' erano coperte di pali e di faſcine, cagionò un sì grande incendio, ch' eſſendo ſtato ſubito abbandonato il riparo, e incenerita la palizzata, fu facile prendere la città.

§. III.

NOTO.

§. III. *Tregua d'un anno fra i due popoli .. Morte di Cleonte e di Braſida. Trattato di pace fra gli Atenieſi, e gli Spartani per cinquant'anni.*

IX. X. XI. anno della guerra.

Preſſo poco i partiti erano eguali, come pure i vantaggi da una parte e dall'altra, e i due popoli cominciavano a ſtancarſi d'una guerra aſſai diſpendioſa, e da cui non ritraevano alcun profitto conſiderabile. Fu dunque ſtabilita una tregua d'un anno fra gli Atenieſi e gli Spartani. I primi vi ſi riſolvettero per formare i progreſſi di Braſida, per metter in ordine la ſicurezza delle loro piazze, e per quindi paſſare ad una pace generale, ſe foſſe per eſſer di loro vantaggio. Gli altri vi ſi determinarono per farne venir loro voglia colla dolcezza del ripoſo, e per trar dalle loro mani que' cittadini, fatti dagli Atenieſi prigioni nell' iſola di Sfatteria; il che aſſolutamente ſperar non potevano, ſe Braſida più s'innoltrava colle ſue conquiſte. Queſto Generale udì con ſommo dolore la novella d'un accomodamento, che fermavalo in mezzo al ſuo corſo, e che ſconcertava tutti i ſuoi diſegni. Ei non potè pur riſolverſi ad abbandonare la città di Scione, che aveva preſa due giorni dopo il trattato, ma ſenza averne la notizia. Non ſi fermò quì; non ebbe difficol-

Thucyd. l. 4. pag. 328. 333. Diod. l. 12. pag. 120. An. de' M. 3581. In. G. C. 423.

DARIO coltà di ricever Menda, piccola isola vicina a Scione, che gli si arrendè ad esempio della prima, il cl'era un apertamente contravvenire al trattato: ma egli pretendeva di avere altre contraffazioni da rimproverare agli Atenieſi.

Ben si vede, che questi non tollerarono in pace una tale condotta. Cleonte, in tutte le assemblee, incoraggiava gli animi, e accendeva il fuoco della guerra. Il felice successo della spedizione contra Sfatteria aveva sommamente accresciuto il suo credito presso il popolo, e gli aveva inspirata una fierezza intollerabile, e un' audacia da non potersi più reprimere. Egli aveva una sorta di eloquenza, veemente, impetuosa, che traeva gli animi men colla forza delle ragioni, che coll'arditezza e colla violenza del suo stile, e della sua voce. Egli fu il primo a dare l'esempio di esclamare altamente nelle assemblee, dove fino allora erasi osservata una gran decenza e moderazione, a gettare la sua veste addietro per dare più libertà al suo gesto, a battersi le cosce, a calare e risalire sulla tribuna perorando; in una parola, egli introdusse negli Oratori, e in tutti quelli che sono a parte del Governo, una sfrenata licenza, e un disprezzo di ogni decenza: licenza e disprezzo che ben presto produssero un disordine generale, e una orribile confusione negli affari.

Plut. in vit. Niciæ p. 528.

Così due uomini Cleonte da una parte,

te, e Braſida dall' altra ſi opponevano alla pace della Grecia, e vi mettevano un'oſtacolo inſuperabile, ma per vie differenti. Il primo perchè la guerra cuopriva i ſuoi vizj e la ſua malizia; il ſecondo perchè dava un nuovo luſtro alla ſua virtù. Perchè in fatti ſommìniſtrava all' uno occaſioni di commettere grand' ingiuſtizie, e all' altro di fare grandi e belle azioni. La loro morte, che preſto ſeguì, diede luogo ad un nuovo accomodamento. NOTO.

Gli Atenieſi avevano meſſo Cleonte alla teſta delle truppe, per andar contra Braſida, e per ridurre le città che ſi erano ribellate. Amfipoli era quella che ſtava loro più a cuore, onde Braſida vi ſi gettò per difenderla. Cleonte fece intendere a Perdicca Re di Macedonia, e al Re degli Odomanti che gli conduceſſero quanto prima truppe, e in maggior numero che poteſſero. Egli aſpettavali, e ancora riſoluto di non andar ſubito contra il nimico. Ma veggendo che i ſuoi Soldati, che di mala voglia e per forza ſeguito lo avevano, ſi annojavano nello ſtare sì lungo tempo ozioſi, e nel paragonare la ſua viltà, e la ſua poca ſperanza col valore e coll' abilità di Braſida, non potè tollerare nè il loro diſprezzo, nè i loro lamenti, e ſtimandoſi gran Capitano per la preſa di Sfatteria, in cui era sì ben riuſcito, credette che avverrebbe lo ſteſſo di Amfipoli. Egli adunque ſe le accoſtò, ſempli-

DARIO plicemente, diceva, per riconoscere la piazza, aspettando che fossero arrivate tutte le sue forze; non che credesse averne duopo per prenderla, o che dubitasse dell' esito, perchè tenevasi sicuro che niuno ardirebbe resistergli, ma per essere in istato d' investirla da ogni lato, e di farvi dare un assalto. Venne dunque ad accampare sotto la piazza, considerandone a suo bell'agio la situazione, persuaso di poter ritirarsi a suo talento senza venire a battaglia. Imperciocchè non usciva chicchessia, nè sulle mura compariva alcuno, e tutte le porte della città erano chiuse, di maniera che cominciava a pentirsi di non aver condotte le macchine, credendo non altro mancarvi per farsene padrone. Brasida che perfettamente conosceva il suo carattere, affettava a bella posta una spezie di riserba e di timore, per reprimere la sua temerità, e accrescere la buona opinione, che aveva di se medesimo: dall'altro canto ei sapeva che Cleonte condotto aveva seco lui la scelta delle truppe Ateniesi, e 'l fiore di quelle di Lemno, e d'Imbro. In fatti, Cleonte pieno di disprezzo verso un nimico, che non ardiva comparirgli dinanzi, e tenevasi vilmente rinchiuso nella sua piazza, se ne andava da ogni parte col capo alzato, senz' alcuna cautela, e senza far osservare alcuna disciplina nelle sue truppe. Brasida, che disegnato aveva di assalirlo all'improvviso, prima che fossero ar-

ri-

rivate tutte le ſue truppe, credette eſ- NOTO.
ſerne venuto il momento. Egli aveva preſe tutte le ſue miſure e dati tutti gli ordini neceſſarj. Fece dunque all' improvviſo una ſortita, che ſtordì e ſconcertò gli Atenieſi. L' ala ſiniſtra ſi ſtaccò ſubito dal groſſo per ſalvarſi col corſo. Braſida rivolſe tutte le ſue forze contra l'ala diritta, dove trovò molta reſiſtenza. Eſſendo ſtato ferito in maniera che non poteva più combattere, la ſua gente lo levò dal campo, ſenza che gli Atenieſi ſe ne avvedeſſero. Cleonte, che aveva già ſtabilito di non combattere, preſe la fuga, e fu meſſo a morte da un ſoldato che lo incontrò. Le truppe ch' erano da lui comandate ſi difeſero per qualche tempo, e ſoſtennero due o tre attacchi ſenza piegare, ma finalmente furono meſſe in rotta, e tutte cedettero. Braſida fu portato nella città, dove ſopravviſſe per pochi momenti alla ſua vittoria.

Tutto l' eſercito ritornato dall' inſeguire il nimico, dopo avere ſpogliati i morti alzò un trofeo, e tutti gli alleati in arme fecero i pubblici funerali a Braſida, e gli abitanti di Amfipoli gli renderono poſcia ogni anno onori funebri come ad un Eroe con giuochi, combattimenti, e ſagrifizj. Lo conſideravano come lor fondatore, e per meglio ſtabilirgliene il titolo, demolirono tutti i monumenti di quello che in fatti lo fù, per non comparire di eſſere debitori del loro

Agnone Atenieſe.

Dario loro ſtabilimento ad un'Atenieſe, e per renderſi più accetti a Sparta, dalla quale attendevano tutta la loro ſalute. Gli Atenieſi dopo aver levati coll' aſſenſo del vincitore i loro morti, ritornarono ad Atene, finchè gli altri miſero in ordine gli affari di Amfipoli.

Diod. p. 122. Si racconta un detto della madre di Braſida, che fa conoſcere il carattere Spartano. Lodandoſi in ſua preſenza le gran qualità, e le grandi azioni del ſuo figliuolo, innalzandolo ſenza paragone ſopra tutti gli altri: *Voi v' ingannate*, ella diſſe, *mio figliuolo era valoroſo, ma Sparta ha molti cittadini, che ſono migliori di lui*. Queſta generoſità d' una madre, che preferiſce la gloria dello Stato a quella del ſuo figliuolo, fu ammirata, e non reſtò ſenza ricompenſa; perchè gli Efori le fecero pubblici onori.

Dopo queſt' ultima azione, in cui morirono i due uomini, ch' erano il maggiore oſtacolo alla pace, gli animi ſi trovarono diſpoſti ad un accomodamento, e la guerra reſtò come ſoſpeſa da una parte e dall' altra. Gli Atenieſi dopo la perdita delle due battaglie di Delia, e di Amfipoli, avevano rimeſſa in parte la loro alterigia, e s' erano diſingannati dell' alta opinione, da eſſi conceputa delle loro forze, che fece lor ricuſare le offerte vantaggioſe de' loro nimici. Dall' altro canto temevano la ribellione de' loro alleati, che avviliti per le loro perdite poteſſero abbandonar-

narli, come di già avevano fatto molti. Queſte rifleſſioni inſpirarono ad eſſi un vivo pentimento di non aver trattato dopo i vantaggi di Pilo. Gli Spartani dal loro canto non ſi luſingavano più colla ſperanza di poterli rovinare, depredando il loro paeſe, ed erano abbattuti e ſpaventati per la perdita, che ſofferta avevano nell' iſola, la più grande che ſin' allora fatta aveſſero. Eglino conſideravano ancora, che 'l loro paeſe era depredato dalle guarnigioni di Pilo e di Citera; che i loro ſchiavi diſertavano, e che avevano a temere una maggior ribellione; e ch' eſſendo per ſpirare la tregua da eſſi fatta con que' di Argo, avevano occaſione di temere di eſſere abbandonati, come avvenne, da alcuni alleati del Peloponneſo. Tutti queſti motivi, uniti al deſiderio di ricuperare i loro prigionieri, la maggior parte de' quali erano de' più ragguardevoli cittadini di Sparta, facevano loro deſiderare la pace. NOTO.

Quelli, che più ardentemente la bramavano, e che vi avevano maggior intereſſe, erano i due principali de' due Stati, Plitonace Re di Sparta, e Nicia Generale degli Atenieſi. Il primo era ritornato di freſco dal ſuo eſilio, cui ſu condannato, perchè ſi ſoſpettò che ricevuta aveſſe qualche ſomma di ſoldo, per ritirare le ſue truppe dal paeſe di Atene; e imputavaſi a queſto precipitato ritiro molte diſgrazie, che poſcia avvennero.

DARIO nero. Era altresì accusato di aver corrotto a forza di doni la Sacerdotessa di Delfo, la quale ordinato aveva a nome del Dio, che richiamato fosse dall' esilio. Egli desiderava dunque la pace, per iscansare tutte queste accuse, ch' erano ogni giorno rinnovate da' continui disastri della guerra. Quanto a Nicia Capitano il più felice del suo tempo, temeva di oscurar la sua gloria con qualche sinistro, ed era molto contento di godere tranquillamente i frutti della pace, e di farne godere il suo paese.

Thucyd. lib. 5. pag. 354. *Plut. in Nic pag. 528. 529.*

I due popoli cominciarono tosto dal fare una sospensione d' armi per un' anno, durante la quale trovandoti ogni giorno gli uni cogli altri, e gustando il piacere della sicurezza, e del riposo, e le lusinghe di poter essere in commerzio co' loro amici e co' forestieri, desideravano ardentemente di condurre una vita dolce e tranquilla, lontana da' timori della guerra, e dagli orrori della strage e del sangue. Udivano con dimostrazioni assai grandi di allegrezza i Cori delle loro Tragedie cantare, *Che i ragni ordivano di già le lor tele sulle nostre lance, e su i nostri scudi!* E si rammentavano con piacere di colui, il quale disse: Che coloro i quali si addormentano in seno alla pace, non sono risvegliati all' improvviso dal suono delle trombe, ma che si destano solo al grato canto del gallo.

Diod. lib. 12. p. 122. Passarono tutto il verno in conferenze, e in

e in congressi, ne' quali ogn' uno propo- NOTO.
neva i suoi diritti, e faceva valere le sue pretensioni. Finalmente fu conchiusa e segnata per cinquant'anni la pace, e uno de' principali articoli fu la scambievole restituzione delle città, e de' prigioni. Questo trattato fu conchiuso dieci anni, e alcuni giorni dopo la prima dichiarazione della guerra. I Beozj e i Corinti ne furono assai malcontenti, e fecero quanto poterono per eccitar nuovi torbidi. Ma Nicia persuase agli Atenies, e agli Spartani l'aggiugnere come ultimo sigillo, e ultimo vincolo a questa pace, il fare insieme una lega offensiva e difensiva, che li rendesse più formidabili a coloro che volessero separarsi da essi, e più sicuri fra loro. In vigore di questo trattato gli Atenies renderono finalmente i prigioni fatti nell'isola di Sfatteria. *Thucyd. lib 5. pag. 358. 359.*

§. IV. *Alcibiade comincia a comparire. Suo carattere. Opposto in tutto a Nicia, ei fa rompere il trattato che Nicia aveva conchiuso. L'esilio d'Iperbolo mette fine all'Ostracismo.*

XII. anno della guerra.

Alcibiade cominciava allora ad introdursi nel governo e a comparire nell'assemblea. Socrate amavalo da molti anni, e aveva arricchita la sua mente d'una infinità di belle cognizioni. *Plutar. In Alcib p. 192. 194.*

L'intima unione di Alcibiade con Socrate è una delle particolarità più osserva-

DARIO vabili della ſua vita . Queſto Filoſofo ſcoprendo in lui qualità eccellenti, che unite allo ſplendore della ſua bellezza erano ancora più amabili, ſi applicò con una incredibile attenzione a coltivare una pianta sì prezioſa, temendo che traſcurata poteſſe inaridirſi, e aſſolutamente degenerare. In fatti tutto era per lui circondato di pericoli: la nobiltà della naſcita, la grandezza delle ricchezze, la ſtima, in cui era tenuta la ſua famiglia, il credito de' tutori, le ſue qualità perſonali, la ſua rara bellezza, e più di tutto le adulazioni, e condiſcendenza di tutti coloro, che gli ſtavano d' intorno. Sembra, dice Plutarco, che la fortuna lo aveſſe circondato e inveſtito di tutti queſti preteſi vantaggi; come di tante difeſe, e ripari per renderlo inacceſſibile e invulnerabile a' colpi della Filoſofia, a que' colpi ſalutari che penetrano nel più vivo, e che laſciano nel cuore lo ſtimolo della virtù, e della ſoda gloria. Ma queſti oſtacoli appunto raddoppiarono il zelo di Socrate.

Ad onta d' ogni ſforzo, che ſi fece per iſtornare il giovane Atenieſe da un commerzio, che ſolo poteva trarlo da tanti lacci, ei pienamente vi ſi conſagrò. Avendo egli molto talento, conobbe tutto il merito di Socrate, nè reſiſter potè alle attrattive, e agli allettamenti della ſua dolce e inſinuante eloquenza, che allora prevalſero ſopra quelli della voluttà. Diſcepolo zelante d' un

sì

sì perito maestro, seguivalo dappertutto, proccurava un particolar piacere nella sua conversazione, gustava all'estremo i suoi principj, riceveva le sue lezioni, e anche le sue riprensioni con una mirabile docilità, ed era talmente mosso, e intenerito da' suoi ragionamenti, che versava talvolta le lagrime, e non poteva più tollerar se medesimo, tant' era grande nella bocca di Socrate la forza della verità, e tanta era la deformità, e la laidezza ch' essa concepir facevagli de' vizj, a' quali davasi in preda. NOTO.

Alcibiade, in que' momenti ne' quali udiva Socrate era tutt' altro, nè sarebbesi riconosciuto. Ma il suo carattere vivace e focoso, e la sua naturale inclinazione al piacere, irritata ancora e infiammata da' discorsi de' giovani, lo facevano ben presto ricadere ne' suoi primi disordini, e lo staccavano dal suo maestro, ch' era poscia costretto correrglì dietro, come ad uno schiavo fuggitivo, che gli fosse scappato. Quest' alternativa di fughe e di ritorni, di buone risoluzioni e di ricadute ne' vizj durò lungo tempo, ma Socrate non mai si stancò della sua incostanza, lusingandosi sempre colla speranza di ricondurlo al suo dovere. E questa fu senza dubbio la sorgente di quel misto di bene, e di male, che sempre si vide nella sua condotta, ora prevalendo le istruzioni ricevute dal suo maestro, ora strascinato quasi a suo dispetto dallo sfogo delle

DARIO

sue passioni, in partiti totalmente opposti.

Questo vincolo durò quanto la loro vita, e non fu esente da sospetti. Qualche * valentuomo pretende che questi sospetti, ben esaminati, svaniscano, e debbano essere considerati come effetto della malignità de' loro nimici. Noi abbiamo ne' dialoghi di Platone un' intertenimento di Socrate con Alcibiade, molto acconcio a far conoscere il genio, e 'l carattere di quest' ultimo, che quinci innanzi noi vedremo impegnato negli affari della Repubblica di Atene, e ne farà una gran comparsa. Io ne dàrò quì un breve estratto, sperando che sia per essere gradito.

Plut. in Alcib. 1. Socrate in questo Dialogo si trattiene con Alcibiade, ch'era attualmente sotto la tutela di Pericle. Egli era ancor giovane, ed era stato educato come tutti gli Atenieśi, cioè istruito nelle lettere, nell'arte del suonare, ammaestrato nella lotta, e negli altri esercizj del corpo. Non pareva che Pericle si fosse preso fino allora molta cura della sua educazione (difetto ordinario de' più grand' uomini) mentre gli diede per Governatore Zopiro, Trace di nazione, di già molto vecchio, fra tutti gli schiavi di Pericle il men atto e per la sua età, e pel

* *Il Signor Abate Fraguier giustifica Socrate in una delle sue disertazioni. Mem. dell' Accademia delle belle Lettere* Tom. 4. pag. 372.

pel ſuo carattere, ad iſtruire queſto giovane Atenieſe. Anche Socrate, diſſe ad Alcibiade, che s'egli ſi paragonaſſe co' giovani di Sparta, ne' quali ſi vedeva un coraggio, una grandezza d'animo, un' ardente deſiderio di gloria, un' amore della fatica, e di più una dolcezza, una modeſtia, una temperanza, e una perfetta raſſegnazione alla diſciplina di Sparta, ei ſembrerebbe riſpetto ad eſſi un fanciullo. E pure la ſua naſcita, e le ſue grandi ricchezze, le ſue alleanze, il credito del ſuo tutore lo avevano ſommamente inſuperbito. Era pieno di ſtima di ſe medeſimo, e di diſprezzo per tutti gli altri. Preparavaſi ad entrare nel maneggio de' pubblici affari, e nell' udirlo parlare, promettevaſi di cancellare la gloria e la fama dello ſteſſo Pericle, e di andare ad aſſalire il Re di Perſia ſino ſul trono ſteſſo Socrate dunque veggendolo vicino a ſalire ſulla tribuna delle aringhe, per dar conſiglio al popolo intorno agli affari dello Stato, gli fece vedere con molte interrogazioni, e colle ſue proprie riſpoſte, ch' egli aſſolutamente ignorava gli affari, de' quali intraprendeva a parlare, poichè non ha potuto conoſcerli da ſe medeſimo, e non ſe n' è fatto iſtruire da alcuno. Dopo queſta confeſſione tratta dalla ſua propria bocca, gli dipinſe con vivi colori il ridicolo della ſua condotta, e gliene fece toccar con mano il diſordine. Che penſerebbe Ameſtri, dice Socrate, (era NOTO.

DARIO questa la madre di Artaſerſe, che regnava attualmente in Perſia) ſe le foſſe detto che v'è in Atene un uomo, che penſa a dichiarare la guerra a ſuo figliuolo, e anche a deporlo dal trono. Ella s'immaginerebbe ſenza dubbio che le ſi parlaſſe di qualche vecchio Generale, uomo d'un' intrepido coraggio, d'una rara ſaviezza, d'una conſumata ſperienza, ch'è padrone di adunare un'eſercito numeroſo per farlo marciare a ſuo talento, e che da gran tempo ha preſe tutte le miſure neceſſarie per un sì gran diſegno. Ma s'ella intendeſſe, che non è alcuna di queſte coſe, e che queſti è un giovane appena giunto all'età di vent' anni, ſenz' alcuna cognizione de' pubblici affari, ſenz' alcun uſo della guerra, ſenz' alcuna autorità nella ſua città, e ſenz' alcun credito preſſo gli alleati, potrebbe ella trattenerſi dal ridere della follìa, e della ſtravaganza d'un tale intraprendimento? Ecco pertanto il voſtro ſtato, e 'l voſtro ritratto, dice Socrate, rivolto ad Alcibiade, e per noſtra ſventura, ſoggiunſe, tale è il ritratto della maggior parte di quelli, che s'ingeriſcono nel governo. Egli eccettua nondimeno da queſto numero Pericle, il di cui ſodo merito, e la di cui gran fama erano il frutto dello ſtudio da lui fatto per lungo tempo in tutte quelle coſe, ch' erano capaci d'illuminargli la mente, e diſporla al maneggio de' pubblici affari. Alcibiade non potè negargli eſſer tale;

le ; n' ebbe vergogna, e arroſſendo nel vederſi sì povero e ſprovveduto di merito, dimandò coſa far ſi doveva per acquiſtarne . Socrate che non voleva diſanimarlo , gli diſſe , che nella ſua età il male non era ſenza rimedio, e non ceſsò poſcia di dargli ſavj conſigli . Ei ebbe tutto il comodo di profittarne , perchè fra il tempo di queſta conferenza , e quello in cui cominciò ad eſſere impiegato nel governo , erano paſſati venti e più anni . NOTO.

Alcibiade aveva un carattere pieghevole, e atto a prendere tutte le impreſſioni, che eſigeva la differente congiuntura de' tempi , portandoſi colla medeſima facilità , e col medeſimo ardore al bene, e al male, e paſſando da un' eccesso ad un' altro tutto contrario quaſi ſenza intervallo , di maniera che ſe gli applicava ciò, che dice Omero del terreno di Egitto, che produceva molte droghe medicinali aſſai eccellenti, e altresì molti veleni . Si potrebbe dire di lui, ch'ei non era un uomo ſolo , ma, s' è permeſſo l'eſprimerſi così , un compoſto di molti uomini ; ſerio , allegro, auſtero, affabile, padrone imperioſo, e pieno di alterigia , ſchiavo vile , e pieno di baſſezza ; amico della virtù , e de' virtuoſi , dato in preda al vizio , e a' vizioſi ; capace delle più penoſe fatiche, e della vita più dura , inſaziabile di delizie, e di voluttà. *Quemvis hominem ſecum attulit ad nos* . Juvenal.

DARIO

Nella città parlavasi molto de' suoi disordini, e delle sue sregolatezze, ed egli avrebbe desiderato far cessare queste mormorazioni, ma senza mutar vita, come ce ne fa venire in chiaro un suo detto. Aveva un cane d'una straordinaria grandezza, e bellezza, ch'eragli costato settanta mine, * cioè tre mila e cinquecento lire di Francia. Si vede che 'l piacere di tener cani è assai antico. Gli fece tagliare la coda, in cui appunto consisteva la maggior sua bellezza. I suoi amici lo ripresero, e gli dissero, che tutta la città mormorava contra di lui, e biasimavalo a dismisura per aver guastato un sì bel cane. *Ecco, ciò ch' io cerco*, rispose Alcibiade ridendo: *Io voglio che gli Atenieſi si trattenghino intorno al trattamento che ho fatto al mio cane, perchè non parlino di altro, e non dicano peggio di me.*

Plut. in Alcib. p. 195.

Τὸ φιλονεικον, καὶ τὸ φιλόπρωτον.

Fra tutte le sue passioni, la più notabile, e la più forte era uno spirito di dominio, che voleva ottener tutto coll' alterigia; e che soffrir non poteva nè superiore, nè uguale. Benchè la sua nascita, e i suoi rari talenti gli aprissero una gran porta al governo della Repubblica, nondimeno non v'era cosa, cui egli più bramasse di essere debitore del credito, e dell' autorità che desiderava acqui-

Plut. in Alcib. p. p. 195. 196.

* La mina Attica valeva cento dramme, e la dramma dieci soldi della moneta di Francia.

acquiſtare ſopra il popolo, quanto alla forza della ſua eloquenza, e alla inſinuante leggiadria de' ſuoi ragionamenti; nel che gli ſervì d'un grand'ajuto la ſua intima unione con Socrate. NOTO.

Alcibiade, il quale, atteſo il ſuo carattere da noi ora deſcritto, non era nato pel ripoſo, aveva fatti tutt' i ſuoi sforzi, per impedire il trattato, ch' eraſi allora conchiuſo fra i due popoli: ma non avendo potuto riuſcirvi, ſtudiò d'impedirne l' effetto. Egli era ſdegnato contra gli Spartani, perchè eglino non ricorrevano ſe non a Nicia, del quale avevano una grand' opinione, e moſtravano per l'oppoſto di non fare alcun conto di lui, benchè i ſuoi maggiori aveſſero avuto diritto di oſpitalità con eſſo loro. *Thucyd. lib 5. pag. 368. 378. Plut. in Alcib. pag. 197. 198.*

Avendo ſaputo che que' di Argo cercavano qualche occaſione di ſepararſi dagli Spartani, da' quali temevano di eſſere odiati, la prima coſa ch' ei fece per rompere la pace fu il tenerli ſegretamente in iſperanza, che gli Atenieſi darebbero loro ſoccorſo, facendo ad eſſi intendere, ch' erano pronti a rompere una pace, ch' era loro sì ſvantaggioſa.

In fatti, gli Spartani non erano molto attenti in oſſervarne religioſamente le condizioni, avendo fatt' alleanza co' popoli della Beozia contra il tenore del trattato, e avendo reſtituito agli Atenieſi il forte Panatto demolito, e non fortificato, e nello ſtato in cui era al tempo della concluſione del trattato, come s' erano im-

Dario pegnati. Alcibiade che vide gli Atenieſi grandemente ſdegnati di queſta mala fede, non traſcurò coſa alcuna per vie più irritarli, e profittando di queſta occaſione per perſeguitar Nicia, ſollevò contra di lui il popolo, rendendolo ſoſpetto di troppo attacco agli Spartani, e formando contra di lui molte accuſe, non totalmente lontane dal veriſimile, benchè in fatti foſſero falſe.

Queſto nuovo attacco ſconcertò Nicia. Buon per lui, che arrivò nel momento medeſimo, in cui giunſero gli ambaſciadori di Sparta con pieno potere di terminare tutte le differenze. Eſſendo ſtati introdotti nel Conſiglio, cioè in Senato, eſpoſero i loro lamenti, e fecero le loro dimande; e non vi fu alcuno che non le trovaſſe giuſte, e ragionevoli. Il popolo doveva dar loro udienza il giorno ſeguente. Alcibiade che temeva l'eſito di queſt' aſſemblea, miſe tutto in opera per obbligare gli ambaſciatori ad entrare in conferenza con lui. Egli rappreſentò loro, che 'l Conſiglio trattava ſempre con molta moderazione, e umanità coloro, che ricorrevano a lui, ma che 'l popolo era altiero, e ſmodato nelle ſue pretenſioni. Che s'eglino parlerebbero del pieno potere, ei non mancherebbe di prevalerſene, e gli sforzerebbe ad accordargli tutto ciò, che gli verrebbe in capo. Nel rimanente egli promiſe di aſſiſterli con tutto il ſuo potere per far loro rendere Pilo, per im-

pe-

pedire l'alleanza di Argo, e per far ri- NOTO.
novellare la loro; e confermò queſte promeſſe col giuramento. Gli ambaſciadori uſcirono contentiſſimi da queſta conferenza, e pieni di ammirazione per la profonda politica, e per l' eſtrema abilità di Alcibiade, da eſſi tenuto come un uome ſtraordinario, nel che non s' ingannavano.

Adunato il giorno ſeguente il popolo, gli ambaſciadori furono introdotti. Alcibiade domandò loro con molta dolcezza il motivo della loro ambaſciata, e qual foſſe il loro potere. Riſpoſero toſto, che venivano per proporre qualche ſtrada di accomodamento, ma ſenza la facoltà di conchiudere coſa alcuna. Allora Alcibiade ſi alzò, e ſclamò contra di eſſi, li trattò da furbi, e da perfidi, chiamò il Conſiglio in teſtimonio del diſcorſo da eſſi tenuto il giorno innanzi, ed eſortò il popolo a non credere, nè ad aſcoltare uomini, che mentivano sì sfacciatamente, e che ſullo ſteſſo ſoggetto dicevano oggi una coſa, domani un'altra.

Non ſi può eſprimere la ſorpreſa, e 'l turbamento degli ambaſciadori, che mirandoſi l'un l'altro non potevano credere, nè a' loro occhj, nè a' loro orecchj ciò che vedevano, e udivano. Nicia, che ignorava l'aſtuzia, e la frode di Alcibiade, concepir non poteva un sì ſtrano cambiamento, e anguſtiavaſi per cercarne la ragione. Il popolo allora voleva

DARIO far venire gli ambasciadori di Argo per conchiudere con essi la lega: ma in quel momento un gran tremuoto venne in soccorso di Nicia, e sciolse l'assemblea. Egli ottenne con grande stento in quella del giorno seguente, che si soprasedesse, finchè si fossero spediti Deputati a Sparta, de' quali ei fu eletto per capo, ma ritornò senz'aver fatta cosa alcuna. Gli Atenieſi allora si pentirono fortemente di aver rimandati a sua persuasione i prigionieri dell'isola, ch'erano delle più potenti famiglie di Sparta. Nondimeno, per quanto fosse grande la loro collera, non si lasciarono trasportare ad alcun' eccesso contra di lui: eglino elessero solamente Alcibiade per Generale, fecero una lega co' Mantineſi, e cogli Elei, che abbandonato avevano il partito di Sparta, vi unirono gli Argivi, e inviarono truppe a Pilo per dare il guasto nella Laconia. In tal guisa tornarono ad immergersi nella guerra, che avevano voluto scansare.

In Alcib. pag. 198.

Plutarco, dopo il racconto dell' astuzia di Alcibiade, aggiugne: „ Niuno „ può approvare il mezzo, di cui egli „ si servì per giugnere al suo fine; ma „ esso fu nondimeno un bel colpo l'aver „ disunito, e scosso quasi tutto il Peloponneso, e suscitati in un solo giorno „ tanti nimici agli Spartani „. Mi pare che ciò sia un condannare assai debolmente una furberia, e una perfidia sì nera come questa, il di cui esito per quan-

quanto ſia felice non può coprirne l'orro- NOTO.
re, ed eſſa non può eſſere baſtevolmente deteſtata.

Eravi in Atene un cittadino, nomato Iperbolo, uomo aſſai malvagio, e preſo d'ordinario da' poeti comici per l'oggetto de' lor motteggi, e delle loro invettive. Egli eraſi di già aſſuefatto alla cattiva fama, e divenuto inſenſibile all'infamia, con una totale eſtinzione d'ogni ſentimento d'onore, effetto che ſolo procede da un'animo dato diſperatamente in preda al vizio. Queſt'uomo non tornava a genio di chicchеſſia, ma il popolo non laſciava di ſervirſene per umiliar quelli, ch' erano inalzati alle dignità, e per ſuſcitar loro diſturbi. Due cittadini dividevano allora in Atene l'autorità, Nicia, e Alcibiade. La vita poco regolata di queſti diſguſtava gli Atenieſi, oltre di che temevano la ſua audacia, e la ſua fierezza. Dall'altro canto Nicia opponendoſi ſempre ſenza riſerva a' loro ingiuſti deſiderj, e obbligandoli ſempre a prendere i partiti più utili, era loro divenuto odioſiſſimo. Pareva, che in queſt'alienazione degli animi, l'uno o l'altro foggiacer doveſſe all'Oſtraciſmo. De' due partiti, che dominavano allora nella città, uno de' giovani, che volevano la guerra, l'altro de' vecchj, che deſideravano la pace, il primo ſforzavaſi di far cadere il bando in Nicia, e l'altro in Alcibiade. Iperbolo, la di cui audacia era tutto il ſuo merito, colla ſperan-

Plut. in Alcib. pag. 196. 197. In Nic. pag. 530. 531.

DARIO za di ſuccedere al credito di quello, che ſarebbe ſcacciato, ſi dichiarò contra di eſſi, e non ceſſava d'irritare il popolo contra l'uno, e contra l'altro. Ma eſſendoſi riunite le due fazioni, ei medeſimo fu bandito, e col ſuo eſilio finì l'Oſtraciſmo, che parve eſſere ſtato diſonorato, cadendo ſopra un ſoggetto sì indegno: perchè fin' allora eravi ſtata in queſto caſtigo una ſpezie di onore, e di dignità. Iperbolo fu l'ultimo ad eſſere condannato a queſto bando, come Ipparco ſtretto parente del Tiranno Piſiſtrato, era ſtato il primo a ſoffrirlo.

§. V. *Alcibiade impegna gli Atenieſi nella guerra di Sicilia.*

Thucyd. lib. 8 pag. 350. 409 An del M. 3588. In. G. C. 416. Io paſſo ſotto ſilenzio molti fatti poco conſiderabili, per venire al più importante di tutti, ch'è la guerra di Sicilia, alla quale ſpecialmente Alcibiade aveva perſuaſi gli Atenieſi.

Plut. in Alcib. pag. 198. 200. In Nic. pag. 531. Egli aveva preſo un'aſcendente mirabile ſu gli animi, benchè foſſe conoſciuto per quello ch'egli era. Imperciocchè le ſue gran qualità erano unite a vizj ancora più grandi, ch' ei non ſi prendeva alcuna pena di diſſimulare. Viveva immerſo in un luſſo prodigioſo, e in una effeminatezza che diſonorava la città. Erano giornalieri i conviti, le allegrezze, i piaceri, e le diſſolutezze. Moſtrava poco riſpetto a' coſtumi del paeſe, e mol-

molto meno alla religione, e agli Dei. Noto. Le perſone ſagge, e ſenſate, oltre l'avverſione che loro inſpiravano queſte ſregolatezze, temevano oltre modo le conſeguenze di queſt'audacia, di queſta profuſione, e di queſto alto diſprezzo delle leggi, da loro conſiderate come tanti mezzi, e gradini per arrivare alla tirannia.

Ariſtofane in una delle ſue commedie eſprime mirabilmente in un ſolo verſo la diſpoſizione del popolo verſo di lui: *Egli l'odia*, ei dice, *e non può ſtarſene ſenza di lui*. In fatti le generoſità, delle quali Alcibiade colmava il popolo, la ſontuoſità de' giuochi, e degli ſpettacoli che davagli, la magnificenza indicibile de' regali, che faceva alla città, la grazia, e la bellezza della ſua perſona, la ſua eloquenza, la fortezza del corpo unita al coraggio, e alla ſperienza, in una parola le ſue gran qualità facevano che gli Atenieſi gli perdonaſſero i ſuoi difetti, e lo tolleraſſero pazientemente, proccurando ſempre di minorarli, e di cuoprirli ſotto nomi dolci, e favorevoli: perchè li chiamavano ſcherzi, gentilezze, e contraſſegni d'umanità, e di buon naturale.

Timone il Miſantropo, benchè ſelvaggio, ne giudicò più ſanamente. Avendolo un giorno incontrato nell'uſcire dall'aſſemblea, contentiſſimo di aver ottenuto ciò che aveva domandato, e di vederſi generalmente onorato dal popolo, che

DARIO che accompagnavalo in folla, in luogo di ſcanſarlo, ſiccome ſcanſava chicchesſia, gli ſi fece innanzi, e ſtendendogli corteſemente la mano, *Coraggio, o figliuolo*, gli diſſe, *tu fai molto bene ad ingrandirti, e ad innalzarti: perchè lo fai per la rovina di tutto queſto popolo*. La guerra della Sicilia proverà che Timone non ingannavaſi.

Al tempo di Pericle gli Atenieſi eranſi meſſo in capo di conquiſtare la Sicilia. Queſto ſaggio condottiere fu ſempre attento in tenere a freno colla ſua prudenza queſta folle ambizione. Egli ripeteva loro ſovente, che ſtando in ripoſo, applicandoſi con iſtudio alla marina, contentandoſi di conſervare le loro conquiſte, e non precipitando la loro città con intraprendimenti pericoloſi, renderebbero la loro Repubblica florida, e ſarebbero ſempre ſuperiori a' loro nimici. L'autorità, ch' egli aveva preſa ſopra gli animi, fu capace d'impedire ad eſſi il paſſare per allora in Sicilia, ma non ne fece perdere il deſiderio, e voltarono ſempre i loro ſguardi da quella parte. Qualche tempo dopo la morte di Pericle, i Leontini, attaccati da que' di Siracuſa, avevano ſpediti deputati ad Atene per chieder ſoccorſo. Eglino erano originarj di Calcide, colonia di Atene. Capo di eſſi era Gorgia, celebre Oratore, tenuto pel più eloquente uomo del ſuo tempo. Il ſuo diſcorſo elegante, fiorito, e pieno di belle figure, ch' ei fu

il

il primo a mettere in uſo, rapì gli Ate- NOTO.
nieſi, grandemente ſenſibili alle bellez-
ze, e agl' incanti dell' eloquenza. Fu con-
chiuſa l' alleanza, e mandarono navi a
Regio per ſoccorrere i Leontini; e l' an-
no ſeguente ne inviarono un numero
maggiore. Due anni dopo ſpedirono una
flotta un poco più forte: ma i Siciliani
avendo rinunziato, per conſiglio di Er-
mocrate alle lor diviſioni, fu rimandata
la flotta, e gli Atenieſi non potendo
perdonare a' lor Generali di non aver
conquiſtata la Sicilia, n' eſiliarono due
Pitodoro, e Sofocle, e condannarono il
terzo, ch' era Eurimedone, ad una grave
emenda: tanto erano accecati dalla loro
proſperità, perſuadendoſi non eſſervi coſa
capace di far loro reſiſtenza. Fecero an-
che dappoi molti attentati, e ſotto pre-
teſto di mandare di tempo in tempo ſoc-
corſi d'armi, e di armati alle città op-
preſſe, o maltrattate da' Siracuſani, ſi
aprirono una ſtrada per attaccarli con
forze maggiori.

Ma quegli, che acceſe più degli altri
queſto fuoco, fu Alcibiade, riempiendo
il popolo di grandioſe ſperanze, nelle
quali egli medeſimo era continuamente
occupato, o per meglio dire, immerſo.
Tutte le notti ne' ſuoi ſogni ei prendeva
Cartagine, e ſoggiogava l' Africa, paſ-
ſava di là in Italia, e facevaſi padrone
di tutto il Peloponneſo, conſiderando la
Sicilia, non come lo ſcopo, e 'l fine
del-

DARIO della guerra, ma come il principio, e 'l primo ſcalino dell' impreſe che meditava. Aveva dal ſuo canto tutti i cittadini, che, ſenza eſaminare a fondo ogni coſa, erano incantati dalle grandi ſperanze ch' ei loro dava. Non d' altro dappertutto parlavaſi, che di queſta ſpedizione. I Giovani ne' luoghi dove ſi eſercitavano, e i vecchj nelle loro botteghe, e ne' ſiti dove ſi adunavano per ciarlare, in altro non ſi occupavano, che a delineare la figura della Sicilia, intertenendoſi intorno alla natura, e alla qualità del mare, da cui è circondata queſt' iſola, alla comodità de' ſuoi porti, e alle ſpiagge, ch' eſſa ha dalla parte dell' Africa. Imperciocchè, impazzati da' ragionamenti di Alcibiade, ſtimavano, com' egli, fare della Sicilia la lor piazza d' armi, e 'l loro arſenale, da dove partirebbero per andarſene alla conquiſta di Cartagine, e farſi padroni di tutta l' Africa, e del mare ſino alle Colonne di Ercole.

Plutar. in Alcib. pag. 199. In Nic. pag. 532. Si dice che Socrate, e Metone l' aſtronomo, nulla promettendoſi di buono da queſta impreſa: l' uno inſpirato, come voleva far credere, dal ſuo ſpirito familiare, che ſempre avviſavalo delle ſciàgure, delle quali era minacciato; e l' altro condotto dalla ragione, e dal buon ſenno, che moſtrandogli ciò che aveva a temere nell' avvenire, lo induſſero a infingerſi pazzo, e a chiedere che, atteſa l' in-

l'infelicità dello ſtato in cui egli trovavaſi, gli foſſe laſciato ſuo figliuolo, e che foſſe diſpenſato dal portar l'armi. NOTO.

§. VI. *Novero de' popoli, che hanno abitata la Sicilia.*

Prima di entrare nella deſcrizione della guerra di Sicilia, non ſarà fuor di propoſito il dare una idea del paeſe, e de' popoli che l'abitano; e da quì comincia Tucidide.

I Leſtrigoni, e i Ciclopi furono i primi ad abitarla, ma non ne abbiamo altra cognizione, ſe non quella, che ci danno i poeti. I più antichi dopo di eſſi ſono i Sicani, che dicevanſi naturali del paeſe, ma credeſi eſſervi venuti di Spagna, da' contorni d'un fiume dello ſteſſo nome, ch'eglino diedero alla Sicilia, appellata per l'addietro Trinacria; che furono dappoi ridotti all'occidente dell'iſola. Alcuni Trojani, dopo la rovina di Troja, vennero a ſtabilirviſi dopo di eſſi, e fabbricarono Erice, ed * Egeſto, prendendo tutti inſieme il nome di Elimi; e alcuni abitanti della Focide, nel ritorno dall'aſſedio di Troja ſi unirono ad eſſi. I propriamente detti Siciliani vennero in gran numero d'Italia, e avendo riportata una ſingolare vittoria ſopra i Sicani, li rinſerrarono in un angolo dell'iſola, intorno a trecent'anni prima della venuta de' Greci; e al tempo di Tucidide abitavano ancora nel mez-

Thucyd. l. 6. pag. 410. 413.

* Da' Latini detta Segeſto.

DARIO mezzo, e nella costa settentrionale; e da essi l'isola fu appellata Sicilia. Si sparsero altresì lungo il lido i Fenizj, per la comodità del commerzio, e nelle piccole vicine isole, ma dappoichè cominciarono a stabilirvisi i Greci, si ritirarono nella terra di Elima, per essere più vicini a Cartagine, e abbandonarono il resto. In tal guisa i barbari si sono stabiliti in Sicilia.

An. del M. 3294. in. G. C. 710. *Pag.* 121. Quanto a' Greci, i primi, che vi andarono, furono i Calcidesi dell' Eubea, sotto la condotta di Teocle, che fondò Nasso. L'anno dopo, che secondo Dionisio Alicarnasseo era il 13. della XVII Olimpiade, Archia Corintio fondò Siracusa. In capo a sett'anni i Calcidesi stabilirono Leonte, e Catania, dopo aver scacciati gli abitanti del paese, ch' erano i Siciliani. Altri Greci partiti da Megara città dell' Acaja, presso poco nel tempo stesso, fondarono Megara detta Ibleena, o semplicemente Ibla, dal nome d' Iblone un Re di Sicilia, che avea loro dato ricovero nelle sue terre. Si sa quanto fosse rinomato presso gli antichi il mele d' Ibla. Gli abitanti di questa città cent' anni dopo fabbricarono Selinunte. Gela, fabbricata su d' un fiume dello stesso nome quaranta cinque anni dopo la fondazione di Siracusa, fondò da se medesima Agrigento intorno a cent' ott' anni dopo. Zanclo, detta dappoi *Messana*, o Messene, da Anasila tiranno di Regio, ch' era di Messene città del Pe-

Peloponneſo, ebbe diverſi fondatori, e in differenti tempi. Que' di Zanclo fabbricarono la città d' Imera; i Siracuſani, Acri, Caſmene, e Camarino. Ecco preſſo poco tutte le nazioni e Greche, e Barbare, che ſi ſtabilirono in Sicilia. NOTO.

§. VII. *Gli Egeſtani implorano il ſoccorſo di Atene. Nicia ſi oppone in vano alla guerra di Sicilia. Alcibiade prevale ſopra di lui. Eglino ſono tutti due eletti Generali con Lamaco.*

Atene era nella da noi poc' anzi notata diſpoſizione, quando vi arrivarono gli ambaſciatori degli Egeſtani, che come loro alleati venivano ad implorare il loro ſoccorſo contra que' di Selinonto ſoſtenuti da Siracuſa. Correva l' anno ſeſtodecimo della guerra del Peloponneſo. Eglino rappreſentavano fra le altre coſe, che, ſe foſſero abbandonati, i Siracuſani, dopo eſſerſi impadroniti della loro città, come fatto avevano di quella di Leonte, ſi farebbero padroni di tutta la Sicilia, e non laſcerebbero di ſoccorrere i Peloponneſi, ch' erano i lor fondatori; e per non dar loro molto aggravio, ſi eſibivano di pagare le truppe, che vi foſſero mandate. Gli Atenieſi, che da gran tempo altro non aſpettavano, ſe non un' occaſione favorevole per dichiararſi, mandarono ad Egeſte per informarſi dello ſtato delle coſe, e per vede-

An. del M. 3588. In. G. C. 416. *Thucyd. l. 6. p. 413. 415. Diod. l. 12. p. 129. 130. Plut. in Alcib. p. 200. In Nic. p. 531.*

DARIO dere se v'era soldo bastevole nell' erario, per sostenere una guerra sì grande. Gli abitanti di questa città usarono la scaltrezza di prendere in prestanza da' popoli vicini un gran numero di vasi d' oro, e d'argento, che montavano a somme immense, e ne fecero mostra quando arrivarono gli Atenies. Questi Deputati ritornarono con que' di Egeste, che recavano sessanta talenti in tante verghe per la paga d'un mese di sessanta galere, che dimandavano, con sicura promessa di più gran somme, ch'erano di già pronte, come dicevano tanto nel pubblico tesoro, quanto ne' templi. Il popolo mosso da queste belle apparenze, delle quali non si lasciò tempo di scuoprire la verità, e sedotto dalla relazione favorevole, che gli diedero i deputati colla mira di compiacerlo, accordò incontanente agli Egestani la loro domanda, e scelse Alcibiade, Nicia, e Lamaco per comandare la flotta, con assoluto potere non solamente di soccorrere Egesto, e di ristabilire Leonte, ma di ordinare le cose della Sicilia secondo gl' interessi della Repubblica.

Nicia fu suo malgrado eletto uno de' Generali: perchè senza riflettere alle altre ragioni, che gli facevano temere questa impresa, ei fuggivala a cagione di Alcibiade, destinatogli per collega. Ma gli Atenies si promettevano un più felice successo in questa guerra, se non ne lasciavano la condotta al solo Alcibia-

biade, e temperavano il suo ardore, e l'NOTO.
suo ardire colla saviezza, e colla flemma di Nicia.

Cinque giorni dopo, per accelerare l'esecuzione del decreto, e provvedere a tutto ciò ch' era necessario, fu tenuta una seconda assemblea. Nicia, che aveva avuto tutto il comodo di maturare con sode riflessioni l' affare proposto, e che ne scorgeva sempre più i pericoli e gl' inconvenienti, si credette obbligato in questa occasione a parlare con qualche forza contra un progetto, le cui conseguenze ei prevedeva poter essere troppo funeste alla Repubblica. *Thucyd. lib. 6. p. 415. 428.*

„ Ei disse essere cosa stupenda, che un' affare qual era questo di grand' importanza, fosse stato quasi prima deciso che consultato: Che senza esaminare a fondo la cosa, si desse credenza alle semplici parole de' forestieri, cui nulla costavano le promesse più magnifiche, e che trovavano il loro interesse nel promettere tutto per liberarsi dal loro pericolo. In somma qual' ultilità ne può mai ridondare alla Repubblica? Forse che non abbiamo tanti nimici vicini, senza cercarne anche de' lontani? E' egli mai cosa che provenga dalla vostra saviezza l' azzardare quanto possedete sulla speranza d'un' incerto vantaggio? il pensare a nuove conquiste, prima di avere assicurate le antiche? occuparvi solo nel vostro ingrandimento, e trascurare assolutamente il pensiero della vostra pro-

„ pria

DARIO „ pria ſicurezza? Potete voi fidarvi d'
„ una tregua, che ſapete eſſere poco ſicura,
„ la quale non potete negare che non ſia
„ ſtata molte volte violata, e che la meno-
„ ma contraffazione dal canto noſtro può
„ ad un tratto divenire una guerra dichia-
„ rata? Voi non ignorate quale ſia ſem-
„ pre ſtata, e quale ſia anche al preſente
„ la diſpoſizione degli Spartani verſo di
„ noi. Eglino abborriſcono il noſtro go-
„ verno come contrario al loro, veggo-
„ no con dolore e con diſpetto nelle no-
„ ſtre mani l'Imperio della Grecia, mi-
„ rano la noſtra gloria come un'oggetto
„ per eſſi di confuſione, e di roſſore, e
„ non v'ha coſa che non ſieno diſpoſti ad
„ intraprendere per deprimere e abbaſſare
„ una potenza, che loro fa ombra, e che
„ li tiene ſempre in timore. Queſti ſono i
„ noſtri nimici, contra queſti noi dobbia-
„ mo ſtare in guardia. Sarà egli mai tem-
„ po di fare queſte rifleſſioni, qualora do-
„ po aver diviſe le noſtre truppe, men-
„ tre ſaremo altrove occupati, e incapaci
„ di lor reſiſtere, verranno contra di noi
„ tutte le forze del Peloponneſo? Appena
„ cominciamo a reſpirare de' mali infi-
„ niti cagionativi dalla guerra e dalla pe-
„ ſte, ed ecco che ſenza neceſſità ci get-
„ tiamo da noi ſteſſi in un pericolo ancora
„ più grande. Se vogliamo portare di lon-
„ tano le noſtre armi, non ſarebbe coſa
„ più ſpediente l'andar contra i ribelli
„ della Tracia, e altri ancora che ſo-

„ no

„ no vacillanti, e poco coſtanti nel lo- NOTO.
„ ro dovere, piuttoſto che correre in ſoc-
„ corſo degli Egeſtani, ch' eſſer ci deb-
„ bono affatto indifferenti? e ci conver-
„ rà intraprendere la vendetta delle loro
„ ingiurie, mentre non moſtriamo riſen-
„ timento alcuno delle noſtre? Laſcia-
„ mo che i Siciliani contendano fra di
„ eſſi nella loro Iſola, ſenza imbarazza-
„ re noi ſteſſi. Che gli Egeſtani ſi trag-
„ gano ſenza di noi da una guerra, che
„ hanno ſenza di noi intrapreſa. Che ſe
„ taluno de' voſtri Generali vi conſiglia
„ a queſta impreſa a motivo di ambizio-
„ ne o d' intereſſe, per far pompa de' ſuoi
„ ſontuoſi equipaggi, o per trovare on-
„ de provvedere alle ſue ſpeſe, non ſiate
„ sì imprudenti di ſagrificare a' ſuoi,
„ gl' intereſſi della Repubblica, nè per-
„ mettere ch' ei la rovini nel rovinare ſe
„ ſteſſo. Non è da fidarſi un' impreſa sì
„ grande alla condotta d' un giovane.
„ Rammentatevi che la prudenza, non la
„ paſſione, fa riuſcire gli affari„. Finalmen-
te ei conchiuſe, dichiarando eſſere ſua
opinione, che l' affare foſſe di nuovo meſ-
ſo ad eſame per prevenire le conſeguen-
ze funeſte d' un precipitato conſiglio.

Ben ſi vede ch' ei la voleva con Alci-
biade, e coll' enorme ſuo faſto. In fatti
era queſto incredibile, e le ſue ſpeſe in
cavalli, in mobili, e in equipaggi erano
immenſe, ſenza parlare della dilicatezza,
e della ſontuoſità della menſa. Egli cor-

ſe

DARIO se ne' Giuochi Olimpici con sette fornimenti di cocchj, il che prima di lui non fu mai fatto da chicchessia; e vi fu coronato più d' una volta. Egli aveva duopo di mezzi straordinarj, per mantenere un tal lusso; e perchè l' avarizia è sovente uno di tali mezzi per l' ambizione, non senza fondamento si sospettò, ch' egli cercasse nella conquista della Sicilia, e in quella di Cartagine, che pretendeva farle succedere, di arricchire la sua famiglia, e di cuoprirla di gloria. Ben si vede ch'ei non lasciò di rispondere al ragionamento di Nicia.

„ Non oggi solamente, ei disse, il me-
„ rito ha risvegliata la gelosia, e la gloria
„ ha suscitati degl' invidiosi. Mi viene
„ imputato a delitto, ardisco dirlo, ciò
„ che alla mia patria è di onore, e a
„ me dovrebbe esser di lode. Lo splen-
„ dore in cui vivo, le spese che fo, spe-
„ cialmente nelle pubbliche adunanze,
„ oltre che sono giuste e legittime, fan-
„ no risaltare la gloria degli Atenies
„ nell' animo de' forestieri, e fanno ve-
„ dere ch' ella non è, come pensano i
„ nostri nimici, estenuata di soldo. Ma
„ non è questo il punto, di cui ora si
„ tratta. Di me si giudichi dalle mie azio-
„ ni, e non da' pregiudizj ingiuriosi. E'
„ forse un piccolo servigio quello da me
„ fatto alla Repubblica, con far entrare
„ nella sua alleanza in un sol giorno gli
„ Eleni, i Mantinesi, gli Argivi, cioè
„ le principali forze del Peloponneso?

„ Ser-

„ Servitevi dunque della giovanezza, e della follìa di Alcibiade, giacchè così l' „ appellano i ſuoi nimici; come pure della „ ſaviezza, e della ſperienza di Nicia per „ l' ingrandimento del voſtro imperio, „ ſenza pentirvi, per vani timori, d'una „ impreſa pubblicamente riſoluta, che „ può recarvi una gloria e un vantaggio „ infinito. Le città della Sicilia, ſtanche „ del governo ingiuſto e crudele de' loro „ Principi, e molto più della tirannica „ autorità, che Siracuſa eſercita ſopra di „ eſſe non aſpettano che un momento „ favorevole per dichiararſi, e ſono pron- „ te ad aprire le loro porte a chiunque „ ſi offrirà per rompere il giogo, ſotto il „ quale gemono da gran tempo. Quando „ gli Egeſtani, come voſtri alleati, non „ aveſſero diritto alla voſtra protezione, „ vi dovrebbe impegnare a ſoſtenerli la „ gloria di Atene. Gli Stati s' ingrandi- „ ſcono col ſoccorrere gli oppreſſi, non „ collo ſtare ozioſi. Nella preſente cir- „ coſtanza infeſtare gli uni, fermare gli „ altri, dar motivo a tutti d' occupazio- „ ne, e portare di lontano le voſtre ar- „ mi, è l'unico mezzo di abbattere il co- „ raggio de voſtri nimici, e di moſtrare, „ che punto non li temete. Atene non „ è nata per lo ripoſo, e i noſtri maggiori „ non l' hanno per queſta ſtrada innalzata „ a quel ſegno di grandezza, in cui la „ vediamo. Nel rimanente coſa azzardate „ voi in queſta impreſa? s' eſſa rieſce vi „ fa-

NOTO.

DARIO „ farà padroni di tutta la Grecia; e se l'esi-
„ to non corrisponde a' vostri desiderj, la
„ vostra flotta vi lascerà in libertà di ri-
„ tirarvi quando vorrete. E' vero ch'en-
„ trar possono nel nostro paese gli Sparta-
„ ni: ma, oltre al non saper loro impe-
„ dirlo, quando anche non andassimo in
„ Sicilia, noi resteremo sempre, loro mal-
„ grado, padroni del mare, il che toglie
„ a' nostri nimici ogni speranza di poterci
„ mai vincere. Non vi facciano dunque la
„ menoma impressione le ragioni di Ni-
„ cia, che ad altro non tendono, che a
„ seminare discordie fra i vecchj e i gio-
„ vani, i quali nulla possono gli uni sen-
„ za degli altri: perchè l'esito di qualsi-
„ voglia impresa dipende dalla prudenza
„ e dal coraggio, dal consiglio e dall'ese-
„ cuzione. Questa non può ridondare, che
„ in vostra gloria e in vostro vantaggio „.

Plut. in præc. de ger. rep. p. 802.

Gli Atenieſi, ch'erano dolcemente lu-
singati dal discorso di Alcibiade persistet-
tero nella loro prima opinione. Nicia dal
suo canto non si mutò, ma non osò di
maggiormente insistere; atteso il suo ca-
rattere naturalmente timido e dolce. Ei
non aveva, come Pericle, quell'eloquen-
za vivace, veemente, che abbatte, che
rovescia, e che atterra tutto. Anche que-
sti in molte occasioni, e in diversi tem-
pi parlò al popolo, che fin d'allora ave-
va in capo la spedizione di Sicilia, e ve-
nne a capo di arrestarne il furore; perchè
egli tenne sempre saldo, nè mai rallentò

le

le redini di quell' autorità e di quella ſpezie d'imperio, che aveva ſaputo prendere ſopra gli animi: laddove * Nicia, perchè operava, e anche parlava freddamente in luogo di trarre a ſe il popolo, laſcioſſi egli ſteſſo ſtraſcinare a ſuo malgrado, e finalmente egli ſi arrendè, e accettò il comando d'una guerra, di cui prevedeva tutte le conſeguenze funeſte. NOTO.

Plutarco fa queſta rifleſſione nel bel trattato, in cui, parlando delle qualità che aver dee un uomo di Stato, e ch'è chiamato al governo, moſtra quanto ſieno neceſſarj e 'l talento dell'eloquenza, e la coſtanza dell'animo.

Nicia non oſando dunque di più combattere, Alcibiade ſcopertamente tentò di farlo con una ſtrada indiretta; opponendovi molte difficoltà, cavate ſpezialmente dalla grandezza delle ſpeſe neceſſarie a queſta ſpedizione. Rappreſentò, che dovendoſi fare la guerra, biſognava farla in una maniera che corriſpondeſſe all'alta riputazione di Atene. Che un' armata navale non baſtava contra una potenza sì formidabile come quella de' Siracuſani, e de' loro alleati: che v' era d' uopo d' un' eſercito compoſto di ſcelta infanteria, e di ottima cavalleria, ſe ſi voleva operare in una maniera degna d' un sì gran diſegno. Che oltre alla flotta, che farli doveva padroni del mare, vi abbiſognava un gran numero

* Καθάπερ ἀμβλεῖ χαλινῷ τῷ λόγῳ πειρώμενον ἀποτρέψαι τὸν δῆμον, ὁ κατέσχεν.

DARIO di navi per recare continuamente i viveri all' esercito, che altrimenti sussistere non poteva in un paese nimico: ch' era necessario portar seco molto soldo, senz' aspettar quello degli Egestani, che forse non era pronto che in parole, e potrebbe agevolmente loro mancare: che bisognava riflettere sulla differenza che troverebbesi fra essi, e i loro nimici per gli comodi, e per gli bisogni dell' armata da terra, in mezzo di alleati potenti, disposti per inclinazione, e impegnati per interesse ad ajutarli d' uomini, d' armi, di cavalli, e di viveri; laddove gli Atenies farebbero la guerra in un paese lontano, e nimico, dove nel verno non potrebbero ricever notizie, se non in capo a quattro mesi; dove ogni cosa sarebbe loro contraria, e dove non potrebbero averne alcuna, se non colla spada alla mano: che sarebbe cosa vergognosa agli Atenies l' essere obbligati ad abbandonare la loro impresa, e ad esporsi al disprezzo, e alle risate de' nimici, per non aver prese da principio quelle cautele ch' esigeva un così importante progetto: che quanto a lui era determinato di non partire, se non munito di tutte le cose necessarie, perchè da quì dipendeva la salute di tutta l' armata, e ch' egli non voleva farla dipendere dal capriccio, e dalla mala fede degli alleati.

Diod lib. 13. pag. 134.

Egli aveva preteso di rallentare con questo discorso l' ardore del popolo: ma vie più l' accrebbe. Fu allora allora dato con un decreto un pieno potere a' Gene-

nerali di assoldar quante truppe, e di allestire quante galere credessero necessarie, e si diede subito mano all'esecuzione tanto in Atene quanto altrove con un'attività, e con una sollecitudine da non potersi esprimere. NOTO.

§. VIII. *Gli Atenieſi si preparano alla partenza. Sinistri presagj. Mozzamento delle statue di Mercurio. Alcibiade accusato non può ottenere di esser giudicato. Partenza trionfante della flotta.*

An. del M. 3589. In. G. C. 415. *Thucyd. lib. 6. pag. 428. Plut. in Alcib. pag. 200. 201.*

Allestita ogni cosa per la partenza, e nell'atto di prepararsi per far vela, avvennero molti segni funesti e di mal augurio, che cagionarono negli animi e turbolenza e inquietudine. * Le donne celebravano allora le feste di Adone, in tempo delle quali tutta la città era in duolo, piena d'immagini di morti, e di cerimonie funebri, e udivansi le grida e i gemiti delle femmine, che l'accompagnavano lamentandosi: il che fece temere che quest'armamento sì festoso e magnifico fosse per perdere ben presto tutto il suo lustro, e ** inaridirsi come un fiore.

** *Lo Storico allude alle piante e a' fiori che usavansi in questa cerimonia, e appellavansi i giardini di Adone.*

L'inquietudine si accrebbe vie più per un'altro accidente. Tutte le statue di

* *Questa superstizione era penetrata fino nel popolo di Dio:* Et ecce ibi mulieres sedebant, plangentes Adonidem. *Ezech.* 8. 14.

DARIO Mercurio, che vedevansi di forma quadrata nell' ingresso delle case e de' templi, trovaronsi mutilate in una notte, e particolarmente nel volto senza che si potesse scuoprire l'autore di quest' azione sì ardita, benchè si fossero promessi gran premj a chiunque dinunciasse. Gli Atenieſi non poterono a meno di non prendere un sì straordinario avvenimento, non solo per un sinistro presagio, ma ancora per una congiura di fazioſi, che avessero cattivi disegni. Furono di già accusati alcuni giovani di aver fatto un non so che di simile, e di aver contraffatti i misterj di Cerere e di Proserpina, avendo alla loro testa Alcibiade, che rappresentava il sommo Sacerdote. E' cosa di grand' importanza per tutti quelli, che sono in posto e in autorità, l'usare in tutto cautela, e non dare in se stessi materia alla critica più maligna. Debbono rammentarsi, dice Plutarco, che tutti gli occhj sono sempre aperti sulla loro condotta, che non solamente si esaminano le loro azioni esteriori, ma che si penetra fin nell' interno, e ne' ridotti più reconditi delle loro case, per osservarvi le loro conversazioni, i loro conviti, i loro divertimenti, e ciò che vi si fa di più segreto e di più occulto. Questo timore degli occhj penetranti del popolo teneva Temistocle, e Pericle in una continua circospezione, e obbligavali à privarsi della maggior parte de' piaceri che gli altri si prendevano.

Plut. in prec. de rep. p. 800.

Quan-

Quanto ad Alcibiade, ei non sapeva cosa fosse il far forza a se stesso. Per lo che, essendo conosciuto, non vi volle molto a far credere ch' ei potesse aver avuta qualche parte nel caso avvenuto. Il suo lusso, la sua libertà, la sua irreligione, davano una gran verisomiglianza a quest' accusa, e 'l suo dinunziante non temè di nominarsi. La costanza di Alcibiade non potè a meno di non essere scossa da questo colpo: ma veggendo che i soldati, e i marinaj dichiaravano che non andavano a questa guerra sì lontana, e a quella spedizione di là dal mare, che per l'amore di Alcibiade, e che se gli si facesse il menomo torto, si ritirerebbono allora allora, ei ripigliò il coraggio, e si presentò il giorno destinato per difendersi. I suoi nimici, sotto pretesto che la partenza della flotta era vicina, fecero sospendere il giudizio. Per quanto egli dimandasse che gli fosse formato il suo processo s'era colpevole, senz' aspettare ch' ei fosse lontano per perderlo; e rappresentasse che v'era una crudeltà, e un'ingiustizia detestabile nell' obbligarlo a partire per una guerra sì importante, senza venire in chiaro di accuse, e di calunnie sì atroci, che lo terrebbero inquieto, e in continui timori, nulla potè ottenere dal popolo, e fu ordinata la partenza. NOTO.

L'armata si preparò dunque per mettersi alla vela, dopo aver ordinata la riduzione a Corcira alla maggior parte degli *Thucyd. p. 430. 432. Diod. l. 13. pag. 135.*

DARIO gli alleati, e delle navi che portavano i viveri, e gli appreſtamenti. Quanti vi erano in Atene e cittadini, e foreſtieri ſi portarono tutti ſullo ſpuntar del giorno al porto di Pireo. I primi conducevano i loro figliuoli, i loro parenti, i loro compagni con un' allegrezza meſcolata con qualche meſtizia, veggendo partire per una ſpedizione lontana, e piena di pericoli quelli ch' erano ad eſſi più cari, ſenza ſapere ſe giammai foſſero per rivederli; ma pieni però di ſperanza che queſta ſpedizione foſſe per avere un eſito fortunato. I foreſtieri erano accorſi per godere d' uno ſpettacolo ben degno della loro curioſità; perchè non vi fu mai un apparato di guerra d' una ſola città, che ſi foſſe raſſomigliato a queſto. Le armate navali ſpedite contra Epidauro, e Potidea, erano bensì egualmente grandi pel numero de' ſoldati, e delle navi: ma non sì magnifiche, nè il viaggio sì grande, nè l' impreſa sì importante. Vedevanſi quì due armate, una da terra e l' altra da mare, provvedute con grand' attenzione a ſpeſe e de' privati, e del pubblico, di tutto ciò ch' era lor neceſſario, a cauſa della lunghezza del cammino, e della durazione della guerra. Vi erano cento galere, che la città ſomminiſtrava vuote, cioè ſeſſanta leggiere, e quaranta per portare le truppe ben armate. Ogni uomo di mare riceveva una dramma per giorno, cioè dieci ſoldi, ſenza ciò che i Capitani delle

le navi davano in particolare a' * rema- NOTO;
tori del primo rango. Aggiugnete a ciò la pompa, e la magnificenza dell' appreſtamento, in cui avevano a gara tentato di ſuperarſi l'un l' altro, e l' impegno che ciaſcheduno eraſi preſo di rendere la ſua nave più leggiera, e più pronta. Io non parlo della ſcelta de' ſoldati; ch' era il forte di Atene, nè della loro emulazione in ciò che ſpetta alla bellezza dell' armi, e dell' ornamento, non men che di quello degli Ufiziali, che fatta avevano una ſpeſa conſiderabile per diſtinguerſi dagli altri, e farſi ſtimare preſſo i foreſtieri: di maniera che queſto ſpettacolo raſſomigliava più ad un torneamento, dove ſi fa moſtra di quanto v' ha di più magnifico, che ad una ſpedizione di guerra, e ad un apparato militare. Ma l'arditezza e la grandezza del diſegno ne ſuperavano ancora le ſpeſe e la pompa.

Caricate le navi, e imbarcate le truppe, ſuonò la tromba, e ſi fecero voti ſolenni per la partenza; ſi riempirono dappertutto coppe d'oro e d'argento, ſi fecero le ſolite effuſioni, colle acclamazioni del popolo che ſtava alla riva, e che alzava le mani al cielo deſiderando a' loro concittadini un viaggio felice, e un favorevole ſucceſſo. Cantato l'inno e terminate le cerimonie, le navi

* *Appellavanſi* Θρανῖται. *Avevano remi più lunghi, e in conſeguenza facevano maggior fatica degli altri a remigare.*

DARIO uscirono una dopo l'altra dal porto, e poscia gareggiarono nell' avanzarsi, finchè tutta la flotta si riunì ad Egina. Di là andarono alla volta di Corcira, dove adunavasi l'armata degli alleati col resto delle navi.

§. IX. *Spavento di Siracusa. La flotta Ateniese arriva in Sicilia.*

Thucyd. lib. 6. p. 432. 445. Diod. lib. 13. p. 135. 136.

Recata da tutte le parti questa novella a Siracusa, non v' era sulle prime chi volesse crederla, tanto la cosa pareva inverisimile. Ma perchè confermavasi vie più di giorno in giorno, si pensò da dovero a' preparativi di guerra, e fu spedito in tutta l'isola per chieder soccorso agli uni, e darne agli altri. Fu anche mandata una guarnigione ne' Castelli e ne' Forti, ch' erano in campagna; fu fatta la rassegna de' cavalli e de' soldati, furono esaminate le armi ch' eranvi ne' magazzini, e fu messo tutto in ordine, come se 'l nimico fosse presente.

Intanto veleggiava la flotta Ateniese divisa in tre squadre, ciascheduna sotto il suo Generale. Era dessa composta di cento trenta sei navi, cento di Atene, e l'altre degli alleati. V'erano cinque mila soldati ben armati, de' quali due mila e dugento erano cittadini di Atene, cioè mille e cinquecento del numero di quelli che avevano tenute e ren-

rendite, e settecento * che non ne avevano, ma ch' erano egualmente cittadini: gli alleati componevano il resto. Quanto all' infanteria leggiera, v' erano ottanta arcieri di Creta con altri quattrocento, settecento frombolatori di Rodi, e cento e venti banditi di Megara. Non v' era che una compagnia di cavalleria di soldati, imbarcatasi sopra una nave acconcia a portar cavalli. La flotta e le truppe furono poscia accresciute di molto. Trenta navi conducevano i viveri, e quelli che avevano l' incarico di provvederli, con muratori e legnajuoli, e loro strumenti; erano seguitate da cento barche per varj usi senza contare i vascelli mercantili, ch' erano in gran numero. Tutta questa flotta partì insieme da Corcira. Essendo stati mal ricevuti da que' di Taranto, e di Locri, navigarono verso Reggio, dove si fermarono qualche tempo. Gli Atenies sollecitavano que' di Reggio a soccorrere i Leontini originarj, com'eglino, di Calcide. Ma risposero, ch' erano neutrali, e opererebbero di concerto col resto dell' Italia. Là si deliberò intorno alla maniera che tener dovevasi in questa guerra, e vi si attendevano le navi, ch' erano state spedite ad esaminare i siti, per sapere dove si potrebbe approdare, e s' era pronto il soldo degli Egestani. Ritornate riferirono, che nell' erario v' erano solo trenta talenti. Nicia avea ciò ben preveduto, ma trovate aveva l' orec-

NOTO.

* *Appellavansi Διῆτες.*

DARIO chie chiuſe a tutti gli avviſi ſalutari.

Plut. in Nic. p. 532. Ei non tralaſciò di far valere ſu queſta novella i ſuoi antichi diſcorſi, di moſtrare il torto, che avevano avuto gli Atenieſi nell' imbarcarſi in queſta guerra, di eſagerare le conſeguenze funeſte, che dovevanſi attendere: nel che egli regolavaſi da uomo poco ſaggio, e poco ſenſato. Aveva avuto una gran ragione di opporviſi da principio, e di fare tutti i ſuoi ſforzi per rompere queſto fatale progetto. Ma eſſendoſi già preſa la riſoluzione, ed eſſendo ſtato egli ſteſſo aſtretto ad accettare il comando, non biſognava volgere ſempre il capo indietro, ripetendo di continuo che queſta guerra era ſtata intrapreſa contra tutte le regole della prudenza, e raffreddare con ciò i due altri Generali, e levare alle truppe il coraggio, e togliere la fiducia e l' ardore, che aſſicura l'eſito delle grand'impreſe. Biſognava andare con coraggio contra il nimico, ſtrignerlo fortemente, e ſpargere dappertutto lo ſpavento con un'attacco pronto e inaſpettato.

Ma ei fece tutto all' oppoſto. Il ſuo parere, nel conſiglio di guerra, fu che ſi doveſſe andare verſo Selinonto, ch' era il primo motivo del viaggio; e ſe gli Egeſtani adempivano la loro promeſſa, e contribuivano una paga all' eſercito, paſſare innanzi; quando no, obbligarli al mantenimento delle ſeſſanta galere, che avevano dimandate, e ſtarſe-

ne

ne là, finchè si fosse fatto il loro accordo co' Selinontini, o colla forza, o altrimenti. Diceva, che si farebbe poscia ritorno in Atene, dopo aver fatto pompa delle loro forze, e dell' assistenza che davasi a' suoi alleati, quando non si presentava una occasione di fare qualche cosa per gli Leontini, o di trarre qualche città al loro partito. NOTO.

Alcibiade rispose, che sarebbe cosa vergognosa ritornarsene dopo un sì grand'armamento senza far nulla, e che bisognava prima tentare di guadagnare l'alleanza de' Greci e de' Barbari, per istaccarli da Siracusa, e trarne truppe e viveri; e spedire spezialmente Deputati a Messina, ch'era come la chiave della Sicilia, il di cui porto era capace di contenere tutta la flotta. Diceva, che dopo aver riconosciuti gli amici, e i nimici, ed essersi fortificati con un nuovo soccorso, si attaccasse Selinonto, o Siracusa, se l'una non volesse accomodarsi con Egesto, e l'altra soffrire lo ristabilimento di Leonto.

Lamaco diede un terzo parere, che non era forse il men saggio: cioè di andarsene a dirittura a Siracusa, senza darle tempo di rinvenire dallo stordimento in cui era, nè di prepararsi alla difesa. Diceva, che 'l primo arrivo d'un'armata era sempre il più terribile, e che, dando tempo al nimico di rientrare in se stesso, se gli dava altresì quello di assicurarsi; laddove attaccandolo all' impensa-

DARIO

sata; e mentr'era ancora in isconcerto, la vittoria era quasi certa: Che facendosi padroni della pianura, non mancherebbe loro cosa veruna, e sforzerebbero i Siciliani a prender partito: Che finalmente si stabilirebbero a Megara, ch'era diserta e vicina a Siracusa, e vi metterebbero la loro flotta in sicuro. Ma, non essendo seguitato il suo parere, egli si attenne a quello di Alcibiade; e si fece vela per la Sicilia, dove Alcibiade sorprese Catana.

§. X. *Alcibiade è richiamato. Egli si salva, ed è condannato a morte per contumace. Si ritira a Sparta. Suo genio flessibile.*

Thucyd. lib. 6. pag. 446. 450. Plut. in Alcib. p. 202.

Questa fu la prima, e l'ultima impresa ch'ei fece in questa spedizione, essendo stato subito richiamato dagli Ateniesi per essere giudicato sull'accusa, ch'era stata data contra di lui. Imperciocchè, dopo la partenza dell'armata, i suoi nimici, che poco curavansi del bene e della salute della patria, e che, sotto pretesto di zelo della religione, che cuopre sovente le azioni più nere, non pensavano che a soddisfare il lor odio, e la loro vendetta; i suoi nimici, dico, profittando della sua lontananza, s'erano più che mai incaloriti per opprimerlo. Tutti i dinunziati furono posti in prigione, senza che nè pur fossero fatti degni di essere ascoltati sul-

la

la depoſizione di cittadini i più eſecrabili per gli loro coſtumi, come ſe, dice Tucidide, vi foſſe ſtato minor male in punire gl' innocenti, che in laſciar ſcappare i colpevoli. Uno de' dinunzianti fu convinto colle ſue proprie parole di falſità, avendo afferito, che aveva riconoſciuto uno degli accuſati al lume della luna, mentre allora non ve n'era. Queſta falſità non rallentò punto il furore del popolo. La memoria della tirannia de' Piſiſtratidi gliene faceva temere una eguale, e prevenuto da queſto timore nulla aſcoltava. NOTO.

Spedì dunque finalmente la * nave di Salamina, con ordine al Comandante di non condurre con violenza Alcibiade, per timore di qualche tumulto nell' armata, ma di ordinargli ſolamente che veniſſe a preſentarſi ad Atene, per addolcire il popolo. Alcibiade ubbidì incontanente, e partì ſopra la ſua galera: ma giunto a Turio, e ſmontatovi, diſparve, e deluſe le diligenze di coloro che lo cercarono. Interrogato ſe ſi fidaſſe della ſua patria intorno al giudizio, ch' eſſa doveva fare di lui: „ Io „ non mi fiderei di mia madre ſteſſa, „ riſpoſe, temendo che inavvedutamen„ te prendeſſe † una fava nera per una „ bian-

* *Era una nave ſacra, deſtinata per condurre i rei.*

† *I Giudici ſervivanſi di fave per dar il loro voto, e la nera indicava, ch' eglino condannavano.*

DARIO

„ bianca „ . La galera di Salamina ritornò ſola con ſomma vergogna del Comandante per aver laſciato ſcappare la ſua preda. Alcibiade fu condannato a morte come contumace. Furono confiſcati tutti i ſuoi beni, e fu ordinato a tutti i Sacerdoti, e a tutte le Sacerdoteſſe che lo maledicеſſero. Fra queſte ve ne fu una, nomata Teano, ch'ebbe ſola il coraggio di oppor-ſi a queſto Decreto, * dicendo, *ch'ella era Sacerdoteſſa per benedire, e non per maledire*. Qualche tempo dopo recatagli la novella che gli Atenieſi lo avevano condannato a morte: *Io*, diſſe, *farò ben loro vedere, che ſono vivo*.

Joſeph. cont. App. Diod. l. 13. pag. 137.

Preſſo poco verſo quel tempo accadde in Atene il fatto di Diagora il Meliano. Egli era venuto a ſtabilirſi in queſta città per inſegnarvi l'Ateiſmo. Gli fu formato proceſſo ſopra la ſua cattiva dottrina. Ei ſi ſalvò colla fuga, ed iſcansò il ſupplizio; ma ſchivar non potè lo ſcorno della ſentenza, che condannavalo a morte. Gli Atenieſi ebbero tant'orrore per gli empj principj da lui ſpacciati, che arrivarono ſino a deſtinare il prezzo alla ſua teſta, promettendo in premio un talento a chi lo deſſe loro nelle mani vivo o morto.

Diog. Laër. in Protag. Joſeph. cont. App.

Intorno a vent'anni prima era ſucceduto un caſo affatto ſimile a Protagora, per aver ſemplicemente trattata la ma-

* Φαίνεται ἐυχῶν οὐ καθαρῶν ἱέρειαν γενέσθαι.

materia in via di problema. Egli aveva detto nel principio d' uno de' ſuoi libri: NOTO.

„ Se gli Dei eſiſtano o non eſiſtano, *Cic. lib. 1. de Nat. Deor. cap. 62.*
„ è una quiſtione, in cui non ſo ſe deb-
„ ba prendere l'affermativa, o la nega-
„ tiva. Il noſtro intelletto è troppo cie-
„ co, e la vita umana troppo corta,
„ per dilucidare una quiſtione sì ſpinoſa „.

Gli Atenieſi tollerar non poterono che ſi metteſſe in dubbio una coſa di tal natura. Fecero proclamare dal pubblico Banditore, che tutti coloro che aveſſero eſemplari di queſt' opera, li portaſſero al Magiſtrato, che li fece bruciar come infami, e l'Autore fu bandito in perpetuo dallo Stato.

Diagora e Protagora erano ſtati diſcepoli di Democrito, inventore della Filoſofia degli Atomi. Io ne parlerò altrove.

Dopo la partenza di Alcibiade tutta l' autorità reſtò nelle mani di Nicia, perchè Lamaco ſuo collega, benchè uomo di coraggio e di ſperienza, era ſenza credito a cagione della ſua eſtrema povertà, che rendevalo ſpregevole alle truppe. Gli Atenieſi non avevano ſempre penſato così, e noi abbiamo veduto Ariſtide, benchè povero, non meno ſtimato, nè men riſpettato: ma in queſt' ultima ſpedizione, un genio di luſſo e di magnificenza era prevaluto in tutti gli animi, e n'è una natural conſeguenza la ſtima delle ricchezze. Perchè dunque Nicia ſi trovò ſolo padrone, tutto partici- *Thucyd. pag. 452. 453. Plut. in Nic. p. 533.*

pò

DARIO pò del ſuo carattere timido e lento; ed egli laſciò languir tutto, ora ſtandoſene in ripoſo ſenza intraprendere coſa alcuna, ora altro non facendo che girare qua e là lungo le ſpiagge, ora perdendo il tempo in conſultare e deliberare; il che diſſipò ben preſto da una parte l'ardore e la confidenza, che le ſue truppe avevano da principio, e dall'altra il timore e lo ſpavento, da cui furono preſi i nimici alla prima viſta d'un sì formidabile armamento. Ei piantò l'aſſedio ad Ibla ch'era una piccola città, e avendolo pochi giorni dopo levato, cadde egli ſteſſo in un ſommo diſprezzo. Finalmente ſi ritirò a Catana ſenz'aver fatta altra impreſa che rovinar Iccara, piccolo borgo de' Barbari, dove diceſi che foſſe la cortigiana Laide, che allora eſſendo ancora aſſai giovane fu venduta cogli altri prigioni, e condotta nel Peloponneſo.

Plut. in Alcib. pag. 230. Intanto Alcibiade partito da Turio, arrivò ad Argo; e come abbandonava ogni ſperanza di eſſere richiamato nella ſua patria, mandò a chiedere agli Spartani la permiſſione di ſoggiornare preſſo di eſſi con tutta ſicurezza ſotto la lor protezione. Ei diede loro la ſua fede, e la ſua parola, che ſe voleſſero tenerlo come loro amico, ei preſterebbe loro più ſervigj, di quello che furono i danni loro da lui cagionati, mentr'era ſtato lor nimico. Gli Spartani lo ricevettero a braccia aperte. Giunto a Sparta ſi guadagnò ben

ben preſto la ſtima, e l'affetto degli abi- NOTO.
tanti. Gli allettò, e gl' incantò tutti conformandoſi in tutto alla lor maniera di vivere. Coloro che lo vedevano raderſi fino alle pelle, bagnarſi nell'acqua fredda, mangiare cibi groſſolani, l' uſo de' quali era fra eſſi molto comune, e accomodarſi a maraviglia alla lor peverada, non potevano immaginarſi che queſto medeſimo uomo aveſſe giammai avuto in caſa ſua il cuoco, che aveſſe conoſciuto il profumiere, che aveſſe portati i fini drappi di Mileto, che foſſe in ſomma viſſuto ſin'allora nelle delizie, e nella crapula. Queſt' umor pieghevole era il carattere dominante di Alcibiade. Vero camaleonte, nulla coſtavagli il prendere ogni ſorta di colori, e di forme, per conciliarſi quelli, co' quali doveva vivere. Egli impoſſeſſavaſi toſto di tutte le loro maniere: entrava in tutti i loro guſti, come ſe gli foſſero ſtati naturali; e benchè internamente vi ſentiſſe in ſe ſteſſo una ſomma ripugnanza, ſapeva naſconderla con aria ſemplice, e allegra. Cogli uni aveva tutte le grazie, e tutto il brio della gioventù la più gaja, cogli altri tutto il ſerio dell'età più grave. A Sparta, laborioſo, frugale, e auſtero: in Jonia, allegro, ozioſo, e in piacere: in Tracia ſempre a cavallo, o paſſava le giornate in bere, e quand'era col Satrapo Tiſaferne, ſuperava nel luſſo, e nella ſpeſa tutta la magnificenza de' Perſiani.

Non

DARIO Non si contentò della stima degli Spartani. Seppe sì ben guadagnare la grazia di Timea, moglie del Re Agide, che n' ebbe un figliuolo, che in pubblico appellavasi Leotichide, ma che sua madre, in privato, fra le sue damigelle, e le sue amiche non vergognavasi di chiamare Alcibiade: tanto era violento il suo amore verso questo Atenieſe. Agide non ignorò questo commerzio, e ricusò di riconoscere per suo figliuolo Leotichide: il che fu cagione che poscia questo figliuolo fosse escluso dal trono.

§. XI. *Descrizione di Siracusa.*

Siccome l'assedio di Siracusa è uno de' più considerabili, di cui siasi parlato nella storia de' Greci, e di cui ho già creduto, per questa ragione, dover notare tutte le circostanze particolari, per dare un' idea della maniera, colla quale gli antichi facevano gli assedj; mi è sembrato necessario, prima di entrare in questo racconto, di porgere quì sotto gli occhj del Lettore una descrizione, e un disegno della città di Siracusa, ove troverà altresì le differenti operazioni, delle quali si è parlato in quest' assedio, tanto per parte degli Atenieſi, quanto per quella degli assediati.

Siracusa era situata sulla parte orientale della Sicilia. La sua vasta estensione, il suo sito vantaggioso, la comodità de' due suoi porti, le sue fortificazioni co-

costruite con gran diligenza, la moltitudine, e la ricchezza de' suoi cittadini, la renderono una delle più grandi, delle più belle, e delle più potenti città Greche. * Dicesi che l' aria v' era sì pura, e sì netta, che non v' era giorno nell'anno, per quanto fosse nuvoloso, in cui non vi compariſſe il sole. NOTO.

Ella fu fondata da Archìa il Corinto un' anno dopo Nasso, e Megara sulla medesima costa. An del M. 3295. In. G. C. 709. *Strab. l. 6. pag. 269.*

Allorchè gli Atenieſi ne formarono l' assedio, era composta di tre parti, che sono l' Isola, l'Acradina, Ticco. Tucidide non parla di queste tre parti. Ve ne furono poscia aggiunte due altre: cioè Neapoli, ed Epipoli.

L' Isola, situata a mezzodì, era detta *Nasson*, parola greca, che significa *Isola*, ma pronunziata secondo il dialetto Dorico; e *Ortigia*. Era dessa unita al continente col mezzo d'un ponte. In quest' isola fu poscia fabbricato il palazzo de' Re, e la cittadella. Questa parte della città era importantissima, perchè poteva rendere coloro, che la possedevano, padroni de' due porti che la circondano; e perciò i Romani quando ebbero presa Si-

* *Urbem Syracusas elegerat, cujus hic situs atque hæc natura esse loci cœlique dicitur, ut nullus unquam dies tam magna turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore solem ejus diei homines viderent.* Cic. Verr. 7. n. 26.

DARIO Siracusa, non permisero più ad alcun Siracusano il soggiornare nell'isola.

Strab. lib. 6. p. 270. Senec. Nat. Quæst. lib. 3. cap. 26.

V'era in quest'isola un fonte molto celebre, nomato *Aretusa*. Gli antichi, o piuttosto i Poeti, fondati sopra ragioni inverisimili, hanno supposto che l'Alfeo, fiume di Elide nel Peloponneso facesse scorrere le sue acque per mezzo, o sotto i flutti del mare, senza giammai mescolarvisi fino al fonte Aretusa; il che diede materia a questi versi di Virgilio:

Virg. Eclog. 10.

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem....
Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

Acradina, situata totalmente sulla spiaggia del mare, e rivolta verso l'oriente, era fra tutti i luoghi della città il più spazioso, il più bello, e 'l più fortificato.

Ticco, così detta dal tempio della Fortuna (Τύχη) che ornava questa parte, stendevasi lungo Acradina a ponente dal Settentrione verso mezzodì, ed era molto abitata. Aveva una porta famosa nomata *Esapilo*, che conduceva nella campagna, ed era situata a settentrione della città.

Epipoli era un'altezza fuori della città, e che dominavala. Era situata fra Esapilo, e la punta di Euriele, verso il settentrione, e l'occidente, ed era in molti

molti luoghi molto erta, e perciò assai inaccessibile. In tempo dell'assedio, di cui parliamo, non era chiusa da muri: i Siracusani la custodivano con un corpo di truppe contra gli attacchi de' nimici. *Euriele* era l'ingresso, e 'l passo che menava ad Epipoli. Sulla medesima altezza di Epipoli eravi un Forte nomato *Labdalo*.

NOTO.

Dopo un lungo tempo, sotto Dionisio il Tiranno, Epipoli fu circondata di mura, e compresa nella città, di cui fece una quinta parte, ma poco abitata. Ve n'era di già stata aggiunta una quarta, detta *Neapoli*, cioè *Città nuova*, che cuopriva Ticco.

Scorreva in distanza d'una mezza lega dalla città il fiume *Anape*. Lo spazio, che separavali, era una bella, e gran prateria; in fondo eranvi due paludi, una detta *Siraco*, che aveva dato il suo nome alla città; e l'altra, *Lisimela*. Questo fiume andava a sboccare nel porto grande. Presso l'imboccatura verso il mezzodì eravi una spezie di castello, appellato *Olimpo*, a cagione del tempio di Giove Olimpico, che là trovavasi, e dov' erano immense ricchezze. Era lontano cinquecento passi dalla città.

Plut. in Dionys. vit. pag. 970.

Siracusa aveva due Porti, uno vicino all' altro, fra i quali eravi solamente l' isola: il Grande, e 'l Piccolo altrimenti detto *Lacco*. Secondo * la descrizione dell'

* *Portus habet prope in ædificatione aspectuque urbis incluſos.* Cic. Verr. 6. n. 117.

DARIO dell'Oratore Romano, erano l'uno, e l'altro circondati dagli edifizj della città.

Il Grande aveva di circuito poco più di * cinque mila passi, o di due leghe. Aveva un Golfo appellato *Dascone*. L'ingresso di questo porto era largo cinque cento passi. Era formato per una parte dalla punta dell'isola Ortigia, e per l'altra dall'isoletta, e dal capo di Plemmira, ch'era dominato da un castello dello stesso nome.

Di là di Acradina eravi un terzo porto, nomato *il Porto di Trogilo*.

§. XII. *Nicia dopo alcune azioni forma l'assedio di Siracusa. Lamaco è ucciso in un combattimento. La città è ridotta agli estremi.*

Sul fine della State Nicia ebbe novella che i Siracusani, avendo preso coraggio, si disponevano di venir eglino i primi ad attaccarlo. Già la loro cavalleria avanzavasi con insolenza per insultarlo sin nel suo campo, e dimandavagli ridendo s'era dunque venuto in Sicilia per istabilirsi a Catana. Sì piccanti rimproveri lo risvegliarono un poco; e si risolvè di far vela verso Siracusa. L'im-

Thucyd. lib. 6. pag. 453. 461.
Plut. in Nic. pag. 533. 534
Diod. l. 13. p. 137. 138.

* Strabone gli dà di circuito 80. stadj, che farebbono il doppio di quella estensione, ch'esso ha attualmente: prova certa che v'è errore nel testo di Strabone. Cluvier pag. 167.

impresa era ardita, e pericolosa, nè egli poteva, senza un'estremo pericolo, tentare lo sbarco in faccia ad un nimico, che lo aspetterebbe a piè fermo, e che non mancherebbe di attaccarlo con tutte le forze alla discesa. Non v' era maggior sicurezza in fare avanzar le sue truppe per terra, perchè non avendo cavalleria, quella de' Siracusani ch' era numerosa, alla prima voce del loro cammino, verrebbe a lanciarsi contra di essi, e gli opprimerebbe. NOTO.

Per trarsi dall' imbarazzo, e metterſi in istato d' impossessarsi senza ostacolo d'un posto vantaggioso, ch' era stato scoperto da un bandito di Siracusa, Nicia si servì dello stratagemma. Fece dare un falso avviso a' nimici, che col mezzo d' una congiura, che doveva il tal giorno scoppiare, eglino potrebbero impadronirsi del suo campo, di tutte l' armi, e di tutto il bagaglio. I Siracusani su questa sicurezza andarono verso Catana, e vennero ad accampare sulle terre di Leonte. Gli Atenieſi avutone l'avviso s' imbarcarono con tutte le lor munizioni, e con tutte le loro truppe, e partirono sulla sera verso Siracusa. Arrivarono sullo spuntar del giorno nel porto grande, e presero terra presso Olimpo nel sito, che fu loro insegnato, e vi si trincierarono. I nimici, vedendosi vergognosamente ingannati, se ne ritornarono a tutta frerta in Siracusa; e pieni di sdegno si schierarono alcuni giorni dopo in

DARIO battaglia dinanzi alle mura della città. Nicia uscì dalle sue trincee, e si venne alle mani. La vittoria fu lungo tempo in bilancia: ma sopravvenuta una gran pioggia, accompagnata da lampi, e da tuoni, i Siracusani ch' erano inesperti, la maggior parte de' quali facevano allora la prima prova delle lor armi, furono intimoriti, e spaventati da questa tempesta, laddove gli altri se ne beffavano, come d' un' effetto della stagione, e non consideravano altro che l'nimico, ch' era assai più da temere della tempesta. Dopo una lunga, e vigorosa resistenza, i Siracusani furono costretti a piegare. Non poterono essere inseguiti molto di lontano a cagione della loro cavalleria, ch' essendo intatta, e non essendo stata battuta, cuopriva la ritirata. Rientrarono perciò in buon ordine nella città, dopo aver messe alcune truppe nel tempio di Olimpo, perchè non fosse saccheggiato.

Questo tempio era molto vicino al campo degli Atenesi, che avrebbero ben voluto farsene padroni, perchè era pieno di offerte d' oro, e d' argento, consagratevi dalla religione de' Re, e de' popoli. Nicia ne perdè l' occasione, per aver tardato a spedirvi truppe, e diede tempo a' Siracusani di farvi passare, come abbiam detto, uno staccamento per difenderlo. Si crede che lo facesse a bella posta, e per rispetto agli Dei, perchè venendo i soldati a depredare queste tem-

tempio il pubblico non ne avrebbe tratto alcun profitto, e 'l ſacrilegio ſarebbe caduto ſopra lui ſolo. NOTO.

Dopo la battaglia, gli Atenieſi, che non erano ancora in iſtato di attaccar Siracuſa, ſi ritirarono ſulle loro navi a Naſſo, e a Catana per prendervi i loro quartieri d' Inverno, con diſegno di ritornare al principio della Primavera, per formare l' aſſedio. Avevano perciò duopo di ſoldo, di viveri, e ſpezialmente di cavalleria, di cui erano aſſolutamente privi. Penſavano di cavare una parte di queſti ſoccorſi da' popoli della Sicilia, ch' eglino ſperavano per la novella della loro vittoria, foſſero ben preſto per paſſare nel loro partito; e mandarono nel tempo ſteſſo ad Atene per ſollecitarvi i medeſimi ſoccorſi. Ricercarono altresì l' alleanza di Cartagine, e mandarono Deputati ad alcune città dell' Italia ſituate ſulle ſpiagge del mare di Toſcana, che avevano loro promeſſo di ſoccorrerli.

A Siracuſa non ſi perdè la ſperanza. Ermocrate fra i Capitani, quello che più diſtinguevaſi col ſuo valore, col buon ſenno, e colla ſperienza, rappreſentò loro, per riaſſicurare gli animi, che non eraſi mancato di coraggio, ma di condotta: che 'l nimico, benchè valoroſo, era debitore della vittoria piuttoſto alla ſua fortuna, che al ſuo merito; che la moltitudine de' Capi, ſempre accompa-

DARIO gnata dal disordine, e dalla poca ubbidienza, aveva loro nociuto (erano quindici); che bisognava scegliere Generali sperimentati, per tener gli altri in disciplina, e ben esercitare le truppe, durante il verno. Approvata questa opinione fu eletto Generale con altri due; e furono poscia spediti Ambasciatori a Corinto, e a Sparta, tanto per rinovellare l'alleanza, quanto per impegnarli a far diversione, per obbligare gli Atenieſi, se fosse possibile, a richiamare le loro truppe dalla Sicilia, o impedire almeno il mandarvi alcun rinforzo. La loro principale applicazione fu fortificare Siracusa. Serrarono nella città con un muro tutto il terreno che guarda Epipoli, dall' estremità settentrionale di Ticco, calando dal lato dell' occidente verso la parte, poscia detta Neapoli, affine di tener più lontano il nimico, e rendergli più difficile la contravvallazione, obbligandolo a darle maggior estensione. Questo sito era stato, per quanto apparisce, trascurato, perchè pareva si difendesse da se medesimo colla sua ineguale, ed erta situazione. Posero altresì guarnigioni in Megara, e in Olimpo, e piantarono molti pali sul lido del mare per tutto dove pareva facile la discesa. Avendo poscia saputo che gli Atenieſi erano a Nasso, andarono ad abbruciare il campo di Catana, e si ritirarono dopo aver dato il guasto agl'intorni.

Ar-

Arrivati gli Ambasciadori di Siracusa presso i Corinti, dimandarono come a loro fondatori soccorso, che fu ad essi tosto accordato, con un'ambasciata agli Spartani per farli dichiarare in loro favore. Alcibiade sostenne la loro dimanda con tutta la sua eloquenza, cui il suo risentimento contra gli Atenieſi aggiugneva una nuova forza. Consigliò, e persuase gli Spartani a mandare Gilippo per Generale in Sicilia, e ad attaccare dal loro canto gli Atenieſi, per fare una potente diversione. In terzo luogo gl'indusse a fortificare Decelia nell'Attica, il che terminò di perdere, e di rovinare la città di Atene, che non potè giammai rialzarsi. Imperciocchè questo forte rendè gli Spartani padroni della campagna, per modo che gli Atenieſi non potevano più godere delle loro miniere d'argento di Laurio, nè delle rendite delle loro terre, nè essere soccorsi da'loro vicini, essendo Decelia divenuta l'asilo di tutti i malcontenti, e di tutti i partigiani di Sparta.

NOTO. *Thucyd. l. 6. pag 471. 482. Plut. in Alcib. p. 203. In Nic. p. 534. 535. Diod. l. 13. p. 138.*

Nicia aveva ricevuto qualche soccorso da Atene, e consisteva in dugento, e cinquanta soldati di cavalleria, a quali erasi supposto che la Sicilia somministrerebbe i cavalli (ne avevano semplicemente portato l'equipaggio) e in trenta arcieri a cavallo con trecento talenti, cioè trecento mila scudi. Ei cominciò dunque a disporsi alle mosse. Era accusato di mancar spesso all'occasione

An. del M. 3590. In.G. C. 414.

DARIO di operare, perdendo il tempo in ragionare, in differire, e in cautelarsi: ma quando entrava nell' azione, egli era tanto vivace, e ardente nell' eseguire, quanto era stato timido, e lento nell' intraprendere, com' egli fece quì vedere.

Que' di Siracusa avendo inteso essere arrivata agli Atenieſi la Cavalleria, e ch' eglino verrebbero ben presto ad assediare la loro città; e sapendo ch' eglino non potevano approssimarvisi, nè fare la contravvallazione, se non si facevano padroni dell' eminenza di Epipoli, che dominava Siracusa, si risolvettero di custodire il solo passo, per cui vi si potesse arrivare, essendo ogni altro luogo erto, e inaccessibile. Calati dunque nella prateria, che confina col fiume Anape, e avendo fatta la rassegna delle loro truppe, scelsero settecento uomini d' infanteria sotto il comando di Diomilo per difendere questo posto importante, con ordine di portarvisi al primo segno che lor fosse dato. Nicia non ne lasciò loro il tempo, tanta era la prudenza, la prontezza, e la segretezza, colle quali regolava il suo disegno. Ei partì con tutta la flotta da Catania, senza che i nimici ne avessero il menomo sospetto. Arrivato al porto di Trogilo presso Leonte, ch' è lontano da Epipoli un solo quarto di lega (sei o sette stadj) fece scendere a terra le sue truppe di sbarco, e poscia ritirossi colla flotta a Tasso pic-

co-

cola peniſola preſſo Siracuſa, di cui chiuſe l' ingreſſo con uno ſteccato. NOTO.

Le truppe da terra corſero ad impadronirſi di Epipoli ſalendo per Euriele, prima che i nimici, i quali erano nella prateria di Anape, lontana più d'una lega, aveſſero inteſo il loro arrivo. Alla prima voce, i ſettecento uomini di Diomilo accorſero con diſordine, e furono agevolmente battuti; ne reſtarono trecento ſul campo col loro capo. Gli Atenieſi, alzato un trofeo, fabbricarono un forte a Labdalo nella ſommità di Epipoli, per rinchiudervi, e mettervi in ſicurezza il loro bagaglio, e le lor coſe più prezioſe, qualora ſi doveſſe venire alle mani, o lavorare nella contravvallazione.

Poco tempo dopo gli abitanti di Egeſta mandarono agli Atenieſi trecento ſoldati a cavallo, e alcuni alleati di Sicilia ve ne aggiunſero cento altri: che co' dugento cinquanta mandati prima da Atene, che s'erano provveduti nel paeſe di cavalli, aſcendevano a ſeicento, e cinquanta.

L'idea di Nicia, per prendere Siracuſa, era di circondare tutta la città dalla parte di terra con una forte contravvallazione, che toglierebbe agli aſſediati ogni comunicazione colle truppe di fuori, ſperando ſenza dubbio eſſere poſcia in iſtato d'impedire col mezzo della ſua flotta, che non ſi poteſſe farvi entrare per mare nè ſoccorſo, nè viveri.

DARIO Avendo lasciata una guarnigione a Labdalo, ei calò dall'eminenze, si avanzò verso l' estremità settentrionale di Ticco, dove fermatosi impiegò tutto l'esercito nel costruire un muro di contravvallazione per serrare la città dalla parte settentrionale da Ticco fino a Trogilo, situata in riva al mare. L' opera avanzò con una velocità che stordì i Siracusani. Credettero doversi opporvi, e fecero qualche sortita, e qualche attacco, ma sempre con poca riuscita: e la loro cavalleria fu anche rotta.

Il giorno susseguente a questo fatto, fu continuata la contravvallazione dal lato settentrionale da una parte dell' esercito, mentre l'altra portava pietre, e materiali a Trogilo per compierla.

Gli assediati, sull'avviso di Ermocrate, giudicarono a proposito di non azzardarsi più alla battaglia contra gli Atenieſi, e ad altro non pensarono che ad impedire, o almeno a rendere inutili i loro lavori, costruendo ancor essi un muro che dividesse il terreno, per cui gli Atenieſi dovevano condurre il loro. Giudicavano che se non si turbasse il loro lavoro, e si lasciasse terminare il muro, gli Atenieſi non potrebbero passare innanzi: o che se venissero per mettervi impedimento, basterebbe a' Siracusani oppor loro una parte delle truppe, dopo aver usata la precauzione di chiudere con forti palizzate gli arditi più facili: e gli Atenieſi per lo contrario fareb-

rebbero coſtretti a far venire tutte le loro forze, e ad abbandonare aſſolutamente il lavoro. NOTO.

Uſcirono dunque, e lavorando con tutto l' ardore poſſibile, cominciarono a coſtruire un muro; e per agevolarne il lavoro, lo cuoprirono con una forte palizzata, e lo fiancheggiarono ad ogni tratto con torri di legno, affine di poterlo difendere. Gli Atenieſi li laſciavano lavorare tranquillamente ſenza moleſtarli, perchè ſe aveſſero condotto contra di eſſi una ſola parte delle loro truppe, ſarebbero ſtati troppo deboli; e per condurvele tutte, ſarebbe ſtato duopo interrompere i lor lavori, il che far non volevano. Compiuta l' opera, i Siracuſani vi laſciarono un corpo di truppe per difendere la palizzata, e cuſtodire il muro, il che fatto, rientrarono in città.

Intanto gli Atenieſi tagliarono i canali che conducevano l' acqua nella città, e veggendo che i ſoldati Siracuſani, ch' erano ſtati laſciati alla cuſtodia del muro, adempivano malamente il loro dovere, rientrando gli uni ſul mezzodì nella piazza, o nelle lor tende, e facendo gli altri peſſima guardia, ſtaccarono per l' attacco di quel poſto trecento ſcelti ſoldati, e qualche infanteria leggiera, mentre il reſto dell' eſercito andò verſo la città per impedire il ſoccorſo. I trecento ſoldati avendo ſforzata la palizzata inſeguirono quelli, che la cuſtodivano, ſino alla porta del muro della città, che

DARIO cuopriva il Temenite: dov'essendo entrati alla rinfusa con essi, furono respinti dagli abitanti con perdita. Tutto l'esercito poscia demolì il muro, svelse le palizzate dalla trincea, e le portò seco.

Dopo questo felice successo, che lasciava gli Atenieſi padroni della parte settentrionale, intrapresero il giorno dietro una nuov' opera ancora più importante, e che doveva finir di chiudere la città; ed era il condurre della parte occidentale un muro dall'eminenze di Epipoli, attraverso la pianura, e la palude fino al porto grande. Gli assediati per impedirlo, ricominciando lo stesso lavoro, che fatto avevano dall'altro lato, tirarono dalla città attraverso la palude un fosso con palizzate, per impedire agli Atenieſi l'avanzare la loro contravvallazione fino al mare. Ma questi, terminata la prima parte del muro sull'altezza di Epipoli, si risolvettero di attaccare il fosso fortificato. A tal' uopo diedero ordine alla flotta che si portasse da Tasso al porto grande di Siracusa: perchè fin' allora era sempre restata in quella piccola spiaggia, e gli assediati avevano sempre il mar libero; per lo che gli assediatori erano costretti a far venire i loro convogli da Tasso per terra. Gli Atenieſi calarono dunque da Epipoli nel piano prima dello spuntare del giorno, e gettando pezzi di legno, e alcune tavole nel luogo, dove la palude era

era ſemplicemente fangoſa, e più ſalda che altrove, preſero ſubito la maggior parte del foſſo fortificato, e poſcia il reſto, avendo anche avuto il vantaggio del combattimento. Imperciocchè i nimici fuggirono, e ſi ritirarono, que' alla diritta verſo la città, e gli altri dallà parte del fiume. Trecento ſcelti Atenieſi, volendo impedire a queſti il paſſo, corſero verſo il ponte: ma la cavalleria nimica, che v' era in battaglia per la maggior parte li riſpinſe; venne poſcia a gettarſi ſopra l' ala diritta degli Atenieſi, e poſe in diſordine i primi battaglioni; del che accortoſi Lamaco dall' ala ſiniſtra dove comandava, vi accorſe cogli Argivi, e alcuni arcieri: ma avendo oltrepaſſata una foſſa, e trovandoſi abbandonato dalle ſue truppe, fu ucciſo con cinque, o ſei, che lo avevano ſeguitato. I nimici traſportarono toſto i loro corpi di là dal fiume, e veggendo venire il reſto dell' eſercito ſi ritirarono. NOTO.

Nel tempo ſteſſo la loro ala diritta, ch' era ritornata verſo la città, ripigliò da queſto ſucceſſo coraggio, e venne a metterſi in battaglia in faccia agli Atenieſi dopo aver diſtaccate alcune truppe per attaccare il forte fabbricato ſull' altezza di Epipoli, che ſerviva di depoſito a' nimici, e che credevanſi ſenza difeſa. Elleno sforzarono una trincea, che copriva il forte: ma Nicia lo ſalvò. Egli era reſtato malato in queſto forte, e giaceva

DARIO attualmente nel ſuo letto, ſenza altri con eſſo lui, che i ſuoi domeſtici. Animato dallo ſteſſo pericolo, e dalla preſenza del nimico, fece uno sforzo, ſi levò, e ordinò alla ſua gente che appiccaſſe toſto fuoco a tutto il legno, ch'era fra la trincea e 'l forte per le macchine, e alle macchine ſteſſe. Queſto improvviſo incendio fermò i Siracuſani, ſalvò Nicia, il forte, e tutte le ricchezze degli Atenieſi; perchè queſti corſero giù in ajuto. Nel tempo ſteſſo ſi vide entrare la flotta nel porto grande giuſta l'ordine datole. I Siracuſani ſcopertala dall'alto, e temendo di eſſere preſi alle ſpalle e oppreſſi dalle truppe di sbarco, ſi ritirarono, e rientrarono con tutte le loro forze nella piazza, diſperando, dopo la perdita che fatta avevano del loro foſſo, di poter impedire, che la contravvallazione foſſe condotta ſino al mare.

Intanto gli Atenieſi, ch'eranſi contentati di coſtruire un ſemplice muro nell'altezze di Epipoli, e attraverſo de' ſiti erti, e di acceſſo difficile, eſſendo calati nel piano, cominciarono ad alzare a' piedi delle altezze un doppio muro, che arrivar doveva ſino al mare, cioè un muro di contravvallazione contra gli aſſediati, e un altro di circonvallazione contra le truppe Siracuſane di fuori, e contra quelle degli alleati, che venir poteſſero in ſoccorſo della città.

Dopo quel giorno Nicia, ch'era reſtato ſolo Generale, concepì grandi ſperanze.

ze. Imperocchè molti popoli di Sicilia, che fin' allora non avevano anche preso partito, vennero ad unirsi a lui, e da ogni parte gli arrivavano navi cariche di provvisioni pel suo esercito, affrettandosi ognuno di dichiararsi in suo favore, perchè i suoi affari erano felicemente avanzati, ed egli aveva avuto in ogni cosa una straordinaria felicità. Anche i Siracusani, veggendosi bloccati per terra e per mare, e non isperando di poter più difendere la loro città, gli facevano proposizioni di accomodamento. Gilippo che veniva di Sparta in loro soccorso avendo inteso nel cammino ch'erano ridotti agli estremi, e credendo perduta tutta l'Isola, continuò il suo viaggio, non più con disegno di difendere la Sicilia, ma per conservare a' popoli d' Italia le città che ivi avevano, se però fosse in tempo, e se fosse possibile. Imperciocchè la fama sparso aveva in ogni parte, che gli Atenieſi erano di già padroni di tutto, e che avevano alla loro testa un Capitano renduto invincibile dalla sua prudenza, e dalla sua fortuna. Nicia medesimo, divenuto, contra il suo naturale, pieno di confidenza nelle sue forze, e gonfio per gli suoi felici successi; persuaso in oltre dalle segrete notizie, che aveva ogni giorno da Siracusa, e dalla gente ch'eragli mandata, che fosse per avere presto la città a patti, non fece alcun conto dell' avvicinamento di Gilippo, e non usò precauzione veruna per impedir- NOTO.
gli

DARIO gli l' arrivo, ſpezialmente dopo aver inteſo ch' egli aveva ſeco lui poche navi, e lo trattò da corſaro, che non meritava eſſer badato. Un buon Generale dee guardarſi dal traſcurare le ſue diligenze, e la ſua vigilanza ne' buoni ſucceſſi, eſſendo capace la men oma diligenza di rovinar tutto. Se Nicia aveſſe mandato un piccolo ſtaccamento per opporſi all' arrivo di Gilippo, egli era padrone di Siracuſa, ed era terminata la guerra.

§. XIII. *Siracuſa penſa a capitolare. L' arrivo di Gilippo fa cambiar faccia alle coſe. Nicia ſforzato da' colleghi fa un combattimento navale, e reſta vinto. Sono battute anche le truppe da terra.*

An. del M. 3591. In. G. C. 413. *Thucyd. lib. 7. pag 485. 489. Plut. in Nic. p. 535. 536. Diod. l. 13. p. 138. 139.*

Erano quaſi totalmente compiute le opere degli Atenieſi, ed eglino avevano tirato un doppio muro della lunghezza quaſi d'una mezza lega, lungo il piano e la palude verſo il porto grande, e poco vi voleva ad unirſi, e dalla parte di Trogilo vi reſtava ſolo da terminarſi una piccola parte del muro. Siracuſa era dunque vicina al ſuo ſterminio, e vedevaſi ſenz' alcun rifugio, non eſſendo in iſtato di reſiſtere da ſe medeſima a' nimici, e non iſperando più ſoccorſo; e perciò ſtabilì di rendersi. Fu convocata l'aſſemblea per regolare gli articoli della capitolazione, che dovevaſi preſentare a Nicia; e molti erano di parere che ſi acceleraſſe la concluſione di queſto affare, pri-

ma-

ma che la città foſſe intieramente ſerrata. NOTO.

In quello ſteſſo momento, e nell'anguſtie più preſſanti arriva da Corinto ſopra una galera a tre ordini di remi un Ufiziale, nomato Gongilo. Al ſuo arrivo tutta la città gli ſi affolla d' intorno. Egli dichiara ad alta voce, che Gilippo è per giugnere ſeguitato da molte galere che vengono in loro ſoccorſo. I Siracuſani ſorpreſi o piuttoſto ſtorditi a queſta novella non ardivano darvi fede. Mentre erano così fluttuanti, e incerti ſopravviene un corriere di Gilippo, che loro annunzia la ſua venuta, e ordina che gli vadino incontro con tutte le loro forze. Egli medeſimo, dopo aver preſo in paſſando un Forte, marcia a dirittura in battaglia ad Epipoli, ed eſſendo ſalito per Euriele, come gli Atenieſi, ſi miſe in iſtato di attacarli al di fuori, mentre i Siracuſani gli attaccherebbero anch'eſſi colle forze di Siracuſa, e colle ſue. Gli Atenieſi, ſorpreſi dalla ſua venuta più di quello che dir ſi poſſa, ſi ſchierarono in battaglia in fretta, e con poc'ordine ſotto i loro muri. Egli calando l'armi, quando fu vicino, fa loro intendere per un' araldo, che dava ad eſſi cinque giorni per uſcir di Sicilia. Nicia non degnò della menoma riſpoſta una tale propoſizione. Alcuni ſoldati, mettendoſi a ridere, dimandarono all' araldo, *ſe la preſenza d' una cappa Spartana, e d' un vile baſtone poteva recare qualche cam-*

bia-

DARIO *biamento allo ſtato preſente della città.* E una parte, e l'altra ſi preparò alla battaglia.

Gilippo preſe di aſſalto il Forte Labdalo, dove ucciſe tutti quelli che v'erano. Lo ſteſſo giorno fu preſa una galera Atenieſe, ch'entrava in porto. Gli aſſediati tirarono poſcia un muro ſalendo dalla città verſo Epipoli, per troncare il muro ſemplice degli Atenieſi verſo l'eſtremità, e levar loro ogni comunicazione colle truppe appoſtate nelle trincee, che circondavano dalla parte Settentrionale, verſo Ticco e verſo Trogilo. Gli Atenieſi, terminato il muro, che andava fino al mare verſo il porto grande, erano riſaliti ſull' altezze. Gilippo, avendo oſſervato che nel muro ſemplice fabbricato dagli Atenieſi ſull'eminenze di Epipoli, v'era un ſito più debole, e più baſſo degli altri, là portoſſi di notte colle ſue truppe, ma ſcoperto dagli Atenieſi, che accampavano di fuori, fu coſtretto ritirarſi, veggendoli venire verſo di lui. Eſſi rialzarono il muro, e ſi preſero il carico di guardarlo eglino ſteſſi, dopo aver diſtribuiti i loro alleati ne' poſti del reſto della trincea.

Nicia credette coſa opportuna fortificare il capo di Plemmira, che avanzandoſi nel mare, ſtrigneva l' imboccatura del porto grande; ed era ſuo diſegno l' agevolare i convogli de' viveri, e delle altre coſe neceſſarie; perchè gli Atenieſi occupando quel poſto, ſi avvicinavano al

al porto piccolo, ov'era il nerbo delle for- NOTE.
ze navali de' Siracusani, e mettevansi in istato di meglio osservarne tutti i movimenti; e dall'altra parte essendo padroni del mare, non sarebbero ridotti a trarre tutta la loro sussistenza dalla parte del porto grande come necessariamente avverrebbe, se i nimici facendosi padroni dell'ingresso, gli sforzassero a tenerli rinchiusi nel porto, come lo erano attualmente. Imperciocchè dopo l'arrivo di Gilippo, Nicia non aveva più speranza se non dalla parte del mare. Facendovi dunque passare la sua flotta, e una parte delle sue truppe, vi fabbricò tre forti, col favor de' quali i legni stavano sull'ancora; di maniera che egli vi rinchiuse una gran parte del bagaglio e delle munizioni. Allora la gente da mare molto patì; avvegnachè, essendo costretta andarsene di lontano per legna, e per l'acqua, era investita dalla cavalleria de' nimici, il terzo della quale era appostato ad Olimpo, per impedire l'uscita alla guarnigione di Plemmira, ed era padrone della campagna. Nicia, avendo inteso l'arrivo della flotta di Corinto, le mandò contra venti galere, con ordine di osservare i nimici dalla parte di Locri, e di Reggio, e dagli altri passi della Sicilia.

Intanto Gilippo servendosi delle pietre medesime ammassate dagli Atenies pel loro uso, continuava a fabbricare il muro, che i Siracusani avevano cominciato a for-

DARIO a formare attraverso Epipoli, e mettevasi ogni giorno in battaglia, come facevano altresì gli Atenieſi. Quando vide il tempo proprio, attaccolli nello ſpazio che v'era fra le due muraglie. Avendo l'anguſta ſituazione del luogo renduta inutile la ſua cavalleria, come pure i ſuoi arcieri ebbe qualche ſvantaggio. Gli Atenieſi alzarono un trofeo. Gilippo per rianimare le ſue truppe rendendo loro giuſtizia, ebbe il coraggio di addoſſarſi il cattivo ſucceſſo, e dichiarar loro ad alta voce, che la rotta non era avvenuta per colpa loro, ma per colpa ſua; perchè avevagli fatti combattere in un luogo troppo ſtretto. Promiſe di dare ad eſſi ben preſto occaſione di riparare il ſuo, e 'l loro onore; e in fatti il giorno ſeguente dopo averli eſortati a ben mantenere la loro antica riputazione, li conduſſe contra il nimico. Nicia veggendo, che quando non ſi voleſſe venire a battaglia, biſognerebbe neceſſariamente impedire a' nimici il continuare il loro muro di là della contravvallazione, alla quale erano già molto vicini, perchè altrimenti ſarebbe un accordar loro una vittoria certa, andò contra i Siracuſani. Gilippo fece avanzare le ſue truppe di là dal ſito, dove da una parte e dall' altra finivano i muri, per aver più ſpazio da dilatarſi: e caricando l' ala ſiniſtra de' nimici colla ſua cavalleria, la poſe in fuga, e poco dopo roveſciò l'ala diritta. Si vede quì coſa può la ſperienza e la perizia d' un gran

gran Capitano. Imperciocchè Gilippo cogli ſteſſi ſoldati, armi, cavalli, e negli ſteſſi luoghi cambiando ſolamente ordine di battaglia, ruppe gli Atenieſi, e li battè ſino nel loro campo. La notte ſeguente i vincitori avanzarono il loro muro di là della contravvallazione degli Atenieſi, e così levarono ad eſſi ogni ſperanza di poterli ſerrare. NOTO.

Dopo queſto felice ſucceſſo i Siracuſani, cui era arrivata la flotta di Corinto, ſenza che ſe ne avvedeſſe quella di Atene, ripigliarono coraggio, armarono molte galere, e uſcendo in campagna colla loro cavalleria, e con altre truppe fecero molti prigioni. Mandarono a Sparta, e a Corinto per far venire qualche rinforzo. Gilippo andò egli ſteſſo in tutte le città della Sicilia per ſollecitarle ad unirſi a lui, e ne guadagnò la maggior parte, che gli diedero potenti ſoccorſi. Nicia veggendo ſcemarſi ogni giorno le ſue forze, e aumentarſi quelle del nimico, ritornò a perdere il coraggio, e non contento di mandar gente agli Atenieſi per rappreſentar loro lo ſtato delle coſe, ſcriſſe egli ſteſſo efficacemente. Io riferirò quì tutta la ſua lettera, perchè eſpone chiaramente lo ſtato delle coſe in Siracuſa, e nel tempo ſteſſo può ſervir di modello per tal ſorta di relazioni.

„ Io, v'ho di già informati, o Signo-
„ ri, con molti diſpacci delle coſe, che
„ quì avvenivano, ma è neceſſario che ſap-
„ piate lo ſtato preſente degli affari per

„ ri-

DARIO „ rimediarvi. Dappoichè abbiamo avuto
„ il vantaggio in molti combattimenti,
„ ed essendo quasi per terminare la no-
„ stra contravvallazione, entrò in Siracu-
„ sa Gilippo con truppe di Sparta e di
„ Sicilia, ed essendo stato battuto la pri-
„ ma volta, restò vittorioso la seconda
„ col mezzo della sua cavalleria, e de'
„ suoi arcieri. Noi siamo dunque rinchiu-
„ si nelle nostre trincee, senza osar d'in-
„ traprendere cosa alcuna, nè poter ter-
„ minare la nostra contravvallazione, a ca-
„ gione delle forze superiori del nimico:
„ perchè una parte de' nostri soldati sono
„ occupati in custodire i nostri forti; cosic-
„ chè non possiamo servirci di tutte le no-
„ stre truppe in un combattimento. Dall'
„ altro canto avendo i Siracusani tagliate
„ le nostre linee con un muro là, dove
„ non erano terminate, non possiamo più
„ impedire il posto, se non isforziamo le
„ loro trincee, e di assediatori siamo di-
„ venuti assediati, senza poter allontanar-
„ ci per timore della loro cavalleria.

„ Non contenti di questi vantaggi fan-
„ no venir nuovi soccorsi dal Peloponne-
„ neso, e hanno mandato Gilippo per
„ obbligare le città neutrali della Sicilia
„ a dichiararsi, e l' altre a spedir loro
„ uomini e navi, per attaccarci per ter-
„ ra, e per mare. Dico per mare, il
„ che può sembrare strano; ma è pur
„ troppo vero; perchè la nostra flotta,
„ prima considerabile pel buono stato del-

„ le

„ le galere, e per quello degli equipag- NOTO.
„ gi, ora priva dell' uno e dell' altro, è
„ infinitamente debole.

„ Le galere fanno acqua da ogni lato,
„ perchè non poſſonſi trarre al ſecco per
„ racconciarle, temendo che quelle de'
„ nimici, che ſono in maggior numero,
„ e in iſtato migliore delle noſtre, ven-
„ ghino all' improvviſo ad attaccarci, co-
„ me moſtrano di eſſere ad ogni momen-
„ to a ciò diſpoſte. Oltre di che ſiamo
„ in una indiſpenſabile neceſſità di man-
„ darne molte da una parte, e dall' altra
„ per iſcortare i convogli, che biſogna
„ far venire aſſai di lontano, e farli paſ-
„ ſare a viſta de' nimici, di maniera che
„ per poco ſi manchi a queſte diligenze, noi
„ renderemo affamato il noſtro eſercito.

„ Quanto all'equipaggio, egli ſvaniſce
„ ogni giorno ſotto l' occhio, perchè mol-
„ ti allontanandoſi per provvederſi di ci-
„ bo, di legna, o d'acqua, ſono ſorpreſi,
„ e uccisi dalla cavalleria. Gli ſchiavi,
„ tentati dalla vicinanza del campo ni-
„ mico, diſertano, e vi ſi portano in
„ in gran numero. I foreſtieri che ſi ſo-
„ no levati per forza, ſi diſperdono, e
„ quelli che furono arrolati col ſoldo, i
„ quali penſavano di portarſi piuttoſto
„ alla preda, che alla battaglia, trovan-
„ do tutto l'oppoſto, ſe ne vanno preſ-
„ ſo i nimici, che ſono vicini, o ſi na-
„ ſcondono nella Sicilia, il che agevol-
„ mente far poſſono, perchè l' iſola è aſ-

„ ſai

DARIO „ ſai grande. Molti cittadini, eſercitati
„ da lungo tempo, e periti nel lavorare
„ avendo guadagnati i Capitani delle ga-
„ lere, hanno ſoſtituiti in loro vece uo-
„ mini ſenza ſperienza, e incapaci di ſer-
„ vire; e con ciò hanno rovinata tutta
„ la diſciplina. Io ſcrivo a perſone in-
„ tendenti di marina, i quali ſanno, che
„ quando è in tal guiſa traſcurato il buon
„ ordine, tutto va alla peggio, e la flot-
„ ta in rovina.

„ Ma il maggior male ſi è, che con
„ tutta la mia autorità di Generale non
„ poſſo impedire queſto diſordine. Im-
„ perciocchè voi ſapete, o Signori, che
„ ſiete d' un carattere da non laſciarvi
„ facilmente governare; e dall' altro can-
„ to io non ſo dove prendere marinari;
„ laddove ne vengono da tutte le parti
„ a' noſtri nimici. I noſtri alleati di Si-
„ cilia non ſono in caſo di ajutarci; e ſe
„ le città d' Italia, da cui caviamo la
„ noſtra ſuſſiſtenza, intendendo le noſtre
„ anguſtie, e che voi non penſate ad in-
„ viarci ſoccorſo, ſi uniſcono a' Siracuſa-
„ ni, noi ſiamo perduti ſenza che 'l nimico
„ abbia biſogno di darci alcuna battaglia.

„ Io potrei farvi ſapere coſe già più
„ gradevoli; ma non più utili, nè più
„ acconce a mettervi in chiaro degli af-
„ fari preſenti, intorno a quali dovete
„ deliberare. So che guſtate d' intendere
„ ſolo novelle piacevoli: ma ſo altresì
„ che qualora gli affari piegano diverſa-

„ men-

„ mente da ciò, che avete ſperato, ve NOTO.
„ la prendete con quelli da cui foſte in-
„ gannati; e queſto è il motivo che mi
„ ha indotto a ſcrivervi con tutta la ſin-
„ cerità, e ſenza diſſimularvi coſa veru-
„ na. Nel rimanente, voi non avete fin
„ quì alcun motivo di lamentarvi, nè
„ degli Ufiziali, nè delle truppe che
„ hanno ben adempiuto il loro dovere.

„ Ma ora che la Sicilia raccoglie tutte
„ le ſue forze contra di noi, e attende
„ dal Peloponneſo un nuovo eſercito, pian-
„ tate per fondamento delle voſtre delibe-
„ razioni, che non baſtano le truppe che
„ abbiamo, e che perciò biſogna o richia-
„ marci, o mandar quì un'armata da ter-
„ ra, e da mare numeroſa come la pri-
„ ma, e ſoldo a proporzione. Biſogna
„ diſporſi ancora a mandarmi un ſucceſ-
„ ſore, non potendo più portare il peſo
„ del comando a cagione del mio mal di
„ pietra. Credo di aver meritato queſta
„ grazia co' buoni ſervigi ſovente preſta-
„ tivi, finchè me lo ha permeſſo la ſani-
„ tà, in tutti i comandi che ho avuti.

„ Nel rimanente qualunque riſoluzio-
„ ne ſiate per prendere, io vi dimando,
„ o Signori, che l'eſeguiate prontamen-
„ te, ſenza dilazione, e nel principio
„ della Primavera. Gli ajuti che i no-
„ ſtri nimici trovano nella Sicilia ſono
„ tutti pronti: quelli che attendono dal
„ Peloponneſo, poſſono tardare di più.
„ Ma penſate, che ſe voi non ſiete ſol-

„ leci-

DARIO „ leciti, gli Spartani non mancheran-
„ no, come è già avvenuto, di sorpren-
„ dervi, di prevenirvi „.

La lettura di questa lettera mosse grandemente gli Atenieſi, e fece quella impreſſione che Nicia ne poteſſe aſpettare. Non ſi giudicò coſa opportuna nominargli un ſucceſſore: gli furono ſolamente deſtinati due degli Ufiziali, ch' erano seco lui, cioè Menandro ed Eutidemo, per ſollevarlo, aſpettando che foſſero inviati altri Generali. Zurimedone e Demoſtene furono ſcelti in luogo di Lamaco, e di Alcibiade. Il primo partì ſubito con dieci galere, e con qualche ſomma di ſoldo verſo il ſolſtizio del verno, per aſſicurar Nicia d'un pronto ſoccorſo, mentre l'altro raccoglieva truppe e contribuzioni per far vela al principio di primavera.

120. *talenti*.

Thucyd. lib. 7. pag. 494. 496. & 502. 504. Diod. lib. 13. pag. 14.

Dall' altra parte gli Spartani, ſoſtenuti da que' di Corinto, facevano grandi appreſtamenti per mandar rinforzi in Sicilia, per entrare nell' Attica, affine d' impedire alla flotta di Atene il far vela verſo queſt' iſola. Entrarono dunque per tempo nell' Attica ſotto il comando del Re Agide, e dopo aver ſaccheggiata la campagna, fortificarono Decelia, avendo diviſa l' opera fra tutte le truppe, per compierla più preſto. Queſto poſto è intorno a cento e venti ſtadj lontano d' Atene, cioè quaſi ſei leghe, e in egual diſtanza dalla Beozia. Alcibiade non eraſi acchetato, finchè non ot-

ten-

tenne che vi si lavorasse ; il che fu di maggior danno agli Atenieſi. Imperocchè laddove per l' addietro ritirandoſi il nimico, dopo aver dato il guaſto, tutto il rimanente dell' anno reſtava libero il campo, e dacchè Decelia fu fortificata, la guarnigione, che v' era laſciata, non ceſſava di far ſcorrerie, e di tener ſempre inquieti gli Atenieſi, eſſendo Atene divenuta come una piazza di guerra ; perchè di giorno facevaſi la guardia intorno alle porte, e di notte tutta la città era ſulle mura, o in armi ; le navi che portavano dall' iſola Eubea i viveri, il cammino delle quali per la via di Decelia per l' addietro era più corto, dovevano neceſſariamente fare un gran giro per trapaſſare il capo di Sunio, il che rendeva i viveri più cari ; e così anche tutte le merci che venivano di fuori. Per maggiore ſciagura più di venti mila ſchiavi, la maggior parte artigiani, paſſarono preſſo i nimici, per ſottrarſi all' eſtrema miſeria, che diſolava la città. Perì tutto il beſtiame cogli animali da vettura. La maggior parte de' cavalli reſtarono ſtorpj, perchè erano ſempre in guardia o in corſo. Eſſendo così depredata ogni coſa, e trovandoſi gli Atenieſi privi delle rendite della campagna, divenne aſſai grande la penuria del ſoldo, e furono coſtretti a prendere la venteſima parte di tutto ciò, che veniva dal mare, per rifare la perdita delle rendite ordinarie.

NOTO.

DARIO

Thucyd. lib 7. pag. 497. 500. Plut in Nic. pag. 536. Diod. p. 140.

Gilippo intanto, che aveva fatto il giro di tutta la Sicilia, menò più gente che potè raccogliere in tutta l' isola, e indusse i Siracusani a corredare una flotta più numerosa che potessero, e ad azzardare un combattimento navale, colla speranza d' un successo degno d' una sì grand' impresa. Questo parere fu fortemente sostenuto da Ermocrate, ch' esortò i Siracusani a non cedere a' loro nimici la gloria della marina. Rappresentò loro che gli Atenies, medesimi non l' avevano ricevuta da' loro maggiori, e non l' avevano sempre posseduta: che la guerra de' Persiani avevali sforzati a rendersi esperti nel mare, mal grado l' opposizione che vi avevano e per loro naturale inclinazione, e pel sito medesimo della loro città, assai lontana dal mare: che s' erano renduti terribili agli altri popoli più col loro coraggio, e col loro ardire, che colle proprie lor forze: che bisognava profittare del loro esempio, e contra nimici sempre pronti ad intraprendere tutto, divenire al par di essi intraprendenti.

Fu approvato e seguito il suo parere, e fu allestita una numerosa flotta. Gilippo fece uscir tutte le sue milizie da terra, per attaccare i forti di Plemmira. Trentacinque galere de' Siracusani, ch' erano nel porto grande, e quarantacinque nel piccolo, dov' eravi un' arsenale per le navi, ebbero ordine di avanzarsi verso Plemmira, per ispaventare gli Atenie-

nie-

nieſi, che ſi vedrebbero attaccati nel tempo ſteſſo e per terra e per mare. Su queſte notizie anche gli Atenieſi s' imbarcarono, e con venticinque vele andarono contra le trentacinque di Siracuſa, che venivano contra di eſſi dal porto grande, e ne oppoſero trentacinque altre alle quarantacinque, ch'erano partite dal porto piccolo. Fu fiero il combattimento all'imboccatura del porto grande, sforzandoſi gli uni d'entrare, e gli altri d'impedire l'ingreſſo. NOTO-

Eſſendo corſi alla riva quelli che cuſtodivano i forti di Plemmira, per vedere il combattimento, Gilippo attaccò i forti all' improvviſo ſullo ſpuntar del giorno, e avendo preſo di aſſalto il più grande, miſe in tale ſpavento gli altri due, che furono in un' iſtante abbandonati. Queſto vantaggio fu poco dopo ſeguitato da una perdita conſiderabile dal canto de' Siracuſani. Imperocchè le navi di Siracuſa, che combattevano all' ingreſſo del porto, dopo avere sforzati gli Atenieſi, ſi urtarono fieramente fra di loro, entrandovi con diſordine, e diedero con queſto mezzo la vittoria a' loro nimici; che non ſi contentarono d'inſeguirli, ma diedero ancora la caccia a quelli, ch'erano vittorioſi nel porto grande. Si affondarono undeci galere di Siracuſa, e furono uccisi molto di quelli che vi erano ſopra. Ne furono preſe tre: ma gli Atenieſi ne perderono tre altre, e dopo aver rimor-

DARIO chiate quelle de' nimici alzarono un trofeo in una piccola isola, situata dinanzi a Plemmira, e si ritirarono nel recinto del loro campo.

I Siracusani alzarono parimente tre trofei per la presa de' tre forti, e avendone spianato uno de' piccioli, ristabilirono le fortificazioni degli altri due, e vi posero la guarnigione. V'erano stati uccisi o fatti prigioni molti Ateniesi, e presa una quantità di soldo, che v'era tanto del pubblico, quanto de' mercatanti, e de' Capitani delle galere, oltre una gran quantità di munizioni, perchè questo era come il magazzino di tutto l'esercito. Vi si perdettero anche gli attrezzi di quaranta galere, con tre navi, ch' erano tratte al secco. Ma ciò che importa assai più, Gilippo levò così a Nicia la facilità de' convogli. Imperciocchè, mentre questi occupava Plemmira, il trasporto de' viveri era sicuro, e pronto; laddove, dopo averlo perduto, era difficile e pericoloso, perchè far non si poteva senza combattere, stando i nimici sull'ancora dinanzi a questo porto. Così gli Atenieſi non potevano aver più viveri, se non colla spada alla mano: il che abbattè il coraggio de' soldati, e mise l'esercito in grande costernazione.

Thucyd. lib. 7 pag. 500. 501.

Vi si fece poscia qualche scaramuccia per la difesa d'uno steccato, che gli abitanti fatto avevano nel mare all' ingresso dell'antico porto, per mettere in sicuro le lo-

loro navi. Gli Atenieſi avendo alzate al- NOTO.
cune torri, e parapetti ſopra d'un groſſo vaſcello, l'avvicinarono più che poterono allo ſteccato, perchè ſerviſſe come di riparo alle barche, che portavano le macchine, colle quali cavavanſi i pali coll' ajuto delle girelle e delle corde, oltre quelli che ſegavanſi col mezzo de' nuotatori; difendendoſi gli aſſediati nel loro porto, e gli altri nella lor torre. Diedero più moleſtia i pali piantati a fior d'acqua, per farvi urtare le navi che ſi avvicinavano. Furono anche queſti fatti per la maggior parte levare a forza di ſoldo da' nuotatori; ma ne furono toſto piantati in loro vece alcuni altri. Non vi furono nè tentativi nè sforzi, che adoperati non foſſero da una parte e dall' altra per l'attacco e per la difeſa.

Ciò che pareva agli aſſediati poteſſe eſſere di loro vantaggio, fu il tentare un ſecondo combattimento e per terra e per mare prima che arrivaſſe il ſoccorſo, e la flotta degli Atenieſi. Avevano preſe nuove miſure per la battaglia navale, profittando delle mancanze, che conoſciute avevano nel primo. Il cambiamento, che fecero nelle loro galere, conſiſteva in aver ridotte le prore più corte di prima, e nel tempo ſteſſo più ferme e più ſode. Per lo che vi miſero alcuni groſſi pezzi di legno nello ſporto di ciaſcun lato delle prore; e a queſti pezzi di legno unirono ancora certi travicelli in forma

Thucyd. lib. 7. pag. 509. 513. Plut. in Nic. p. 536. Diod. p. 140. 141.

DARIO di puntelli. Questi travicelli si stendevano fino a sei cubiti su i due lati della nave al di dentro e al di fuori. Speravano di riportare con ciò il vantaggio sopra le galere Atenieſi, che non ardivano, a cagione della debolezza delle loro prore, ricevere il nimico da fronte, ma solamente per fianco: oltre di che facendosi il cambattimento nel porto, non avrebbero la libertà di dilatarsi, nè di scorrere fra due galere, nel che consisteva la loro destrezza, nè di girarsi, dappoichè fossero state respinte, per ritornare all' assalto; laddove i Siracusani essendo padroni di tutta l'estensione del porto, avrebbero tutti questi vantaggi, e potrebbero scambievolmente soccorrersi. Ecco dove questi ultimi fondavano la speranza della vittoria.

Gilippo dunque fece uscir dal campo prima tutta l'infanteria, e si avanzò verso la contravvallazione degli Atenieſi dalla parte che guardava la città, mentre avvicinavansi dall'altra le truppe di Olimpo, e le loro galere mettevansi alla vela.

Nicia tentar non voleva la fortuna d' un secondo combattimento, dicendo, che in tempo che aspettavasi ad ogn' ora una nuova flotta, e un gran rinforzo condotto con diligenza da Demostene, era una follìa azzardarsi senza necessità ad una battaglia con truppe inferiori di numero, e già stanche. Menandro all' opposto, ed Eutidemo, ch' erano stati eletti per dividere il comando dell' esercito con Ni-

Nicia, ſino all' arrivo di Demoſtene, Noto.
ſtimolati dall' ambizione, e dalla geloſia contra queſti due Generali, ſi affrettavano di far qualche illuſtre impreſa, per toglierne la gloria all'uno, e ſuperar, s' era poſſibile, quella dell' altro. Il loro preteſto era la riputazione di Atene; e ſoſtennero con tanto ardore, ch' eſſa ſarebbe totalmente perduta e rovinata, ſe ſi ſcanſaſſe la battaglia preſentata da' Siracuſani, che finalmente sforzarono Nicia a darla. Gli Atenieſi avevano ſettantacinque galere, e i Siracuſani ottanta.

Il primo giorno le flotte ſi fermarono una alla preſenza dell' altra nel porto grande ſenza venire alla pugna, contentandoſi di alcune leggiere ſcaramucce, dopo le quali amendue ſi ritirarono. Lo ſteſſo fecero le truppe di terra. Il ſecondo giorno i Siracuſani non fecero alcuna moſſa, e Nicia profittando di queſto ripoſo, fece mettere i legni da carico in una medeſima linea, in qualche diſtanza gli uni dagli altri per formare un recinto, che ſervir poteſſe di ritiro alle ſue galere in caſo di qualche diſgrazia. Il giorno dietro, i Siracuſani ſi preſentarono anche più preſto dell'ordinario; paſſarono una buona parte del giorno parimente in iſcaramucce, e ſi ritirarono. Credevaſi che doveſſero ritornare, e attribuivaſi a timore, e a viltà il loro ritiro. Ma avendo preſo in fretta il cibo, e riſaliti nelle loro

DARIO galere, andarono a lanciarsi contra gli Atenieſi, che s' aſpettavano tutt' altro. Coſtretti a rimbarcarsi in fretta, rimontarono con diſordine le loro navi, senz' aver tempo di ſchierarsi in battaglia, eſſendo per la maggior parte digiuni. La vittoria fu più dubbioſa. Gli Atenieſi, dopo una corta e leggiera reſiſtenza, si ſalvarono dietro il recinto de' legni da carico. I nimici gl' inſeguirono ſin là, e furono fermati dalle antenne di queſti baſtimenti, a' quali erano attacati * certi Delfini di piombo d'un grandiſſimo peſo, che venendo impetuoſamente a cadere ſulle galere nimiche, le avrebbero mandate a fondo. Gli Atenieſi perderono in queſto combattimento ſette galere, e un gran numero di ſoldati, che furono uccisi o preſi.

Thucyd. lib. 7. pag. 513. 518. Plut. in Nic. p. 537. Diod. pag. 141. 142.

Queſta perdita gettò Nicia in un' eſtrema coſternazione. Gli vengono a memoria tutte le ſciagure, che gli ſono accadute, mentr' era ſtato ſolo Capitano ſupremo; ed eccone una maggiore che si traſſe addoſſo per l'errore, che gli fecero commettere i ſuoi colleghi. Mentr' era occupato in sì funeſti penſieri, si vede comparire il giorno dietro alla pugna la flotta di Demoſtene in un magnifico apparato, e che metter dovea i nimici in terrore. Era compoſta di ſettantatre galere, che portavano cinque mila

* *Queſta macchina traforava una galera ſino al fondo, tanto era veemente il ſuo empito.*

mila combattenti, e intorno a tre mila fra arcieri e frombolatori. Tutte queſte galere erano riccamente fornite, ornate da prora di vaghe banderuole, provvedute di buoni rematori, comandate da periti Ufiziali, e rimbombavano per lo ſtrepito delle trombe, avendo Demoſtene affettato di avanzarſi in tal guiſa come in pompa, e in trionfo per iſpaventare i nimici. NOTO.

Queſt' apparato in fatti li ſorpreſe aſſai più che dir ſi poſſa. Non vedevano nè fine, nè tregua a' loro mali; diveniva inutile quanto avevano ſin' allora e fatto, e patito, e biſognava ricominciare con nuove ſpeſe. Quale ſperanza v'era mai di ſtancare la pazienza degli Atenieſi, dappoichè un campo nimico, trincerato in mezzo all'Attica, non aveva potuto impedire ad eſſi di mandare in Sicilia un' armata sì numeroſa come la prima, e mentre pareva che 'l loro potere al pari del loro coraggio, in vece di ſcemarſi dopo tante perdite, di giorno in giorno vie più ſi aumentaſſe?

Demoſtene ben informato dello ſtato delle coſe, credette non doverſi perder tempo, come aveva fatto Nicia, che avendo ſulle prime ſparſo dappertutto il terrore, era poſcia caduto in diſprezzo, per aver paſſato il verno a Catana in vece di portarſi a dirittura in Siracuſa, e aveva poſcia dato luogo a Gilippo di farvi entrare delle truppe. Luſingavaſi di eſpugnare la piazza al primo aſ-

DARIO salto, profittando dello ſpavento, che v cagionò la ſua venuta, e di terminare così ben preſto la guerra: quando no, era ſuo diſegno levare l' aſſedio, ſenza ſtancare più le truppe con tante ſoverchie battaglie, e per non eſtenuare con inutili ſpeſe la città di Atene.

Nicia, ſpaventato da una sì fiera e ardita riſoluzione, ſcongiuravalo a non precipitar tutto, e a prender tempo per maturamente ponderare tutte le coſe, e per non dare occaſione alcuna al pentimento. Rappreſentavagli che le dilazioni erano tutte pernizioſe a' nimici: che non avevano più nè viveri, nè ſoldo: che i loro alleati erano pronti ad abbandonarli: che preſto ſtretti dalla careſtia, prenderebbero il partito di arrenderſi, come avevano voluto fare per l'addietro. Perchè v' erano nella piazza alcuni, che tenevano con lui una ſegreta intelligenza, e lo eſortavano a trattenerſi, e a non impazientarſi, perchè i Siracuſani erano ſtanchi della guerra, e annojati di Gilippo: e che per poco che ſi aumentaſſe la neceſſità, in cui erano ridotti, ſi renderebbero a diſcrizione.

Siccome Nicia non iſpiegavaſi chiaramente, e non voleva dichiarare in termini formali, ch' era iſtruito per vie ſicure di quanto ſuccedeva nella città, così furono conſiderate le ſua ragioni, come un effetto della timidità, e della lentezza, di cui era ſempre tacciato. „ Ecco, dicevano, i ſuoi ſoliti indugi,

„ le

„ le ſue diffidenze, le ſue timide precauzio- NOTO.
„ ni, colle quali ha levata tutta la vivacità,
„ e ſpento tutto l'ardore delle ſue truppe,
„ col non condurle ſubito contra il nimi-
„ co, aſpettando per attaccarlo che le
„ ſue forze foſſero indebolite, e ſprez-
„ zate „. Da quì ne avvenne, che gli altri Generali, e tutti gli Ufiziali ſi atteneſſero al parere di Demoſtene, e Nicia ſteſſo fu finalmente coſtretto ad arrenderſi.

Demoſtene, fatto un tentativo inutile contra il muro, che tagliava la contravvallazione degli aſſediatori, impreſe l'attacco di Epipoli, credendo, ch' eſſendone padrone, niuno oſerebbe di ſtar più alla difeſa del muro. Egli prende dunque viveri per cinque giorni, con operaj, ſtromenti, e ogni attrezzo neceſſario per fortificare, e difendere quel poſto, quando ſe ne foſſe impadronito. Non potendoviſi ſalire di giorno ſenza eſſer veduto, vi ſi portò di notte con tutte le truppe, ſeguitato da Eurimedone, e da Menandro: perchè Nicia era reſtato alla cuſtodia del campo. Montano per Euriele, come la prima volta, ſenza eſſere ſcoperti dalle ſentinelle, attaccano la prima trincea, e la sforzano, dopo aver ucciſo una parte di quelli che la difendevano. Non contento di queſto vantaggio, Demoſtene ſi avanza, per non laſciar raffreddare l'ardore de' ſoldati, nè ritardare l'adempimento del ſuo diſegno. Frattanto le truppe della città

DARIO

ſoſtenute da Gilippo, eſcono in armi fuori delle trincee. Nello sbigottimento, e nella ſorpreſa in cui erano, che l'oſcurità della notte creſceva ancor più, ſono ſubito reſpinte, e meſſe in fuga. Ma avanzandoſi gli Atenieſi in diſordine per isforzare tutto ciò che reſiſteva, per timore che 'l nimico non ſi rimetteſſe, ſe gli ſi dava tempo da reſpirare, ſono ad un tratto fermati da' Beozj, che fanno teſta, e andando contra gli Atenieſi colle picche baſſe, li ſcacciano con grand'urli, e ne fanno un orribil macello. Si ſpargono in tutto l'eſercito la coſternazione, e lo ſpavento. I fuggitivi traggono ſeco coloro, che venivano per ſoccorrerli, e rivolgono l'armi contra di eſſi, prendendoli per nimici. Ogni coſa è in confuſione e in diſordine, non eſſendo poſſibile diſcernere gli oggetti nell'orror d'una notte, che non era sì oſcura, che nulla veder ſi poteſſe, nè ſi dichiarò onde ben diſtinguere ciò che vedevaſi. Gli Atenieſi cercavanſi fra di loro ſenza poterſi incontrare; e a forza di chiedere il nome, ch'era la ſola ſtrada onde poter riconoſcerſi, facevaſi una confuſione di voci, che cagionava non poco turbamento, oltre di che paleſavaſi con queſto mezzo a' nimici, ſenza che ſi poteſſe ſapere il loro, perchè eſſendo inſieme e vincitori, non avevano biſogno di dirlo. Intanto quelli ch'erano inſeguiti ſi precipitavano dall'alto delle rocce, e mol-

molti reſtarono ſchiacciati per la caduta: e quelli che ſi ſalvarono, la maggior parte erranti per la campagna, e lontani gli uni dagli altri, furono il giorno ſeguente trucidati dalla cavalleria nimica, che uſcì loro dietro. Vi reſtarono morti due mila Atenieſi, e i nimici prenderono un gran numero d'armi, perchè i fuggitivi gettavanle, per più agevolmente ſalvarſi col mezzo de' precipizj. NOTO.

§. XIV. *Coſternazione degli Atenieſi. Si azzardano ad un altro combattimento navale, e lo perdono. Prendono la riſoluzione di ritirarſi per terra. Fieramente inſeguiti da' Siracuſani, ſi rendono. Nicia, e Demoſtene ſono condannati a morte, e ſoggiacciono alla ſentenza.*

Dopo una sì conſiderabile ſcoſſa, i Generali Atenieſi erano molto imbarazzati a riſolvere ciò, che far dovevano nello sbigottimento, e nella diſperazione dell'eſercito, che ogni giorno ſcemavaſi per le malattie dell'autunno, e per la cattiva aria delle paludi dov'era accampato. Demoſtene era di opinione di partir ſenza più indugiare, dopo eſſergli mal riuſcita un' impreſa di sì grand' importanza: tanto più che 'l tempo era ancora proprio per la navigazione, e v' erano molte navi per isforzare il paſſo, in caſo che i nimici voleſſero diſputarlo. *Thucyd. lib. 7. pag. 518. 520. Plut. in Nic. pag. 538. 542. Died. p. 142.*

Ei

DARIO Ei diceva essere cosa più vantaggiosa il far levare il blocco d'Atene, che continuar quello di Siracusa, consumandosi in ispese inutili: che certamente non verrebbe in loro rinforzo un' altra armata, e che con quella che loro restava sperar non potevano di domare i nimici.

Nicia ben comprendeva, che 'l suo collega, in ciò che detto aveva, ragionava sensatamente, ed egli era della sua opinione: ma temeva, che una confessione sì pubblica della lor debolezza, e la risoluzione che prendessero di ritirarsi, il di cui avviso giugnerebbe all'orecchio de'nimici, terminassero di rovinare i loro affari, e togliessero forse loro ogni mezzo di eseguire questa risoluzione, quando volessero. Dall' altra parte non era senza speranza, che gli assediati ridotti anch' essi all' estremo per la penuria di viveri, e di soldo, non pensassero finalmente di venire ad un' onorevole componimento. Così, benchè in cuor suo fosse ancora incerto, e fluttuante, faceva intendere ne' suoi discorsi, ch' ei non partirebbe senza l'ordine degli Atenies, perchè sapeva, che ciò non farebbe da essi approvato: Che i loro Giudici, non avendo veduto lo stato delle cose, non penserebbero com' eglino, e non mancherebbero di condannarli a persuasione di qualche Oratore: Che la maggior parte di coloro, che ora gridavano più alto a cagione degl' incomodi, che pativano, allora parlerebbero d' una maniera tutta dif-

differente, e gli accuſerebbero, che corrotti dal danaro aveſſero levato l'aſſedio: che conoſcendo, com' egli, il carattere, e'l naturale degli Atenieſi, voleva piuttoſto perire glorioſamente, ſe foſſe duopo, per mano de' nimici, che ſoggiacere ad una vergognoſa condanna per parte de' ſuoi concittadini. NOTO.

Queſte ragioni, per quanto compariſſero forti, non convinſero Demoſtene, e reſtò ſempre perſuaſo, che l'unico buon partito, che reſtava da prenderſi, era quello della ritirata. Ma ſiccome non ebbe onde chiamarſi contento della ſua prima opinione, così non ardì d' inſiſtere di più ſu queſta, ed ebbe anche meno difficoltà a ſecondare il parere di Nicia, perchè credè con molti altri, che queſto Generale poteſſe avere qualche ſtrada ſegreta, mentre moſtravaſi tanto oſtinato in voler fermarſi.

Gilippo, fatto il giro della Sicilia, aveva ſeco condotto un gran numero di truppe. Queſto nuovo rinforzo, giunto a' nimici, ſpaventò oltremodo gli Atenieſi, il di cui eſercito ſcemavaſi ogni giorno per le malattie; e cominciarono a pentirſi di non aver levato l'aſſedio, tanto più che i nimici ſi preparavano di attaccarli per terra, e per mare. Dall' altra parte Nicia non opponevaſi più a queſta riſoluzione: ei voleva ſolamente che non foſſe fatta pubblica. Si diſpoſero dunque alla partenza più ſegretamente che foſſe poſſibile, affinchè la ſfotta

Thucyd. lib. 7. pag. 521. 548. Plut. in Nic. pag. 538. Diod. l. 13. p. 141. 161.

DARIO flotta potesse far vela nel far del giorno.

Quando fu tutto allestito, e nell'atto di mettersi alla vela, senza che i nimici dubitassero di cosa alcuna, perchè non si aspettavano una sì precipitata partenza, eccliſſossi all' improvviso nella mezza notte la luna, e perdette affatto il suo lume, il che riempì di spavento Nicia, e tutti gli altri, che per ignoranza, e per superstizione erano sbigottiti d'un cambiamento sì inaspettato, del quale temevano le conseguenze. Si consultano gl' indovini, che non essendo più pratici degli altri, non servirono che ad accrescere il timore. E' costume, dopo tal sorta di avvenimenti, sospendere per tre giorni gl' intraprendimenti. Gl' indovini dissero, che non bisognava partire se non dopo ventisette giorni, tali sono i termini di Tucidide, numero senza dubbio misterioso nella mente de' popoli. Nicia, scrupoloso all' eccesso, e pieno d'un mal inteso rispetto verso questi ciechi interpreti della volontà degli Dei, dichiarò che voleva aspettare tutto il corso della luna, e 'l suo ritorno nell'egual dì del mese seguente, quasichè non l'avesse veduta assai chiara, e netta dal momento ch'essa uscì dallo spazio adombrato, e oscurato dalla interposizione del corpo della terra.

Non ebbe però questo tempo, avvegnachè sparsa ben presto nella città la novella della divisata partenza, fu risoluto

luto di attaccare gli assediatori e per terra, e per mare. I Siracusani cominciarono sul far del giorno dall' attaco delle trincee, e riportarono contra i nimici un leggiero vantaggio. Il giorno dietro vi fecero un secondo attacco, mentre che con settantasei galere andavano contra ottantasei degli Atenieſi. Eurimedone che comandava alla diritta della flotta di Atene, essendosi steso lungo la riva per imbarazzarli, si procurò con questa mossa la sua rovina. Imperocchè, essendosi staccato dal corpo della flotta, i Siracusani, dopo aver rotto il corpo di battaglia, ch'era nel mezzo, si rivoltarono contra di lui, lo spinsero gagliardamente in fondo al golfo appellato Dascone, dove affatto lo rovinarono. Ei fu ucciso nel combattimento. Eglino inseguirono poscia il resto delle galere, e le spinsero contra la riva. Gilippo che comandava l'esercito, veggendo che le navi Atenieſi erano spinte contra terra, senza poter rientrare nel loro steccato, calò con una parte delle sue truppe sulla riva, per contendere a' soldati la discesa, se fossero costretti a romperſi, e per dare più mezzi a quelli del suo partito di rimorchiare le galere, che avessero prese. Ma fu respinto da' Tereuj, ch' erano alla custodia di quel posto, e obbligato dagli Atenieſi che accorsero per sostenerli, a ritirarsi con qualche perdita fino alla palude Lisimelia, ch'era vicina. Questi salvarono NOTO.

la

DARIO la maggior parte delle loro navi, toltene diciasette, prese da' Siracusani, che uccisero tutto l'equipaggio. Volendo poscia abbruciare le altre, riempirono un vecchio vascello di materie atte ad accendersi, e appiccatovi il fuoco lo spinsero a seconda del vento contra gli Atenieſi, che trovarono il mezzo di spegnere il fuoco, e di allontanar questo vascello.

Ognuno alzò dal suo canto trofei: que' di Siracusa per la rotta di Eurimedone, e pel vantaggio riportato il giorno antecedente; e gli Atenieſi per aver spinto una parte de' nimici nelle paludi, e data all'altra la fuga. Ma erano assai differenti le disposizioni de' due popoli. I Siracusani, che all'arrivo di Demostene colla sua flotta s'erano messi in costernazione, veggendosi vincitori in un combattimento navale, concepirono nuove speranze, e si promisero una piena vittoria de' loro nimici. Gli Atenieſi per lo contrario, defraudati dell'unica speranza, che loro restava, e vinti contra la loro aspettazione nel mare, perderono assolutamente il coraggio, e ad altro più non pensarono che alla ritirata.

I nimici per toglierne loro ogni mezzo, e impedire che non iscappassero, chiusero l'imboccatura del porto grande, che aveva intorno a cinquecento passi di larghezza, con galere poste attraverso, e con altre navi fermate con ancore, e catene di ferro, e nel tempo stesso alle-

alleſtirono tutto pel combattimento, in caſo, ch' eglino aveſſero ancora il coraggio di tentarlo. Quando gli Atenieſi ſi videro in tal guiſa ſerrati, i Generali, e i Colonnelli ſi adunarono per conſultare ſopra lo ſtato preſente degli affari. Erano affatto privi di viveri, perchè avevano proibito a que' di Catana il recarne, ſulla ſperanza della ritirata; e non potevano farne venire d'altrove, ſe non ſi facevano padroni del mare. Si riſolvettero dunque di azzardarſi ad una battaglia navale. Con queſto fine ſtabilirono di abbandonare il loro antico campo, e le loro muraglie, che arrivavano fino al tempio di Ercole, e di trincerarſi ſulla ſpiaggia, preſſo le loro navi, nel minor ſpazio che poteſſero. Era loro diſegno il laſciar ivi alcune truppe per difendere il bagaglio, e i malati, e combattere colle altre ſopra le navi, che loro reſtavano. Diviſavano di ritirarſi a Catana, ſe foſſero vittorioſi; ſe no, di appiccare il fuoco alle loro navi, e di arrivare per terra alla più vicina città de' loro alleati. NOTO.

Preſa queſta riſoluzione, Nicia fece ſollecitamente imbarcare la ſua migliore infanteria, e ne riempì cento e dieci galere, non avendo le altre più remi, e ſchierò in battaglia ſulla riva il reſto delle truppe, e ſpezialmente gli arcieri. Eſſendo grandemente temuti gli ſproni delle galere di Siracuſa, Nicia eraſi munito di uncini di ferro per ramparli, affine

DARIO sine di levarne il colpo, e di venir subito alle mani come fossero in terra. Ma i nimici, che se n'erano avveduti coprirono di cuojo la prora, e la parte superiore delle galere, per impedirne l'effetto. Avevano i Capitani da una parte, e dall'altra esortate le loro truppe, nè giammai i motivi furono più efficaci, dovendo la pugna ch'era per farsi, decidere, non solamente della loro libertà, e della loro vita, ma della sorte della loro patria.

Il combattimento fu de' più fieri, e de' più sanguinosi. Gli Atenieśi, arrivati all'imboccatura del porto, si fecero agevolmente padroni delle navi, che ne difendevano la bocca: ma quando vollero rompere la catena delle altre per rendere il passo più libero, i nimici accorsero da tutte le parti. Venendo da ogni lato quasi dugento galere a mettersi tutte in un medesimo luogo ch'era assai stretto, fu grandissima la confusione, e non potevano facilmente avanzarsi, nè rinculare, nè girarsi per ritornare alla zuffa. Gli sproni delle galere non fecero per questa ragione grand' effetto: ma i colpi erano fieri, e frequenti. Gli Atenieśi furono oppressi da una tempesta di sassi, che sempre feriscono da qualunque lato si gettino, laddove eglino non si difendevano, se non lanciando dardi, e frecce, il di cui colpo era incerto nel moto del vascello agitato dal mare; sicchè la maggior parte si perdevano inutil-

tilmente, non arrivando dov' era presa la mira. Questo era un consiglio dato a' Siracusani dal piloto Aristone. Terminato il lanciare, i soldati gravemente armati tentavano di entrare nella nave nimica per venire alle mani, e bene spesso accadeva, che mentr'eglino montavano da una parte, entravasi dall' altra nella loro, e che due o tre navi si trovavano insieme uncinate, il che cagionava una gran confusione, e un grand'imbarazzo. Dall'altra parte lo strepito de' vascelli, che scambievolmente urtavansi, unito alle differenti grida de' vincitori, e de' vinti, non permetteva l'intendere nè l'ordine degli Ufiziali, nè quello del Comito. Gli Atenieſi volevano che si sforzasse a qualunque costo il passo, per assicurarsi il ritorno nella loro patria: e i nimici facevano tutti i loro sforzi per impedirlo, affine di riportare una vittoria più intiera, e più gloriosa. I due eserciti schierati sull'alto della riva, e gli abitanti della città, ch' erano accorsi sulle mura, mentre gli altri prostrati ne' templi pregavano per gli loro concittadini, distinguevano chiaramente, a cagione della poca distanza, quanto facevasi in quest'azione, e contemplavano la battaglia, come in un amfiteatro, non senza inquietudine, nè senza spavento. Attenti, e tremanti ad ogni moto, e ad ogni vicenda, mostravano la parte, che avevano nella battaglia, e co' loro gridi, e gesti differenti timore, o speran-

NOTO.

za,

DARIO za, dolore, o allegrezza, ſtendendo le mani ora verſo i combattenti per animarli, ora verſo il cielo per implorare il ſoccorſo, e la protezione degli Dei. Finalmente, dopo un lungo contraſto, e una vigoroſa reſiſtenza, la flotta degli Atenieſi preſe la fuga, e fu incalzata da' nimici contra la riva. Un grido univerſale di giubilo dal canto de' Siracuſani ſpettatori, annunziò a tutta la città la felice novella della vittoria. Il vincitore reſtò padrone del mare, e navigando verſo Siracuſa alzò un trofeo, mentre gli Atenieſi abbattuti, e oppreſſi, penſavano ſolamente a ridimandare i loro morti, per render loro gli ultimi ufizj.

Reſtavano loro due ſoli partiti da prendere: o tentare una ſeconda volta il paſſo, e avevano ancora navi, e truppe a ciò baſtevoli: o ritirarſi per via di terra abbandonando la loro flotta al nimico. Demoſtene propoſe il primo: ma i marinari tutti sbigottiti ricuſarono d' ubbidire, non credendoſi in iſtato di ſoſtenere un nuovo urto. Fu dunque abbracciato il ſecondo, e ognuno ſi preparò a partire di notte per naſcondere a' nimici la moſſa dell' eſercito.

Gilippo, che ne dubitò, conobbe quanto foſſe coſa importante il non laſciar ſcappare truppe sì numeroſe, che potrebbero naſconderſi in qualche angolo della Sicilia, e di là cominciare di nuovo la guerra. I Siracuſani erano attualmente

in

in allegrezza, e in conviti, e non pen- Noto.
savano che a ripoſarſi dalle fatiche del combattimento; oltre di che in quel giorno medeſimo celebravano la feſta di Ercole. Propor loro in tale circoſtanza di ripigliar l'armi per correr dietro al nimico, e volere ſtaccarli colla perſuaſione, o colla forza dal loro divertimento ſarebbe ſtato totalmente inutile. Si tenne altra ſtrada. Ermocrate mandò gente a cavallo a gridare, in ſembianza di amica, che ſi diceſſe a Nicia, che aſpettaſſe il giorno per ritirarſi, perchè i ſuoi Siracuſani gli avevano teſe alcune imboſcate, e s'erano impadroniti de' paſſi. Queſto falſo avviſo lo fece fermare, e non partì nè pure il giorno ſeguente, perchè il ſoldato aveſſe più tempo di prepararſi alla partenza, e di portar ſeco ciò, ch'era neceſſario alla ſua ſuſſiſtenza, abbandonando il reſto.

I nimici ebbero tutto il comodo d'impadronirſi degli aditi. La mattina del giorno dietro occuparono i paſſi più difficili, fortificarono i guadi de' fiumi, ruppero i ponti, e ſparſero quà, e là nella pianura molti ſtaccamenti di cavalleria, di maniera che non vi reſtò un ſolo luogo, per cui gli Atenieſi poteſſero paſſare ſenza combattere. Si poſero in cammino il terzo giorno dopo il combattimento con diſegno di ritirarſi a Catana. Tutto l'eſercito era in una coſternazione da non eſprimerſi, alla viſta de' morti, e de' moribondi, che laſciavanſi eſpo-

DARIO esposti i primi alle bestie, i secondi alla crudeltà de' nimici. I malati, e i feriti gli scongiuravano colle lagrime agli occhj di condurli seco, e li ritenevano quando volevano partire; o strascinandosi dietro di essi li seguitavano più di lontano che potevano; e quando mancavano loro le forze, ricorrevano a' pianti, a' lamenti, alle imprecazioni, e alzando verso il cielo con voce flebile, e moribonda dolorose grida, invocavano contra di essi gli Dei, e gli uomini; e da ogni parte risuonavano i loro gemiti.

Non era men deplorabile lo stato dell' esercito. Una funesta tristezza occupati aveva tutti gli animi. Si sentivano internamente lacerati dal dispetto, e dalla rabbia, quando si raffiguravano la grandezza, da cui erano decaduti, l'estrema miseria in cui si trovavano, e i mali ancora più grandi, da' quali prevedevano di non poter scappare. Non potevano sostenere il paragone, che di continuo presentavasi alla lor mente, dello stato trionfante, nel quale erano partiti d'Atene fra i voti, e le acclamazioni di tutto il popolo, colla vergogna del loro ignominioso ritiro, accompagnato dalle grida, e dalle imprecazioni de' loro parenti, e de' loro concittadini.

Ma lo spettacolo più funesto, e più degno di compassione, era Nicia. Abbattuto, e stenuato da una lunga malattia, privo delle cose le più necessarie in

un

un tempo, in cui e per gli anni, e per le sue infermità ne aveva più duopo, angustiato non solamente dal suo dolore particolare, ma ancora più da quello degli altri, che sempre gli erano tutti a cuore: questo grand'uomo, superiore a tutti i suoi mali, non pensava che a consolare le truppe, e a rianimare il loro coraggio e la loro speranza. Andava gridando dappertutto, che non v'era ancora di che disperarsi, e che altri eserciti erano scappati in mezzo a maggiori pericoli; che non bisognava accusarsi, nè affliggersi fuor di misura de' mali, di cui non erano colpevoli: che se avessero offeso qualche Dio, la sua vendetta doveva essere ormai soddisfatta; che la fortuna si stancherebbe di perseguitarli, e di maltrattarli, dopo essersi mostrata sì lungo tempo favorevole a' loro nimici: Che nel rimanente eglino erano ancora formidabili e pel numero, e pel valore: (gli avanzi dell'esercito ascendevano quasi a quaranta mila uomini). Che niuna città della Sicilia sostener potrebbe il loro sforzo, nè impedir loro lo stabilirsi dove volessero: Che ciascheduno solamente prendesse cura della propria sicurezza, e marciasse in buon ordine. Che con una ritirata prudente, e coraggiosa, ch' era divenuta l'unico loro rifugio, non solamente salvavano se medesimi, ma conservavano la loro patria, e la mette- NOTO.

DARIO vano in istato di ricuperare la sua antica grandezza.

L'esercito marciava in due corpi di battaglia, schierati l'uno e l'altro in quadro, in forma di falange, il primo comandato da Nicia, l'altro da Demostene, col bagaglio nel mezzo. Arrivati al fiume Anape sforzarono il passo, ed ebbero poscia a sostener l'empito di tutta la cavalleria nimica, e degli arcieri, che continuamente lanciavano contra di essi. Furono in tal guisa molestati per molti giorni di cammino, non trovando alcun passo libero, e non potendo guadagnar paese, se non colla punta della spada. I nimici non volevano cimentarsi alla battaglia con truppe, che la sola disperazione render poteva invincibili; e quando gli Atenieśi si presentavano per combattere, essi si ritiravano: e poscia, quando si mettevano in cammino, venivano a lanciarsi sopra di essi nel loro ritiro.

Demostene, e Nicia, veggendo il cattivo stato delle truppe, ch' erano senza viveri con quantità di feriti, furono di parere di ritirarsi verso il mare per una strada del tutto contraria a quella che tenevano, e d'indirizzarsi verso Camerino e Gela, in luogo di andare a Catana, come avevano prima divisato. Partirono di notte, dopo aver acceso una quantità di fuochi. Fu gran confusione e disordine nel ritiro, come succede d' ordi-

ordinario a' grandi eſerciti nell' orror delle tenebre, ſpezialmente quando il nimico è vicino. L'antiguardia comandata da Nicia ſi avanzò in buon ordine: ma più della metà della retroguardia ſi ſtaccò dal groſſo, e traviò con Demoſtene. Il giorno dietro i Siracuſani, che ſulla voce del loro ritiro, fatt' avevano una ſtraordinaria diligenza, gli furono addoſſo verſo il mezzodì, e avendolo inveſtito colla loro cavalleria, lo ſpinſero in un luogo ſtretto, e ſerrato da un piccolo muro, dove i ſuoi ſoldati ſi difeſero come leoni. Veggendoli al fine del giorno oppreſſi dalla fatica, e dalle ferite, permiſero agl' Iſolani di ritirarſi, il che fu accettato da alcuni; e poſcia concedettero la vita agli altri, che ſi rendettero a diſcrezione con Demoſtene, dopo avere ſtipolato, che laſciando loro la vita, non foſſero tenuti in una prigione perpetua. Con queſte condizioni ſi rendettero intorno a ſei mila ſoldati. NOTO.

La ſera ſteſſa arrivò al fiume Erineo, e paſſatolo accampò ſu d'un monte, dove i nimici arrivarono il giorno dietro, e gl' intimarono che ſi rendeſſe con Demoſtene. Ei non volle da principio credere, che quanto dicevano di Demoſtene foſſe vero, e domandò permiſſione di mandare alcuni ſoldati a cavallo per informarſene. Sulla loro relazione eſibì di rimborſare le ſpeſe della guerra, purchè foſſe laſciato in libertà colle ſue truppe, e di dar tanti Atenieſi per oſtaggi,

DARIO quanti talenti avessero a pagare. I nimici rigettarono con disprezzo, e con insulto questa proposizione, e tornarono a caricarlo. Benchè Nicia fosse assolutamente privo di tutto, non mancò di sostener tutta la notte i loro attacchi, e marciò verso il fiume Asinaro. Quando furono sulla riva, i Siracusani avendoli raggiunti ne precipitarono la maggior parte nella corrente, essendovisi gli altri di già gettati impazienti di cavarsi la sete. Là si fece la più grande e crudele strage, essendo que' poveri infelici mentre bevevano spietatamente trucidati. Nicia non veggendo più alcun rifugio, e non potendo sostenere un tale spettacolo, si rendè a discrezione con patto, che Gilippo cessar facesse la pugna, e risparmiasse il resto de' suoi soldati. Grande fu il numero de' morti, e più grande quello de' prigionieri, di maniera che ne fu riempita tutta la Sicilia. Pareva che gli Atenieſi fossero malcontenti, che 'l loro Capo si fosse in tal guisa renduto a discrezione; e per questa ragione in un pubblico monumento, dove scritti vedevansi i nomi de' Capitani, ch'erano morti per la Repubblica fu ommesso il suo.

I vincitori ornarono dell'armi del nimico i più belli, e i più grand'alberi, che vi fossero sulle rive del fiume, facendone come tanti trofei, e coronandosi di fiori, addobbando magnificamente i loro cavalli, e avendo tagliati i crini a quelli de' nimici, entrarono trionfanti in Sira-

Siracusa, dopo aver felicemente terminata la più gran guerra, che i Greci abbiano mai avuta fra essi, e riportata colla loro fortezza, e col loro valore una vittoria sì segnalata, e sì perfetta. Il giorno seguente fu convocata l'assemblea, per deliberare intorno a ciò che far si dovesse de' prigionieri. Diocle, uno de' Capi più accreditati fra il popolo, propose questa opinione: Che tutti gli Atenies di condizion libera, e i Siciliani, che abbracciato avevano il loro partito, fossero posti nelle prigioni fabbricate da' Tiranni di Siracusa, dove lor darebbonsi al giorno solamente due misure di farina, e una d'acqua: che gli schiavi e tutti gli alleati fossero pubblicamente venduti: che i due Generali Atenies, dopo essere stati battuti con verghe, fossero messi a morte. NOTO.

Quest'ultimo articolo disgustò sommamente tutte le persone sagge e moderate, che v'erano in Siracusa. Ermocrate, che aveva un gran concetto di probità, e di giustizia, volle esortare il popolo: ei non fu ascoltato, e le grida che alzavansi da ogni parte non gli permisero di continuare il suo ragionamento. Allora un * vecchio venerabile e per gli anni, e per la sua gravità, che perduti aveva in questa guerra due figliuoli, soli eredi del suo nome, e delle sue sostanze, fecesi condurre da' suoi domestici nella tribuna. Appena comparsovi, fu profondo il silenzio. „ Voi vedete, ei disse, un padre sventurato, che provò, più d'ogni

Diod. l. 13. p. 146. 161.

* *Nicolaus.*

DARIO „ altro Siracuſano gli effetti funeſti di
„ queſta guerra, colla morte di due fi-
„ gliuoli, ch'erano l'unica conſolazione, e
„ tutto il ſoſtegno della mia vecchiezza.
„ Io non poſſo per verità, ſe non am-
„ mirare il loro coraggio e la loro felicità
„ nell'aver ſagrificata alla ſalvezza della
„ Repubblica una vita, che preſto o tar-
„ di ſarebbe lor ſtata tolta dalla comun
„ legge della natura: ma io non poſſo
„ altresì non ſentire la piaga crudele, che
„ mi fece nel cuore la loro morte, e non
„ odiare e deteſtare gli Atenieſi, autori di
„ queſta guerra fatale, come uccifori de'
„ miei figliuoli. Con tutto ciò non poſſo
„ diſſimularlo, io ſono meno ſenſibile al
„ mio dolore, che all'onore della mia pa-
„ tria: ed io la veggo in atto d'infamarſi
„ per ſempre colla barbara propoſizione
„ che vi vien fatta. Gli Atenieſi meri-
„ tano, è vero, ogni ſorta di ſupplizio, e
„ ogni peſſimo trattamento per l'ingiuſta
„ guerra, che vi han dichiarata: ma gli
„ Dei giuſti vendicatori della colpa non
„ gli hanno forſe baſtevolmente puniti,
„ e non vi hanno vendicati abbaſtanza?
„ Quando i loro Capi hanno depoſte l'
„ armi, e ſi ſono a noi renduti, non lo fe-
„ cero colla ſperanza di conſervare la loro
„ vita? E noi poſſiamo loro levarla ſenza
„ incorrer la giuſta taccia di aver viola-
„ to il diritto delle genti, e di aver diſono-
„ rata con una barbara crudeltà la voſtra
„ vittoria? Che! voi ſoffrirete che ſia in

„ tal

„ tal guisa oscurata la vostra gloria in tutto l'universo, e che si dica, che un popolo, il quale fu il primo ad ergere un „ tempio nella città alla misericordia, non „ ne trovò nella vostra? Sono mai forse le „ vittorie, e i trionfi che rendono per „ sempre illustre una città, e non la clemenza verso i nimici già vinti, non la „ moderazione nelle maggiori prosperità, „ e 'l timore d' irritare gli Dei con una „ fiera arrogante superbia? Voi vi siete „ senza dubbio dimenticati, che quel medesimo Nicia, sul di cui destino voi siete „ per dar sentenza, è quegli che trattò la „ vostra causa nell'assemblea degli Atenie„ si, e che impiegò tutto il suo credito, „ e tutta la sua eloquenza per istornarli „ dal farvi la guerra. Una sentenza di „ morte pronunziata contra questo degno „ Capitano sarà dunque la giusta ricompensa del zelo, che dimostrò per gli vostri „ interessi? Quanto a me, la morte mi „ sarà men funesta della vista d'una tale ingiustizia, commessa dalla mia patria, e da' miei concittadini „. Noto.

Il popolo parve mosso da questo ragionamento, tanto più che veggendo comparire nella tribuna questo vecchio, credeva che fosse per chieder vendetta contra gli autori di tutti i suoi mali, e non implorare in loro favore la sua clemenza. Ma avendo i nimici degli Atenieſi esagerate con forza, e con veemenza le crudeltà inaudite usate da questa Repub-

DARIO blica contra molte città de' loro nimici, e anche de' loro antichi alleati: la barbarie de' ſuoi Capitani contra Siracuſa, e i mali che le avrebbero fatto ſoffrire, ſe foſſero ſtati vincitori, il dolore, i gemiti d'una infinità di Siracuſani, che piagnevano la morte de' loro figliuoli, e de' loro parenti, le di cui anime non potevano eſſer placate che col ſangue de' loro uccifori: il popolo rientrò ne' ſuoi primi ſentimenti, e ſeguì in tutto il parere di Diocle. Gilippo fece molti sforzi inutili per ottenere, che Nicia e Demoſtene foſſero condotti in Iſparta, tanto più ch' erano ſuoi prigionieri. La ſua dimanda fu rigettata con alterigia, e con inſulto, e i due Generali furono meſſi a morte.

Le perſone ſagge e moderate negar non poterono le loro lagrime al fine tragico di queſti due grand' uomini, e ſpezialmente a quello di Nicia, che fra tutti que' del ſuo tempo pareva il men degno di queſta ſciagura. Quando ſi ricordavano de' ragionamenti, e dell' eſortazioni da lui fatte per impedir queſta guerra, e quando dall' altra parte conſideravano l'eſatezza inviolabile, ch' egli aveva ſempre avuto verſo tutto ciò, che ſpetta alla religione, erano per la maggior parte tentati di accuſare altamente la Provvidenza, veggendo che un uomo, che aveva ſempre dimoſtrato un ſommo riſpetto agli Dei, e che non aveva mai riſparmiata coſa veruna, quando ſi trattava del loro onore, e del loro culto,

n' era

n'era sì mal ricompensato, e non gode- NOTO.
va una fortuna migliore di quella degli uomini più malvagi, e più scelerati. Non è maraviglia, che le disgrazie delle persone dabbene inspirassero tali pensieri a' Gentili, facendoli mormorare e perdersi di coraggio, mentre non conoscevano nè la santità di Dio, nè la corruttela dell' umana natura.

I prigioni furono rinchiusi nelle carceri sopraddette, dove tollerarono per lo spazio di otto mesi mali incredibili, posti l'uno sopra l'altro in quegli angusti recinti, esposti all' ingiurie dell' aria e della stagione; bruciati il giorno dall' ardore del sole, e agghiacciati la notte dal freddi dell' autunno; avvelenati dal fetore della lor propria lordura, e de' cadaveri di quelli che morivano o di malattia, o per le ferite: consumati finalmente dalla fame e dalla sete, perchè davasi a ciascheduno per giorno una piccola misura d'acqua, e due di farina. Coloro che furono tratti di là, due mesi dopo, per venderli come schiavi, fra i quali si trovarono molti cittadini, che nascosta avevano la lor condizione, provarono una sorte men funesta. La loro saviezza, la loro pazienza, e una cert' aria di probità, e di contegno, furono ad essi d'un gran soccorso. Imperocchè, o furono ben presto messi in libertà, o restarono presso i loro padroni, che li trattarono con ogni sorte di stima, e di considerazione. Ve ne furono molti che debitori della

DARIO loro salvezza ad Euripide, col recitare molti pezzi delle sue commedie a' Siciliani, che n'erano assai curiosi; e al loro ritorno nella patria andarono a salutarlo come loro liberatore, raccontandogli ciò ch'era ad essi avvenuto a motivo de' suoi versi.

§. XV. *Effetto che produsse in Atene la novella della rotta dell'esercito.*

Thucyd. lib 8. pag. 551. 553. Plut. de Garrulit. p. 509.

Atene non volle da principio credere la novella recatale della sconfitta, ed era sì lontana dal darvi fede, che condannò al supplizio il primo che avevala sparsa. Ma quando si avverò, fu negli Ateniesi generale la costernazione, e come s'eglino stessi non avessero decretata la guerra, il loro dispetto, e la loro collera inveì contra gli oratori, che favorito avevano l'intraprendimento, e contra gl' indovini, che con oracoli, o con prodigj supposti, ne avevano fatto loro sperare un felice successo. Non s' erano mai veduti in tale stato. Erano senza cavalleria, senza infanteria, senza soldo, senza galere, senza marinari, in una parola nell' ultima disperazione; di maniera che aspettavansi ad ogn' ora, che i nimici, gonfj d' una sì gran vittoria, e sostenuti dalla ribellione degli alleati, venissero a gettarsi sopra di Atene, e per terra, e per mare con tutte le forze del Peloponneso. Non si lasciarono però avvilire, e non perderono il coraggio. Fu stabilito

di

di ammaſſar ſoldo da tutte le parti, e di far venir legni per coſtruire vaſcelli, per ritenere gli alleati in dovere, e particolarmente l'iſola di Eubea. Furono levate tutte le ſpeſe ſuperflue, e fu ſtabilito un nuovo Conſiglio di vecchj, per eſaminare gli affari prima di proporli al popolo. Non fu finalmente ommeſſa coſa che poteſſe eſſer utile nella congiuntura preſente, avvegnachè il comun timore e pericolo renduti avevano gli animi attenti a tutti i biſogni dello Stato, e docili a tutti i buoni conſigli. NOTO.

Io non poſſo terminare in queſto volume il racconto dalla guerra del Peloponneſo, e ſono aſtretto, contro la mia intenzione, a rimetterne il fine al volume ſeguente. La rotta dell'eſercito di Nicia fu ſeguita della preſa di Atene, dove Liſandro cambiò tutta la forma dell'antico governo. Cicerone * ha ragione di dire, parlando del combattimento navale avvenuto nel porto di Siracuſa, che là furono rovinate, e profondate inſieme colle galere le forze di Atene: e che in quel porto fecero un funeſto naufragio la gloria, e la potenza Atenieſe.

* *Hic primum opes illius civitatis victæ, comminutæ, depreſſæque ſunt: in hoc portu Athenienſium nobilitatis, imperii, gloriæ naufragium factum exiſtimatur.* Cic. Verrin. 7. n. 97.

Il fine del Terzo Tomo.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUE

TAVOLA
DEL TERZO VOLUME.
STORIA
DE' PERSIANI,
E
DE' GRECI.

INTRODUZIONE. Pagina 1.

ARTICOLO I. *Idea succinta della Storia contenuta nel presente Volume. Frutto che se ne dee cavare.* 1

ARTICOLO II. *Pianta, e divisione di questo terzo Volume.* 18

ARTICOLO III. *Compendio della Storia degli Spartani, dallo stabilimento de' loro Re fino al Regno di Dario.* 21

§. I. *Origine e condizione degl' Iloti.* 22

§. II. *Licurgo Legislatore degli Spartani.* 23

§. III. *Guerra fra gli Argivi, e gli Spartani.* 25

§. IV. *Guerra fra i Messenj, e gli Spartani.* 26

Prima guerra di Messenia. ivi

Seconda guerra di Messenia. 34

LIBRO SESTO

STORIA DE' PERSIANI, E DE' GRECI.

CAPITOLO PRIMO.

Storia di Dario, unita a quella de' Greci. 40
§. I. *Matrimonio di Dario. Imposizione di tributi. Insolenza, e gastigo di Itaferne. Morte di Orete. Storia di Democede Medico. Permissione concessa agli Ebrei di continuare la fabbrica del Tempio. Generosità di Silosone ricompensata.* 41
§. II. *Ribellione, e presa di Babilonia.* 57
§. III. *Dario si dispone per marciare contro agli Sciti. Digressione sopra i costumi di questo popolo.* 62
Digressione sopra gli Sciti. 63
§. IV. *Spedizione di Dario contra gli Sciti.* 75
§. V. *Dario fa la conquista dell' India.* 90
§. VI. *Ribellione degli Joni.* 91
§. VII. *Spedizione degli eserciti di Dario con-*

contra la Grecia. 106
1. Stato di Atene: Caratteri di Milziade, di Temiſtocle, e di Ariſtide. 108
2. Dario invia Araldi nella Grecia per tentare i popoli, e per dimandare che ſi ſottomettano. 117
3. Rotta de' Perſiani a Maratona data da Milziade. Fine funeſto di queſto Generale. 120
§. VIII. Dario penſa di portar la guerra all' Egitto, e alla Grecia. E' prevenuto dalla morte. Diſputa fra due ſuoi figliuoli per lo Principato. Serſe è ſcelto Re. 136
CAP. II. Storia di Serſe unita a quella de' Greci. 144
§. I. Serſe, dopo aver ridotto l' Egitto, ſi prepara alla guerra contra de' Greci. Tiene conſiglio. Saggio ragionamento di Artabano. Si riſolve di far la guerra. ivi
§. II. Serſe ſi mette in cammino, e paſſa dall' Aſia nell' Europa, traverſando lo ſtretto dell' Elleſponto ſopra un ponte di barche. 156
§. III. Raſſegna dell'eſercito di Serſe. Demarato dice liberamente il ſuo ſentimento intorno all' intraprendimento di queſto Principe. 167
§. IV. Gli Spartani, e gli Atenieſi mandano inutilmente Deputati preſſo i loro Confederati, per chieder ſoccorſo. Comando della flotta accordato agli Spartani. 173
§. V. Battaglia delle Termopile. Morte di Leonida. 181

616
§. VI. *Battaglia navale presso di Artemisio.* 190
§. VII. *Gli Atenieſi abbandonano la loro città. Serſe la prende, e l'abbrucia.* 193
§. VIII. *Battaglia di Salamina. Ritorno precipitoſo di Serſe nell'Aſia. Elogio di Temiſtocle, e di Ariſtide. Rotta de' Cartagineſi in Sicilia.* 199
§. IX. *Battaglia di Platea.* 214
§. X. *Battaglia preſſo Micale. Rotta de' Perſiani.* 235
§. XI. *Diſumana, e barbara vendetta di Ameſtri moglie di Serſe.* 238
§. XII. *Gli Atenieſi riſtabiliſcono le mura della loro città, malgrado l'oppoſizione degli Spartani.* 242
§. XIII. *Nero diſegno di Temiſtocle, rigettato di comun parere dal popolo di Atene. Condiſcendenza di Ariſtide per queſto popolo.* 247
§. XIV. *La fierezza di Pauſania fa perdere il comando agli Spartani.* 251
§. XV. *Trama ſegreta di Pauſania co' Perſiani. Sua morte.* 254
§. XVI. *Temiſtocle, perſeguitato dagli Spartani come complice della congiura di Pauſania, ſi ricovra preſſo Admeto.* 257
§ XVII. *Diſintereſſe di Ariſtide nel maneggio del pubblico ſoldo. Sua morte. Suo elogio.* 262
§. XVIII. *Morte di Serſe uccíſo da Artabano. Suo carattere.* 273

LIBRO SETTIMO

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DE' PERSIANI, E DE' GRECI

Sotto il Regno di Artaſerſe Longimano.

CAPITOLO PRIMO.

§. I. *Artaſerſe diſtrugge il partito di Artabano, e quello d' Iſtaſpe ſuo fratello maggiore.* 278

§. II. *Temiſtocle ſi ricovra preſſo Artaſerſe.* 281

§. III. *Cimone comincia a far comparſa in Atene. Sue prime azioni. Doppia vittoria riportata contra i Perſiani preſſo il fiume Eurimedone. Morte di Temiſtocle.* 288

§. IV. *Ribellione di Egitto contra i Perſiani, ſoſtenuta dagli Atenieſi.* 303

§. V. *Inaro dato in potere della madre del Re*

618
Re contra la fede del trattato. Dolore di Megabiſo. Sua ribellione. 307
§. VI. *Artaſerſe manda in Geruſalemme prima Eſdra, poi Neemia.* 310
§. VII. *Carattere di Pericle. Mezzi che adoperò per guadagnare il popolo.* 316
§. VIII. *Tremuoto in Iſparta. Sedizione degl' Iloti. Semi di diviſione fra Sparta e Atene. Cimone è bandito.* 328
§. IX. *Cimone è richiamato. Egli riſtabiliſce la pace fra le due città. Riporta molte vittorie, che obbligano Artaſerſe a conchiudere un trattato aſſai glorioſo per gli Greci. Morte di Cimone.* 333
§. X. *Tucidide è oppoſto a Pericle. Invidia contra di queſt' ultimo. Ei ſi giuſtifica, e viene a capo di far bandire Tucidide.* 337
§. XI. *Pericle cambia condotta, riguardo al popolo. Sua eſtrema autorità, ſuo diſintereſſe.* 345
§. XII. *Geloſia, e differenza fra gli Atenieſi, e gli Spartani. Trattato di pace per trent' anni.* 352
§. XIII. *Nuovi motivi di contraſto, e di torbidi fra i due popoli per l' aſſedio di Samo fatto dagli Atenieſi, pel ſoccorſo accordato a que' di Corcira, per l' aſsedio di Potidea. Rottura aperta.* 357
§. XIV. *Suſurri contra Pericle. Ei perſuade il popolo di Atene a ſoſtener la guerra contra gli Spartani.* 370
CAP. II. *Affari de' Greci nella Sicilia, e nell' Italia.* 379
§. I. *Sconfitta de' Cartagineſi nella Sicilia.*
Te-

Terone tiranno di Agrigento. Regno di Gelone a Siracusa, e de' suoi due fratelli. Ristabilimento della libertà. 379
I. *Gelone.* ivi
II. *Gerone.* 389
III. *Trasibulo.* 396
§. II. *Di alcune persone, e di alcune città celebri nella Magna Grecia.* 401
1. *Pitagora.* ivi
2. *Crotona. Sibari. Turio.* 405
3. *Caronda Legislatore.* 408
4. *Zaleuco, altro Legislatore.* 411
5. *Milone l'Atleta.* 413
CAP. III. *Guerra del Peloponneso.* 416
§. I. *Assedio di Platea fatto da' Tebani. Scorrerie scambievoli dell'Attica, e del Peloponneso. Onori renduti agli Atenieſi morti nella prima campagna.* Primo anno della guerra. 417
§. II. *L'Attica devastata dalla peste. Comando levato a Pericle: suo ristabilimento: Sua morte.* Secondo, e terzo anno della guerra. 429
§. III. *Sparta ricorre a' Persiani. Potidea presa dagli Atenieſi. Platea assediata dagli Spartani. Mitilene assediata, e presa dagli Atenieſi. Resa di Platea. Ricomincia in Atene la peste.* Quarto, e quinto anno della guerra. 444
§. IV. *Gli Atenieſi prendono Pilo, e vi sono poscia assediati. Spartani serrati nella piccola Isola di Sfatteria. Cleonte se ne fa padrone. Morte di Artaserse.* Sesto e settimo anno della guerra. 471.

LIBRO OTTAVO

Continuazione della Storia de' Persiani, e de' Greci, e della guerra del Peloponneso sotto i Regni di Serse II, di Sogdiano, e di Dario Noto.

CAPITOLO PRIMO.

Contiene la Storia di tredici anni dalla guerra del Peloponneso fino all' anno decimo nono.

§. I. *Regni assai corti di Serse, e di Sogdiano. Dario Noto loro succede. Egli seda la ribellione dell'Egitto, e quella di Media. Dà a Ciro il più giovane de' suoi figliuoli il comando supremo di tutta l'Asia Minore.* 481

§. II. *Gli Ateniesi si fanno padroni dell' Isola di Citera. Spedizioni di Brasida nella Tracia. Ei prende Amfipoli. Esilio di Tucidide lo Storico. Combattimento presso Delia, ove gli Ateniesi sono vinti.* Ottavo anno della guerra. 490.

§. III. *Tregua d' un' anno fra' due popoli. Morte di Cleonte, e di Brasida. Trattato di pace fra gli Ateniesi, e gli Spartani per cinquant'anni.* Nono, decimo, e undecimo anno della guerra. 495

§. IV.

§. IV. *Alcibiade comincia a comparire. Suo carattere. Opposto in tutto a Nicia, ei fa rompere il trattato che Nicia aveva conchiuso. L' esilio d' Iperbolo mette fine all' Ostracismo.* Duodecimo anno della guerra. 503
§. V. *Alcibiade impegna gli Atenieſi nella guerra di Sicilia.* 516
§. VI. *Novero de' popoli che hanno abitata la Sicilia.* 521
§. VII. *Gli Egeſtani implorano il ſoccorſo di Atene, Nicia ſi oppone in vano alla guerra di Sicilia. Alcibiade prevale ſopra di lui. Eglino ſono tutti due eletti Generali con Lamaco.* 523
§. VIII. *Gli Atenieſi ſi preparano alla partenza. Siniſtri preſagj. Mozzamento delle ſtatue di Mercurio. Alcibiade accuſato non può ottenere di eſſer giudicato. Partenza trionfante della Flotta.* 533
§. IX. *Spavento di Siracuſa. La flotta Atenieſe arriva in Sicilia.* 538
§. X. *Alcibiade è richiamato. Egli ſi ſalva, ed è condannato a morte per contumace. Si ritira a Sparta. Suo genio ſleſſibile.* 542
§. XI. *Deſcrizione di Siracuſa.* 548
§. XII. *Nicia dopo alcune azioni forma l' aſſedio di Siracuſa. Lamaco è ucciſo in un combattimento. La città è ridotta agli eſtremi.* Anno decimo ottavo della guerra. 552
§. XIII. *Siracuſa penſa a capitolare. L' arrivo di Gilippo fa cambiar faccia alle*

le cose. Nicia sforzato da' Colleghi fa un combattimento navale, e resta vinto. Sono battute anche le truppe da terra. 566

§. XIV. *Costernazione degli Atenieſi. Si azzardano ad un altro combattimento navale, e lo perdono. Prendono la riſoluzione di ritirarſi per terra. Fieramente inſeguiti da' Siracuſani, ſi rendono. Nicia, e Demoſtene ſono condannati a morte, e ſoggiacciono alla ſentenza.* 589

§. XV. *Effetto che produſſe in Atene la novella della rotta dell'eſercito.* 610

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

MAG 1001036

SCHER · L
1874
GOTT